

Biblioteca Adelphi 134

Heinrich Zimmer

IL RE E IL CADAVERE

Storie della vittoria dell'anima sul male



Heinrich Zimmer era un grande studioso dell'India, ma in questo libro forse il suo più affascinante ha voluto presentarsi come «dilettante fra i simboli.» Dilettante significa qui colui che trova un inesauribile diletto nelle immagini, nelle storie che, rampollando di civiltà in civiltà, accompagnano la nostra memoria e, intrecciandosi le une con le altre, finiscono per avvolgerci in una rete che non ci è meno vicina della rete dei nostri nervi. Nodi di quella rete sono i simboli, e questo libro è dedicato appunto a «coloro che si dilettano di simboli, amano conversare con essi e amano vivere tenendoli continuamente presenti.» Ai simboli si applica la sentenza delle Upanisad: «L'abbondanza si attinge dall'abbondanza, eppure l'abbondanza rimane.» La loro ricchezza non viene intaccata dall'usura del tempo, e nessuna interpretazione riesce a sequestrarla. La loro muta presenza è un continuo invito ad affrontare il «compito interminabile di sondare le acque tenebrose del significato»: di quelle acque Zimmer è un mirabile traghettatore. Guidati da lui, ritroveremo in queste pagine le grandiose intemperanze degli dèi indù ma anche seguiremo la storia dell'avarò Abu Kasem e delle sue maligne babbucce, che non vogliono abbandonarlo, o quella del principe irlandese Conn-eda o le vicende di Lancillotto e Merlino, che qui si dispongono con luminosa precisione nel luogo che a loro è destinato sul manto incantato di Maya: l'uno come immagine dell'Amante, perennemente fedele nella sua infedeltà, l'altro come immagine del Mago, che alla fine preferisce lasciarsi ingannare dalla sua stessa magia. Zimmer non ha certo l'ingenua pretesa di strappare d'imperio il loro segreto a queste storie auguste e beffarde, sa che le storie vogliono innanzitutto continuare a essere raccontate e che, per cogliere il senso dell'Avventura, bisogna abbandonarsi all'avventura della narrazione. Così per questo libro ha inventato una forma peculiare e felice, che è insieme racconto e riflessione, in equilibrio fra una limpida arte narrativa, che ricorda Hofmannsthal, e una sapienza psicologica che accenna a Jung: un delicato, esaltante processo di riappropriazione delle immagini, perché tornino a circolare nelle nostre vene.

Heinrich Zimmer (1890-1943) è stato uno dei più autorevoli studiosi della civiltà indiana nel nostro secolo. Quando morì, improvvisamente, a New Rochelle (New York), stava ancora lavorando a *Il re e il cadavere*, che sarebbe poi apparso nel 1948, a cura di Joseph Campbell. Fra le sue opere più importanti, ricordiamo : *Maya. Der indische Mythos* (Stuttgart-Berlin, 1936); : *Myths and Symbols in Indian Art and Civilization* (New York, 1946).

Editing e conversione a cura di Natjus

Heinrich Zimmer

Il re e il cadavere

Storia della vittoria dell'anima sul male

Titolo originale dell'opera:
The King and the Corpse.
Tales of the Soul's Conquest of Evil

Traduzione di Fabrizia Baldissera.

A cura di Joseph Campbell.

Copyright 1957 by Bollingen Foundation Inc. New York.
1983 Adelphi edizioni S.p.A. Milano.

Premessa del curatore

Al momento della sua morte improvvisa, nella primavera del 1943, Heinrich Zimmer stava ancora lavorando al materiale destinato a questo libro. Le storie esistevano già tutte in più versioni, alcune in inglese, altre in tedesco. I margini del manoscritto erano pieni di note e appunti; tre capitoli erano già apparsi, in una prima stesura, in Europa e in India; esisteva inoltre un piano schematico per l'inserimento di nuovo materiale. Nulla di tutto questo aveva forma definitiva. Ciò nondimeno, non appena il curatore vi mise mano coordinando le note sparse, ampliando i racconti col ricorso alle fonti originali, e rivedendo il tutto sulla base di numerose conversazioni con lo stesso Zimmer durante i mesi che precedettero la sua morte il libro prese vita, si organizzò spontaneamente e crebbe in quella che ora appare la sola e inevitabile direzione. Per i consigli e l'aiuto ricevuti in questo lavoro, devo ringraziare Mrs. Peter Geiger e Mrs. Margaret Wing. Lo scomparso dottor Ananda K. Coomaraswamy generosamente lesse le prime bozze, offrì preziosi suggerimenti e aggiunse alcune note a completamento dei rimandi bibliografici. Joseph Campbell New York City, settembre 1947.

IL RE E IL CADAVERE

PARTE PRIMA

IL DILETTANTE FRA I SIMBOLI

Il raccontare storie è stato, nei secoli, sia una cosa seria sia un passatempo spensierato. Un anno dopo l'altro le storie vengono concepite, affidate alla scrittura, divorate e dimenticate. Che ne è di loro? Alcune sopravvivono, e allora, come semi sparsi dal vento, volano di generazione in generazione, propagando nuove storie e dispensando nutrimento spirituale a molti popoli. La maggior parte del nostro retaggio letterario ci è giunta in questo modo, da epoche remote e da lontani, sconosciuti angoli del mondo. Ogni nuovo poeta vi aggiunge qualcosa della sostanza della propria immaginazione, e i semi così nutriti riprendono a vivere. La loro facoltà di germinare è perenne, attende solo d'essere stimolata. E così, sebbene di quando in quando alcune varietà sembrino essersi estinte, esse un giorno riappaiono, buttando fuori nuovamente i loro germogli caratteristici, freschi e verdi come prima. La fiaba tradizionale e i temi a essa affini sono stati discussi in modo esauriente dal punto di vista dell'antropologo, dello storico, dello studioso di letteratura e del poeta, ma è sorprendente quanto poco abbia avuto da dire lo psicologo che pure ha tutto il diritto di pretendere di metter bocca in questo simposio. La psicologia proietta un raggio X sulle immagini simboliche della tradizione popolare, portando alla luce fondamentali elementi strutturali che prima erano immersi nelle tenebre. L'unica difficoltà sta nel fatto che l'interpretazione delle forme scoperte non può essere ridotta a un sistema sicuro. Perché nei veri simboli c'è qualcosa che non si può circoscrivere. Essi sono inesauribili nel loro potere di evocare e di istruire. E' per questo che, quando si avventura nel campo dell'interpretazione del folklore, lo scienziato, lo psicologo scientifico sa di trovarsi su un terreno molto pericoloso, incerto e ambiguo. I contenuti scopribili delle immagini ampiamente disseminate continuano a subire davanti

ai suoi occhi mutazioni incessanti, di pari passo coi diversi ambienti culturali del mondo e della storia. I significati devono essere costantemente riletti e ricompresi. Ed è tutt'altro che un lavoro di metodo, quello di interpretare metamorfosi sempre imprevedibili e stupefacenti. Nessuno scienziato sistematico che tenga molto alla propria reputazione si esporrebbe volentieri ai rischi dell'avventura. Questo, quindi, non può che essere compito del temerario dilettante. E da ciò nasce questo libro. Il «dilettante» è una persona che prende piacere (diletto) a qualche cosa. I saggi seguenti sono dedicati a coloro che si dilettano di simboli, amano conversare con essi e amano vivere tenendoli continuamente presenti.

Non appena abbandoniamo questo atteggiamento dilettantesco nei confronti delle immagini del folklore e del mito, e cominciamo a essere certi della loro corretta interpretazione (in quanto professionisti della comprensione, che maneggiano gli utensili con un metodo infallibile), ci priviamo del contatto vivificante, dell'assalto demoniaco e ispiratore che è effetto della loro virtù intrinseca. Perdiamo l'umiltà e la disponibilità dovute a ciò che ci è sconosciuto, e rifiutiamo di essere edotti rifiutiamo di farci mostrare ciò che non è mai stato detto a chiare lettere né a noi né a nessun altro. E invece tentiamo di classificare i contenuti dell'oscuro messaggio in capitoli e categorie già noti. Questo impedisce l'emergere di un qualsiasi nuovo significato, di una qualsiasi nuova comprensione. La fiaba, la leggenda infantile (e cioè il portatore del messaggio) viene puntualmente ritenuta di condizione troppo bassa per meritare la nostra sottomissione, e questo vale sia per la fiaba vera e propria, sia per quelle zone della nostra natura che sono rimaste relativamente non-adulte e quindi reagiscono ai suoi stimoli. Eppure il potere fertilizzante del simbolo si sarebbe potuto attivare proprio mediante l'interazione di quell'innocenza esteriore e di questa interiore e si sarebbe potuto dischiudere il suo contenuto nascosto. Il metodo o piuttosto l'abitudine di ridurre ciò che non ci è familiare a ciò che ci è ben noto è una vecchia, vecchissima strada che conduce alla frustrazione intellettuale. Il risultato è il dogmatismo sterilizzante, avviluppato strettamente nell'autocompiacimento mentale, nella bolsa convinzione della propria superiorità. Tutte le volte che

rifiutiamo di lasciarci sbilanciare (con le buone o con le cattive) da una nuova concezione rivelatrice rimbalzata dall'urto con un simbolo senza tempo fuori dalle profondità della nostra immaginazione, ci defraudiamo del frutto di un incontro con la saggezza dei millenni. Poiché non abbiamo un atteggiamento ricettivo, non riceviamo nulla; e ci è negata la grazia di conversare con gli dèi. Non potremo essere sommersi, come la terra d'Egitto, dalle acque divine e fecondanti del Nilo. E' perché sono vive, perché possono risuscitare e avere una grande efficacia nell'ambito del destino umano sempre rinnovata, imprevedibile eppure coerente, che le immagini del folklore e del mito resistono a tutti i nostri tentativi di sistematizzazione. Non sono cadaveri, ma folletti. Con una risata repentina e uno scarto improvviso si prendono gioco dello specialista che crede di averli puntati con uno spillo alla sua tabella. Loro non ci chiedono il monologo del rapporto di un coroner, ma il dialogo di una conversazione tra vivi. E proprio come l'eroe della storia-chiave di questa raccolta (un re nobile e coraggioso che si trova a conversare con lo spettro che abita quello che egli aveva preso per un semplice cadavere appeso ad un albero) è condotto a una più alta coscienza di sé attraverso il suo umiliante scambio di parole ed è salvato da una morte abominevole e infamante, così anche noi potremmo essere edotti, magari salvati, e forse persino trasformati spiritualmente, se soltanto ci umiliassimo abbastanza da conversare da pari a pari con le divinità e le figure folkloriche apparentemente moribonde che pendono numerosissime dall'albero prodigioso del passato. Se l'intelligenza indagatrice rifiuta di accettare la possibilità di imparare qualcosa dall'aspetto vivente dell'oggetto sottoposto alla sua attenzione, l'approccio psicologico all'enigma del simbolo, il progetto di sottrargli il segreto della sua profondità non possono che fallire. Non c'è nulla di male nel sezionare, nel sistemare e nel classificare, ma così non si suscita una conversazione con l'esemplare studiato. Il ricercatore psicologico deve essere pronto ad accantonare il proprio metodo e a sedersi a fare una lunga chiacchierata. Allora, forse, scoprirà che il suo metodo non gli piace o non gli serve più. Questo è il procedimento del dilettante, ben distinto dalla tecnica del più solenne gentiluomo di dignità scientifica. La caratteristica del

dilettante sta nel dilettarsi della natura sempre preliminare della sua comprensione, che non raggiungerà mai il suo culmine. Ma è proprio questo, in definitiva, l'unico atteggiamento corretto di fronte alle figure che ci sono giunte dal passato più lontano, che si tratti delle epopee monumentali di Omero o di Vyasa o delle deliziose favolette della tradizione popolare. Loro sono gli eterni oracoli della vita. Devono essere interrogati e consultati daccapo a ogni epoca, e ogni epoca li avvicina con il suo tipo d'ignoranza e di comprensione, la sua serie di problemi, e le sue imprescindibili domande. Poiché le trame della vita che noi del nostro tempo dobbiamo tessere non sono quelle di nessun'altra epoca; i fili da intrecciare e i nodi da sciogliere sono molto diversi da quelli del passato. Le risposte già date, perciò, non ci possono servire. Le potenze devono essere riconsultate direttamente di nuovo, e poi di nuovo ancora. Il nostro compito principale sta nell'apprendere non tanto quel che si dice esse abbiano detto, quanto il modo di avvicinarci a loro, il modo di evocare da loro nuove parole, e poi capirle. Di fronte a un simile compito, dobbiamo restare tutti dilettanti, che ci piaccia o no. Alcuni di noi specialisti eruditi tendono a favorire certi metodi di interpretazione ben definiti, e di conseguenza limitati, e ammettono solo questi nell'ambito della nostra autorevole influenza. Altri interpreti si battono con molto zelo per questa o quella linea esoterica tradizionale, considerando questa come l'unica vera pista, e il suo particolare gruppo di simboli come l'unico, onnicomprensivo e autosufficiente oracolo dell'essere. Ma questa rigidità non può che vincolarci a quel che già sappiamo e siamo, inchiodarci a un singolo aspetto della simbolizzazione. Con credenze così rigorose e immutabili ci tagliamo fuori dalle infinite ispirazioni che pullulano nelle forme simboliche. E così, in fin dei conti, anche gli interpreti metodici non sono che degli amatori. Sia che si basino, in quanto scienziati, su metodi strettamente filologici, storici e comparativi, sia che seguano piamente, in quanto iniziati, i segreti dettami oracolari di una qualche sedicente tradizione esoterica, essi non possono che rimanere, alla fine, dei semplici principianti, che hanno appena oltrepassato il punto di partenza nel compito interminabile di sondare le acque tenebrose del significato. Il diletto, d'altra parte, libera in noi

l'intuizione creativa, permettendole di vivificarsi al contatto dell'affascinante scrittura delle antiche favole e figure simboliche. E allora, indisturbati dalle critiche di coloro che si basano su un metodo il cui biasimo è ispirato in larga misura da quel che si potrebbe chiamare un'agorafobia cronica un timore morboso di fronte all'infinità virtuale che si dischiude continuamente dai tratti criptici dell'espressiva scrittura pittografica che è loro professione esaminare possiamo permetterci di dare sfogo a tutte le serie di reazioni creative che ci vengono suggerite dalla nostra intelligenza immaginativa. Non potremo mai studiare gli abissi fino in fondo di ciò possiamo esser certi; ma non c'è nessun altro che possa farlo, del resto. E un sorso della fresca acqua della vita preso nella coppa delle mani è più dolce di un intero serbatoio di dogma, munito di tubature e garantito. «L'abbondanza attinge dall'abbondanza, eppure l'abbondanza rimane.» Così dice una bella, antica massima delle Upanisad dell'India. Ciò a cui si riferiva originariamente era l'idea che la pienezza del nostro universo esteso nello spazio, e con la sua miriade di sfere rotanti e splendenti, brulicanti delle schiere degli esseri animati proceda da una fonte sovrabbondante di sostanza trascendente e di energia potenziale: l'abbondanza di questo mondo è attinta da quell'abbondanza di essere eterno, e tuttavia, poiché il potenziale soprannaturale non può diminuire, l'abbondanza rimane, per quanto grande sia stata la donazione che ha profuso. Ma tutti i veri simboli, tutte le immagini mitiche, si riferiscono in un modo o nell'altro a questa idea, e sono anch'essi dotati della virtù miracolosa di questa inesauribilità. A ogni schizzo che la nostra intelligenza immaginativa fa di loro, un universo di significato si rivela allo spirito; e se non è pienezza questa... Eppure ne rimangono molte altre. Qualunque sia la lettura accessibile ora alla nostra vista, essa non può certo essere definitiva. Può essere solo una vaga idea. E dovremmo considerarla un'ispirazione e uno stimolo, non una formulazione definitiva che precluda ulteriori intuizioni e differenti approcci. I saggi che seguono, perciò, vogliono essere soltanto degli esempi di come si può conversare con le figure affascinanti del folklore e del mito. Questo libro è un manuale di conversazione, un libro di lettura per principianti, un'introduzione alla grammatica di una

scrittura figurata, criptica ma amabilissima. E poiché, riguardo a questa scienza d'interpretazione dei simboli, anche il lettore progredito non potrà non scoprire, di tanto in tanto, di essere ancora un principiante, i saggi che seguono sono dedicati anche a lui. Il «diletto» che egli può provare nel rileggere i ben noti simboli della vita (il rapporto tra il suo diletto e il suo sussiegoso rigore) gli permetterà di misurare fino a che punto il suo contatto di tutta una vita con loro lo abbia pervaso della loro abbondanza di natura e di spirito. Il vero «dilettante» sarà sempre pronto a ricominciare daccapo. E sarà in lui che i semi prodigiosi del passato metteranno radici e cresceranno meravigliosamente.

LE BABBUCCHE DI ABU KASEM

Chi non conosce la storia di Abu Kasem e delle sue babbucce? Nella Bagdad dei suoi tempi quelle babbucce erano più famose del loro stesso padrone il grande avaro che passava la vita ad accumular denaro, erano addirittura proverbiali. Tutti le consideravano il segno tangibile della sua ripugnante rapacità. Perché Abu Kasem era ricco e tentava di nascondere: persino il più lacero mendicante della città si sarebbe vergognato di farsi trovare morto con ai piedi babbucce come quelle tanto erano coperte di toppe! Vecchia storia e spina nel cuore per ogni ciabattino di Bagdad, divennero infine un luogo comune sulle bocche del popolino. Tutti quelli che cercavano un termine per indicare il grottesco le tiravano in causa. Calzando queste cose miserabili e inseparabili dalla sua figura pubblica l'illustre uomo d'affari se ne andava ciabattando per il bazaar. Un giorno gli capitò un affare particolarmente fortunato: riuscì ad accaparrarsi per un tozzo di pane una gran partita di ampolle di cristallo. Pochi giorni dopo coronò l'impresa acquistando una grossa fornitura di essenza di rose da un mercante di profumi fallito. La combinazione fu davvero un colpo gobbo e suscitò molti commenti nel bazaar. Chiunque altro avrebbe celebrato l'avvenimento al solito modo, offrendo un piccolo banchetto a qualche collega. Anche Abu Kasem, comunque, sentì il bisogno di concedersi qualcosa. Decise di fare una visita ai bagni pubblici, un luogo in cui non lo si vedeva da parecchio tempo. Nel vestibolo, dove si lasciano abiti e scarpe, incontrò un conoscente che lo prese da parte e gli fece una ramanzina sullo stato delle sue babbucce. Le aveva appena lasciate sul pavimento, e lo vedevano tutti che erano importabili. L'amico, con grande sollecitudine, gli fece notare che era lo zimbello della città; un uomo d'affari così brillante doveva pur potersi permettere un paio di babbucce decenti. Abu Kasem esaminò quelle mostruosità cui era tanto

affezionato, poi disse: «Sono anni che ci penso su; ma non sono poi così logore che io non le possa usare.» E con questo i due, ormai svestiti, entrarono nel bagno. Mentre l'avarò si godeva quel raro piacere, giunse ai bagni anche il Cadì di Bagdad. Abu Kasem terminò prima del Sommo, e tornò nel vestibolo a cambiarsi. Ma dov'erano le babbucce? Erano sparite, e al loro posto, o quasi, ce n'erano altre due bellissime, lustre, evidentemente nuove di zecca. Chissà che non fosse una sorpresa da parte di quell'amico che non poteva più sopportare di vedere il suo conoscente, più ricco di lui, ciabattare con quelle cosacce ai piedi, e che magari desiderava entrare nelle grazie di una persona facoltosa con questa gentile attenzione? Qualunque fosse la spiegazione, Abu Kasem se le infilò. Gli avrebbero risparmiato il disturbo di andarsele a comprare e di mercanteggiare per un nuovo paio. Con questa riflessione e la coscienza tranquilla Abu Kasem si allontanò dai bagni. Quando il giudice tornò vi fu un grande scompiglio. I suoi schiavi cercarono in lungo e in largo, ma non riuscirono a trovare le sue babbucce. Al loro posto c'erano due cose sbrindellate, ripugnanti, che tutti immediatamente riconobbero per le famigerate calzature di Abu Kasem. Il giudice fece fuoco e fiamme, mandò a prendere il colpevole e lo fece imprigionare la guardia del tribunale, infatti, aveva trovato gli oggetti smarriti ai piedi dell'avarò. E al vecchio costò molto caro liberarsi dalle grinfie della legge perché il tribunale sapeva come ogni altro quanto fosse ricco. Ma almeno riebbe le sue care vecchie babbucce. Triste e addolorato Abu Kasem tornò a casa, e in un accesso d'ira gettò i suoi tesori dalla finestra. Caddero con un tonfo nel Tigri che scorreva fangoso accanto alla sua casa. Pochi giorni dopo alcuni pescatori del fiume credettero di aver preso un pesce particolarmente pesante, ma quando lo tirarono su che cosa non videro, se non le famose babbucce dell'avarò? I chiodi (una delle trovate di Abu Kasem per risparmiare) avevano fatto vari buchi nella rete, e naturalmente gli uomini erano furibondi. Scagliarono gli oggetti inzuppati e pieni di fango dentro una finestra aperta. Si dà il caso che fosse la finestra di Abu Kasem. I suoi beni, che tornavano a lui sfrecciando nell'aria, atterrarono con fracasso sulla tavola dove aveva disposto in fila quelle preziose ampolle di cristallo acquistate così a buon mercato ora ancor più

preziose perché ricolme della rara essenza di rose, e pronte per la vendita. Quella scintillante, odorosa magnificenza fu spazzata via, e ora sul pavimento giaceva un mucchio gocciolante di frammenti di vetro schizzati di fango. Il narratore che ci ha riportato la storia non ebbe cuore di descrivere fino a che punto si disperò l'avarò. «Queste dannate babbucce» gridò Abu Kasem (e questo è tutto quel che siamo venuti a sapere) «non mi procureranno più guai!». E così dicendo afferrò una pala, se ne andò lesto e silenzioso in giardino e scavò una buca per seppellirle. Ma si dava il caso che il vicino di Abu Kasem lo stesse spiando molto interessato, naturalmente, a tutto ciò che succedeva nella casa del suo ricco vicino; inoltre, come spesso accade tra vicini, non aveva alcun motivo particolare per desiderare il suo bene. «Quel vecchio avaro, con tutti i servi che ha,» si disse «se ne va fuori e si scava una buca da sé. Lì dev'esserci sepolto un tesoro. Ma certo! E' ovvio!». E così il vicino corse al palazzo del governatore e denunciò Abu Kasem; infatti, qualsiasi cosa trovata da un cercatore di tesori appartiene per legge al Califfo, poiché la terra e tutto ciò che vi è celato sono proprietà del capo dei fedeli. Abu Kasem, perciò, fu convocato dal governatore, e quando raccontò che aveva scavato una buca solo per seppellire un paio di vecchie babbucce, tutti si sbellicarono dalle risa. Si era mai sentito un colpevole accusarsi in modo più lampante? Quanto più il famoso avaro insisteva, tanto più la sua storia sembrava incredibile, e lui colpevole. Nell'emettere la sentenza il governatore tenne conto del tesoro sepolto e, sbalordito, Abu Kasem udì l'ammontare dell'ammenda. Era fuori di sé. Maledisse in tutti i modi le babbucce. Ma come liberarsene? L'unica soluzione era portarle in qualche modo fuori città. Così fece un pellegrinaggio in aperta campagna e le gettò in uno stagno molto distante. Quando si inabissarono nelle sue specchianti profondità tirò un lungo sospiro di sollievo. Erano sparite, finalmente! Ma certo il diavolo doveva averci messo lo zampino, perché lo stagno era un serbatoio che alimentava la riserva d'acqua della città, e le babbucce furono risucchiate fino all'imboccatura del condotto e lo ostruirono. I sorveglianti, andando a riparare il danno, trovarono le babbucce e, riconoscendole e chi non le avrebbe riconosciute? accusarono Abu Kasem dinanzi al governatore di

aver insudiciato la riserva d'acqua della città; ed eccolo nuovamente in prigione. Fu punito con un'ammenda molto più gravosa delle precedenti. Che poteva fare? Pagò. E riebbe le sue care vecchie babbucce: perché l'esattore delle tasse non vuole nulla che non gli spetti. Quelle babbucce gliene avevano fatte più che abbastanza. Questa volta si sarebbe preso la rivincita, e non avrebbero più potuto giocargli un altro tiro. Decise di bruciarle. Ma erano ancora bagnate, così le mise ad asciugare sul balcone. Un cane, dal balcone accanto, vide quelle strane cose e, incuriosito, fece un balzo e ne afferrò una. Ma giocando la fece cadere sulla via. L'oggetto sciagurato scese roteando nell'aria da un'altezza considerevole e si abbatté sulla testa di una donna che passava. Volle il caso che costei fosse incinta. Lo spavento e la violenza del colpo la fecero abortire. Il marito corse dal giudice e reclamò i danni dal vecchio avaro. Abu Kasem aveva quasi perduto il senno, ma fu costretto a pagare. Prima di allontanarsi barcollando dal tribunale, un uomo finito, levò solennemente in alto le sventurate babbucce, e gridò con una gravità che per poco non fece venire al giudice un attacco di risa isteriche: «Mio signore, queste babbucce sono la causa fatale di tutte le mie sofferenze. Questi dannati oggetti mi hanno ridotto in miseria. Degnatevi di ordinare che io non sia mai più ritenuto responsabile dei mali che esse certamente continueranno ad addensare sul mio capo.» E il narratore orientale conclude con la seguente morale: il Cadì non poté rifiutare la supplica e Abu Kasem imparò a caro prezzo quale male possa venire dal non cambiare abbastanza spesso le babbucce. Ma suvvia, è davvero questa l'unica riflessione che possiamo raggranellare da questa celebre fiaba? Che consiglio banale: non diventare schiavi dell'avarizia. Non si sarebbe dovuto dire qualcosa sui misteriosi ghiribizzi del fato, che riportava sempre le babbucce al loro legittimo proprietario? Sembra che ci sia un qualche significato in questo malevolo ripetersi del medesimo evento e nel crescendo col quale i diabolici oggetti influenzano l'intera natura del loro stregato proprietario. E non c'è un qualche significato anche nello straordinario intrecciarsi, in questa storia, di tutte le persone e di tutte le cose che fanno la loro parte nelle mani del caso vicini, cani, funzionari e regolamenti di ogni genere, bagni pubblici e sistemi idrici, permettendo al caso di svolgere

il suo compito e di stringere più saldamente il nodo del destino? Il moralista ha preso in considerazione solo l'avaro che ha avuto quel che meritava, e il vizio che si è trasformato nel destino stesso di colui che lo coltivava; ha considerato la favola come un esempio di come ci si possa punire proprio per mezzo della propria inclinazione preferita. Ma per dimostrarlo non occorre affatto che la storia fosse così arguta e così profonda: la moralità non ha nulla di misterioso. Ma i rapporti di Abu Kasem con le sue babbucce e le sue esperienze con esse sono misteriosissimi tanto oscuri, fatali e densi di significato quanto l'anello di Policrate. E' una catena di incidenti nefasti, che però, presi tutti insieme, si combinano in una configurazione bizzarra, proprio quella che ci vuole per intessere un racconto, e il risultato è una storia che non si dimentica facilmente. Questa persecuzione delle babbucce indistruttibili, che costano al proprietario molte volte il loro valore dato che, pur non valendo nulla, gli prosciugano il patrimonio, questo tema, con le sue variazioni, si amplia sino a raggiungere le proporzioni di un grande geroglifico, o simbolo, del quale si potrebbero dare molte diverse interpretazioni. Un destino è intessuto di una serie di meri casi. (Nota: Mentre Policrate, re di Samo, ospitava il re d'Egitto, si ebbero in continuazione prove evidenti della sua straordinaria buona sorte. Il re d'Egitto, allarmato, pregò Policrate di sacrificare spontaneamente qualche bene prezioso per stornare l'invidia degli dèi. Policrate gettò in mare il suo anello. Il giorno dopo il cuoco lo ritrovò in un pesce che stava preparando per la mensa del re. Il re d'Egitto, atterrito, ripartì alla volta del suo paese). Tutti gli sforzi che la vittima fa per metter fine ai propri guai servono solo a far crescere la palla di neve, finché questa, gonfiatasi in valanga non la seppellisce sotto il suo peso. Un burlone scambia le babbucce, probabilmente per nessun'altra ragione che per godersi l'imbarazzo dell'avaro. Il caso le riconduce proprio nell'abitazione dalla quale erano state scagliate nel fiume. Il caso le fa precipitare nel bel mezzo delle preziose ampolle. Il caso richiama l'attenzione del vicino sulle attività dell'avaro nel giardino. Il caso risucchia le babbucce nel condotto dell'acqua. Il caso attira il cane sul balcone della casa accanto e fa cadere una babbuccia sul capo della donna incinta che passa per strada. Ma che cosa rende così fatali

questi incidenti? Ci sono sempre donne incinte che passano per strada, e i cani degli altri amano sempre portar via le cose altrui, e l'acqua scorre continuamente nei condotti, e a volte questi si ostruiscono. Galosce smarrite, ombrelli scambiati: questo genere di cose capita tutti i giorni, senza che alcuna storia significativa si sviluppi da questi eventi innocui. L'aria è piena di queste minute particelle di fato che costituiscono l'atmosfera della vita e tutti i suoi eventi. Quelle che segnarono la rovina di Abu Kasem erano solo una manciata fra migliaia. Con le babbucce di Abu Kasem ci addentriamo in una delle più vaste questioni che concernono la vita e il destino umani, quella che l'India affronterà direttamente nel formulare le concezioni di «Karma» e di «Maya.» Tutto quello che un essere umano prende dalla massa dei rotanti atomi delle possibilità e mette in rapporto diretto con sé si fonde col suo stesso essere in un ordito. Se l'uomo crede che una cosa lo riguardi, vuol dire che essa lo riguarda davvero, e se è in rapporto coi suoi desideri e con le sue aspirazioni più profonde, coi suoi timori e con la trama nebulosa dei suoi pensieri, essa può diventare una parte importante del suo destino. E infine, se egli la percepisce come qualcosa che mina alle radici la sua vita, allora vuol dire che quello è il suo tallone d'Achille. D'altra parte, però, e per la medesima ragione, se uno riesce a distaccarsi dalle proprie idee e dalle proprie passioni e quindi a liberarsi da se stesso, viene automaticamente affrancato da tutte le cose che sembrano accidentali. A volte queste sono troppo piene di significato, e altre volte la loro intrinseca arguzia è troppo puntuale e allusiva perché possano meritarsi la trita denominazione di puri «accidenti.» Esse sono il tessuto del fato. E sarebbe davvero una libertà superiore e serena l'essere affrancati dalla costrizione naturale a scegliere fra di loro... a scegliere, fra gli atomi rotanti della mera possibilità, qualcosa che poi ti coinvolgerebbe come tuo possibile destino, e potrebbe addirittura minare il tuo essere alle radici. Due mondi si rispecchiano, e l'essere umano si trova nel mezzo: il mondo esterno e quello interiore. Sono come le due semisfere di Magdeburgo, dalle quali si sia pompata via l'aria, e le cui estremità aderiscano l'una all'altra a ventosa, cosicché neppure tutti i cavalli del re potrebbero staccarle. Ciò che unisce i due mondi esternamente propensione, repulsione, interesse

intellettuale è il riflesso di una tensione interiore della quale non siamo immediatamente consapevoli, perché noi stessi ci troviamo già all'interno di noi stessi, che lo vogliamo o no. Abu Kasem ha lavorato alle sue babbucce con la stessa torva ostinazione che ha dedicato ai suoi affari e al suo patrimonio.

E' attaccato alla loro miseria quanto alle sue ricchezze. Le babbucce sono l'occultante maschera, e la seconda faccia, della sua prosperità. E' specialmente significativo il fatto che egli debba fare personalmente tutti i passi necessari per liberarsene; non può lasciar nulla ai suoi servi. In altre parole, non può distaccarsi da loro; essi sono feticci impregnati della sua possessione demoniaca. Hanno attratto dentro di sé tutta la passione della sua vita, e quella passione è la cosa segreta dalla quale egli non riesce a staccarsi. Anche quando si propone di distruggerle, è appassionatamente legato ad esse. C'è qualcosa del crime passionnel nella gioia feroce che prova nel trovarsi solo con loro nel momento in cui le mette a morte. E la passione è reciproca; questo è il nodo centrale della storia. Quelle maliziose babbucce sono come due cani lasciati liberi, che dopo una vita trascorsa insieme al padrone continuano a ritornare da lui. Li può scacciare quanto vuole, ma loro diventano indipendenti solo per ritrovare la strada che li riporti a lui. E la loro stessa fedeltà diviene una sorta di innocente animosità. La loro disdegnata devozione si vendica del tradimento consumato da Abu Kasem nel tentativo di divorziare da loro, i fedeli custodi della sua passione dominante. Comunque si voglia considerare la cosa, a questi oggetti inanimati spetta il ruolo di personaggi viventi. Gradualmente, e senza che ce ne accorgiamo, essi si caricano delle nostre tensioni, finché si magnetizzano e instaurano campi di forza che ci attraggono e ci trattengono. Il successo nella vita di un uomo, la sua personalità sociale, la maschera che fa scudo alla sua natura più riposta: le calzature di Abu Kasem sono tutto questo. Sono il tessuto della personalità conscia del loro proprietario. E in più sono gli impulsi tangibili del suo inconscio: la somma complessiva di tutti quei desideri e quei successi coi quali egli si pavoneggia di fronte a se stesso e al mondo, e in virtù dei quali è diventato un personaggio sociale. Sono il risultato globale della sua vita, per il quale egli ha lottato. Se non hanno questo significato segreto, perché

allora sono così buffonesche, così singolarmente identificabili? Perché mai sono divenute proverbiali, e amiche così vecchie e fedeli? Proprio come rappresentano dinanzi al mondo l'intera personalità di Abu Kasem e la sua avarizia, così per lui esse significano inconsciamente la sua virtù più grande e più consapevolmente coltivata, la sua cupidigia di mercante. E tutto ciò lo ha condotto molto lontano, ma esercita su di lui un potere molto maggiore di quanto egli non creda. Non è Abu Kasem a possedere la virtù (o vizio), è il vizio (o virtù), piuttosto, a possedere lui. Esso è divenuto un motivo dominante del suo essere, e lo tiene prigioniero del suo incantesimo. Improvvisamente le scarpe cominciano a giocargli dei tiri con malanimo, egli crede. Ma non è lui a giocare dei tiri a se stesso? La mortificazione di Abu Kasem è la conseguenza naturale dell'essere costretto a trascinarsi dietro qualcosa che aveva rifiutato di abbandonare al momento giusto, una maschera, un'idea di sé della quale avrebbe dovuto disfarsi. Lui è uno di quelli che non vogliono lasciarsi passare col passare del tempo, ma che si afferrano al proprio petto e tesaurizzano il sé che loro stessi hanno plasmato. Rabbriviscono al pensiero delle morti consecutive e periodiche che si schiudono soglia dopo soglia quando si passa attraverso le stanze della vita, e che della vita sono il segreto. Si attaccano avidamente a quello che sono, che erano. E allora, finalmente, la personalità logora che sarebbe dovuta mutare come il piumaggio annuale degli uccelli, aderisce in modo tale che non si può più scrollarsela di dosso, anche quando è ormai divenuta un flagello.

Il loro orecchio è stato sordo allo scoccare dell'ora, e questo è avvenuto molto tempo fa. In alcune culture esistono formule sacre per sbarazzarsi del vecchio Adamo iniziazioni che richiedono e provocano la completa rottura dello stampo esistente, che aveva stregato e imprigionato chi l'indossava. Questi viene investito di un costume completa mente nuovo, che lo soggioga con un nuovo sortilegio e gli schiude nuovi cammini. L'India, per esempio, possiede almeno in quanto formula ideale le quattro età o stadi della vita: quella dello studente o neofita, quella del capofamiglia, quella dell'eremita e quella del pellegrino ognuna col suo caratteristico costume, coi suoi mezzi di sussistenza e col suo sistema di diritti e

doveri. Il neofita, in quanto ragazzo e giovane, vive in castità, segue obbediente la guida del maestro e mendica il pane. In seguito, dopo essere progredito per mezzo di altri riti sacri all'interno della famiglia, l'uomo prende moglie e si dedica al compito di mettere al mondo dei figli: lavora, guadagna, è a capo della sua casa e fornisce lavoro e riparo ai suoi dipendenti. Più tardi si ritira nella foresta, vivendo dei suoi frutti selvatici, smette di lavorare, non ha legami né obblighi domestici, e concentra tutta la sua attenzione dentro di sé, mentre prima il suo dovere era stato di dedicarsi al bene della famiglia, del villaggio e della corporazione. Infine, pellegrino, abbandona l'eremo della foresta e, libero da ogni dimora, senza tetto, mendica il pane come ai giorni della sua gioventù ma ora impartisce la saggezza, mentre prima la riceveva. Non gli rimane più nulla di quel che aveva, né compagnia umana né beni materiali. Tutto se ne è andato dalle sue mani, come se gli fosse solo stato prestato per qualche tempo. Civiltà come quella indiana, che hanno nella magia la loro pietra angolare, aiutano i propri figli ad affrontare quelle trasformazioni necessarie che gli uomini trovano così difficile compiere interiormente. E lo fanno per mezzo di sacramenti indiscussi. Il conferimento di vesti particolari, utensili, anelli col sigillo e corone ri-crea effettivamente l'individuo. I cambiamenti di dieta e la riorganizzazione del cerimoniale esterno della vita rendono possibili determinate cose nuove, determinate azioni e sentimenti, e ne proibiscono altre. Somigliano molto a comandi impartiti a un soggetto sotto ipnosi. L'inconscio non trova più nel mondo esterno la cosa alla quale aveva reagito così a lungo, ma qualcos'altro, qualcosa che gli suscita nuove risposte, così che esso spezza lo stampo indurito del suo passato. In ciò sta il grande valore che per la guida dell'anima hanno nella vita le aree magiche. Quando i poteri spirituali vengono simboleggiati da dèi e demoni, o da immagini e luoghi sacri, l'individuo viene messo in rapporto con questi attraverso il procedimento dell'investitura, e poi legato a essi dalle nuove norme rituali. Un sistema sacramentale di questo tipo, perfezionato e senza macchia, è un mondo-specchio, che intercetta tutti i raggi emessi dalle profondità dell'inconscio e li presenta come una realtà esterna suscettibile di manipolazione. Le due semisfere allora, interno ed esterno, combaciano

perfettamente. E qualsiasi ponderato mutamento di scena nella tangibile sfera-specchio sacramentale produce, quasi automaticamente, uno spostamento corrispondente nel campo e nel punto di vista interiori. Il vantaggio che il rifiuto di questo condizionamento magico ha arrecato all'uomo moderno il fatto che abbiamo esorcizzato il mondo da tutti i demoni e dèi, e che perciò abbiamo accresciuto il nostro potere indirizzato razionalmente verso le forze materiali della terra viene pagato con la perdita di questo controllo speculare sulle forze dell'anima. L'uomo d'oggi è impotente di fronte alla magia della propria invisibile psiche. Essa lo può condurre dove vuole. E dalle molteplici possibilità di eventi gli evoca dinanzi, perversa, il miraggio di una realtà esterna diabolica, senza fornirgli alcun antidoto magico né alcuna vera comprensione dell'incantesimo che lo ha gabbato. Noi siamo ostacolati da ogni parte da soluzioni insufficienti ai grandi interrogativi della vita. Ne risulta una terra di nessuno di sofferenza fisica e spirituale, causata dall'insolubile in molteplici forme, e resa tormentosa dall'assenza di una via d'uscita. Tutto ciò può sembrare divertente a chi guarda con distacco e in campo artistico dà origine alla commedia a opere del tipo di questa nostra commedia di Abu Kasem. Le fiabe e i miti, di solito, sono a lieto fine: l'eroe uccide il drago, libera la fanciulla, doma l'ippogrifo e conquista l'arma fatata. Ma nella vita eroi simili sono rari. Le conversazioni quotidiane del bazaar, i pettegolezzi del mercato e dei tribunali ci narrano una storia diversa: in luogo del raro miracolo del successo c'è la consueta commedia del fallimento; non c'è più Perseo che uccide Medusa e salva Andromeda dal mostro marino, ma Abu che arriva con le sue miserabili babbucce. Abu Kasem è certo il tipo più frequente nella vita di ogni giorno. Qui si tratta più di tragicommedia che di opera mitologica. E i pettegolezzi che hanno circondato Abu Kasem per tutta la vita, rendendolo immortale come figura comica, costituiscono la mitologia del quotidiano. L'aneddoto in quanto prodotto finito del pettegolezzo corrisponde al mito, anche se non tocca mai altezze così imponenti.

Esso mette in scena la commedia del nodo gordiano che solo la spada magica dell'eroe mitico può spezzare. E così... cambiamoci le scarpe. Fosse così semplice! Purtroppo quelle

vecchie, serbate e rappezzate amorevolmente per tutta una vita, ritornano sempre, tenaci e caparbie la favola insegna, anche quando abbiamo finalmente deciso di buttarle via. E abbiamo un bel volare sulle ali del mattino nella regione più remota del mare... loro sono lì con noi. Gli elementi non vogliono accettarle, il mare le rigetta, la terra rifiuta di accoglierle e prima che il fuoco possa distruggerle precipitano nel vuoto per completare la nostra rovina. Non le vuole neppure l'esattore delle tasse. E quale cosa al mondo dovrebbe mai accollarsi tutti i demoni del nostro io, solo perché ci sentiamo finalmente a disagio in loro presenza? Chi deve liberare Abu Kasem da se stesso? Il suo modo di cercare la liberazione era ovviamente vano: non ci si disfa del proprio amato io gettandolo semplicemente dalla finestra quando comincia a giocare dei tiri. Alla fine Abu Kasem aveva supplicato il giudice di non ritenerlo responsabile, se non altro, di qualsiasi futura diavoleria le babbucce potessero combinare. Ma il giudice gli aveva riso in faccia. E il nostro giudice non riderà, forse? Noi soli siamo responsabili di questo innocente processo, lungo quanto la nostra vita, di costruzione del nostro io. Senza volerlo abbiamo amorevolmente rabberciato le scarpe che ci conducono lungo la vita, e alla fine saremo soggetti alla loro incontrollabile coercizione. Ne sappiamo già qualcosa, per aver visto l'incontrollabile coercizione all'opera negli altri per esempio quando abbiamo interpretato i loro gesti involontari. E' una forza che si manifesta tutt'intorno a noi, in ogni tipo di espressione spontanea: la calligrafia, le sconfitte, i sogni e le immagini inconscie delle persone. E tutto ciò esercita su un uomo un controllo molto più saldo di quanto egli stesso avverta o vorrebbe far credere agli altri infinitamente più saldo di quello esercitato dalla sua volontà consapevole. I suoi impulsi ingovernabili sono i cavalli demoniaci attaccati al carro della nostra vita, e l'io consapevole ne è solo l'auriga. Così non c'è altro da fare che rassegnarsi, come l'Egmont di Goethe, «a tenere saldamente le redini e a sterzare le ruote ora a destra, ora a sinistra, per scansare qua un sasso, là un precipizio.» All'inizio il nostro fato si deposita nella nostra vita attraverso i minimi, innumerevoli movimenti che facciamo, le azioni e le omissioni appena consapevoli della vita di ogni giorno; poi, con le nostre scelte e

i nostri rifiuti, si va man mano addensando finché la soluzione raggiunge il limite di saturazione ed è matura per la cristallizzazione. E alla fine una lieve scossa è sufficiente: ciò che si era andato formando come un liquido torbido, qualcosa di indefinito che non faceva altro che tenersi pronto, precipita in destino, duro e chiaro come cristallo. Nel caso di Abu Kasem fu quello stato d'animo gioviale seguito al suo buon affare, quella specie di stordimento per il meraviglioso doppio colpo col quale aveva acquistato le ampole di cristallo e l'essenza di rose, che aveva innalzato la sua opinione di sé e messo in movimento la ruota del suo fato. Egli sentiva che le cose sarebbero andate avanti in questo modo, con piccoli doni da parte della fortuna, piccole, piacevoli contropartite procurategli dalla sua vita frugale e industriosa. «Guarda, un altro colpo! Guarda, Abu Kasem, sei proprio fortunato! queste lussuose babbucce nuove di zecca al posto delle vecchie! Forse vengono proprio da quell'amico che ti criticava, che non poteva più sopportare di vederti andare in giro con le tue vecchie ciabatte.» L'avarizia di Abu Kasem, ingigantita dalla sua momentanea buona sorte, ha confuso le tracce per un po'. Dover accondiscendere all'idea di mettere davvero mano alla tasca per comprarsi un nuovo paio di scarpe avrebbe offeso il suo senso di trionfo e dileguato la sua euforia. Se solo si fosse degnato di frugare un po' in giro, nel sospetto legittimo ma irritante che qualcuno avesse voluto beffarsi di lui, avrebbe potuto trovare le vecchie babbucce nel vestibolo, proprio come le avevano subito trovate i servi del giudice. In vece si lusingò prendendo le nuove, un po' stordito e accecato da quelle cose bellissime: perché esse soddisfacevano davvero i suoi impulsi inconsci insospettati. Era stato un atto puerile di dolce abbandono, una momentanea mancanza di controllo; ma quell'atto esprimeva qualcosa che era stato a lungo trascurato. Dava finalmente libero gioco a qualcosa che a poco a poco aveva acquistato una forza immensa: il frammento che si gonfia in valanga era stato messo in movimento. Ora Abu Kasem si era impigliato inconsciamente proprio nella medesima rete con la quale aveva pescato i suoi loschi guadagni nel bazaar, una rete intessuta dei fili della sua cupidigia. E così si trovò in un bell'imbroglione, catturato dalla sua stessa trappola. Quella tensione che da tempo si andava

formando dentro di lui e che cresceva lenta, minacciosa, si era imprevedibilmente scaricata sul mondo esterno e l'aveva trascinato nelle grinfie della legge; ora lo si lasciava lì a scalciare invano in un groviglio di mortificazioni pubbliche, ricatti del vicinato e guai con le autorità. Proprio il comportamento di Abu Kasem, la sua rapace prosperità e la sua avida tesaurizzazione di sé avevano affilato e messo al loro posto i denti di questo meccanismo. Secondo la formula indiana l'uomo pianta il seme e non bada alla sua crescita. Il seme germoglia e matura, e allora ciascuno deve mangiare del frutto del proprio campo. Non solo le nostre azioni, ma anche le nostre omissioni diventano il nostro destino. Anche le cose che non abbiamo saputo volere sono annoverate tra le nostre intenzioni e i nostri successi, e possono svilupparsi dando luogo a eventi di grande importanza. Tale è la legge del karma. Ciascuno diviene il proprio carnefice, ciascuno la propria vittima, e, esattamente come nel caso di Abu Kasem, il proprio zimbello. La risata del giudice è la risata che i diavoli all'inferno rivolgono ai dannati, che hanno pronunciato la propria sentenza e bruciano nel proprio fuoco. La storia di Abu Kasem mostra come sia finemente intessuta la rete del karma, e quanto siano robusti i suoi fili delicati. Può il suo io, i cui demoni lo stringono saldamente nelle loro grinfie, liberarlo? può esso mandarsi a morte? Nella sua disperazione, non sta egli forse per riconoscere che nessuno può liberarlo dalle sue babbucce, e che nessun potere al mondo può distruggerle, ma che in qualche modo egli deve continuare, nonostante tutto, a tentare di disfarsene? Magari potessero divenirgli inessenziali, lembo dopo lembo, così come gli erano divenute più preziose a ogni rattoppo! Se soltanto potesse liberarsi, pezza a pezza, del loro buffonesco tessuto, fino a ridurle a un paio di stracci qualsiasi! La favola narra che il giudice non poté non esaudire la supplica di Abu Kasem, e ciò significa che questi non sarebbe stato più perseguitato dalle terribili babbucce. La luce del nuovo giorno, in altre parole, aveva iniziato a levarsi. Ma quella luce non avrebbe potuto sorgere, in definitiva, che dal profondo cratere del suo essere interiore, che sinora aveva velato la sua visione con le sue torbide distillazioni. : Nemo contra diabolum nisi deus ipse. L'io misterioso, filato di lontano, che egli si era intessuto così faticosamente intorno

come suo mondo il giudice, i vicini, i pescatori, gli elementi (perché anche questi avevano avuto una parte nel gioco del suo io segretamente amato), le lerce babbucce e la sua ricchezza, gli aveva inviato un segno dopo l'altro. Che poteva volere di più dalla me sua sfera-specchio esterna? Gli aveva parlato a modo suo, colpo dopo colpo. La liberazione finale, ora, sarebbe dovuta venire da lui stesso, dal di dentro. Ma come? E' in un momento simile che può venir utile il segno di un sogno, o un barlume di intuizione in risposta all'oracolo di una qualche favola senza tempo. Perché il mago nascosto che proietta a un tempo l'io e il suo mondo-specchio può molto più di qualsiasi forza esterna per disfare di notte la tela che è stata tessuta di giorno. Può sussurrare: «Càmbiati le scarpe.» E allora non ci resta che guardare di che cosa sono fatte le nostre scarpe.

UN EROE PAGANO E UN SANTO CRISTIANO

C'erano una volta un mitico re e la sua regina, il Re Conn d'Irlanda e la Regina Eda di Bretagna, e il loro matrimonio era un'unione così perfetta da eguagliare quella di Cielo e Terra, l'archetipo macrocosmico di tutte le nozze. Gli storici dichiarano che la perfezione del loro carattere e della loro condotta si rifletteva nella meravigliosa prosperità del regno: «la terra produceva raccolti lussureggianti, e gli alberi nove volte tanti frutti; i fiumi, i laghi e il mare pullulavano di magnifici pesci; le mandrie e le greggi erano straordinariamente prolifiche.» Simili descrizioni di naturale abbondanza non sono inconsuete nelle leggende dei regni benefici; perché quando due sovrani senza macchia agiscono secondo la divina legge dell'universo e guidano il loro popolo con l'esempio della loro condotta, essi attivano il potere vivificante della perfezione. Il re e la regina esemplari rendono manifesto con la loro unione ciò che i cinesi chiamano il Tao: la virtù dell'ordine universale. Essi rendono manifesto il Tao in quanto Teh: la virtù della loro propria natura. E tale virtù risplende di luce propria. Il suo influsso penetra come una forza magica nei centri vitali di tutto ciò che li circonda, così che anche lo spirito della terra ne appare contagiato. Ne emanano armonia e beatitudine. I campi danno buoni raccolti, il bestiame si moltiplica e le città fioriscono come in un'età dell'oro. Ebbene, questo Re Conn e la Regina Eda ebbero un figlio, e poiché i druidi alla sua nascita avevano predetto che avrebbe ereditato le buone qualità di entrambi i genitori, gli furono dati i nomi di entrambi e si chiamò Conn-eda. E in verità era un bambino straordinario. Crescendo divenne l'idolo del re e della regina, e l'orgoglio del suo popolo. Era molto onorato ed amato. Ma, triste a dirsi, negli anni della sua giovinezza l'astro fulgente dell'avvenire di Conn-eda si offuscò all'improvviso: sua madre morì e suo padre, seguendo il

consiglio dei druidi, riprese moglie. Costei era la figlia dell'arcidruido del re, aveva figli suoi e poiché prevedeva che Conn-eda sarebbe succeduto al trono, per la gelosia e l'odio cominciò a tramare la sua rovina. Voleva la sua morte, o almeno il suo esilio dal paese, e per compiere il suo malvagio proposito cominciò a far circolare delle calunnie sul suo conto. Ma del giovane nulla si poteva sospettare. E così ella dovette ben presto ricorrere a mezzi soprannaturali e si recò da una celebre strega. La perfida regina dovette soddisfare parecchie richieste, bizzarre e assai costose, ma infine ottenne una scacchiera miracolosa, dotata del potere magico di assicurare sempre la vittoria della prima partita al suo proprietario. Essa avrebbe sfidato l'ignaro principe proponendo che il vincitore di una partita potesse imporre qualunque geis, o «condizione», volesse; poi, quando avesse vinto, lo avrebbe impegnato, pena l'esilio, a conquistare entro un anno certi trofei mitici: tre mele d'oro del reame dei fairies, e con esse anche il destriero nero e il segugio del re dei fairies, dotati entrambi di poteri soprannaturali. Essi erano così preziosi e ben custoditi che se il principe avesse tentato di impadronirsene sarebbe andato incontro a morte sicura. Si cominciò la partita. Il principe non sospettava nulla di male, e la regina vinse.

Ma era così desiderosa di ridurlo completamente in suo potere che lo sfidò alla rivincita, e con sua grande meraviglia e mortificazione perse. Non aveva più voglia di giocare. Annunciò la sua geis e quando Conn-eda la udì si rese conto di essere stato tratto in inganno. Ma spettava a lui fissare la seconda geis: decise di tenere la regina immobile per tutto il tempo della sua assenza. Così decretò che dovesse sedere sul pinnacolo della torre del castello e che restasse lì, esposta al sole e alle intemperie, cibandosi nel modo più frugale fino al suo ritorno o fino allo scadere dell'anno e un giorno stabiliti. Conn-eda aveva ora un disperato bisogno di consigliarsi. Si recò da un druido potente; ma quando il saggio consultò la particolare divinità cui era devoto gli fu rivelato che né il druido né il suo dio avevano il potere di aiutarlo. Esisteva però suggerì il druido un certo Uccello dalla Testa Umana, una creatura singolare di cui si favoleggiava per la sua facoltà di conoscere passato, presente e futuro; viveva nascosto in una terra desolata e irta di pericoli e, ammesso pure che si riuscisse

a trovarlo, sarebbe stato molto difficile farselo amico. Il druido era convinto che, una volta persuaso a parlare, l'uccello sarebbe stato di valido aiuto. «Prendi quel cavallino dal pelo ispido» disse «e monta subito in groppa, perché entro tre giorni l'uccello si farà vedere, e il piccolo ronzino ispido ti condurrà al suo rifugio. Ma perché l'uccello non si rifiuti di rispondere alle tue domande, eccoti questa pietra preziosa: offrighiela, e allora non c'è rischio né dubbio che non ti dia una pronta risposta.» Conn-eda inforcò la dimessa cavalcatura e le sciolse le redini sul collo, in modo che l'animale potesse prendere la strada che voleva. Era un cavallo fatato, che aveva il dono della parola, e sulla sua groppa il cavaliere uscì sano e salvo da una serie di avventure. A tempo debito il principe giunse al nascondiglio dello strano uccello, gli offrì la gemma e gli sottopose il quesito sulla sua ricerca. Al che la creatura, in risposta, volò su una roccia inaccessibile a poca distanza e da quel piedestallo ordinò con voce umana, alta e gracchiante: «Conn-eda, figlio del re di Cruachan, solleva la pietra che sta sotto il tuo piede destro e prendi la palla di ferro e la coppa che vi troverai sotto; poi monta a cavallo, getta la palla davanti a te e quando l'avrai fatto il cavallo ti dirà tutte le altre cose che avrai bisogno di sapere.» Alzata la pietra Conn-eda prese la palla di ferro e la coppa, montò a cavallo e gettò la palla davanti a sé. La palla prese a rotolargli davanti a ritmo regolare e il ronzino dal pelo ispido si mise a seguirla. In questo modo giunsero sulla sponda di Loch Erne. Ma la palla non si arrestò: rotolò nell'acqua e scomparve. A questo punto il cavallo diede a Conn-eda il suo primo consiglio: «Adesso smonta,» disse «e metti la mano nel mio orecchio; prendine la bottiglietta di elisir-che-tutto-guarisce e il cestino che vi troverai e rimonta in fretta, perché proprio ora hanno inizio i tuoi grandi pericoli e le tue difficoltà.» Così entrarono in acqua seguendo la direzione presa dalla palla di ferro, e il lago non fu più che un'atmosfera sopra il loro capo. Ritrovarono la palla che rotolava avanti tranquillamente. Essa giunse a un fiume dall'ampio letto, attraversato da un guado ma difeso da tre terribili serpenti dalle fauci spalancate, irte di zanne formidabili, che emettevano sibili terrificanti. «Ora» disse il cavallino dal pelo ispido «apri il cestino e getta un pezzo di carne nelle fauci di ciascun serpente; quando l'avrai fatto

assicurati alla sella, in modo che possiamo apprestarci a passare. Se getti i pezzi di carne nelle fauci di ciascun serpente senza sbagliare, li oltrepasseremo sani e salvi; altrimenti siamo perduti.» Conn-eda lanciò i bocconi con mira infallibile. «Abbiti benedizione e vittoria» disse il cavallino «perché sei un giovane che avrà vittoria e successo.» Poi saltò e d'un sol balzo possente superò fiume e guado. «Sei ancora in sella, Principe Conn— eda?..»

«C'è voluta solo metà della mia forza per restarci» rispose Conn-eda. Così avanzarono seguendo la palla, finché giunsero in vista di una grande montagna fiammeggiante. «Preparati» lo mise in guardia il cavallo «a un altro salto pericoloso.» E balzò da terra e volò come una freccia sopra la montagna infuocata. «Sei ancora vivo, Conn-eda, figlio del re?..»

«Sono solo vivo e nulla più, perché sono assai bruciato» rispose il principe. «Il solo fatto che tu sia ancora vivo» disse il cavallino «prova che sei un giovane destinato a ottenere successo e benedizioni soprannaturali. I nostri maggiori pericoli sono passati, e c'è speranza di superare anche il prossimo, che è l'ultimo.» Conn-eda, seguendo il consiglio del suo druidico cavallino, versò l'elisir-che-tutto-guarisce sulle sue bruciature e ritornò integro e fresco come prima. Poi partirono di nuovo seguendo la pista della palla di ferro e infine giunsero alla fortezza dei fairies una grande città, circondata da alte mura e difesa non da armi, ma da due torri di fuoco. «Smonta su questa pianura,» disse il cavallo «e prendi un coltellino dal mio altro orecchio; con quello dovrai ucciderti e scuoiarmi. Quando l'avrai fatto, avvolgiti nella mia pelle e attraverserai la porta illeso e senza noie. Quando sarai dall'altra parte potrai uscire a tuo piacimento, perché una volta entrato non ci sarà più alcun pericolo, e potrai passare e ripassare quando vorrai. E ora ascolta tutto quello che ti chiedo in cambio, e cioè che, non appena avrai oltrepassato la porta, tu ritorni immediatamente sui tuoi passi e allontani gli uccelli rapaci che forse svolazzeranno qua sopra per cibarsi della mia carcassa; e soprattutto che tu versi qualche goccia, se ne rimangono ancora nella bottiglia, del portentoso elisir sulle mie carni perché non si corrompano.» Il principe era profondamente scosso: «Ebbene, mio nobilissimo destriero,» disse «poiché mi sei stato finora così fedele, e poiché mi saresti certo ancora

d'aiuto, io ritengo una simile proposta un insulto ai miei sentimenti di uomo, in totale discordia con quello spirito che è capace di sentire il valore della gratitudine, per non parlare dei miei sentimenti di principe. Ma in quanto principe ti posso dire questo: accada quel che accada venga la morte stessa nelle sue forme e nei suoi orrori più raccapriccianti... io non sacrificherò mai l'amicizia al mio interesse. Perciò sono pronto, e lo giuro per le mie armi valorose, ad affrontare il peggio e persino la morte piuttosto che violare i principi dell'umanità, dell'onore e dell'amicizia!» L'animale insistette nella sua richiesta. «Mai, mai!» ripeteva il nobile principe. «Ebbene, allora, figlio del grande monarca dell'Ovest,» disse il cavallo in tono desolato «se rifiuti di seguire il mio consiglio in questa occasione, io ti dico che morremo entrambi e non ci rivedremo mai più; ma se farai come ti ho detto, le cose prenderanno un aspetto più felice e più piacevole di quanto tu possa immaginare. Finora non ti ho indotto in errore, e quindi che bisogno c'è di mettere in dubbio la parte più importante delle mie istruzioni? Fa' esattamente come ti ho detto, altrimenti per causa tua mi toccherà un destino peggiore della morte. E per di più ti assicuro che se persisti nella tua decisione, con te la farò finita per sempre.» Infine il principe, con molta riluttanza, prese il coltello dall'orecchio del cavallo e, con mano tremante, provò a puntarglielo alla gola. A questo punto, come spinta da una forza magica, la lama vibrò un colpo profondo nel collo del cavallo, e l'opera della morte fu compiuta. Il giovane, sconvolto, si gettò a terra accanto alla carcassa e singhiozzò fino a perdere conoscenza. Quando si riebbe si assicurò che il piccolo destriero fosse morto, e allora, con apprensione e molte lacrime, si accinse a scuoiarlo. Dopodiché si avvolse nella pelle e, quasi fuori di senno, passò attraverso la porta. Nessuno lo molestò né gli contrastò il passo. Ma lo splendore della città dei fairies non aveva alcun fascino per lui: camminava tutto stordito, completamente assorto nel suo dolore. Quando l'ultima richiesta del cavallo si fece strada faticosamente nella sua memoria, ritornò alla carcassa, mise in fuga gli uccelli rapaci e unse col prezioso balsamo i resti ormai straziati. Con sua enorme sorpresa la carne senza vita cominciò a subire una strana trasformazione, e in pochi minuti, con sua inesprimibile gioia, assunse le sembianze del giovane più bello e più nobile

che si possa immaginare, e tornò in vita. I due si abbracciarono in un'estasi di gioia. «Nobilissimo e potente principe,» dichiarò il nuovo giovane «voi siete la più bella visione che i miei occhi abbiano mai rimirato, e io sono l'essere più fortunato della terra per avervi incontrato! Contemplate dunque nella mia persona, ritornata alle sue fattezze naturali, il vostro cavallino dal pelo ispido. Io sono il fratello del re della città dei fairies, ed è stato proprio il malvagio druido a tenermi prigioniero così a lungo; ma dovette lasciarmi libero quando voi andaste a consultarlo, perché la condizione, la geis della mia schiavitù si spezzò proprio allora. Tuttavia non avrei mai potuto riassumere la mia forma e il mio aspetto originari se voi non aveste agito come avete generosamente fatto. Ed è stata mia sorella a indurre la regina vostra matrigna a mandarvi alla ricerca delle mele, del destriero e del portentoso cucciolo di segugio che appartengono a mio fratello. Mia sorella, siatene certo, non intendeva arrecarvi il minimo danno, ma un gran bene, come avrete modo di scoprire, perché se avesse avuto intenzioni malevoli nei vostri confronti avrebbe potuto mandarle a compimento senza alcuna difficoltà. In breve, essa desiderava unicamente liberarvi da ogni pericolo e sciagura futuri e strapparmi, col vostro aiuto, ai miei inesorabili nemici. Venite con me, mio amico e salvatore, e il destriero e il cucciolo dai poteri straordinari e le mele d'oro saranno vostri, e sarete ricevuto con grande affetto nella dimora di mio fratello.» Il lieto fine è presto detto. Conn-eda ottenne i tre trofei e fu invitato a passare il resto del periodo della sua prova nel reame dei fairies ospite del re. Quando giunse il momento della sua partenza, lo supplicarono di tornare almeno una volta all'anno. Nel viaggio di ritorno non incontrò alcuna difficoltà e a tempo debito giunse in vista della malvagia regina, che se ne stava ancora appollaiata sul suo scomodo pinnacolo, ma era piena di speranza, perché era spuntato ormai l'ultimo giorno della sua impresa. Il principe non sarebbe certo riuscito a giungere in tempo e avrebbe quindi perduto ogni diritto alla corona. Quand'ecco che, oh meraviglia! credette di averlo scorto. Ritornava a cavallo di un destriero nero, con un segugio legato a un guinzaglio d'argento. In un accesso di disperazione la regina si gettò dalla torre e si sfracellò al suolo. E quando il re venne a conoscenza

della sua condotta infame ordinò che i suoi resti fossero dati alle fiamme. Il principe piantò le tre mele d'oro nel giardino, e subito sorse un albero magnifico, carico di frutti d'oro, che fecero sì che il reame producesse raccolti lussureggianti. Se gli anni del padre di Conn-edà erano stati grandi, i suoi lo furono ancor di più, e il suo lungo regno è famoso ancor oggi per la sua prosperità. Il reame sul quale regnò Conn-edà porta ancora il suo nome: è la provincia di Connacht, nell'Irlanda occidentale. Così narra l'antico mito pagano, proprio come ci è stato tramandato nel semplice linguaggio che nell'Ottocento si parlava nelle campagne irlandesi; e sebbene sia sopravvissuto a molti secoli di mutamenti, le sue immagini serbano ancora la forza della loro primitiva e precristiana scienza dell'anima. Esse seguono schemi che ci sono noti grazie a molti altri miti e storie meravigliose, schemi mutuati dal ricco tesoro mondiale delle forme simboliche e, proprio come il cavallino dal pelo ispidi, quando vengono analizzate e guardate con occhio partecipe, si trasfigurano in modo sorprendente. Il giovane principe Conn-edà è il virgulto senza macchia dell'uomo e della donna mitici ideali, e incarna le virtù di entrambi i genitori; e questo fatto è simboleggiato dal suo duplice nome. Egli viene salutato come il perfetto successore di suo padre, poiché è virtualmente l'esemplare incarnazione umana del Tao. Sotto il suo influsso le energie della vita, nell'uomo e nella natura, dovrebbero agire armoniosamente e produrre in abbondanza; e una congiunzione ideale di processi cosmici e umani si dovrebbe manifestare dovunque nelle condizioni del suo reame. Egli sarebbe il sovrano perfetto, benefico e autorevole a un tempo, che controlla, bilancia e coordina tutti gli elementi antagonisti che costituiscono la vita, quelli creativi e quelli distruttivi, quelli malvagi e quelli buoni. Tuttavia, sebbene nessuno ne sia consapevole (e Conn-edà meno di tutti), egli non è ancora completamente pronto; pur senza macchia nelle virtù della giovinezza, è infatti ancora ignaro delle possibilità di male che sono presenti ovunque, nel suo reame e nel mondo nella natura umana come nelle forze elementari, subumane del cosmo. La purezza radiosa della natura dell'adolescente ha risparmiato al suo cuore tutti i motivi più tenebrosi dell'esistenza. Egli non sa nulla dell'altra, sinistra faccia delle cose, nulla delle forze spietate e distruttive che fanno da

contrappeso alla virtù le violenze egoistiche, dirompenti e demoniache dell'ambizione e dell'aggressione. Queste forze, sotto il suo governo benevolo, sarebbero emerse per distruggere l'armonia del reame. Egli è così assolutamente privo di malizia da non rendersi neppure conto della malvagità della matrigna sotto il suo stesso tetto. Conn-eda, insomma, ha ancora tutto da imparare. Prima di poter far fronte alla molteplicità delle forze della vita, deve conoscere la legge universale della coesistenza degli opposti. Deve sapere che la completezza consiste nella cooperazione degli opposti mediante il conflitto, e che l'armonia consiste essenzialmente nella risoluzione di tensioni irriducibili. Egli non comprende ancora, infatti, che la trama dell'esistenza è intessuta di cooperazione antagonistica, di alternanze di ascesa e declino, che è fatta di chiaro e scuro, giorno e notte yang e yin, secondo la formula cinese. Per diventare il re perfetto, quindi, bisogna ch'egli renda se stesso completo, e per far ciò deve affrontare e integrare in sé la realtà più contraria e più antagonistica alla sua natura. Deve venire alle prese con le forze del male; per questo dovrà seguire il cammino nascosto della ricerca dolorosa. Il suo mito, la sua storia piena di meraviglie è un'allegoria dello strazio del compimento di sé, al quale si arriva padroneggiando e assimilando gli opposti in conflitto. Il processo è descritto nei tipici termini simbolici degli incontri, dei pericoli, dei cimenti e delle prove. Conn-eda affronta per la prima volta il principio di contraddizione sotto forma della caparbia e della brama di dominio della spietata matrigna che lo scaccia dal reame, e cioè dal regno dei viventi. I suoi precedenti intrighi e le sue calunnie avrebbero dovuto metterlo sull'avviso, ma nella sua fanciullesca buona fede egli cade nella trappola della partita amichevole. Rivelatosi perciò incapace di riconoscere il male e di tenergli testa sul piano della vita umana, è costretto ad affrontarlo nella forma molto più cruda, diretta e subumana degli elementi distruttivi della natura. Questo è il significato della sua discesa nel lago meraviglioso. Là è esposto alla furia cieca delle forze della vita nel loro aspetto indomito, puramente distruttivo, l'aspetto che è esattamente opposto a quello della loro armoniosa cooperazione nel regno terrestre di suo padre, dove venivano mitigate dall'influsso magico della virtù umana. L'interazione

degli opposti in conflitto sotto il controllo magistrale del re perfetto non era affatto disastrosa, ma interamente creativa, poiché manifestava le opposizioni di yang e yin come perfettamente integrate nella totalità dell'ordine del Tao. I poteri del livello infraumano sono rappresentati dagli elementi dell'acqua e del fuoco. Questi sono utili e indispensabili quando sono sottomessi alle necessità umane e soggetti a un controllo intelligente, ma ciechi e rabbiosamente indifferenti in sé e per sé. Acqua e fuoco, energie della natura reciprocamente antagoniste, si distinguono entrambi per l'ambivalenza dei loro effetti. Sostenitori e distruttori a un tempo della vita (e in modo molto più evidente degli altri due elementi, aria e terra) rappresentano tutto il reame e tutta la forza del mondo extraumano, il suo carattere creatore e dissolutore, propizio e disastroso al tempo stesso. Rappresentano la totalità dell'energia vitale e l'insieme del processo della vita, la costante azione e interazione degli opposti in conflitto. Conn-eda, dunque, deve aprirsi un cammino attraverso le furie e i terrori dell'acqua e del fuoco come iniziazione al lato caotico, inumano della vita. Allo stesso modo, negli antichi misteri di Iside e Osiride si imponeva all'iniziato di passare attraverso l'acqua, e ciò significa che egli doveva passare attraverso la minaccia e l'esperienza della morte, da dove sarebbe emerso rinato come «Colui che sa», «Colui che comprende», al di là della paura e affrancato da ogni legame con la personalità peritura dell'io. Questa è la via tradizionale dell'iniziazione una via di cui esi stono molte testimonianze nelle mitologie e nelle letterature popolari di tutto il mondo. Conn-eda sfugge alla rovina grazie sia alla sua virtù e al suo valore, sia all'appoggio e ai consigli di soccorritori miracolosi. Nella sua storia (come spesso accade nella mitologia) i poteri mortali dell'acqua sono rappresentati in modo molto appropriato dai giganteschi serpenti. Conn-eda se li rende propizi eseguendo senza paura, con destrezza e attenzione un rituale di offerte; come sostituti sacrificali della sua stessa carne e della sua stessa vita getta nelle loro fauci dei pezzi di carne. Ciò equivale a un riconoscimento della realtà delle forze del caos, a un'ammissione del loro carattere divino in quanto presenze demoniache che hanno diritto all'adorazione. Invece di opporre loro resistenza, combatterle o fuggirle, l'eroe le sancisce. Egli

affronta e si misura con la loro terrificante realtà, diventando perciò «Colui che sa», senza rifuggire dalla loro malvagità, ma porgendo loro il dovuto omaggio secondo la loro natura ambivalente; poiché esse sono spietate, ma suscettibili di propiziazione, demoniache ma da riconoscere e trattare come divine. (Mozart presenta un'allegoria di questa via d'iniziazione nel Flauto magico, opera ispirata dalla descrizione dei misteri di Iside e Osiride nell. Asino d'oro di Apuleio). In questo modo Conn-eda perde la propria innocenza. Questo stato di grazia infantile dev'essere superato mediante l'esperienza, e proprio mediante l'esperienza del carattere intrinsecamente duplice, ambivalente, di tutto ciò che costituisce la trama e l'ordito della vita. Un simile risveglio implica il pericolo della perdita di ogni fede nella virtù e nei valori del bene il pericolo dell'indifferenza o della durezza nei confronti della discriminazione tra il bene e il male e del loro perpetuo conflitto; oppure potrebbe implicare il disastro spirituale opposto la disperazione impotente, la disillusione assoluta nei confronti della capacità dell'uomo di attuare gli eterni, grandi ideali. Ma Conn-eda è al di sopra di questi due pericoli, poiché è per nascita e per natura l'eroe eletto, predestinato alla ricerca che rigenera la vita. E' «un giovane destinato a ottenere successo e benedizioni soprannaturali.» Tuttavia, «solo vivo e nulla più» e «assai bruciato» egli riesce a scampare alle fiamme della montagna infuocata, il suo secondo cimento. Questa volta è lui stesso a essere offerto in sacrificio simbolico alle potenze; ma lui vi passa attraverso, e ne emerge per essere unto col balsamo magico. L'elisir-che-tutto-guarisce, la greca «ambrosia» e il vedico «Amrta» sono il medesimo elisir. E' l'acqua della vita, bevanda e alimento dell'eternità, che gli dèi si godono nelle loro dimore: è questa che li mantiene immortali, ed essi la elargiscono, per ristoro e conforto, agli eroi da loro eletti. Essa è stata tenuta in serbo per Conn-eda dalla forza miracolosa che lo guida e lo assiste, e quando egli ne viene unto rinasce simbolicamente «da acqua e da spirito.» Ne risultano la morte del vecchio Adamo e la resurrezione del nuovo, e l'eletto diviene «il nato due volte.» Con gli occhi lavati nella morte, è ormai in grado di vedere la città dei fairies cioè il regno di Dio, che è in ogni uomo e in ogni cosa. Durante i suoi cimenti Conn-eda è assistito da esseri miracolosi

che vengono in suo soccorso e lo guidano in sembianze animali. Qui abbiamo un esempio del motivo, sempre ricorrente nei racconti popolari e nei miti, degli «animali servizievoli.» Queste figure simboliche incarnano e rappresentano le forze istintive della nostra natura, in quanto distinte dalle più alte qualità umane dell'intelletto, della ragione, della forza d'animo e della buona volontà. E quando questi compagni strani e inverosimili fanno la loro comparsa ed egli si sottomette ai loro consigli, questo è già un segno che l'eroe è in grado di vincere. Le qualità umane più alte sarebbero state inadeguate a guidare e assistere Conn-eda attraverso le sue prove, la cui natura è essenzialmente incompatibile sia con le credenze sia con le facoltà di giudizio dell'intelletto umano cosciente. Tuttavia Conn-eda ha l'umiltà e la fede; ed è precisamente per merito di questa sua disposizione d'animo che le «altre forze» incarnate negli «animali servizievoli» sono a sua disposizione. Il giovane principe ripone un'implicita fiducia nei suggerimenti criptici e non troppo incoraggianti del vecchio druido, e si affida umilmente al ronzino dal pelo ispido. Con questi bizzarri, irragionevoli talismani e a cavallo del piccolo destriero dal pelo ispido egli trionfa là dove un eroe equipaggiato in modo più imponente e razionale avrebbe fallito. Il cavallino non è un destriero degno di un guerriero, e neppure un superbo stallone quale converrebbe al valore principesco di Conn-eda, e tuttavia questi si fida implicitamente della sua sagacia e della sua forza. Nel linguaggio figurato del folklore e del mito, l'immagine simbolica di cavallo e cavaliere rappresenta la natura centaurica dell'uomo, fatalmente composto di istinto animale e di umana virtù. Il cavallo è l'aspetto «inferiore», puramente istintivo e intuitivo dell'essere umano; il cavaliere che gli sta in groppa è la parte «superiore»: il valore cosciente, il senso morale, la forza d'animo e la ragione. Normalmente, in questa alleanza il cavaliere è considerato il membro guida, colui che determina le mete ed è dotato di discernimento, e il cavallo soltanto il veicolo servile, sebbene non privo di dignità. Qui, invece, in questo mito irlandese pagano, è il cavaliere che si sottomette, umilmente e con fiducia, lasciando l'animale a briglia sciolta. Conn-eda, questo eroe fra gli eroi, nel suo viaggio irto di cimenti attraverso l'imprevedibile reame delle

forze caotiche della natura (il viaggio della sua iniziazione agli oscuri segreti delle fondamenta di entrambi i mondi delle forme, il mondo cosmico e quello umano-sociale), segue senza esitazione la guida della sua saggezza «inferiore», l'aspetto più basso e disprezzato della sua natura di centauro, gli impulsi irragionevoli e istintivi del suo composito essere. E questi consigli non gli giungono solo mediante la sua cavalcatura, ma anche mediante l'Uccello dalla Testa Umana e la palla di ferro che rotola. Il druido dal quale Conn-eda si era recato all'inizio era saggio al di là della saggezza del suo sapere, poiché sapeva esattamente che cosa non sapeva. E in verità è molto saggio avere ben chiari i limiti di ciò che si sa; saggio è sapere dove e da chi si possa ottenere la conoscenza che non si ha; e saggio è sapere quali rituali, quali requisiti d'approccio bisogna soddisfare prima che l'informazione desiderata possa esser fatta nostra. Tale era la saggezza del druido, il Vecchio Saggio, il maestro archetipico, il guru e l'amico di Conn-eda. L'Uccello dalla Testa Umana è da intendersi come l'aspetto animale del sapere del druido pienamente umano proprio come, nel simbolo del cavallo e del cavaliere, l'animale è l'aspetto «inferiore» del cavaliere. Questo oracolare «uccello raro» ne sa di più del Vecchio Saggio perché fa direttamente parte della natura, è la voce della terra selvaggia che la cultura umana non ha sfiorato, il signore del segreto della foresta nella quale dimora. Una testa umana posata su un corpo che viaggia nell'aria; averci a che fare è molto arduo, è elusiva, difficile da incontrare, può rendersi propizia con un dono ma subito si ritrae; questa voce semiumana bizzarramente incarnata e che dispensa gracchianti, perentorie istruzioni pretende sottomissione una sottomissione cieca e assoluta alle forze più mute: da lei Conn-eda è affidato alla protezione di una palla di ferro che rotola. La palla obbedisce alla gravità e così rotola fino al centro di tutte le cose, al reame fatato delle forze universali, al seno di Dio. Essa segue, e nel seguirla la rende visibile, la più generale di tutte le leggi, la legge che regola il movimento dei corpi celesti, la legge che dirige l'orbita di ciascuna sfera esattamente secondo il peso della sua massa, e in modo tale che la terra ruoti senza fallo intorno al sole, e la luna intorno alla terra. La palla, per gravitazione, apre direttamente la via che porta al Motore Immobile il Principio

Primo di cui parla Giordano Bruno nel suo: De la causa, principio et uno il centro dal quale procedono tutte le cose, intorno al quale tutte le cose ruotano e al quale tutte le cose devono alla fine ritornare. Essere capaci, come l'eroe Conn—eda, di lasciarsi andare, affidandosi con fiducia alla legge fondamentale che è il senso segreto del proprio peso, e che tuttavia continua a cantare dovunque nell'armonia delle sfere, la melodia primordiale del Tutto, il «coro tripudiante dei pianeti fratelli», il «passaggio-tuono» del sole, nell'inno perpetuo del battito e della circolazione più riposti dell'organismo del mondo, vuol dire risolvere senz'altro ogni cosa in un colpo solo. Questo significa, infatti, accordarsi col vasto ritmo dell'universo e muoversi con esso. Vuol dire seguire gli impulsi più ciechi, più ottusi, più muti la pura gravità, e tuttavia, proprio per loro mezzo, piombare al centro di tutte le cose: il punto dove risiede la massima quiete; il punto intorno al quale ogni cosa deve ruotare, semplicemente perché esso si mantiene in pace. Ad ogni giro Conn-edà obbedisce agli ordini della saggezza della natura. Egli riconosce e accetta la guida dell'istinto qualunque sia la maschera o il travestimento con cui essa gli giunge: cavallo parlante, uccello parlante, palla che rotola. Ed è proprio in virtù di questa apertura al non-razionale che egli è atto a seguire il difficile cammino. E' un irlandese e per di più un irlandese dell'epoca arcaica, e perciò gli è risparmiato il difetto caratteristico dell'uomo moderno, la fiducia troppo esclusiva nell'intelletto, nella ragione e nella volontà consapevolmente indirizzata. Per quanto concerne Conn-edà, non vi sono neppure le basi di questo problema moderno; egli non oppone alcuna resistenza alla guida dell'inconscio. Spontaneamente e con tutto il cuore si sottomette a tutti gli ordini imperscrutabili e agli arcani agenti che lo guidano. Ma egli indietreggia di fronte a un atto di ingratitudine e crudeltà. Tra le sue virtù c'è un tratto di umana mitezza che va combattuto, pena la sua rovina e quella del reame: infatti gli impulsi alla violenza sono così estranei alla sua natura, i moventi d'ingiustizia così remoti dalla sua comprensione, che Conn-edà è assolutamente indifeso nei loro riguardi. Già una volta essi lo hanno sorpreso completamente impreparato. La sua ultima prova, quindi la prova suprema, la più necessaria, esigerà ch'egli uccida, con

ingratitude fredda e disumana, il suo amico più caro, la sua piccola cavalcatura dal pelo ispido, la guida fedele grazie alla quale ha compiuto ciò che mai le sue facoltà umane di azione e comprensione avrebbero potuto assicurargli. Prima di giungere a questo climax le prove sono diventate sempre più dure. Nella prima i serpenti erano stati placati con un'offerta sostitutiva; nella seconda, l'eroe stesso era diventato la vittima simbolica e si era bruciato pericolosamente.

Ma in quest'ultima la morte non può essere beffata, e per di più proprio Conn-eda deve farsene l'agente. Si richiede a Conn-eda di essere ingrato, disumano e senza pietà, gli si richiede di violare la sua virtù di cavaliere quella virtù cavalleresca e umana per la quale, nella sua infanzia e nella sua giovinezza esemplari, era stato tanto elogiato. Si richiede, insomma, che egli sia non solo l'artefice del sacrificio, ma anche la vittima; perché ciò che egli deve annientare è il suo stesso, diletto carattere, e non c'è vittoria su se stessi che sia più ardua, per chi è veramente virtuoso, di quella che consiste nel tradire la propria natura più alta, nel sacrificare il proprio ideale e nel negare il ruolo esemplare che ci si è sempre sforzati di rappresentare. Conn-eda deve venire a patti con la necessità di essere crudele. Perché, come potrebbe mai il principe diventare il re perfetto senza capire, dal di dentro, il delitto e la natura del disumano? Come potrebbe il re esercitare le funzioni di giudice supremo se non fosse in grado di travalicare i suoi sentimenti personali più cari, la sua propensione alla clemenza e alla pietà indiscriminate? Il giovane innocente deve coronare la sua iniziazione alla saggezza del male mediante la consumazione di un delitto; e questo atto simbolico e sacramentale lo renderà atto a dispensare non solo clemenza, ma giustizia egli sarà veramente «Colui che sa», un uomo capace di controllare le forze delle tenebre. In mancanza di ciò non avrebbe mai avuto la competenza necessaria per stabilire, mantenere o rappresentare egli stesso l'armonia del Tao. Ignorando le tenebre il giovane re non avrebbe mai capito l'interazione di luce e tenebre, il loro mutuo antagonismo cooperativo, che è universale nel cosmo come nella società: il gioco reciproco di giorno e notte, di crescita e declino. E infine, come simbolo di questa sua trasformazione, del suo raggiungimento mediante il

delitto di una statura e di un potere nuovi e sovrumani, il giovane innocente è addirittura costretto a rivestire le spoglie insanguinate della sua vittima senza macchia. E allora, con questa copertura protettiva, è in grado di passare indenne tra le torri fiammeggianti, le torri della collera della natura, le torri che custodiscono l'entrata del reame dei fairies dove le energie eterne dell'esistenza, che tutto preservano e tutto distruggono, traggono la loro origine. Ma ciò non esaurisce tutto il significato del sacrificio. Con l'uccisione del cavallo druidico Conn-eda non annienta solo la propria virtù umana, ma anche quel potere istintivo, intuitivo, che fino a quel momento è stato la sua guida indispensabile la saggia, tenera natura animale rappresentata dalla cavalcatura del cavaliere. L'impavida bestia, con le sue risorse onniscenti e la sua forza soprannaturale, gli ha fatto superare due prove terrificanti. Ha superato l'abisso dell'acqua, passando impavida a tiro dei serpenti, ed è sfrecciata tra le fiamme del cratere infuocato, tutto con la meravigliosa felicità di un sogno. Ma ora, al momento dell'ultimo salto, l'animale esige la propria immolazione. Conn-eda non raggiungerà mai la perfezione, cioè, finché la parte istintiva del suo carattere centaurico non sarà mutata radicalmente. Ci deve essere una separazione critica tra l'Io responsabile e raziocinante e la parte inconscia e istintiva. Finora la guida dell'inconscio profondo è stata priva di contrappeso morale poiché la personalità conscia, morale, non ha sostenuto alcun ruolo, né nel formulare né nel giudicare gli atti dell'eroe. Ora, perciò, ci dev'essere una momentanea dissoluzione della fraterna unità degli amici ideali, una rottura definitiva fra gli aspetti razionali e quelli istintivi di questa singola natura umana. E' per questo che la mite guida pretende la propria fredda immolazione. E' per questo che Conn-eda dev'essere la mano sacrificale, calda del sangue della creatura che ha amato e alla quale deve la vita.

Pugnalandolo la gola ispida egli annienta non solo la propria virtù umana, ma anche la propria saggezza e il proprio sostegno animali. Per quanto criminale, crudele, irrevocabile e irragionevole, questo sacrificio dà tuttavia luogo a una trasformazione miracolosa e a una rinascita. Nulla muore, nulla si estingue, nulla si annienta completamente. Nessuna virtù, nessuna energia va perduta. La distruzione la morte non

è che la maschera esteriore di una trasformazione in qualcosa di meglio o di peggio, di superiore o di inferiore. Il sacrificio miracoloso è compiuto su una vittima volontaria che lo ha preteso, e che vi si sottopone come a un servizio supremo. E l'opera è compiuta con profondo rimpianto e sgomento: questo è il dettaglio importante. Per quanto apparentemente crudele, egoista e ingrato, l'atto è controbilanciato da una disposizione d'animo e da un comportamento diametralmente opposti, che lo compensano: contrizione e compassione, e l'aspersione col prezioso «elisir-che-tutto-guarisce.»

Il principe rende possibile un'integrazione di antitesi. Pur avendo vinto la propria mitezza, egli non l'ha perduta. Nel reagire contro di essa, non ha permesso che morisse. Ed è proprio questa ambivalenza che ha reso possibile il miracolo. La guida resuscitata assume l'aspetto di un principe dei *fairies* molto simile a Conn-eda stesso l'erede legittimo al trono del reame fatato della vita. E poiché riveste forma umana, il principe è l'eguale di Conn—eda, ma la sua natura è soprannaturale, e quindi gli è superiore. D'altra parte, la piccola cavalcatura gli era inferiore nell'aspetto, ma superiore per saggezza istintiva, per forza instancabile e prontezza di spirito durante i cimenti, e anche perché possedeva gli strumenti della guarigione e della salvezza, che portava nelle orecchie. Il significato della fausta trasformazione è l'integrazione di questa superiorità su un piano più alto. Mentre rivestiva ancora forma animale, il principio guida era costretto ad agire a livello inconscio-chiaroveggente, e tuttavia muto e istintivo, come l'intuito di un sonnambulo in equilibrio sul bordo di un tetto. Oscuro, forse demoniaco, irresponsabile, indifferente (ma non quando serve il cavaliere eletto), era sottomesso nel suo splendore potenziale. Con la morte e la rottura dell'incantesimo, tuttavia, la «sub» diviene immediatamente «super» coscienza. Non più animale, ma umano nella natura e nell'espressione, il potere fatato gli è restituito nella pienezza della sua gloria. La natura svela la presenza imbavagliata alla propria radice. E Conn-eda è salutato da un fratello prestante e consapevole quanto lui, ma che gli è tuttavia superiore per potere e saggezza. La morale della storia, a questo punto, è quella generalmente espressa dai miti e dai *fairy tales* irlandesi: seguite ciecamente e con

fiduciosa sicurezza le vostre forze istintive inconscie; esse vi faranno superare le vostre prove pericolose. Amatele; credete in loro; non frustratele con la diffidenza intellettuale e con la critica; ma permettete loro di sospingervi e sostenervi. Vi porteranno al di là di barriere, soglie e pericoli che non potrebbero essere affrontati insieme a nessun'altra guida, che non potrebbero essere superati su nessun'altra cavalcatura. E finché non saranno loro a chiedervi di mettere in atto quella che verrà sentita come una penosa separazione, non uccideteli. Quando giungerà il tempo, saranno loro a stabilire il momento e a indicare il modo; poiché queste forze mute capiscono meglio del cavaliere che la morte, la separazione dolorosa, è un preludio alla rinascita, alla trasmutazione e alla riunione, e sanno quando c'è la possibilità del miracolo. Esse sanno ciò che il nostro io, consapevole e razionale, non comprenderà mai, e che non deve neppure tentare di comprendere prima dell'attimo in cui l'evento ha luogo: sanno, cioè, che la morte non esiste. Morte, annientamento: questo è uno di quei concetti basilari, limitati e delimitanti che circoscrivono la nostra coscienza, costituiscono il fondamento del mondo del nostro io, e forniscono la motivazione per l'organizzazione della nostra personalità. Personalità, coscienza e mondo dell'io sorgono e crescono nello spazio e nel tempo; sono passibili di distruzione, e di conseguenza hanno ragione di temere la morte. Ma se riteniamo che ciò che essi sono e comprendono costituisca la totalità della nostra esistenza, ci inganniamo. La loro consapevolezza di sé e il loro raggio d'azione non sono che una fase, un'espressione, un riflesso o una manifestazione dell'energia vitale nella composita sostanza dell'individuo. Ma c'è in noi anche un altro essere, al di sotto dell'io nato e perituro, che, ignorando del tutto l'annientamento, si sente perfettamente al sicuro nella valle dei serpenti e nel balzo al di là del fiume periglioso. Questa è la presenza che nel suo modo bonario e disinvolto chiede al cavaliere che le si aggrappa, proprio nel momento in cui sfreccia sopra gli ostacoli terrificanti: «Sei ancora in sella?... Sei ancora vivo?..» Intrepido di fronte ai pericoli degli elementi, illeso dalle fiamme della montagna, sacrificato, rinato, virtualmente imperituro, questa inestimabile creatura partecipa della virtù degli immortali. E nutre le più grandi aspettative nei confronti del suo cavaliere:

«Sei un giovane che avrà vittoria e successo... un giovane destinato a ottenere successo e benedizioni soprannaturali.» Ma il compimento del cavaliere dipenderà dall'atto sacrificale. La nostra energia vitale inconscia, che sussiste indipendentemente dalla consapevolezza dell'io, ed è immancabilmente istintiva, riflette la porzione divina della nostra natura umana. Ma solo trasformandola, mediante il nostro lavoro cosciente, nella forma più alta della supercoscienza intuitiva riusciremo a ottenere i doni magici che sono il premio della ricerca. Le mele d'oro, il cucciolo di segugio dagli straordinari poteri e il destriero nero sono i doni e i pegni delle virtù del reame fatato della vita immortale. Le mele sono identiche alle mele nordiche del giardino di Freya, ai pomi classici delle Esperidi, e al frutto biblico dell'albero della vita eterna, che i nostri progenitori trascurarono di cogliere. Afrodite, la dea dell'Amore dal Trono d'Oro, donò tre siffatti talismani, provenienti dai suoi giardini nell'isola sacra di Cipro, al giovane Ippomene, quando questi ebbe messo in gioco la sua vita nella gara di corsa con la vergine Atalanta. Ogni volta che la fanciulla miracolosamente veloce, sdegnosa e casta come la vergine dea Artemide, lo sorpassò di un poco nella corsa, il giovane le gettò davanti, uno per uno, gli irresistibili oggetti d'oro, e lei si chinò a raccogliarli. E fu così che egli conquistò, e la fanciulla perse, la sua selvatica verginità. Perché le mele d'oro spezzano l'incantesimo della paura della morte la paura di trascorrere col trascorrere del tempo, e uniscono la volontà al suo giusto obbiettivo. Sono il nutrimento che fa mutare la pelle della mortalità. Sono il cibo degli immortali. Coloro che le assaggiano si identificano con la parte imperitura della loro natura e sono come dèi. Il cucciolo di segugio dagli straordinari poteri, che fiuta e insegue senza mai perdere la traccia, e raggiunge infallibilmente il suo punto d'arrivo, è il cane da punta ideale, un'incarnazione di saggezza istintiva e di consapevolezza, e la sua preda è un qualsiasi cervo nel selvatico bosco della vita e dell'inconscio. E' un'altra incarnazione dell'istinto e dell'intuito del cavallo dal pelo ispido. E anche il destriero nero, un magnifico cavallo da combattimento, ne è un'ulteriore incarnazione: un'alta, cavalleresca trasfigurazione della cavalcatura prima così modesta. Questo è l'aspetto che si confà al destriero e

compagno del re eroe. Così Conn-eda non ha perduto nulla nell'andarsene dal lago fatato e dal suo principe; poiché non c'è separazione, non c'è morte, non c'è perdita sul piano più alto dell'esistenza sovraperonale. Sotto forma delle mele, del cane e del destriero nero, egli Nessun cavallo bianco sarà alla pari con un cavallo nero» dice la nonna dell'eroe Finn McCool, mentre sfugge con lui a una carica di cavalieri. «Un cavallo bianco non ha resistenza;... non esiste un sauro che non sia bizzoso.» conserva i poteri che prima, mediante gli umili servigi del cavallino dal pelo ispido, lo avevano assistito e guidato. Essi rappresentano l'altro aspetto, quello «inferiore», della sua natura centaurica, che ora si è rivelata nella sua forma preminente. Svelano l'alto significato della guida precedente, il cavallo dal pelo ispido, che non era né nero né bianco né sauro, ma l'unione perfetta di tutte le qualità e di tutti i contrari il più modesto veicolo della medesima forza vitale, che ora ha rivelato la sua potenza. Nella sua ricerca del reame più alto l'eroe trascorre il periodo rituale di un anno, simbolo di una vita o incarnazione, un completo ciclo di esistenza dalla primavera all'inverno, dalla nascita alla morte. Durante questo eone egli partecipa della vita degli immortali. E' accettato da essi come uno della loro stirpe mediante il rito sacro dell'ospitalità, e questo lo rende, in modo decisivo, uno della loro specie. Egli si imbeve della qualità del loro superiore modo di essere e in essa si conferma. Così, risvegliatasi in lui l'essenza divina prima latente, egli acquista una duplice natura e diviene un abitante delle due sfere, quella mortale e quella divina. Tale è il duplice carattere e la doppia cittadinanza conferita al perfetto iniziato dall'estremo sacramento dell'Assunzione o Trasfigurazione, che simboleggia e insieme rende possibile l'Apoteosi dell'Uomo. Quando l'uomo-dio infine ritorna, rinato e coi simboli della sua saggezza e del suo potere, le forze del male crollano automaticamente e di per sé. La regina sua matrigna si lancia nel vuoto. Una simile fine è l'unica vera sconfitta che possa esistere per le forze del male: autodissoluzione, autoannientamento, di fronte a una superiorità qualitativa (non quantitativa) una superiorità che è stata raggiunta mediante il sacrificio di sé e la vittoria su se stessi, e mediante un'effettiva integrazione, in una forma riconciliata e riconciliabile, dell'essenza del potere stesso del

male. Ogni mancata integrazione nella sfera umana esige infatti la comparsa, in un qualche luogo dello spazio e del tempo, dell'opposto mancante. E la personificazione, l'incarnazione dell'antagonista predestinato mostrerà inevitabilmente il suo volto. E' in questo modo che il drago rende un servizio alla vita. Trasforma in affermazione innegabile il potere del fattore mancante, non-ancora-integrato, e costringe i guardiani della società a prenderlo in considerazione. Questa è la «cooperazione antagonistica» propria del drago. Prima che esso possa essere distrutto, l'eroe stesso e la società eroica devono subire una trasformazione, una crisi di disintegrazione e poi di reintegrazione su una base più vasta, e allora la *raison d. être* del drago sarà superata, e per la disperazione della sua nullità ormai vana, puramente distruttiva, esso svanirà, scoppierà e sparirà. Ma, d'altra parte, se esso viene battuto unicamente dal peso delle armi, la necessità della sua ricomparsa non sarà stata eliminata, e dopo un periodo di recupero esso spezzerà le catene di qualunque prigione sotterranea gli sia stata assegnata, si slancerà attraverso le falle nelle mura dell'attuale sistema e scatenerà «un'altra guerra.» Gli innocenti si sforzano sempre di escludere da sé e di negare nel mondo le possibilità del male.

Questa è la ragione del persistere del male ed è il suo segreto. La funzione del male è di mantenere in movimento le dinamiche del mutamento. Cooperando con le forze benefiche, seppure in modo antagonistico, le forze del male contribuiscono alla tessitura dell'arazzo della vita; perciò l'esperienza del male, e in qualche misura questa esperienza soltanto, produce la maturità, la vita reale, il reale controllo dei poteri e dei compiti della vita. Il frutto proibito il frutto della colpa mediante l'esperienza, della conoscenza mediante l'esperienza doveva essere inghiottito nel Giardino dell'Innocenza prima che la storia umana potesse avere inizio. Il male doveva essere accettato e assimilato, non evitato. E questa è la seconda grande lezione di questa favola pagana. E, infine, acquista un significato molto profondo il concetto che il reame dei *fairies* richiede l'azione del perfetto eroe umano per riconquistare il proprio perduto principe ed essere salvato dalla sventura per riconquistare, cioè, la pienezza del suo splendore. A causa di una precedente sciagura mitologica, che non è

narrata per intero nella nostra storia, il fratello del re del reame dei fairies, che era, per così dire, il doppio del re stesso, era stato allontanato dalla sua dimora trascendente e condannato alla forma d'esistenza inferiore del cavallo dal pelo ispido. Perciò il suo reame era stato in qualche modo privato del suo re (sebbene il suo re lo governasse tuttora), e perciò reso impotente, invalidato e derelitto. Il principe dei fairies desidera la liberazione da questo esilio, e il suo reame attende il suo ritorno; eppure egli non ha il permesso di intraprendere il viaggio necessario se non col cavaliere umano sulla groppa. Il principe sovrumano può mettere in atto la propria salvezza solo aiutando l'eroe mortale a raggiungere la vita immortale. E perciò anche l'eroe umano raggiunge la salvezza, la completezza e la facoltà di superare la sventura, mentre il reame dei fairies, riacquistando nuovamente il suo principe, e reintegrando nel proprio sistema colui che aveva perduto, viene guarito dalla sua afflizione, ripristinato nella sua perfezione, e colmato di gioia. Il significato è, come abbiamo già visto, che una cooperazione tra le forze coscienti e incoscienti è necessaria, se si vuole conoscere lo stato di perfezione ipercosciente. Nella perigliosa ricerca dei simboli divini della vita le facoltà mute, istintive, della psiche cooperano con la personalità cosciente. Già di per sé esse tendono a tornare alla sfera più alta, iperumana, donde sono scaturite; sperano, attendono e lottano per la loro reinstaurazione a lungo rimandata. Tuttavia hanno bisogno dell'azione Dell'essere umano. Da qui l'avvertimento dell'animale: «Se non segui il mio consiglio, morremo entrambi.» Tutta l'azione poggia sull'eroe. In quanto protagonista del principio cosciente, spetta a lui compiere gli atti decisivi. Conn-eda deve scoprire e ingraziarsi l'uccello parlante, dissotterrare i talismani, e far uso degli strumenti magici che sono nelle orecchie del cavallo. E tuttavia egli non è il principio guida. Il suo ruolo è quello di semplice strumento. Il suo destino è salvare e redimere quei medesimi poteri del regno divino che guidano e salvano lui stesso. Questo motivo paradossale dischiude un panorama terribile, rivelando uno dei maggiori problemi della mitologia e della teologia. Infatti, esso è identico al tema fondamentale del nostro credo giudaico-cristiano: quello della redenzione del dio

da parte del salvatore umano. Gesù Cristo, il messia, seconda persona, umana, della Trinità, porta la redenzione placando il Dio Padre vendicativo, Yahweh, che si era chiuso in un atteggiamento puramente negativo nei confronti dell'umanità, il suo popolo eletto. L'eroe universale si sottopone alla propria immolazione, muore, ma sorge trasfigurato dalla tomba. E per merito del sangue che-tutto-guarisce di quell'Agnello, il Padre stesso viene trasformato. Lo Yahweh tribale giudaico, liberato dall'incantesimo della sua collera, diviene lo Spirito Santo universale, e la benedizione cristiana si diffonde in tutto il mondo, ridestando la vita umana alla nuova legge. Richard Wagner presenta e sviluppa questo stesso tema come il cardine delle sue opere più tarde.

E ciò che scopriamo è che il Salvatore, il Gesù Cristo del Nuovo Testamento, ora deve essere a sua volta salvato: Parsifal restituisce il suo potere al principio divino del sangue di Cristo nella coppa del Graal. Egli fa sì che ciò che era divenuto latente e inefficace si effonda, e il coro degli angeli tripudia. Erlösung dem Erlöser! («Redenzione al Redentore!»). Queste sono le ultime parole dell'opera mistica. L'eroe in forma umana ha vivificato l'essenza vivificante dello Spirito Santo. L'umano ha reinstaurato ancora una volta il potere del divino. Allo stesso modo la Brunilde di Wagner che simboleggia l'umanità incarnata, la «dea caduta», sofferente e compassionevole redime Wotan, il Padre di Tutto, dall'incantesimo della sua impotenza spirituale. Nella sua autorinuncia e autoimmolazione, Brunilde si getta nelle fiamme purificatrici e, prima del suo atto di autoestinzione, canta la sua ultima canzone: : Ruhe, ruhe, du Gott! («Riposa, riposa, Signore») parole a un tempo di requiem e di sconfiggiamento liberatorio. La feroce divinità tribale, Yahweh, era la proiezione archetipica dell'ansia-di-procreazione paterna di Abramo stesso, patriarca dei patriarchi, che agognava di generare una moltitudine di discendenti, numerosi quanto i granelli di sabbia del mare. Questo era forse un desiderio di compensazione che si era impadronito di lui quando Sarah, sua moglie, era rimasta sterile per tanti decenni. Lo Yahweh molto personale e particolare, anzi esclusivamente familiare, di Abramo geloso, permaloso, irascibile, pignolo e vendicativo doveva trasformarsi nell'universale, sovraperonale Spirito Santo, al di

là dei confini di razza e di lingua, in modo che la dolce rugiada del cielo fosse dispensata a tutti. La progressione fu da una religione tribale, nazionale, sciovinistica, piena di orgoglio (come se un qualche popolo dovesse essere il popolo eletto; come se ciascuno non fosse stato scelto dalla Provvidenza per compiere il suo compito individuale secondo le sue virtù particolari!) a una religione che dovrebbe essere universale: una trasformazione paragonabile a quella avvenuta in India con l'evoluzione dall'induismo al buddhismo Mahayana. Questo meraviglioso miracolo di metamorfosi si è compiuto per noi sul piano spirituale attraverso la mediazione di Gesù Cristo. Ma sul piano fisico delle nazioni della nostra civiltà cristiana gli effetti sono ancora appena percettibili e questo nonostante la Pasqua, la comunione settimanale, l'«Avanti, soldati di Cristo» e la wagneriana redenzione del redentore. Il problema della nostra redenzione mediante l'integrazione del male riceve ulteriore luce da un'altra, sorprendente angolazione, grazie a una leggenda medioevale tedesca del quindicesimo secolo, un'oscura e inquietante versione della vita di san Giovanni Crisostomo, «Giovanni Bocca d'Oro», il famoso vescovo di Costantinopoli nato ad Antiochia verso il 345 d.C'. Egli si conquistò l'amore del suo popolo per le sue doti oratorie, e l'odio di molti a corte e nella curia per il suo zelo di riformatore ascetico. Dopo aver ridotto all'obbedienza sinodi, imperatori e papi, morì in esilio all'età di sessantadue anni. La strana storia narra che c'era un tempo a Roma un papa che era solito andarsene fuori città a cavallo, scortato dai suoi cavalieri. Ed era sua abitudine, durante queste escursioni, allontanarsi dal suo seguito e recitare le sue preghiere da solo senza scendere di sella. In una di queste pie occasioni udì una voce che piangeva e pensò: «Che voce miserevole!..» E cavalcò verso la voce. Ma quando la udì di nuovo e si guardò intorno non vide nessuno. Il papa si rese conto di aver udito per caso i lamenti di uno spirito. Così ordinò allo spirito, nel nome di Dio, di rivelare chi fosse. «Sono un'anima sventurata» rispose tristemente la voce «che soffre nelle fiamme dell'inferno.» Impietosito, il papa domandò in che modo la povera creatura potesse essere liberata dal suo tormento. «Tu non puoi aiutarmi» fu la risposta. «Ma c'è a Roma un certo uomo pio, che ha una moglie virtuosa, e io so che essa gli ha concepito

un figlio che si chiamerà Giovanni, destinato a essere un uomo benedetto, che si farà prete. Ora, se questo prete celebrerà sedici messe in mio suffragio, io sarò liberato da questi fuochi infernali.» L'anima poi gli disse in quale strada avrebbe potuto trovare i genitori, e quali fossero i loro nomi, e con un ultimo grido da far gelare il sangue si dileguò. Il papa tornò in città e fece cercare la pia coppia. Quando furono trovati li pregò di dirgli quando sarebbe nato il loro bambino. Poi fece condurre il neonato alla sua corte, dove lo battezzò Giovanni e lo prese sotto la sua protezione, avendo cura di lui come fosse stato figlio suo. All'età di sette anni Giovanni fu mandato a scuola, ma era assai scadente nei suoi studi. Gli altri ragazzi cominciarono a beffarsi di lui, e Giovanni si vergognava. Così, ogni mattina, quando andava in chiesa, pregava davanti all'immagine di Nostra Signora perché lo aiutasse a studiare. Un giorno le labbra dell'immagine si mossero e la Vergine parlò. «Giovanni, bacia la mia bocca,» disse «e sarai pieno di sapienza e conoscerai a fondo tutte le arti. Diventerai più dotto di ogni altro uomo al mondo.» Il ragazzo era spaventato, ma l'immagine gli fece coraggio. «Baciami, Giovanni! Vieni! Non temere.» Egli premette la bocca tremante sulle labbra della Beata Vergine, la baciò e con quel bacio trasse a sé la saggezza e una miracolosa conoscenza di tutte le arti. Giovanni tornò a scuola, e si dispose ad ascoltare e a imparare. Ma fu presto palese che ne sapeva più di tutti gli altri messi insieme, e non aveva più bisogno di alcun insegnamento. C'era un cerchio d'oro intorno alla sua bocca, che risplendeva come una stella. I suoi compagni erano esterrefatti. «Come è che sai tutto?» domandarono. «Solo ieri neppure la frusta riusciva a insegnarti qualcosa!» Egli descrisse loro il miracolo grazie al quale aveva acquistato la sua impronta d'oro, e i compagni lo chiamarono «Bocca d'Oro.»

«Meriti davvero questo titolo,» dissero «perché le parole che escono dalla tua bocca sono d'oro.» E da allora fu Giovanni Bocca d'Oro a insegnare a tutta la scuola. Il buon papa nutriva un grande affetto per Giovanni Bocca d'Oro, e poiché era ansioso di liberare l'anima sofferente dall'inferno, fece prendere gli ordini al ragazzo appena possibile. Giovanni celebrò la sua prima messa all'età di sedici anni. Ma mentre si trovava all'altare, gli si presentò un pensiero inquietante: «O

Signore, sono ancora troppo giovane! Diventare prete e entrare in comunione con Dio prima di essere veramente preparato per farlo dev'essere contrario alla volontà divina. Mi pentirò per sempre di questo giorno.» Continuò a dire la messa, ma una risoluzione stava prendendo forma nella sua mente. «I beni temporali sono dannosi per l'anima; perciò faccio voto di essere povero per amore di Dio. Alla fine del banchetto in onore della mia prima messa mi ritirerò in un luogo deserto e vivrò là, da eremita, per tutta la vita. Potesse questa messa essere già finita!» pensò. «Oh! Ma com'è lunga!» Il papa, pieno di gioia, diede un banchetto per Giovanni Bocca d'Oro e ognuno si rallegrò della precoce ordinazione, ma il giovane prete restò fermo nella sua risoluzione. Quando la compagnia si sciolse si allontanò di nascosto, vestito miseramente, portando con sé appena una pagnotta. Quando il papa apprese l'accaduto ne fu molto scosso, e insieme al suo seguito cercò dovunque il prodigio svanito. Ma Giovanni si era costruito una capanna di foglie e di corteccia in un luogo romito, vicino a una sorgente sul bordo di una rupe. L'eremo non fu scoperto. Vivendo di radici e di erbe, rimase là servendo Dio giorno e notte. Pregò, digiunò, e si mantenne continuamente sveglio, saldo nella sua devozione. Ora, non lontano dalla foresta dove Giovanni aveva costruito il suo eremo, viveva nel suo castello un imperatore, e un giorno la figlia di costui andò a cogliere fiori con le fanciulle del suo seguito. Si levò all'improvviso una bufera così terribile che sollevò in alto nell'aria tutte le damigelle spaventate. Quando ridiscesero, scoprirono che la principessa non era più fra loro, e non potevano immaginare in quale direzione potesse essere stata sospinta. Quando glielo riferirono, naturalmente, l'imperatore ne fu sconvolto, e cercò con zelo per ogni dove. Ma la bellissima fanciulla di sangue reale non fu trovata. E infatti era stata deposta dalla bufera, pressoché incolume, proprio alla porta dell'eremo di Giovanni. Era sperduta e sgomenta, ma quando vide la piccola capanna e dentro Giovanni, inginocchiato a pregare si sentì rassicurata e lo chiamò. Udendo la limpida voce il santo giovinetto voltò la testa, e quando la scorse ne fu inquietato. L'apparizione lo implorò di non lasciarla là fuori, a morire di fame o uccisa dagli animali della foresta, e infine lo persuase ad ammetterla nella cella; poiché egli rifletté che sarebbe stato colpevole

davanti a Dio se l'avesse lasciata morire. Tuttavia Giovanni prese il suo bastone e, tracciata una linea attraverso il pavimento della cella, la divise in due parti, e ne assegnò una alla fanciulla. E le ordinò di non oltrepassare la linea, e di condurre, dalla sua parte della cella, la vita che si conveniva a una vera reclusa. Essi continuarono per qualche tempo, l'uno accanto all'altra in questo modo, a pregare, digiunare e servire Dio, ma il Tentatore ebbe invidia della loro vita di santità, e una notte riuscì a provocare Giovanni, che varcò la linea e prese la fanciulla tra le braccia, così che caddero nel peccato. E dopo di ciò furono tormentati dal rimorso. Giovanni temeva che se la fanciulla fosse rimasta con lui sarebbe caduto di nuovo, così la condusse sul bordo della rupe e la spinse di sotto. Ma appena l'ebbe fatto, capì di aver peccato in modo ancor più terribile di prima. «Oh, che creatura ignobile e maledetta sono!» gridò. «Ora ho assassinato questa fanciulla innocente. Essa non avrebbe mai neppure pensato al peccato se io non l'avessi sedotta. E ora le ho tolto la vita; certamente Dio mi punirà per sempre di questo peccato orribile!» Disperato, Giovanni abbandonò l'eremo. «Signore mio Dio,» si lamentò «tu mi hai abbandonato!» Dopo qualche tempo provò un po' di speranza. «Mi confesserò» decise; e così si recò dal papa, confessò il suo peccato e professò penitenza, ma il suo padrino, che non l'aveva riconosciuto, lo scacciò in un terribile accesso d'indignazione. «Allontanati dalla mia vista, ti sei comportato come una bestia con quella fanciulla innocente,» disse il papa «e il peccato è sul tuo capo.»

«Non devo dubitare di Dio» pensò Giovanni; e ritornò, profondamente afflitto, alla sua capanna, dove si inginocchiò e pronunciò questa preghiera e questo voto solenne: «Voglia Iddio, la cui misericordia è più grande del mio peccato, degnarsi di accettare la penitenza che intendo impormi. Io faccio voto di camminare a quattro zampe, come una bestia, finché mi sarò meritato la grazia di Dio. Dio, nella Sua misericordia, mi farà sapere quando avrò espiato.» E si abbassò, le mani a terra, e camminò a quattro zampe; e quando era stanco, strisciava nella capanna e vi giaceva come una bestia. Visse in questo modo per molti anni, senza mai sollevare il corpo in posizione eretta. La sua veste marcì e cadde a pezzi, la pelle gli divenne ruvida e pelosa ed egli non

fu più riconoscibile come essere umano. Nel frattempo accadde che la moglie dell'imperatore desse alla luce un altro figlio, e che chiedesse al papa di battezzarlo. Egli giunse e prese in braccio il neonato, ma questi strillò a gran voce: «Non sei tu che devi battezzarmi.» Il papa era esterrefatto e, spaventato, cercò di calmare il neonato, che però gli rimase ostile; quando gli chiesero che cosa desiderasse, egli rispose: «San Giovanni, il sant'uomo, è colui che mi battezzerà. Dio me lo manderà in questo luogo deserto.» Il papa rese il bambino alla balia, e rivolto all'imperatrice chiese: «Chi è questo san Giovanni che deve battezzare il neonato?». Ma nessuno lo sapeva. Proprio allora i segugi dei cacciatori dell'imperatore scovarono una bestia molto strana. Gli uomini non potevano immaginare cosa fosse, ma poiché non opponeva resistenza la catturarono facilmente, e dopo averle gettato intorno un mantello le legarono le zampe. Poi la portarono al castello dell'imperatore; la voce si sparse e molta gente venne a vederla, ma essa strisciò sotto una panca e tentò di nascondersi. La balia col bambino era tra i curiosi, e in quel momento molte dame e cavalieri si trovavano là. Il bambino ordinò: «Mostratemi la bestia.» Un servo la snidò dal suo nascondiglio, e per due volte quella tornò indietro, ma la terza volta restò allo scoperto. Allora il neonato le rivolse la parola: «Giovanni, mio caro signore,» gli disse con voce ferma e chiara «io devo ricevere il battesimo dalle tue mani.» La goffa creatura quadrupede, bizzarra e villosa, levò una voce ferma e chiara e rispose: «Se le tue parole sono veridiche e questa è la volontà di Dio, parla un'altra volta.» Il neonato rispose: «Caro padre, perché indugi? Io devo essere battezzato dalle tue mani.» Al che Giovanni chiamò ad alta voce Dio: «O Signore, fammi sapere dalla voce di questo bambino se i miei peccati sono stati espiati.» E il bambino proseguì: «Caro Giovanni, rallegriati, perché Dio ti ha perdonato tutti i tuoi peccati. Perciò, in nome di Dio, àlzati e battezzami.» Giovanni si sollevò da terra e rimase eretto come un essere umano. Il sudiciume e la sozzura che lo ricoprivano caddero via immediatamente come una corteccia rinsecchita, e il suo corpo ridivenne lindo, lucente e liscio. Gli furono portate delle vesti, e il papa e i nobili gli diedero il benvenuto. Quando Giovanni ebbe battezzato il bambino, il papa lo invitò a sedere con lui. «Caro padre,» chiese Giovanni «non mi riconosci?».

«No,» rispose il papa «non ti riconosco.» Giovanni disse: «Sono il tuo figlioccio. Mi hai battezzato con le tue mani, mi hai mandato a scuola, e mi hai ordinato prete quando ero ancora un ragazzino. Ma mentre celebravo la mia prima messa, ho pensato che non era tempo ch'io ricevessi l'Ostia nelle mie mani non ancora pronte, e così, dopo la messa e il banchetto che la seguì, me ne andai di nascosto nella foresta, dove pregai, sofferesi, peccai e mi pentii per tutti questi anni.» Giovanni descrisse in tutto candore come aveva sedotto e ucciso la fanciulla, e confessò il suo peccato al papa in persona.

L'imperatore fu informato della storia, e il suo cuore si rattristò: «Quella era la mia figlia amata» pensò; e pregò Giovanni di condurlo alla rupe dove la fanciulla era stata uccisa. Avrebbero potuto trovare le sue ossa, disse, e dare loro degna sepoltura cristiana. Così Giovanni guidò i cacciatori alla capanna dove l'avevano catturato e poi cavalcò con loro attraverso la foresta fino alla rupe. Quando si affacciarono videro, là sotto, una giovane donna che se ne stava tranquillamente seduta. Giovanni chiamò la figura solitaria: «Perché siedi in questo modo, sola in fondo al dirupo?» Essa rispose: «Non vedi chi sono?..»

«No» disse Giovanni. «Sono colei che è giunta alla tua cella,» essa disse «e tu mi hai spinto giù dal precipizio.» Giovanni era stupefatto. «Dio mi ha tenuta sospesa nell'aria,» essa disse «così non me ne è venuto alcun male.» E per un grande miracolo essa era bella come era sempre stata, ed era abbigliata con vesti regali. L'imperatore e l'imperatrice se la strinsero al cuore, rendendo grazie a Dio per averla salvata; il papa poi ripartì per Roma, dopo aver chiesto a Giovanni di andare con lui. «Quante messe hai detto, caro figliolo?» chiese il papa. «Non più di quell'una» rispose Giovanni. «Ahimè!» disse il papa. «Perché dici questo, caro padre?..»

«Sono pieno di tristezza al pensiero di quella povera anima che sta ancora soffrendo nelle fiamme dell'inferno.» Giovanni disse: «O santo padre, cosa vuoi dire?..» Allora il suo padrino gli descrisse l'incontro con la voce lamentosa, e Giovanni apprese che poteva redimere l'anima dicendo sedici messe. «E' per questo» disse il papa «che ti ho allevato con l'intenzione di farti prete.» Giovanni offerse una messa al giorno per sedici giorni, e l'anima sofferente fu riscattata dalla sua pena. A

tempo debito il papa lo ordinò vescovo, ed egli adempì quest'ufficio con umiltà, servendo Dio con la più grande devozione. I suoi sermoni erano come rosari d'oro, e fu chiamato di nuovo «Giovanni Bocca d'Oro.» E scrisse molti libri su Dio. Quando non aveva più inchiostro, continuava a scrivere intingendo la penna nella bocca, e le lettere che allora ne fluivano erano dell'oro più puro. Questa è una favola molto tedesca (come molte delle fiabe della raccolta dei Grimm), sinistra, e tuttavia carica di un significato profondamente consolatorio. Essa apparve per la prima volta in caratteri di stampa nel 1471, diciott'anni prima della nascita di Martin Lutero, ma esprime già certi motivi luterani. A quel tempo questi erano nell'aria, diffusi dallo spirito dell'epoca. E Martin Lutero fu la mente sovrana, il cuore ardente, il grande personaggio che armonizzò, amplificò e proiettò queste idee nel futuro. Il suo insegnamento è una delle prime più significative e più esplosive espressioni storiche mediante le quali l'uomo moderno occidentale ha affermato e scoperto se stesso, gettando un radicale discredito sul carisma della religione tradizionale ed ereditata, così come essa era rappresentata dal sistema clericale cattolico. Questa raccolta si basa su una fonte medioevale, una raccolta di leggende diffusa in molti manoscritti e in numerose edizioni dopo il 1471, aumentata di brani tratti da : *Le vite dei padri* (*Vitae Patrum*) e da : *Le vite dei santi* (*Heiligenleben*) compilata da Ermanno di Fritzlar. Una diversa versione della biografia e della leggenda di san Giovanni Crisostomo appare nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Voragine, in questa versione il santo manca dell'unica cosa che lo rende affascinante, cioè di una biografia interiore, di un'evoluzione del carattere attraverso prove e trionfi, tentazioni, cadute e redenzione finale ad opera della grazia divina. Egli non è che un soldato ideale della Chiesa militante, perché la cristianità ha già vinto la sua battaglia per un impero terreno, e la sua «vita» è soltanto la storia di un ufficiale del clero tra il clamore e lo strepito di contese partigiane dimenticate, che non svelano alcun segreto dell'anima umana. I gloriosi giorni cristiani dei primi martiri erano trascorsi. Dopo il prevalere del nuovo ordine cristiano, l'idealismo aggressivo e la sacra furia erano ora diretti verso l'interno, ed ecclesiastici zelanti si denunciavano e si

eliminavano a vicenda per eresia. Tra questi attaccabrighe san Giovanni Crisostomo si batteva valorosamente, accettando ogni sfida tanto dagli avversari al di fuori della chiesa, quanto dai gelosi e intriganti rivali che si trovavano al suo interno. Tutto sommato non era che un dignitario di grande successo, inflessibile e restio ai compromessi, molesto e aggressivo della stessa risma dei suoi scaltri rivali. Per chi ama le storie strane, come quelle che narrano le esperienze dell'anima nella sua perpetua ricerca e illustrano vite esemplari piene di significato, la figura di questo ecclesiastico altero, autoritario e combattente è assolutamente priva di interesse. La biografia di Giovanni nella Legenda aurea non evoca nulla del passo misterioso del Graduale: «Benedetto l'uomo che sopporta la tentazione; poiché quando sarà giudicato riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a coloro che lo amano.» su quell'automatica, magica, trasmissione del potere sacerdotale di assolvere dal peccato, comunicare la grazia e redimere le anime dalle fiamme del purgatorio. In questa storia il papa non è capace né di riscattare la povera anima, né di battezzare il neonato; l'istituzionalizzata e ben incanalata magia dei sacramenti, anche quando viene amministrata dal più alto rappresentante della routine ecclesiastica il benevolo, volenteroso gran sacerdote di Roma, nelle grandi situazioni critiche della vita non funziona. San Giovanni, l'eroe, prefigura la parola ardita e paradossale di Martin Lutero: Fortiter pecca! Solo il peccatore può diventare santo. Perché è solo attraverso l'esperienza personale un processo di peccato, sofferenza e penitenza individuali che si può acquistare il potere di dispensare la grazia di Dio, di fare incantesimi con l'acqua benedetta dello Spirito Santo e col sangue dell'Agnello. La grazia bisogna conquistarsela. E quelle stesse potenzialità della nostra natura umana che noi chiamiamo «diaboliche» sono il battito d'ali dell'aquila che ci trasporta in alto, verso il regno soprannaturale della grazia. Il Giovanni della leggenda era stato indirizzato troppo frettolosamente lungo il cammino della santità e della perfezione; le potenze del cielo e dell'inferno avevano collaborato con le autorità della terra per agire miracolosamente in suo favore, ma senza prendere in considerazione né la tentazione né l'esperienza. La strada gli fu aperta dal grido incalzante della povera anima dell'inferno; la

sapienza e la cultura religiosa gli furono conferite dalla generosità di Maria; il papa lo aveva adottato come suo figlio spirituale, col pronto consenso dei suoi genitori, aveva seguito i suoi progressi, e l'aveva ordinato prete il più presto possibile. Nonostante ciò tutte queste autorità non erano completamente nel giusto, e Giovanni stesso non poté non accorgersene. Egli comprendeva che il più alto ufficio umano quello di comunicare con Dio e di dispensare la grazia di Dio sotto forma dell'Eucaristia doveva essere tenuto non da un «innocente», ma da qualcuno che avesse «esperienza.»

«Sono ancora troppo giovane! Questo dev'essere molto contrario alla volontà divina.» In altre parole, dev'essere contrario alle leggi della vita alle regole di quel gioco al quale siamo stati sfidati da poteri imperscrutabili. E l'esperienza richiesta, come Giovanni imparò in seguito, era proprio l'esperienza di quelle forze tenebrose e malvage che la virtù del Santo Sacramento deve riuscire a sconfiggere. Il sentimento che il giovane prete aveva della propria indegnità lo spinse a fuggire in un luogo deserto ma era il deserto della vita. Giovanni Bocca d'Oro, il santo cristiano, è superiore a Conneda perché, mentre l'eroe pagano, ignaro, era stato inviato sul sentiero dell'avventura in modo fortuito e senza rendersene conto, Giovanni è stato mosso dalla consapevolezza di un'insufficienza personale. Ufficialmente il sacramento è valido quando è dispensato da un qualsiasi prete debitamente ordinato secondo la linea ortodossa della successione apostolica, quali che siano le sue caratteristiche personali non importa se è degno o indegno, sapiente o ignorante. Ma Giovanni sente che il prete di Dio dovrebbe essere «Colui che sa» e che, nonostante l'unzione delle sue mani, è inadeguato. Lo si ritiene capace di assolvere dal peccato; eppure egli non sa che cosa sia il peccato non ne ha mai commesso uno. Nonostante l'approvazione del mondo, egli è davvero inleggibile. Questo è ciò che sente. E questo sentimento lo salva dal destino consueto del comune beneficiario dell'ufficio sacerdotale, il mero dignitario della chiesa; il suo sentimento lo redime e gli apre il cammino della santità. Anche se il favore del papa e l'ammirazione popolare suscitata dalla sua sapienza e dalle sue facoltà di parola avrebbero potuto far sorgere in Giovanni delle lusinghiere illusioni, il fatto di rendersi conto

intuitivamente del proprio reale stato spirituale, unito alla sincera umiltà del suo carattere, gli impedisce di cedere a questi allettamenti. Il suo genio sa quanto sia importante integrare la saggezza delle potenze tenebrose da cui lo hanno difeso sia l'educazione clericale sia l'innocenza della sua natura modesta. E tuttavia egli non può prevedere le umiliazioni, le sofferenze e le ingiustizie racchiuse nel cammino scabroso dell'integrazione mediante l'esperienza. Nessuno può mai prevedere simili cose. E a questo riguardo egli è ignorante come il principe pagano, Conn-eda, che affida semplicemente il suo fato alla muta palla di ferro e obbedisce senza far domande ai consigli del cavallo dal pelo ispido. Tale ignoranza è essenziale non solo essenziale, ma anche salutare; poiché senza di essa non ci può essere alcun fruttifero urto dell'esperienza, nessuna «cosa nuova» che metta radici, cresca e maturi nel corso della vita fino a raggiungere la sapienza. Solo chi è sinceramente ignorante può diventare veramente sapiente. Giovanni tuttavia è più avanti di Conn-eda, in quanto è proprio lui a prescrivere il trattamento del quale ha bisogno. Mentre procede incespicando lungo il suo periglioso cammino è protetto dalle qualità morali e irrazionali dell'umiltà, della sincerità, dell'onestà e del disinteresse. Grazie a queste, le indicazioni del suo intuito possono essere udite e l'istinto del suo cuore può avanzare a tentoni, infliggendosi una punizione e un'espiazione per poter guarire. Giovanni invia se stesso alla ricerca, inevitabile e necessaria, dell'esperienza, fuggendo nel deserto della vita. Poi, dopo aver seguito l'impulso della bestia che se ne stava acquattata sotto il suo abito d'innocenza, egli inventa la sua cura espiatoria. Si incarna alla lettera nelle sembianze di quella bestia, finché la parola di Dio gli comanda di uscirne. Così le forze guida, che nel mito pagano erano completamente esteriorizzate sotto varie maschere, in questa leggenda cristiana si fondono con l'attore nel quale agiscono. Il suo istinto, la sua intuizione, le sue reazioni morali e gli impeti del suo sentire procedono tutti da una sola, profonda radice interiore. Conn-eda aveva accettato e assunto il proprio aspetto animale indossando la pelle grondante sangue del buon cavallo innocente, e per mezzo di questo significativo gesto simbolico di consenso e identificazione le virtù divine della sua umana natura animale erano state liberate dalle tenebre. La sapienza

della dottrina pagana rappresentata in questa immagine era fondata sulla domestichezza con le virtù istintive, subumane dell'uomo, e proprio da questa domestichezza erano scaturite la simpatia e la fiducia. Ma per il santo cristiano non poteva esserci alcuna possibilità di un'accettazione così immediata. Le forze elementari della natura erano state escluse a lungo e deliberatamente dal suo sistema di integrazione, e non erano mai state invitate a partecipare in veste di guide rispettate. Giovanni era partito dalla sommità della scala dell'evoluzione spirituale: egli infatti occupava (grazie alla cooperazione a suo vantaggio del favore umano e sovrumano) il ruolo della dignità umana più elevata, quella di prete. Si era trovato a dispensare la grazia dell'Onnipotente, a rinnovare il sacrificio del Redentore in virtù del potere magico che gli era stato conferito al momento della sua ordinazione. E questo potere era assolutamente sproporzionato ai suoi meriti personali. Derivava dal tesoro del merito sovrabbondante del Salvatore stesso, Gesù Cristo, ed era stato incanalato attraverso i secoli dalla successione apostolica dei vescovi della Chiesa Cattolica; ora, come se niente fosse, era stato recato a lui, e lui ne era investito. Ma chi era lui veramente, per poter contenere e dispensare questo tremendo mistero della grazia che sconfigge il peccato? Chi era lui precisamente per poter operare con la sua parola la trasmutazione alchemica della materia vile in quella Sommamente Esaltata, e per poter perciò trarre l'uomo dall'abisso dell'esilio per immerterlo alla presenza immediata del Signore suo Dio? Per quanto fosse dotato del dono della più soave eloquenza e colmo della benedizione della sapienza ecclesiastica, Giovanni sapeva, nella sua anima candida, di non sapere nulla. E aveva perfettamente ragione; poiché la sapienza realmente proporzionata all'operazione del sacramento non si può certo conquistare scansando in modo monastico e celibatario l'urto con le potenze della vita, ma attraverso un coraggioso confronto col mondo creato, un'avventura nel deserto della vita, una discesa nei pozzi infernali dell'anima.

Giovanni perciò scende dal suo scalino d'oro, e si inoltra nelle regioni inferiori, si toglie la maschera inconsistente della santità e diventa una bestia. E là le forze originarie dell'esistenza, che erano sconosciute al suo precedente stato di

innocenza, irrompono su di lui con furia irresistibile. Sapendo che peccherà, e peccherà di nuovo, se non manderà la fanciulla via da sé, risolve il suo problema nel modo più rozzo: la getta fisicamente al di fuori della sfera della sua vita con un gesto brutale di disperazione impotente, limitandosi a rimuovere l'oggetto di allettamento, l'occasione immediata di tentazione, e compiendo una specie di autocastrazione. Ma dopo averlo fatto sta ancor peggio di prima, sperimenta l'urto completo con l'elementarità, scopre le più remote profondità del demoniaco che è in lui, e riveste la maschera della bestia ignobile che ha scoperto di essere. La veste sacerdotale imputridisce, il santo eremo diviene la fatidica tana di un mostro. Giovanni persevera nella sua sozza esistenza di bruto finché le forze superiori gli parlano un'altra volta con un'intensità di persuasione che eguaglia quella della rivelazione al tempo della sua prima messa. Già al suo concepimento Giovanni era stato salutato come un nascituro redentore, che però doveva diventare qualcosa prima di poter compiere la sua missione. Doveva passare attraverso un'irrazionale, folle, spregevole e subumana iniziazione di sconfitta. Le forze superiori non lo abbandonarono. Si annunciarono la seconda volta attraverso la voce di un neonato non ancora battezzato non ancora, per così dire, pienamente umano, e il prete fu liberato dalla penitenza purificatrice che si era autoinflitta, la sua disgustosa incarnazione animale, per rinascerne santo. Giovanni Crisostomo provocò consapevolmente la crisi di trasformazione dalla quale fu sopraffatto il Re Nabucodonosor nel Libro di Daniele: «E il re prese a dire: Non è questa la gran Babilonia, che io ho edificata per istanza reale, e per gloria della mia magnificenza, con la forza della mia potenza? Il re avea ancora la parola in bocca, quando una voce discese dal cielo. E' ti si dice, o re Nebucadnesar: Il regno ti è tolto. E sarai scacciato d'infra gli uomini, e la tua dimora sarà con le bestie della campagna, e pascerali l'erba come i buoi, e sette stagioni passeranno sopra te, infino a tanto che tu riconosca che l'Altissimo signoreggia sopra il regno degli uomini, e ch'egli lo dà a cui gli piace. In quella stessa ora fu adempiuta quella parola sopra Nebucadnesar; ed egli fu scacciato d'infra gli uomini, e mangiò l'erba come i buoi, e il suo corpo fu bagnato della rugiada del cielo; tanto che il pelo gli crebbe, come le

penne all'aquile, e l'unghie, come agli uccelli. Ma, in capo di quel tempo, io Nebucadnesar levai gli occhi al cielo, e il mio conoscimento ritornò in me, e benedissi l'Altissimo; e lodai, e glorificai colui che vive in eterno, la cui podestà è una podestà eterna, e il cui regno è per ogni generazione: E appo cui tutti gli abitatori della terra son riputati come niente; e il quale opera come gli piace, nell'esercito del cielo, e con gli abitatori della terra; e non vi è alcuno che lo percuota in su la mano, e gli dica: Che cosa fai? In quel tempo il mio conoscimento tornò in me; e, con la gloria del mio regno, mi fu restituita la mia maestà, e il mio splendore; e i miei principi mi ricercarono; ed io fui ristabilito nel mio regno, e mi fu aggiunta maggior grandezza.»

QUATTRO STORIE DAL CICLO DI RE ARTU'

MESSER GALVANO E IL CAVALIERE VERDE.

A Capodanno, dopo che l'anno vecchio si fu avviato al suo letto di morte e la vita, superata la sua notte più lunga, cominciava a districarsi dalla stretta della morte invernale, nell'intervallo tra le feste di Natale e l'Epifania, quando fantasmi e spettri dovrebbero starsene lontani, il Cavaliere Verde fece la sua inattesa apparizione alla corte di Re Artù. Entrò dritto nel salone; era un uomo di statura gigantesca; la sua armatura e il suo cavallo, il suo volto e le sue armi erano verdi, e non portava la spada ma un'arcaica ascia da guerra. Dinanzi ai cavalieri della Tavola Rotonda, che si trovavano lì riuniti, proferì una sfida: che lo affrontassero alle sue condizioni o cadessero in disgrazia agli occhi del mondo. Ma le condizioni erano molto strane. Il cavaliere che avesse osato alzarsi e battersi per la reputazione della corte di Re Artù doveva prendere l'ascia dell'apparizione e cercare di decapitarlo d'un sol colpo. In cambio, il Capodanno successivo il medesimo campione si sarebbe dovuto mostrare alla «Cappella Verde» e là avrebbe incontrato nuovamente lo sfidante, ma questa volta sarebbe stato lui, e non il Cavaliere Verde, a offrire il collo all'ascia. Il gigante dichiarò le sue condizioni, e tutto il circolo della Tavola Rotonda rimase stupefatto. Lo stupore fu seguito dall'imbarazzo generale, perché neppure un cavaliere si era alzato per accettare la sfida. Allora Re Artù in persona accennò a muoversi per salvare l'onore della sua corte, ma suo nipote, Messer Galvano, si mise lesto in mezzo. Il giovane avanzò per affrontare lo straordinario visitatore e si impegnò a soddisfare le sue condizioni. Il Cavaliere Verde smontò da cavallo, diede la sua ascia a Messer Galvano, si chinò, offrì il collo, e attese. Galvano afferrò e soppesò l'arma possente, finché con un sol colpo prodigioso mozzò la testa, che cadde, rotolò un poco e

giacque immobile. Ma il Cavaliere Verde si comportò come se niente fosse. Chinandosi tranquillamente recuperò la testa, afferrandola per i capelli sciolti, e, riprendendo l'ascia dalle mani dell'altro, che non oppose resistenza, inforcò senza difficoltà il suo grande cavallo verde. La testa, grondante di sangue, mosse lentamente le labbra, e si udì di nuovo la voce che ordinava a Galvano di non mancare di presentarsi alla cappella l'anno successivo. Poi il gigante decapitato si mise la testa sotto il braccio e se ne andò. Quando l'anno volse di nuovo al suo termine, poco dopo Ognissanti, Messer Galvano si apprestò a partire alla volta della sconosciuta Cappella Verde. Montò il suo destriero tra i lamenti della corte, poiché nessuno sperava di rivederlo più. Tuttavia il giovane cavaliere era abbastanza baldanzoso. «Che cosa dovrei temere?» domandava. «Che altro può accadere a un uomo, se non andare incontro al suo destino?..» E così partì. Galvano viaggiava solo. Si inoltrò nelle solitudini del Nord e nell'inverno. Nessuno, in quella campagna desolata, seppe indicargli la via né dirgli qualcosa della cappella. Nessuno l'aveva mai vista né ne aveva mai udito parlare. Galvano fu costretto a seguire la propria voce interiore. L'avventura era lunga e il freddo sempre più intenso, così che egli si trovò ad affrontare gravi privazioni, e smarrì immediatamente la via. La vigilia di Natale, mentre era sperduto in una foresta tenebrosa, pregò Cristo e la Vergine di rivelargli un qualche rifugio dove potesse celebrare la nascita del suo Salvatore. Allora giunse inaspettatamente a un magnifico castello, nascosto nel profondo della foresta, e là gli fu dato il benvenuto con la più ospitale accoglienza. Il castellano, un uomo di statura imponente e dall'aspetto sinistro, fu sollecito nel metterlo a suo agio; e sua moglie, una donna dal fascino incantevole, e con lei una maestosa matrona più anziana che abitava con loro nel castello sembrarono anch'esse felici di avere come ospite un cavaliere così famoso. La sua ansia di conoscere la via per raggiungere la Cappella Verde fu soddisfatta, poiché gli dissero che il luogo era vicino, in una valle stretta e sperduta che si poteva raggiungere facilmente. Se fosse partito la mattina di Capodanno, sarebbe arrivato sicuramente in tempo per l'appuntamento; nel frattempo lo pregarono di rimanere al castello. Ed egli così fece, e fu colmato di onori e piacevolmente intrattenuto. Tre

giorni prima del mattino della partenza di Messer Galvano, il castellano partì all'alba per una giornata di caccia. La sera prima, mentre bevevano insieme davanti al camino, i due avevano stabilito di buon cuore che qualunque selvaggina fosse toccata al cacciatore durante il giorno sarebbe appartenuta all'ospite, e in cambio il castellano doveva ricevere qualunque bottino Galvano potesse conquistare mentre si riposava a casa. Era stato un patto piuttosto divertente, e si erano fatti una bella risata. La partenza all'alba fu resa tumultuosa dall'abbaiare dei cani, dallo strepito degli zoccoli dei cavalli, dall'echeggiare dei corni da caccia e dal vociare del numeroso seguito. Dopodiché il castello, spopolato dei suoi abitanti, divenne silenzioso. Galvano si girò su un fianco, ma ben presto si destò, perché si era accorto che qualcuno sedeva sulla sponda del suo letto. Era la moglie del castellano. Quando il castello si era svuotato la bellissima donna era entrata di soppiatto nella camera e si era seduta sul letto di Galvano, protetta dalle cortine.

Gli stava parlando con una voce sommessa, dolce, piena e bellissima, e Galvano si sentì irresistibilmente turbato. Ma da cavaliere qual era si sentiva anche indissolubilmente tenuto a rispettare i suoi doveri nei confronti del suo ospite. Con un controllo quasi sovrumano sui suoi impulsi resistette all'irresistibile, e la magnifica donna dovette accontentarsi di fargli dono di un bacio innocente. Il signore del castello ritornò al crepuscolo, e i suoi uomini erano sovraccarichi di selvaggina. Gli animali furono deposti in file sul pavimento della sala, e il castellano ne fece dono a Galvano, che, stando al patto, rese al torreggiante cacciatore il bacio che aveva ricevuto. E allora di nuovo i due risero di cuore. Com'era insignificante quel domestico bottino, se paragonato alla preda di quella giornata venatoria! Il mattino dopo il signore del castello andò di nuovo a caccia, e di nuovo la signora si insinuò dietro le cortine. Era più incalzante del giorno prima, e la padronanza di Galvano fu più precaria. Ma il cavaliere era abile; non solo seppe resistere alla sua insistente ospite, ma la confortò e la blandì, cosicché, sebbene rifiutata, non ne fu umiliata e gli diede due baci, questa volta, prima di andarsene. Quel giorno, l'ospite tornò un po. tardi, dopo aver ucciso un magnifico cinghiale, che gli offrì in dono. E quando ricevette in

cambio i due baci sulla guancia, gli uomini si fecero di nuovo una bella risata. Il terzo e ultimo mattino prima della partenza di Galvano, dietro le cortine le cose si svolsero in modo un po' meno urbano. La donna insisteva con una disperazione che faceva apparire curiosamente capricciosa la pervicace cavalleria del celebre ospite. La circostanza era resa ancora più aspra dal fatto che questo Galvano giovane e bello aveva una notevole reputazione di amante. «Dimmi almeno» lo implorò la donna «che sei innamorato di qualcun'altra, e che le hai giurato di restarle fedele.» Ma il giovane rispose che non c'era una donna particolare nella sua vita. Allora ella sembrò cercare attorno un qualche pegno, una cosa che in qualche modo, seppur vago, potesse renderlo un poco suo; e si tolse dal dito un pesante anello, che lo scongiurò di accettare. Ma di nuovo egli resistette poiché un anello è simbolo della personalità, e il dono di un anello comporta la resa del proprio essere. Donare il proprio anello è donare un potere, l'autorità di parlare o di agire a nostro nome. Per questo un re affiderà il suo anello al dignitario che ha la facoltà di promulgare gli ordini e di sigillare gli atti in sua vece, e una dama darà il suo anello al cavaliere che è il suo cavaliere. Accettare un simile pegno comporta una promessa, una qualche sorta di legame; e Messer Galvano, nella sua qualità di cavaliere della Tavola Rotonda di Re Artù, era molto severo con se stesso riguardo a questo tipo di vincoli. A quel che sembra, il giovane, in queste sue ultime ore di vita, veniva sottoposto a una prova molto delicata e rivelatrice. Il giorno dopo, all'alba, sarebbe partito per incontrare il Cavaliere Verde e assoggettarsi alla perdita della sua testa. Non gli restava che un giorno un giorno soltanto in questo momento di fiammeggiante, prematuro tramonto della sua preziosa giovinezza. E se il suo giovane corpo avesse potuto creare una risposta vivente al suo desiderio di vita, ora furiosamente intensificato, non avrebbe potuto inventare nulla di più desiderabile di questa donna bella, gentile e incalzante che era venuta a lui. Un'ultima volta lo splendore del mondo gli si parava dinanzi, e offriva alle sue labbra un estremo assaggio, relativamente breve ma sontuoso, della vita che avrebbe perduto fin troppo in fretta. Tuttavia il cavaliere questo esperto amante di dame nobili e bellissime, per nulla indifferente al loro fascino e alle loro richieste stava rifiutando

il dono, quella coppa di piacere colma fino all'orlo. Le ragioni vere e dichiarate di questo atteggiamento innaturale di Messer Galvano erano i suoi obblighi cavallereschi nei confronti dell'ospite assente, e se vogliamo capire il simbolismo di questa situazione dobbiamo cercare di intendere queste ragioni così come le intendeva lui stesso. La tentazione cui veniva indotto era quella di rinunciare, per un momento di autoindulgenza, a ciò che era il sacro scopo di tutta la sua vita, la perfezione della cavalleria. Se avesse ceduto, il suo errore non sarebbe stato la licenziosità carnale (ci è dato di credere che quella non l'avrebbe rifuggita), ma la slealtà e l'infedeltà, e ciò avrebbe significato disintegrazione della coerenza interna del suo essere. Perché Messer Galvano era un iniziato e anzi uno dei principali iniziati del sacro circolo della Tavola Rotonda, solennemente consacrato alla vita esemplare dell'ideale cavalleresco. Soccombere all'allettamento di un'episodica avventura amorosa al prezzo della coerenza del suo itinerario di cavaliere significava tradire non solo il suo ospite, ma se stesso. La sua vita era destinata a finire presto; che continuasse dunque fino alla fine, invece di crollare in un'ora transitoria di accidentale lussuria. Ma per la donna frustrata era in gioco ora una questione d'onore esattamente opposta: non si sarebbe lasciata sconfiggere interamente nella sua richiesta che le si facesse almeno una piccola concessione per le sue schiette profferte. Galvano non voleva accettare la sua persona. Galvano non voleva accettare il suo anello. Ma non c'era forse qualcosa di ancor meno impegnativo, allora, che egli si potesse degnare di ricevere da lei, una bazzecola, meno di un dono, un nonnulla, ma ugualmente una particella della sua esistenza, che potesse costituire un legame segreto fra loro? Quando abbassò gli occhi, il suo sguardo cadde su una sottile cintura verde, un semplice pezzo di laccio, che portava alla vita. Le mani tremanti la sciolsero e, porgendola supplichevole all'eroe riluttante tra le cortine, essa sussurrò come se i muri potessero udirla: «Ti prego, prendila; è una cosa da niente, ma possiede un potere miracoloso.» Galvano non aveva ancora permesso alla tentatrice di chiudergli la mano. «A chiunque porti questo pezzetto di laccio su di sé», gli disse «non può accadere alcun male.» Stavolta aveva colpito nel segno. La resistenza di Galvano si allentò per un momento, e la donna tenace

cominciò a premergli le dita. Umiliandosi per vincere, aveva rivolto la sua esca, la sua lusinga a quella minuscola particella di paura che, chissà mai, poteva ancora albergare nel cuore di questo giovane così coraggioso, che aveva fatto tanta strada per affrontare la morte faccia a faccia. Che danno trascurabile, se di danno si poteva parlare, avrebbe arrecato al suo ospite, accettando un talismano così opportuno! La donna supplicò con un'aria di amorosa sollecitudine, ansiosa per l'incolumità del giovane lungimirante, disinteressata, materna, senza più cercare di vincerlo con la seduzione. E Galvano fu còlto impreparato da questa tattica. Le sue dita cominciarono a chiudersi per conto loro intorno alla fragile cintura verde. Poi, all'improvviso, le strinse: l'aveva presa, e la donna nel calore della sua gratitudine e soddisfazione gli diede tre grossi baci. Il giorno dopo il giovane cavaliere avrebbe cavalcato alla volta della sua avventura con maggiore fiducia un po' meno franco e brillante, un po' meno conscio del suo valore, meno schietto di quanto sarebbe stato se non avesse nascosto una piccola cosa all'ospite durante la cerimonia del loro scambio quotidiano, ma pur sempre un cavaliere straordinariamente eroico. Il cacciatore tornò ancora più tardi del giorno prima, e non poté offrire altro bottino che una volpe striminzita e puzzolente. Il suo bottino era diminuito giorno per giorno, mentre quello dell'ospite entro le mura del castello si era accresciuto. Al momento dello scambio il castellano si scusò stringendo le spalle, e presentò la sua miserabile offerta, e l'ospite, solo con un'ombra di imbarazzo, i tre baci. Il pezzetto di laccio verde non comparve, e la donna, che era stata là in piedi a guardare con ansia, si rilassò con uno sguardo di gioia e di gratitudine. La mattina dopo uno scudiero accompagnò Messer Galvano alla valle desolata, e quando gli ebbe mostrato il sentiero che conduceva alla Cappella Verde gli consigliò caldamente di tornare indietro. Nessuno, disse, era mai ritornato dalla cappella. «Perciò, mio buon Messer Galvano,» disse «lasciate stare quell'uomo. Andatevene in qualche altra direzione e io giuro che manterrò il vostro segreto.» Ma il giovane cavaliere non aveva paura, e con la cintura verde addosso sarebbe senza dubbio sopravvissuto là dove gli altri avevano fallito. Proseguì solo, e a tempo debito giunse a un lugubre sotterraneo a volta, sprofondata nel terreno, eroso dal tempo e rivestito di

muschio, un luogo di convegno spettrale, desolato e silenzioso. Tirando le redini dinanzi a sé, egli si mise in ascolto; e non ascoltava da molto, quando udì un rumore stridente, come se qualcuno stesso affilando un'ascia, giungere nell'aria invernale dalla riva boscosa sull'altra parte del torrente. Galvano gridò il proprio nome e annunciò il proprio arrivo. Una voce gli rispose che doveva aspettare, e di nuovo si udì quel terribile rumore di un'ascia che veniva affilata. Il suono cessò all'improvviso, e in un istante il mastodontico Cavaliere Verde uscì da una grotta e Galvano lo vide scendere lungo la riva. I saluti furono brevi e formali. Galvano fu condotto sul luogo dell'esecuzione. Seguendo l'esempio dell'anno precedente, stette ad aspettare tranquillamente, col collo chino e pronto, ma al momento dell'avventarsi dell'ascia, istintivamente «si restrinse un poco nelle spalle.» Si potrebbe affermare che questo era un secondo sintomo del lato del suo carattere che lo aveva costretto ad accettare il pezzetto di laccio, ed è interessante notare che, sebbene fosse ora protetto dal talismano (o forse proprio per quello), non poteva accettare del tutto il colpo che LO minacciava. Il Cavaliere Verde, vedendolo trasalire, trattenne il colpo e rimproverò Galvano per la sua codardia. Il giovane protestò.

Non era nella fortunata condizione, dichiarò, di poter recuperare la sua testa nel momento in cui gli fosse caduta. Tuttavia si mise nuovamente in posizione, promettendo che questa volta non avrebbe battuto ciglio. Il Cavaliere Verde sollevò nuovamente l'ascia. Il fendente cominciava già a cadere, quando il torreggiante carnefice, vedendo che il cavaliere si manteneva immobile, si interruppe di nuovo, arrestando il fendente delle braccia poderose, e osservò con aria d'approvazione: «Così mi piaci. Ora menerò il colpo. Ma prima togliti IL copricapo che ti ha dato Re Artù, così potrò colpirti il collo proprio nel punto giusto.» Galvano era esasperato: «Dacci dentro,» gridò «altrimenti penserò che non osi vibrare il colpo.»

«Davvero!» disse il Cavaliere Verde. «La tua ricerca troverà presto la sua ricompensa.» Sollevò l'ascia per la terza volta, la brandì in alto, la bilanciò e la fece ricadere; ma in modo tale che quasi mancò il bersaglio, graffiando solo la pelle col bordo della lama, segnandogli solo il collo con un sottile filo di

sangue. Galvano, appena sentì il colpo, balzò di lato, afferrò veloce le armi e si preparò a combattere. «Sono riuscito a farti fronte!» gridò. «Il pegno era un solo colpo, non di più!» Il Cavaliere Verde sorrideva, appoggiato tranquillamente all'ascia. «Non ti agitare» disse. «Hai ricevuto il colpo che meritavi. Non ti farò più alcun male. Per due volte mi sono trattenuto: quei colpi erano innocui perché per due volte sei stato ai patti e mi hai reso i baci che avevi accettato da mia moglie. Ma la terza volta hai fallito, e perciò ti ho segnato con la mia ascia. La cintura verde che indossi mi appartiene; è stata fatta da mia moglie per me. Sono stato io a mandartela con le sue lusinghe, i suoi baci e la verde tentazione.

So tutto ciò che è accaduto. E tra i cavalieri del mondo Messer Galvano è come una perla tra i ceci. Hai fallito, ma solo un poco, quando sei stato messo alla prova per la terza volta; non perché hai voluto indulgere alle tue passioni, tuttavia, ma perché amavi la tua vita e ti doveva di perderla.» Messer Galvano era avvampato di vergogna. «Siate maledetti, voi due!» gridò. «Paura e Desiderio! Siete i distruttori del valore e dell'eroismo umano.» Togliendosi la cintura fece per restituirla, ma il Cavaliere Verde rifiutò di riceverla. Consolò il giovane eroe, pregandolo di conservare il laccio verde come dono, e poi lo invitò nuovamente ad accettare ospitalità nel castello. Galvano rifiutò di seguirlo, ma acconsentì a conservare il laccio, che si legò sotto il braccio con un nodo nascosto. Gli avrebbe ricordato per sempre la sua debolezza. E così ritornò incolume alla Tavola Rotonda della corte di Re Artù, dove raccontò la sua storia. I cavalieri tennero conto più dell'eroismo della vittoria che dell'insuccesso, e in memoria del grande evento decisero che avrebbero sempre indossato, d'allora in avanti, un pezzetto di laccio verde. Così si conclude la storia; ma a noi resta una domanda. Chi era veramente quell'essere fatidico e imperioso, che aveva la facoltà di sfidare, mettere alla prova, smascherare, e pronunciare il giudizio? Il Cavaliere Verde che poteva mettersi la testa sottobraccio e poi comparire con la testa di nuovo al suo posto, la cui moglie era la più bella tentatrice del mondo, e la cui Cappella Verde era una specie di arcana cripta, «la chiesa più maledetta» come la giudicò Messer Galvano «nella quale io abbia mai messo piede!» chi è quel cavaliere, qual è il suo

nome? Nel folklore e nelle fiabe i morti portano spesso la testa sottobraccio per spaventare le persone che incontrano. La lanciano nell'aria e giocano ai birilli coi loro teschi. Il verde pallido, inoltre, è il colore dei cadaveri illividiti: le pitture dell'arte buddhista del Tibet, che si adeguano nel simbolismo dei loro colori a una tradizione prescritta con grande esattezza, usano un verde simile per indicare tutto ciò che appartiene al regno di Re Morte. Possiamo ritenere con sicurezza che l'apparizione torreggiante, color verde-morte, della valle desolata della «chiesa più maledetta», che porta sulle spalle un'ascia arcaica invece di una cavalleresca spada cristiana contemporanea, e cavalca un destriero anch'esso straordinario per colore e per dimensioni, fosse la grande mietitrice, la Morte. E la donna di straordinaria bellezza che incarna e rappresenta la malia del mondo, e che offre la coppa del desiderio, tentando al godimento, è la Vita, sposa della Morte. La leggenda del Buddha contiene un celebre esempio di questo antico tema mitologico, apparentemente universale, sta per uno di essi o per entrambi ?A.K.C'*. del mettere alla prova l'eroe mediante le personificazioni di vita e morte. Durante la famosa notte, nella quale il Salvatore era raccolto in meditazione sotto l'albero della Bodhi, nel Punto Immobile, sull'orlo dell'illuminazione, fu avvicinato dal tentatore supremo, Mara, «colui che uccide», «colui che mette a morte.» Mara giunse sotto le spoglie di un bel giovinetto che portava un liuto; l'altro nome di Mara è Kama, «desiderio», «concupiscenza.» Ed egli fece sfilare davanti agli occhi del Buddha tre voluttuose donzelle (che nella leggenda sono dette figlie di Mara) che si adoperarono per far mostra di sé; ma l'eroe rimase impassibile. Allora il tentatore, assumendo il suo aspetto furibondo, radunò la sua armata di demoni, così che come nella tentazione di Messer Galvano la seduzione della vita e il terrore dell'annientamento assalissero l'eroe simultaneamente. Diavoli in assetto di guerra circondarono e tempestarono la figura solitaria e silenziosa. E proprio come Galvano fu tentato per tre volte dalla donna, così lo fu il Buddha dalle tre donzelle; come Galvano affrontò la minaccia dell'ascia, così il Buddha affrontò tutto quello che l'orda gli scagliò contro. I diavoli minacciarono la sua meditazione con la sola presenza dei loro volti terrificanti molti dei quali erano

volti di belve e di uccelli da preda. Gli scaraventarono addosso alberi infuocati, rocce, montagne fiammeggianti, ma il Salvatore rimase impassibile; perché sapeva che il tumulto che lo circondava, la furia dell'armata e le lusinghe delle figlie di Mara non erano altro che il riflesso delle forze interiori, elementari della sua natura umana originaria; queste, ancora attaccate all'esistenza fenomenica, chiedevano a gran voce la soddisfazione degli impulsi carnali e temevano la distruzione dell'involucro fisico. Mediante l'atto del comprendere terrore e seduzione come i due modi di comportamento di un unico, provetto tentatore, il Salvatore del Mondo si liberò dall'asservimento cosmico del suo io pieno di brame e di timori. Riconoscendo che gli opposti, sebbene apparentemente contrari, erano le manifestazioni appaiate di un'unica realtà, rimase saldo tra l'uno e l'altro. L'ultima spasmodica fiammata di sentimento personale si estinse in lui. (In quanto «Buddha», cioè «l'Illuminato», egli era «Colui che si è estinto», colui che è entrato nel Nirvana). E così le donzelle dispiegarono il loro fascino davanti a occhi che non vedevano e gli oggetti scagliati contro di lui si trasformarono in fiori d'adorazione. L'antagonista, con tutti i suoi demoni e le sue figlie, dovette infine ritirarsi. Le corrispondenze tra queste tentazioni del Gautama che, secondo la tradizione buddhista, rappresentano il gradino finale della sua iniziazione al «Trono di leone regale del maestro degli dèi e degli uomini» e quelle di Messer Galvano sono evidenti. In entrambi i casi la morte assume le funzioni di maestro dell'iniziazione. Il campione della Tavola Rotonda si comporta in modo meno glorioso del Gautama, perché, dopotutto, non è un salvatore del mondo ma solo «il migliore fra i cavalieri»; tuttavia il suo romanzo è una versione del medesimo mistero universale. Attraverso la valle della morte è condotto all'alto e solitario santuario della vita rinnovata, e là, dopo aver resistito alla prova, rinasce. Questa è una versione cavalleresca medioevale del mistero del morire all'individualità transitoria che è composta di desiderio e paura e del conquistare la resurrezione nella più alta vita immortale. Il dono conferito all'iniziato, la cintura verde color della morte... e chi altri, se non la Morte stessa, avrebbe potuto conferire tale dono? Esso dà l'immortalità, libera colui che lo porta dal potere della morte, ed è il talismano della rinascita. Il

modo in cui Galvano lo ricevette è senza dubbio discutibile. Lo accettò con una fitta di vergogna, di nascosto, come un bottino sottratto furtivamente e da nascondere. (L'eroe supremo del ciclo epico irlandese dal quale derivano in gran parte i romances della Tavola Rotonda, Cuchullin, il prototipo di Messer Galvano, portava a sua volta, nella leggenda, una cintura magica che aveva il potere di renderlo invulnerabile). Se fosse stato capace di restituirlo al momento dello scambio serale, la sua iniziazione avrebbe potuto assumere una forma meno terrificante; forse gli sarebbe stato risparmiato l'incontro alla Cappella Verde. Tuttavia, dopo il compimento della prova non c'è dubbio che egli merita il trofeo, e così la Morte glielo attribuisce come un dono legittimo. In questa tarda avventura cavalleresca la Morte gioca il medesimo ruolo che ebbe negli antichi miti e nelle epopee di Gilgamesh, Eracle, Teseo e Orfeo. Anche questi eroi antichi andarono nel mondo degli inferi (o in terre lontane, proibite o sconosciute) per conquistare attraverso il mistero della morte il tesoro della vita perpetua. Ma in questa versione il senso principale della sfida, della tentazione e della prova non è espresso in modo chiaro. Sembra che questa storia manchi in qualche modo della profondità che essa stessa evoca. Non insiste sul proprio significato. Non si può neppure affermare con sicurezza che i poeti francesi e inglesi del tredicesimo e quattordicesimo secolo, che composero questo romance sulla base di materiali più antichi, gli attribuissero consapevolmente il senso che emerge inevitabilmente quando gli episodi tradizionali di cui essi fecero la loro riuscita sintesi vengono ricostruiti col metodo comparativo. Il Cavaliere Verde, ad esempio, prima di congedarsi da Galvano, solleva la celata e rivela il suo vero volto la sua natura e il suo significato nascosti; tuttavia il nome che dichiara non è il suo vero nomen. Egli si presenta semplicemente come Bernlak de Hautdesert, «Bernlak dell'Alto Deserto.» Ancora un gioco di travestimenti, indirizzato stavolta non solo all'eroe ma ai lettori e anche ai poeti. L'imponente matrona del castello si rivela essere la Fata Morgana, che una volta era stata l'amante del saggio e potente Merlino, dal quale aveva imparato la magia e che aveva imprigionato con l'incantesimo in una tomba vivente.

Si afferma che era stata lei a inviare il Cavaliere Verde in

missione alla Tavola Rotonda, e con la sua magia gli aveva dato il potere di fare quel giochetto con la testa. Sembra che a uno dei suoi figli fosse stata rifiutata l'ammissione alla cerchia esclusiva della Tavola Rotonda, e poiché era una donna vendicativa avrebbe voluto gettare il discredito sul valore dei cavalieri. Aveva anche sperato che la Regina Ginevra potesse morire di paura e di vergogna. Morgana è la sorellastra del re, e quindi è zia di Messer Galvano, che è nipote di Re Artù, e così via. Sembra che l'interesse dell'avventura sia degenerato a un livello puramente sociale e genealogico. Temi che una volta dovevano venir rappresentati su un più alto palcoscenico mitico ora appaiono oscurati, e ingombri degli orpelli dell'orgoglio cavalleresco e degli intrighi di famiglia. E questo, per la verità, vale per tutto il ciclo di Messer Galvano non solo per questo incontro col Cavaliere Verde. Le numerose leggende di Galvano sono ricche di meravigliose immagini mitiche, di avventure in solitari castelli incantati e su magiche, splendide isole lontane, ma tutta la mitologia è stata trasformata secondo le formule sociali dell'amor cortese e del torneo cavalleresco. Un occhio attento, tuttavia, può discernere e leggere nuovamente l'antico simbolismo col suo eterno significato. Ci raccontano per esempio del Castello delle Meraviglie, Le Château Merveil, un luogo pieno di cimenti terrificanti e sbalorditive esperienze, paragonabile alla «Valle senza Ritorno» di Merlino. Tre regine e innumerevoli fanciulle vi sono prigioniere; la castellana è una donna di bellezza sovrumana; il Castello è una vera «isola delle donne.» Come accade per le regioni infernali dell'antichità, ci si arriva con una piccola barca, sotto la custodia di un traghettatore o, secondo un'altra versione, con una minuscola isola galleggiante. Le acque che la circondano sono difficili da attraversare; non tutti possono raggiungere l'altra sponda; e il barcaiolo dà questo avvertimento all'eroe che gli rivolge la richiesta di essere trasportato dall'altra parte: «Chiunque passi dall'altra parte» dice «deve rimanere in quel reame per sempre.» Al pari dell'isola dei Feaci visitata da Ulisse (che era essenzialmente la terra incantata dei beati trapassati), il castello delle donne di Galvano può essere raggiunto solo con l'aiuto divino o in virtù di qualche incantesimo. Colui che vi entra e sopravvive alle prove dimostra di essere l'eroe eletto,

libera tutte le donne dall'incantesimo che le teneva prigioniera e diviene il signore consorte della regina. Diviene, anzi, il signore e lo sposo di tutte le donne e le fanciulle del felice reame. Secondo una delle versioni dell'avventura, tre maestose regine di diversa età, che Galvano incontra sull'isola incantata, gli rivelano di essere sua nonna, sua madre e sua sorella; il reame che ha scoperto, cioè, è quello delle «Madri», la misteriosa zona d'ombra nella quale più tardi sarebbe disceso Faust con la sua chiave magica, per scoprire e liberare l'ombra di Elena di Troia. E' la sfera perenne della femminilità, che rappresenta la sede perpetua della vita inesauribile, il pozzo di morte dal quale la vita sgorga in eterna rinascita. E' una località misteriosa che è stata visitata da innumerevoli eroi leggendari e romantici del mondo, che si può riconoscere sotto molte trasformazioni storiche, e appartiene al nostro tesoro universale di immagini archetipiche simboliche. Le rappresentazioni che ci sono giunte nei fairy tales celtici e nei romances di Artù rivelano aspetti che derivano dalla civiltà matriarcale primitiva che fiorì in tutta la Francia Occidentale e nelle Isole Britanniche in periodo preceltico.

Tra le numerose femmine del perenne lignaggio della maternità, che discendono epoca dopo epoca dall'ava primordiale del clan matrilineare, il cavaliere, l'adolescente virile, l'eroe fanciullo (*puer aeternus*), stanco della lunga avventura, trova alla fine il suo riposo. Qui è giunto a questo nascosto santuario della sorgente per una soluzione dell'enigma della vita e della morte. E qui si guadagnerà la risposta a lungo desiderata e negata. Il suo oracolo sarà la femminilità materna, la saggezza muta e intuitiva della forza vitale che, con la sua presenza vivente, gli renderà comprensibile il mistero della sua ripetuta rinascita attraverso le generazioni transitorie. Il reame, tuttavia, quale è descritto nei romances, non è propriamente un reame di felicità. E' una regione di una certa beatitudine, ma priva di azione e di avventura, un mondo dei trapassati, una specie di esilio, al di là di ogni conflitto. Re Artù e i suoi cavalieri, si racconta, piansero la scomparsa di Galvano come se fosse morto; e poco prima della sua propria morte il re, in una visione, contemplò l'eroe come una sorta di spettro, circondato dalle dame di corte del reame incantato, simile a un miraggio. Quella terra

miracolosa, per quanto idilliaca, è, per dirlo con le parole di Nietzsche, *tot vor Unsterblichkeit*, «morta di pura immortalità»: le donne, là, come il loro consorte maschile, vivono nell'umore melancolico dei morti.

Anelano a ritornare nel mondo degli uomini e della vita quotidiana, ma non possono mai lasciare l'isola. Il traghettatore, come il Caronte dell'antichità che guidava la barca delle anime dei morti, trasporta i suoi passeggeri in una sola direzione. E in quel luogo non c'è giorno né notte. E' il «reame dal quale nessun viandante ritorna», : *el reame don nus éstranges ne retorne*. Questa formula senza speranza, la «Terra senza Ritorno» (la «terra mai scoperta, dai cui confini nessun viandante ritorna» di Amleto, è un'espressione di antica data per indicare il regno dei morti. Deriva dalla tradizione mesopotamica, e appare per la prima volta, almeno per quanto riguarda i documenti pervenutici, su una serie di tavolette in cuneiforme molto danneggiate (circa 2000 a.C.) che narrano la discesa agli inferi della dea sumerica Inanna (la babilonese Ishtar). Quel regno oscuro è stato per millenni la meta sacra di tutti i grandi eroi impegnati in una quest, da Gilgamesh a Faust, perché esso è il ricettacolo del tesoro spirituale della sapienza mistica della rinascita. Là si possono scoprire le chiavi che disserrano il tabernacolo della vita eterna, e il dono stesso dell'immortalità. Ma l'eroe scopre allora di essere avvinto (come tutta l'umanità) al principio materno di Madre Terra, Madre Vita, avvinto alla ruota sempre in movimento della vita-attraverso-la-morte; e con ciò viene colto dalla malinconia eroica nota a tutti i valorosi «cercatori» del passato che scendevano negli abissi del regno dell'aldilà. Galvano è un eroe di quelli. Galvano è avvolto nella composta tristezza di Gilgamesh e di Enea. E' l'eterno eroe pellegrino che è giunto alla fonte della vita attraverso l'iniziazione disingannatrice della rinascita nella morte. Ma c'è anche un'altra versione: Galvano, l'eroe, può ritornare; la Morte non può trattenerlo; egli può ricomparire dal reame incantato. E allora ne riporta insieme al sorgere del Nuovo Anno rinato il balsamo magico della vita invulnerabile. Ma per vincerlo deve aver resistito alle lusinghe della signora del reame della morte. Come nel castello del Cavaliere Verde, così anche nell'incantata isola-miraggio Messer Galvano, rifiutando di divenire il signore consorte della

magnifica regina-ombra, resiste alla tentazione che lo trasformerebbe in uno spettro divino, eterno, prigioniero dell'incantesimo. Poiché non ha capitolato di fronte al principio generatore di vita che è legato alla morte, l'eroe si districa dal ciclo autodistruttore. E diviene capace e degno di riportare con sé il trofeo mistico (che corrisponde alla cintura verde del Cavaliere Verde) che assicura la liberazione. Vita, morte e rinascita in un ciclo perenne sono il carattere permanente del processo della vita. Esso è illustrato sia nei cicli dell'anno e del giorno, sia nel passaggio delle generazioni e nelle metamorfosi dell'individuo nel corso della sua vita. E proprio questo, la più antica avventura dell'anima, è rappresentato dall'elemento mitico preservato nelle narrazioni cavalleresche della corte di Re Artù. Ed è precisamente questo che dà alle vecchie storie (per quanto annacquate possano essere, e insaporite dal gusto di una cavalleria relativamente moderna, sebbene oggi già superata) il potere di colpire il nostro intuito con un significato meraviglioso. La loro ricerca è la ricerca millenaria, da parte dell'uomo, di risposte che tolgono il fiato dinanzi ai persistenti enigmi della sua esistenza nel mondo. L'antichità dell'elemento mitico in queste narrazioni cavalleresche composte dal dodicesimo al quattordicesimo secolo dai poeti delle corti medioevali è suggerita dalla curiosa arma che reca la Morte sotto le spoglie del Cavaliere Verde. Egli si presenta davanti ai campioni della Tavola Rotonda, i cui eleganti tornei e combattimenti venivano disputati con lance e spade, portando sulla spalla una grossa ascia da guerra arcaica, un'arma rozza, una reminiscenza dell'Età della Pietra, da lungo tempo dimenticata. La Morte, del tutto indifferente al progresso e allo sviluppo delle invenzioni umane, rimane inalterabile, e nonostante tutti gli sforzi umani per cambiarla, continua a rifarsi alla propria tradizione. Ma anche Galvano tradisce sintomi inequivocabili di una derivazione da un passato assai remoto. La sua forza, per esempio, aumenta fino a mezzogiorno, e poi scema. In verità, per rispetto a Messer Galvano, alla corte di Re Artù fu costume, per un certo periodo, programmare tutti i tornei per le ore del mattino. Evidentemente il cavaliere era una divinità solare camuffata sotto armi medioevali, destinato, come sempre, a morire a ogni tramonto per trapassare nella «Terra senza

Ritorno.» Come Osiride, là egli diventava il re, il sole degli inferi, ma, come il disco solare rotante, attraversava il «grande disotto» e riusciva ad uscirne per riapparire rinato a Est come orbe del nuovo giorno. Gringalet, lo stallone di Galvano, aveva orecchie rosse scintillanti, e la sua spada, Escalibor, emetteva una vampata di luce. Nel Château Merveil Galvano fu sottoposto a prove più bizzarre di quelle occorsegli nel castello del Cavaliere Verde. Il suo cimento principale fu contro un certo letto periglioso, : Liz de la Merveille, «il Letto delle Meraviglie» un mobile tutt'altro che piacevole. Anche se a prima vista pareva simile a tutti gli altri, pacifico e invitante per l'eroe dopo il viaggio lungo e avventuroso, non appena Galvano si sdraiò per dormire il letto impazzì. Galoppava qua e là per la stanza, si gettava contro le pareti, si impennava e si dimenava come se non potesse sopportare di essere posseduto dal cavaliere che si era preso la libertà di fidarsi del suo aspetto di tranquilla benevolenza. Si comportava come una moglie riluttante che si ribella all'amplesso che le viene imposto. Scalciò e rimbalzò finché, vinto dalla paziente fermezza dell'eroe, infine si calmò. Ma la cosa non finì qui. La pace non era affatto stabilita. Attraverso le cortine del letto si abbatté su Galvano una grandinata di sassi, e poi una pioggia di frecce scrosciò su di lui da innumerevoli feritoie invisibili. Fortunatamente Messer Galvano aveva tenuto conto di un certo consiglio del traghettatore, e non si era tolto l'armatura quando aveva affidato al soffice letto le ossa stanche perché ora l'inferno si era scatenato intorno a lui. Si salvò riparandosi dietro il suo scudo. Superate queste severe, preliminari verifiche della sua costanza e della sua sopportazione (virtù indispensabili per chi deve avere a che fare col principio femminile, conquistarsi la sua stima e strappare la sua compiacenza), l'eroe fu sottoposto a un terzo cimento dalla guardinga femminilità del castello. La porta della stanza si spalancò e un potente leone, con un tremendo ruggito, si scaraventò sul già malconcio avventuroso. La bestia regale, incarnazione del valore, sottopose il coraggio di Galvano a una prova terrificante. Pesto e sfregiato, sanguinando da molte ferite, alla fine il valoroso cavaliere sconfisse la belva, la uccise e poi crollò sopra la carcassa in un sonno come di morte. Non poteva sapere che aveva soddisfatto e domato, finalmente, il

recalcitrante elemento femminile del castello. Aveva condotto il suo corteggiamento a buon fine. La presenza femminile, che prima di cedere aveva voluto mettere alla prova il nuovo arrivato in tutti i modi, fece ora la sua apparizione. Le regine e tutte le damigelle entrarono nella camera e si avvicinarono alla figura priva di conoscenza dell'eletto, accasciato sul loro leone, lo unsero di balsamo, alleviarono e medicarono le sue ferite, e ben presto gli restituirono le forze. Tutte quelle dame, giovani e vecchie, prima così altere, ora lo servivano e lo riconfortavano; poiché grazie al suo paziente valore erano state liberate dall'incantesimo della loro superiorità e reclusione di amazzoni. Ora lo riconoscevano volentieri come loro signore e padrone. In questo magico e ameno pittogramma, la vittoria sul sesso femminile rappresenta l'adempimento del compito della vita, e come tale è rappresentata. Il fatto che l'eroe maschio abbia compreso il principio femminile (altero e contrario alla civiltà), riconoscendolo e sottomettendosi alle sue caratteristiche intrinseche, significa in lui una riconciliazione e un'unione di opposti; e ciò sfocia nella sua liberazione da ogni unilateralità, come da tutte le paure e da tutti i desideri che da essa conseguono. La vittoria consiste nell'aver accesso alla completezza della coscienza umana, nella conquista di una maturità che mantiene in equilibrio i termini di vita-morte, maschio-femmina, e gli altri contrari che spezzano in due il nostro comune modo di esprimere e sperimentare quell'unica realtà che è la vita. Quelle stesse virtù che qui hanno messo in grado Galvano di redimere la donna dall'incantesimo della sua natura pazienza, costanza, coraggio, abnegazione conducono anche al santuario della morte, ne spalancano le porte e schiudono il suo tesoro di illuminazione. Sono le chiavi per la saggezza che è al di là dei confini della vita e della morte temporali, le chiavi per la comprensione della vita eterna. Riconoscendo la nascosta identità degli opposti e trascurando le apparenze conflittuali che assillano abitualmente la mente e suscitano le preoccupazioni delle nostre quotidiane, non illuminate reazioni, l'eroe messo alla prova si scopre liberato dal terrore naturale dell'estinzione nel cambiamento. Viene reso intero. Viene unito alla permanenza dell'essere. Viene colmato di conoscenza illimitata e di sapienza imperturbabile. Così questa storia figurata unisce e

identifica, nel modo più semplice e mistico, le due imprese generalmente separate della conquista della donna e del raggiungimento dell'immortalità. C'è un altro importante racconto cavalleresco di Messer Galvano, che compie una fusione ancora più stretta delle due iniziazioni. E' un'avventura sconcertante e venata d'umorismo, nella quale una parte dei cimenti tocca a Re Artù. Ma l'impresa principale è compiuta da Messer Galvano. Egli è il giovane alter ego del re, e come tale è l'agente attivo nell'atto mistico di spezzare l'incantesimo. Leale e coraggioso, su di lui grava il compito cruciale, il più arduo di tutti. Il re si era recato nella foresta per una battuta di caccia con un piccolo seguito dei suoi giovani cavalieri; Messer Galvano si trovava fra questi. Conoscevano bene la regione e non si aspettavano alcun evento miracoloso. Poi il re spronò il cavallo e si distanziò un po' dagli altri, e improvvisamente stanò un grosso cervo; cominciò a inseguirlo e fece appena mezzo miglio prima di riuscire ad abbatterlo. Smontò, legò il cavallo a un albero e, tratto il coltello da caccia, si accinse a scuoiare l'animale ucciso.

Ma mentre si chinava sulla sua preda in una piccola radura di felci si accorse che qualcuno lo stava osservando; e quando levò gli occhi vide di fronte a sé un cavaliere in armi dall'aspetto minaccioso, «forte assai e di grande possanza.»

«Ben trovato, Re Artù!» disse l'omone. «Voi mi avete fatto torto per molti anni, e io vi lascerò quivi in modo miserando; ritengo che i giorni della vostra vita siano giunti al termine.» Minacciato così di morte immediata, il re fu lesto a ribattere, facendo notare all'altro che un simile gesto sarebbe stato poco onorevole: «Voi in armi e io non vestito che di verde.» E chiese di conoscere il nome del contendente. «Il mio nome» disse l'uomo «è Gromer Somer Joure.» Il nome non diceva nulla al re. La risposta del re, tuttavia, aveva toccato un punto delicato dell'onore cavalleresco, e così l'omone in armi fu costretto a cedere un poco non completamente, ma un poco. E la condizione che pose per la salvezza del re costituisce il tema e la trama di questo grottesco romance. Messer Gromer Somer Joure esigeva che la sua vittima indifesa giurasse di ritornare nello stesso luogo lo stesso giorno dell'anno successivo, disarmato come ora vestito solo dei panni verdi da cacciatore e di portare come riscatto della sua vita la risposta al seguente

enigma: Qual è quella cosa che una donna desidera di più al mondo? Il re diede la sua parola e tornò molto depresso al suo corteo di cavalieri. Messer Galvano, suo nipote, si accorse della tristezza del suo volto e lo tirò in disparte per chiedergli che cosa fosse accaduto. Il re glielo spiegò in segreto. I due discussero insieme, cavalcando un po' discosti dal resto della compagnia, e tosto Galvano ebbe questa trovata eccellente. «Fa' preparare il tuo cavallo per un viaggio in terre straniere, e ogni volta che incontri un uomo o una donna, domanda loro come risolverebbero l'enigma. E io me ne andrò in un'altra direzione e chiederò la stessa cosa a ogni uomo e a ogni donna, e ne ricaverò quel che potrò, e scriverò tutte le risposte in un libro.» Il re cavalcò in una direzione, e Galvano in un'altra e chiesero sempre a ogni uomo, donna o altro, che cosa le donne desiderassero come cosa più cara. Alcuni dissero che amavano essere ben abbigliate; alcuni dissero che amavano essere dolcemente pregate; alcuni dissero che amavano un uomo vigoroso, che tra le braccia potesse stringerle e baciarle; alcuni dissero una cosa; altri un'altra; e così Galvano aveva avuto molte risposte. Messer Galvano aveva avuto tante risposte che ne fece un libro grosso e pesante. Ritornò poi alla corte. E proprio allora il re stava tornando col suo libro, e l'uno guardò il libro dell'altro. «Questo non dovrebbe fallire» disse Galvano. «Per Dio,» disse il re «ho una gran paura, cercherò ancora un po' di più.» Mancava un mese. Il re, che non era tranquillo nonostante il numero delle risposte raccolte, spronò di nuovo il cavallo e si avventurò nella foresta di Inglewood, e là incontrò la più orribile megera che l'umanità avesse mai visto: una faccia rossa, e per di più un naso pieno di moccio, la bocca larga, i denti gialli e sporgenti fuori dal labbro, il collo lungo e tozzo, seni flaccidi e grevi. Un liuto portava sulla schiena, e cavalcava un palafreno riccamente sellato. Era uno strano spettacolo vedere una creatura così orribile cavalcare così allegramente. Essa andò dritta verso il re, lo salutò, e gli disse, senza preamboli, che le risposte che lui e Galvano avevano trovato non gli sarebbero servite a nulla. «Se non ti aiuto io, non puoi che morire» disse. «Concedimi, Messer Re, una sola cosa, e io mi renderò garante della tua vita; altrimenti perderai la testa.»

«Che cosa volete dire, Signora?» chiese il re. «Spiegate mi il

vostro intento e perché la mia vita è nelle vostre mani, e io prometterò tutto ciò che vorrete.»

«Ebbene,» disse la spaventevole vecchia creatura «dovrai darmi in sposo un cavaliere; il suo nome è Messer Galvano. Farò con te questo patto: se la mia risposta non ti salverà la vita, il mio desiderio non sarà esaudito; ma se la mia risposta ti salverà, tu mi concederai di essere la moglie di Galvano. Scegli ora, e in fretta, perché così dev'essere, o sei un uomo morto.»

«Maria!» disse il re. «Non posso assicurarti che Messer Galvano si impegnerà a sposarti. Dipende solo da lui.»

«Bene,» disse la megera «ora torna a casa e intercedi in mio favore presso Messer Galvano. Sono brutta, è vero, ma sono allegra.»

«Ah, povero me!» disse il re. Re Artù tornò al castello; e suo nipote, Galvano, rispose cortesemente. «In verità,» disse Galvano «preferirei morire io al posto tuo. La sposerò e la risposerò, fosse anche un demonio brutto quanto Belzebù; altrimenti non sarei tuo amico.»

«Grazie a te, Galvano» disse allora Re Artù. «Di tutti i cavalieri che ho mai conosciuto, tu riporti la palma.» Madama Raganella era il nome della megera. Quando Re Artù, ritornato, le diede la sua parola e quella di suo nipote, essa rispose: «Signore, ora saprai qual è quella cosa che le donne, di alta o di bassa condizione, desiderano più di ogni altra. Una cosa alberga nel nostro capriccio, e ora la saprai: Noi desideriamo, sopra ogni altra cosa, avere sugli uomini sovranità.» E poi disse al re che il grosso cavaliere si sarebbe adirato udendo ciò. «E maledirà tosto colei che te l'ha rivelato, perché la sua fatica è andata perduta.» Re Artù attraversò al galoppo il fango, la brughiera e la palude per giungere all'appuntamento con Messer Gromer Somer Joure; e quando fu nel luogo stabilito vide che l'altro era arrivato prima di lui. «Orsù, Messer Re,» disse lo sfidante in armi «sentiamo la vostra risposta.» Re Artù trasse i due libri e glieli porse, con la speranza che una di quelle risposte bastasse, e che lui e suo nipote fossero così sciolti dallo spiacevole patto. Messer Gromer esaminò le risposte una per una. «No, no, Messer Re,» disse «siete un uomo morto.» «Aspettate, Messer Gromer,» disse il re «ho ancora una risposta.»

Messer Gromer si fermò ad ascoltare. «Sopra tutte le cose»

disse il re «le donne desiderano la sovranità, poiché questo è ciò che amano, e ciò che più bramano.»

«E colei che te l'ha detto, Messer Artù, prego Dio di poterla vedere morire bruciata, perché quella era mia sorella, Madama Raganella, quella vecchia bisbetica, che Dio la ricopra di vergogna altrimenti ti avrei avuto in pugno... E ora, abbiti una buona giornata.» Il collerico cavaliere covava da tempo il suo rancore nei confronti di Re Artù, perché il re lo aveva privato delle sue terre e le aveva donate «facendogli grande torto» a Messer Galvano. Ma ora che l'occasione di vendicarsi era perduta, se ne andò in gran furia; perché mai più avrebbe avuto la fortuna di incontrare il suo mortale nemico disarmato. Re Artù volse il cavallo verso la pianura, e tosto rivide Madama Raganella. «Messer Re,» essa disse «sono contenta che vi sia andata bene; vi avevo detto che sarebbe stato così. E ora, poiché vi ho salvato la vita, Galvano deve sposarmi. E' un cavaliere veramente cortese. Voglio sposarmi alla luce del sole, e prima ancora di permettervi di congedarvi da me. Andate avanti, Re Artù, e io vi seguirò fino a corte.» E il re si vergognava molto di lei; ma quando giunsero a corte e tutti si domandavano stupiti da dove giungesse una creatura così laida, il cavaliere Messer Galvano avanzò senz'ombra di riluttanza e diede da uomo la sua parola. «Iddio sia ringraziato» disse allora Madama Raganella. «Per amor vostro vorrei essere una donna leggiadra, Poiché il vostro animo è così buono.» Tutte le dame e i cavalieri della corte si affliggevano per Messer Galvano; e le dame piansero nelle loro stanze al pensiero che dovesse sposare una simile arpia; tanto era orribile e ripugnante. Aveva due denti, simili a zanne di cinghiale, da entrambi i lati della bocca, lunghi almeno quanto una mano, con una zanna volta all'insù e l'altra all'ingiù; e la bocca larghissima, e tutta irta di peli. E non si accontentava di un matrimonio discreto e tranquillo (come avrebbe desiderato la regina), ma insisteva perché ci fosse una messa solenne e un banchetto nella grande sala con tutti gli invitati. Al banchetto si spolverò tre capponi, altrettanti chiurli e un bel numero di arrostiti assortiti, sbranando tutto con le lunghe zanne e con le unghie finché non rimasero che le ossa. Messer Kay, compagno di Galvano, che era però un uomo insolente e villano, scosse la testa. «Chi bacerà questa dama» disse «farebbe bene a temere il

proprio bacio.» E così la sposa continuò a ingozzarsi, finché il pranzo ebbe termine. Quella notte, a letto, Messer Galvano dapprima non riusciva a volgersi per guardare in faccia quel grugno disgustoso. Dopo un po', tuttavia, essa gli disse: «Oh, Messer Galvano, poiché vi ho sposato, mostratemi la vostra cortesia nel talamo. Secondo giustizia, non potete negarmela. Se fossi bella non vi comportereste in questo modo; voi non tenete in alcun conto il vincolo nuziale. Per amore di Artù baciatiemi, almeno; vi prego, esaudite la mia richiesta. Su, vediamo quanto ci mettete.» Il cavaliere e leale nipote del re raccolse tutto il suo coraggio e tutta la sua gentilezza. «Farò di più,» disse con dolcezza «farò di più, davanti a Dio, che darvi solo un bacio!» E si volse verso di lei. E vide che era di gran lunga la più bella creatura che avesse mai visto. Essa disse: «Qual è il vostro desiderio?..»

«Oh, Gesù!» disse Galvano. «Chi siete?..»

«Signore, sono vostra moglie, naturalmente; perché siete così scortese?..»

«Oh, Signora, io merito il vostro biasimo; non lo sapevo. Siete bellissima ai miei occhi mentre oggi eravate l'essere più ripugnante che avessi mai visto! Avervi così, mia signora, mi dà il più grande piacere.» E la strinse nelle sue braccia e cominciò a baciarla, e grande diletto si presero l'uno dell'altra. «Signore,» essa disse «la mia bellezza non durerà; potete avermi così, ma solo per mezza giornata. E questo è il problema, e dovete scegliere se mi preferite bella di notte e laida di giorno davanti agli occhi di tutti gli uomini, o bella di giorno e laida di notte.»

«Ahimè,» disse Galvano «la scelta è difficile. Avervi bella solo di notte e nulla più, mi stringerebbe il cuore; ma se decidessi di avervi bella di giorno, la notte poi avrei un letto ben scabroso. Vorrei davvero scegliere la cosa migliore, e tuttavia non so che cosa al mondo dovrei dire. Mia dolce signora, sia come voi desiderate; io ripongo la scelta nelle vostre mani. Il mio corpo e i miei beni, il mio cuore e tutto il resto vi appartengono per disporne come vorrete; lo affermo davanti a Dio.»

«Oh, grazie, cortese cavaliere!» disse la dama. «Che tu sia benedetto fra tutti i cavalieri del mondo, poiché ora sono libera dall'incantesimo e voi mi avrete giorno e notte bella

come il sole.» E allora raccontò al marito esultante che la sua matrigna (Dio abbia pietà dell'anima sua!) l'aveva stregata con la sua negromanzia; ed era stata condannata a mantenere quell'aspetto ripugnante finché il miglior cavaliere d'Inghilterra l'avesse sposata e le avesse concesso la sovranità sul suo corpo e sui suoi beni. «Così fui resa deforme» disse. «E tu, Messer Cavaliere, cortese Galvano, mi hai davvero dato la sovranità. Baciarmi, Messer Cavaliere, ti prego, proprio qui e ora; e sia gioia nel tuo cuore!» E allora, come fuori di senno, grandemente si sollazzarono. Così trascorse il tempo fino a mezzogiorno. «Signori,» disse il re «andiamo a vedere se Messer Galvano è ancora in vita; sono in gran pena per Messer Galvano, temo che quel demonio l'abbia ucciso; ora vorrei davvero averne prova. Suvvia, andiamo» disse Artù il sovrano. «Andiamo a vedere il loro risveglio, e se mal glien'è incolto.» Giunsero alla camera, il talamo tutto avvolto di cortine. «alzati,» disse il re a Messer Galvano «perché rimani a letto così a lungo?..»

«Maria!» disse Galvano. «Messer Re, certamente sarei ben contento se mi lasciaste stare, perché sono davvero a mio agio; aspettate, vedrete la porta aperta, e immagino che direte che la sorte mi ha arriso, non ho alcun desiderio di alzarmi.» Messer Galvano si alzò, e prese per mano la sua bella dama, e andò alla porta e lei se ne stava in camicia vicino a quel fuoco, i capelli le arrivavano alle ginocchia, rossi come fili d'oro. «Guardate! Questo è il mio rifugio, guardate!» disse Galvano ad Arturo. «Messere, questa è mia moglie, Madama Raganella, che una volta vi salvò la vita.»

IL CAVALIERE DAL LEONE.

I romances della Tavola Rotonda hanno esercitato il loro incanto sull'anima dell'Europa per centinaia di anni. Elaborate da poeti del dodicesimo e tredicesimo secolo in Francia, Germania e Inghilterra su materiali che derivavano per la maggior parte dagli antichi tesori dei Celti, queste leggende di fairies, di ricerche e incantesimi spezzati si sono impresse profondamente nella coscienza (e anche nell'inconscio) dei discendenti di coloro che le gustarono per primi. Non indugeremo sulle circostanze che mi hanno indotto, scostandomi dal mio campo specifico della mitologia indù antica, ad accennare a questa tradizione che appartiene all'angolo più distante della vecchia Europa, e non ci soffermeremo a motivare o ad approfondire la tecnica dell'interpretazione comparata che ci conduce in questa dilettantesca avventura di spiegazione sperimentale. Con questo metodo non pretendiamo, né ce lo aspettiamo, di raggiungere risultati di interesse filologico; i paralleli messi in evidenza non vengono presentati come prove per una storia comparata di motivi e versioni. Lo scopo di questa ri-creazione è semplicemente quello di far sì che gli antichi personaggi simbolici e le loro avventure influenzino e stimolino ancora la viva immaginazione, di risuscitarli, e di risvegliare in noi l'antica capacità di leggere con intelligenza intuitiva questa scrittura figurata che in un certo periodo fu la depositaria del nutrimento spirituale dei nostri antenati. Le risposte agli enigmi dell'esistenza che queste fiabe recano in sé che ne siamo coscienti o no plasmano tuttora la nostra vita. Ma sono passati dei secoli; e sebbene, nel senso più profondo, sia certamente vero che i messaggi di queste antiche storie ci sono molto vicini, per un altro verso essi sono remotissimi. Molti di noi li hanno gustati nell'infanzia, nell'una o nell'altra di quelle

deliziose, variopinte edizioni illustrate dedicate ai più piccoli, e alcuni di noi hanno studiato a fondo le opere dell'autentica tradizione: la Morte d. Arthur di Malory, per esempio. Ma, nel complesso, in questi documenti spesso interminabili di un'epoca ormai trascorsa troviamo poco o nulla che possa avere un qualche rilievo oggi. I poeti medievali insistevano con tanta pervicacia sugli specifici problemi sociali e psicologici della loro società feudale, che ora essi ci sembrano piuttosto artefatti e noiosi, ancorati a un'epoca passata. E così, anche se hanno affascinato per un istante la nostra infanzia e i secoli di formazione della nostra civiltà, siamo ben felici di lasciarli (come letture da adulti) ai filologi e a quei malcapitati studenti che devono esercitare la mente su lingue morte e le orecchie su intrichi di metri che hanno perduto la loro musicalità. Chrétien de Troyes, Wolfram von Eschenbach e il poeta di Galvano hanno trovato il loro riposo in un angolo polveroso del solaio moderno, insieme al resto del bric-à-brac che noi moderni occidentali abbiamo religiosamente tolto di mezzo quando abbiamo superato le convenzioni cavalleresche del mondo medioevale. E tuttavia le generazioni che composero questi romanzi non sono solo le nostre antenate spirituali, ma in una certa misura anche le nostre antenate fisiche. Sono nelle nostre ossa a noi ignote; e quando ascoltiamo, anch'esse ascoltano. Mentre leggiamo, forse un qualche vago io ancestrale del quale non siamo consapevoli annuisce con approvazione all'udire di nuovo la sua vecchia storia, e si rallegra di riconoscere ancora una volta ciò che un tempo faceva parte della sua antica sapienza. E se le diamo ascolto, questa presenza interiore può anche insegnarci come ascoltare, come reagire a questi romanzi, come capirli e come utilizzare il loro insegnamento nel mondo di ogni giorno. Una delle storie più popolari era quella di Owain, o Yvain (Ivano), : Il cavaliere dal leone, e la dama della fontana, una storia davvero meravigliosa che racconta come un eroico giovane in cerca d'avventura raggiunse la fontana della vita e la conquistò, vinse la dama della fontana e la perdette, ma poi, dopo follia e disperazione, cimenti e successi, la ritrovò e divenne, questa volta per sempre, il signore della fontana e della sua regina. Le avventure sembrano rappresentare una sorta di iniziazione alla maturità la via di un eroe leale e dotato di intuito, ma accecato

dall'incoscienza. «Re Artù era a Caerleon sull'Usk, e un giorno sedeva nelle sue stanze, ed erano con lui Ivano figlio d'Urien, e Kynon figlio di Clydno, e Kai figlio di Kyner, e Ginevra e le sue damigelle cucivano vicino alla finestra. E se si dovesse dire che c'era un siniscalco al palazzo di Artù, ebbene, non ce n'era alcuno. C'era Glewlwyd Gavaelwawr, che faceva le veci del siniscalco per dare il benvenuto a ospiti e forestieri e per riceverli onorevolmente, e per informarli sugli usi e costumi della corte; e per dare istruzioni a coloro che giungevano nella sala grande o in quella delle udienze, e a coloro che venivano ad abitare là. «Re Artù sedeva al centro della sala, su un sedile di giunco verde ricoperto da un drappo di raso rosso fiamma, e aveva un cuscino di raso rosso sotto il gomito. «Allora Artù parlò. «Se pensassi che voi non ve ne avreste a male,» disse «dormirei mentre aspetto di mangiare; e voi potreste farvi buona compagnia raccontandovi storie, e ricevere un boccale di sidro e un po' carne da Kai.» E il re si addormentò.» Kai andò in cucina e nella cantina del sidro, e tornò recando un boccale di sidro e una coppa d'oro, e una manciata di spiedini, sui quali erano infilzati pezzi di carne arrostita. E allora mangiarono i pezzi di carne e cominciarono a bere il sidro. E ben presto persuasero il giovane cavaliere Kynon a raccontare una storia. Ed era il racconto di come egli avesse tentato una certa impresa e avesse fallito. Kynon si era equipaggiato ed era partito per un viaggio attraverso regioni lontane e deserte; e infine aveva raggiunto la sommità di un dirupo, dove aveva trovato una radura, e al centro di questa un alto albero, sotto l'albero una fontana, e accanto alla fontana una lastra di marmo con una ciotola d'argento attaccata a una catena d'argento. Kynon prese la ciotola e con questa gettò dell'acqua sulla lastra; al che subito un potente tuono scosse l'aria, si scatenò una spaventosa tempesta e un rovescio di chicchi di grandine mise a repentaglio la vita dell'eroe, che protesse la sua testa e quella del cavallo con lo scudo. E quando la bufera passò si accorse che ogni foglia dell'albero era stata spazzata via. Ma allora il cielo si rischiarò e la terribile devastazione fu seguita da una specie di nuova primavera che lo compensò della paura provata. Grandi stormi di uccelli multicolori si posarono sull'albero e cinguettarono, ricoprendo i rami spogli come un fogliame melodioso. «E davvero, Kai,» disse Kynon

«non ho mai udito melodia uguale a quella, né prima né dopo.» Ma proprio quando Kynon era al culmine del rapimento nell'ascoltare gli uccelli, o meraviglia! ecco che si udì per tutta la valle una voce mormorante, che gli si andava avvicinando e diceva: «O cavaliere, che cosa mai ti ha portato qui? E che male ti ho fatto, perché oggi tu tratti me e i miei possedimenti in questo modo? Non sai che oggi la bufera non ha lasciato vivi nel mio dominio né un uomo né un animale che vi fosse rimasto esposto?» Ma a questo punto ecco che apparve un cavaliere su un destriero nero, vestito di velluto nero come l'ebano, e coperto d'un tabarro di panno nero. I due si slanciarono alla carica l'uno contro l'altro; lo scontro fu furibondo, e Kynon fu disarcionato. Allora il cavaliere passò l'asta della sua lancia sotto le briglie del cavallo dell'altro e cavalcò via coi due destrieri, lasciando Kynon dov'era. E così il giovane, temerario campione della corte di Re Artù ritornò là da dove era venuto. Il giovane Ivano, mentre ascoltava la storia dell'amico, decise in cuor suo di tentare la straordinaria impresa. Il mattino dopo, allo spuntar del giorno, indossò l'armatura e inforcò il suo destriero, e percorse regioni lontane e montagne deserte. Infine si imbatté nella prima avventura del suo itinerario, che era precisamente tale quale Kynon l'aveva descritto: la più incantevole valle del mondo, che aveva alberi tutti della medesima altezza, e nel mezzo della valle un fiume con un sentiero che gli correva al fianco; infine un grande castello, ai piedi del quale scorreva un torrente. E il signore del castello fece una generosa accoglienza al giovane cavaliere errante. C'erano là alcune fanciulle che lavoravano a un ricamo di raso, sedute su sedie d'oro; e si alzarono per prendersi cura di Ivano; gli tolsero le vesti impolverate e gliene misero altre; e il pranzo che gli posero davanti era ricco d'ogni vivanda e liquore ch'egli avesse mai visto. Quando il castellano seppe qual era la destinazione dell'ospite, sorrise gentilmente e disse: «Se non temessi di rattristarti troppo, ti mostrerei ciò che cerchi. Ma se preferisci ch'io ti mostri il tuo svantaggio piuttosto che il tuo vantaggio, lo farò.» E descrisse a Ivano la natura di quell'avventura. Dopo una notte di riposo, Ivano trovò il suo cavallo preparato per lui dalle damigelle, e partì. Aveva già superato la tentazione di rimanere a trascorrere tutta la vita in ozio alla tavola sontuosa, in compagnia delle

seducenti figlie del signore del Castello dell'Abbondanza («la meno graziosa di queste era più bella della più bella fanciulla che tu abbia mai visto nell'Isola di Britannia»), ma una seconda tentazione, e precisamente quella della paura, gli si parò presto dinanzi. Seguendo la strada descritta da Kynon e dall'ospite, entrò nella foresta e giunse a una vasta radura dove vide un uomo d'alta statura seduto in cima a un poggio. Non era inferiore per dimensioni a due uomini di questo mondo. Ed aveva un aspetto estremamente sgradevole, poiché aveva un solo piede, e un solo occhio nel mezzo della fronte. Portava una clava di ferro di dimensioni prodigiose. Ed era il Guardiano del Bosco, il signore e padrone della foresta. Ivano vide un migliaio di animali selvatici che gli pascolavano intorno. E quando quello colpì un cervo con un colpo così violento della sua clava da farlo bramire potentemente, tutti gli animali si radunarono, numerosi come le stelle nel cielo, così che era difficile trovar posto nella radura per stare in mezzo a loro. E c'erano serpenti e draghi e vari tipi di animali. Tuttavia Ivano non fuggì da questa terrificante situazione, ma si avvicinò al gigante e gli chiese la strada. E vedendo che il giovane era intrepido, il signore della foresta gli indicò la via. E così il cavaliere avanzò, lasciando dietro di sé anche quella tentazione: la tentazione della paura di fronte al terrore della foresta e alle forze spietate del regno animale. Ivano raggiunse la fontana meravigliosa e, seguendo tutte le istruzioni, prese la ciotola d'argento e versò l'acqua sulla lastra di marmo. E, o meraviglia! il tuono si fece udire immediatamente, e poi si scatenò la tempesta, più violenta di quanto Kynon l'avesse descritta. Quando il cielo ridivenne terso, l'albero presso il pozzo si ergeva privo di foglie, ma giunsero gli uccelli e si appollaiarono sull'albero, e cantarono il loro canto celestiale. Attingendo e versando le acque della vita, l'eroe aveva provocato un accrescimento di vita, ma anche di morte; poiché le due si controbilanciano in una misteriosa proporzione. La furia della tempesta aveva ridotto l'albero della vita in condizioni invernali, ma era stata seguita da una primavera miracolosa, con gemme piumate che potevano cantare e volare. Ora, tuttavia, sarebbe apparso il Cavaliere Nero, il Signore della Dama della fontana. Vestito del nero della morte, sarebbe andato alla carica con l'impeto della tempesta della

morte stessa; e colui che avesse osato avvicinarsi, egli l'avrebbe disarcionato. Ivano udì e vide il Cavaliere Nero che veniva verso di lui lungo la valle, si preparò a riceverlo e si scontrò violentemente con lui. Entrambe le loro lance si spezzarono; allora trassero le spade e combatterono lama a lama. Ivano vibrò un fendente e penetrò attraverso l'elmo, la calotta e la celata del cavaliere, e attraverso la pelle, la carne e le ossa, giungendo dritto nel cervello. Il Cavaliere Nero sentì di aver ricevuto un colpo mortale, al che volse la testa del suo cavallo e fuggì. Ivano lo inseguì. Incalzandolo da vicino, scorse un castello, vasto e splendente, per la cui porta il Cavaliere Nero fu lasciato entrare, mentre su Ivano piombò la saracinesca. Essa colpì il suo cavallo dietro la sella e lo tagliò in due, e strappò le rotelle degli speroni dai talloni di Ivano. La saracinesca discese fino a terra. E le rotelle degli speroni e parte del cavallo furono lasciate fuori, mentre Ivano con l'altra parte del cavallo rimase tra la saracinesca e il portale; e il portale era chiuso, così che Ivano non poteva entrare, e si trovava in una sconcertante situazione. Attraverso un'apertura nel portale poteva vedere, di fronte a lui, una via costeggiata su entrambe le parti da una fila di case. E vide una fanciulla, dai ricciuti capelli biondi, con una coroncina d'oro sulla testa; e indossava una veste di raso giallo, e aveva ai piedi scarpe di cuoio variegato. Ed ella si avvicinò al portale e chiese che le fosse aperto. «Il cielo sa, signora,» disse Ivano «che non è possibile per me aprirlo da qui più di quanto sia possibile per voi farmi uscire.» Essa gli parlò gentilmente e lo elogiò per essere un cavaliere singolarmente leale nella sua cortesia verso le dame; e poi gli diede un anello che l'avrebbe reso invisibile, lo consigliò sul da farsi e gli indicò il luogo dove l'avrebbe atteso. La gente del castello venne per metterlo a morte, e quando non trovò altro che la metà del suo cavallo si crucciò assai. Egli si dileguò da loro, giunse invisibile dalla fanciulla, le pose una mano su una spalla come lei aveva ordinato, e fu condotto in una camera grande e bellissima. La fanciulla accese il fuoco, diede a Ivano l'acqua per lavarsi e gli portò del cibo in stoviglie d'oro e d'argento. E Ivano mangiò e bevve fino a pomeriggio inoltrato, quando, o meraviglia! udirono un grande clamore nel castello, e Ivano chiese alla fanciulla che cosa fosse quel rumore. «Stanno amministrando l'estrema

unzione» essa disse «al nobiluomo proprietario del castello.» E Ivano si addormentò. Nel mezzo della notte udirono uno scoppio di grida luttuose. «Il nobiluomo che era proprietario del castello è morto» disse la fanciulla. E al mattino Ivano vide dalla finestra un gran numero di donne, a piedi e a cavallo, e tutti gli ecclesiastici della città che cantavano, e una folla smisurata che riempiva le strade, così che il cielo echeggiava della violenza delle loro grida. Portavano in chiesa il corpo del Cavaliere Nero. E, guardando la processione, vide una dama macchiata di sangue, e su di lei una veste stracciata. Ed era un miracolo che le punte delle sue dita non fossero ferite per la violenza con la quale si percuoteva le mani l'una contro l'altra. E il suo pianto era più forte delle grida degli uomini e del clamore delle trombe. Allora Ivano chiese alla fanciulla chi fosse la dama, perché appena l'aveva vista s'era infiammato d'amore per lei. «E' chiamata la Contessa della Fontana,» disse la fanciulla «ed è la moglie di colui che hai ucciso.»

«In verità,» disse Ivano «essa è la donna ch'io amo di più.»

«In verità,» disse la fanciulla «anch'essa ti amerà non poco.» E la fanciulla si alzò, accese il fuoco, riempì d'acqua un recipiente e lo pose a scaldarsi, portò un asciugamano di lino bianco e lavò la testa di Ivano, gli rase il viso, gli asciugò la testa e la gola con l'asciugamano, gli portò cibo da mangiare e gli preparò il letto.

«Vieni qui» disse «e dormi, e io andrò e la renderò ben disposta verso di te.» Ivano si sdraiò e la fanciulla uscì e chiuse la porta. Tale era, evidentemente, la legge che vigeva al Castello della Fontana: chiunque uccidesse il guardiano, diventava a sua volta guardiano il Cavaliere Nero, signore e consorte della Dama della Fontana. Questa è la stessa vecchia legge che Sir James G. Frazer scoperse quando volse l'attenzione ai costumi dell'antico bosco e santuario del lago di Nemi, proprio fuori Roma, e che descrive nel suo monumentale studio : Il ramo d. oro. «In questo mitico bosco sacro cresceva un certo albero intorno al quale in ogni ora del giorno, e probabilmente fino a tarda notte, si poteva veder aggirarsi una figura sinistra. In mano recava una spada snudata, e continuava a scrutare guardingo intorno a sé come se ad ogni istante si aspettasse di essere attaccato da un nemico. Era un sacerdote e un assassino; e l'uomo che aspettava prima o poi

l'avrebbe ucciso per poi assumere il sacerdozio al suo posto. Tale era la regola del santuario. Un candidato al sacerdozio poteva succedere all'ufficio solo uccidendo il sacerdote, e dopo averlo ucciso ricopriva l'ufficio finché non veniva lui stesso ucciso da uno più forte o più bravo.» Il sacerdote che era chiamato «Re del Bosco», come dimostra Frazer, era considerato un'incarnazione del dio consorte di Diana, la dea del lago e del bosco; e la loro unione matrimoniale era la fonte della fecondità della terra, di tutti gli animali e dell'umanità. Il caso del Cavaliere Nero e della Dama della Fontana è paragonabile a questo. Essa non può essere lasciata permanentemente in lutto per la morte del cavaliere consorte, perché simboleggia il potere perenne della vita, continuo e illimitato. Le circostanze non possono alienarle la sua caratteristica peculiare, che è, appunto, il suo persistere attraverso tutte le vicissitudini dell'afflizione e della sciagura. Perciò il sopravvissuto, il più forte, il cavaliere che trionfa nel duello, diviene il suo sposo e continua la tradizione del castello. La fanciulla che aveva aiutato Ivano a entrare nel castello, agendo al servizio delle potenze senza età del santuario miracoloso, chiuse accuratamente la porta, lasciandolo riposare, e si affrettò verso le stanze della sua signora resa vedova di recente. Quando vi giunse non trovò altro che lutto e dolore; e per lo strazio la contessa, nella sua camera, non poteva sopportare la vista di alcuno. La fanciulla entrò e la salutò, ma la contessa non le rispose. E la fanciulla si piegò verso di lei e disse: «Che cosa ti affligge oggi, che non rispondi a nessuno?..»

«Luned,» disse la contessa, con uno sguardo d'ira «che cambiamento è sopravvenuto in te, che non sei venuta a visitarmi nel mio dolore? Fu male, fu male da parte tua non venire da me nella mia disperazione.»

«In verità,» disse Luned, la fanciulla, «pensavo che il tuo buon senso fosse maggiore di quel che vedo. E' bene per te addolorarti per quel buon uomo, o per qualsiasi altra cosa che non puoi avere?..»

«Dichiaro davanti al cielo» disse la contessa «che in tutto il mondo non c'è un uomo che gli sia eguale.»

«Non è così,» disse Luned «poiché un uomo brutto sarebbe altrettanto bravo, o anche migliore di lui.»

«Dichiaro davanti al cielo» disse la contessa «che se non mi fosse odioso mandare a morte una persona che ho allevato, ti farei uccidere per avermi fatto un simile paragone. Ma, stando così le cose, ti farò bandire.»

«Sono contenta» disse Luned «che tu non abbia altre ragioni se non il fatto che io ti sarei potuta essere d'aiuto là dove tu non sapevi che cosa ti sarebbe stato vantaggioso. E quindi male incolga a quella di noi due che farà la prima mossa verso una riconciliazione con l'altra, sia che io cerchi un invito da parte tua, sia che tu di tua volontà mi mandi a chiamare per invitarmi.» Con ciò la fanciulla se ne andò, e la contessa si alzò e la seguì fino alla porta della camera e cominciò a tossire forte. E quando Luned guardò indietro, la contessa la chiamò con un cenno, ed essa tornò dalla contessa. «In verità,» disse la contessa «la tua disposizione è malvagia, ma se tu sai qual è il mio bene, dimmelo.»

«Lo farò» disse Luned. E allora la fanciulla le espose il problema della difesa della fontana. «Se non puoi difendere la fontana, non puoi mantenere i tuoi dominii; e nessuno, che non sia un cavaliere della corte di Artù, può difenderla; e io andrò alla corte di Artù, e mal me ne incolga, se tornerò di là senza un guerriero che possa custodire la fontana altrettanto bene, o anche meglio di colui che la difendeva prima.»

«Sarà un'impresa ben difficile» disse la contessa. «Va', tuttavia, e da' prova di quel che hai promesso.» Quando Ivano, a tempo debito, le fu presentato, la contessa lo squadrò e disse: «Luned, questo cavaliere non ha l'aspetto di un viaggiatore.»

«Che male c'è in questo, signora?» disse Luned. «Sono sicura» disse la contessa «che nessun altri che costui ha cacciato l'anima dal corpo del mio signore.»

«Tanto meglio per te, mia signora,» disse Luned «poiché se non fosse stato più forte del tuo signore non avrebbe potuto privarlo della vita. Non c'è rimedio per ciò che è accaduto, sia come può.»

«Torna nelle tue stanze,» disse la contessa «e io mi consiglierò.» Il giorno dopo la contessa fece radunare tutti i suoi sudditi, e disse loro che la contea era rimasta priva di difesa, e che non poteva essere protetta se non con armi, cavalli e destrezza militare. «Perciò,» disse «vi invito a scegliere tra queste due possibilità: o uno di voi mi prenderà in

isposa, o darete il vostro consenso perché io possa scegliere altrove un marito per difendere i miei domini.» Così decisero che era meglio che la contessa avesse il permesso di sposare qualcuno di fuori; e allora essa ordinò che i vescovi e gli arcivescovi celebrassero le sue nozze con Ivano. E gli uomini della contea resero omaggio a Ivano. E Ivano difese la fontana con lancia e spada. Se la contessa, la Dama della Fontana, fosse stata un essere umano, un io, una personalità che reagisse alle situazioni in quanto individuo, sarebbe stato giusto che si abbandonasse alla disperazione del lutto personale che le era stato inflitto dalla morte del suo consorte. Avrebbe potuto rinunciare alla vita e alle gioie della femminilità e dell'amore. Ma, in quanto fatata signora della Fontana della Vita, essa non è altro che la cieca forza vitale incarnata; non può ritirarsi. E secondo il costume del Castello della Vita, essa e l'eroe che ha ucciso il suo precedente marito, il predecessore dell'eroe stesso, si appartengono. Il legame che li unisce è il defunto Cavaliere Nero. La Signora è stata conquistata dal Cavaliere Nero, e il Cavaliere Nero da Ivano. Lo sguardo col quale la Dama della Fontana diede il benvenuto al suo nuovo consorte dev'essere stato molto simile a quello col quale la ninfa dell'antico santuario del Lago di Nemi accoglieva il nuovo sacerdote. Il sangue del vecchio sacerdote ucciso, stillante dalle mani del suo sacro uccisore, era l'unguento iniziatico che consacrava quest'ultimo nell'ufficio sacro del servitore ritualmente giustiziato. Così Ivano entra nel mondo dei fairies, nella sfera trascendente delle potenze cosmiche superiori. In quanto consorte della Dama della Fontana e guardiano delle Acque Perenni, il cavaliere perfetto supera i limiti della sua umanità e viene iniziato ai misteri fondamentali della forza vitale, poiché è legato all'incantesimo dal compito del quale lo ha investito la sua vittoria sovrumana. In quanto signore della fontana, Ivano è ora un essere a sé, affrancato e distinto dall'onnicomprendivo flusso vitale che trascina nella sua corrente la comune esistenza umana. Egli viene trasferito dal mondo che conosceva quello del normale sapere degli esseri umani, che nel linguaggio pittorico dei romanzi della Tavola Rotonda è rappresentato come la confraternita dei cavalieri con le loro condivise avventure, i tornei e gli spettacoli cavallereschi. Il prode avventuroso è perduto, perduto al mondo in generale. E'

stato stregato dalla magia della sfera delle forze invisibili che possono essere avvicinate e penetrate solo dall'eletto.

E tuttavia egli è una creatura della sfera umana. Ivano è umano. E il mondo non rinuncerà al figlio che ha partorito, non rinuncerà al proprio diritto su di lui. Insisterà per avere la sua parte, a costo di sfidare la sfera trascendente che lo ha rapito e che ora lo tiene prigioniero come suo sacerdote stregato; poiché le due sfere quella della nostra comune, umana saggezza ed esistenza, e quella superiore delle forze primigenie e delle loro iniziazioni rivendicano in mutuo conflitto l'anima umana. Ed è impresa capitale dello sviluppo dell'anima il realizzare il giusto equilibrio tra le due sfere, dando a ciascuna quel che le spetta. E perciò se l'anima, rapita nell'incantesimo da un'iniziazione ai misteri della superiore sfera divina, rinuncia al mondo quotidiano a tal punto da non averne mai alcuna nostalgia, allora questa stessa sfera mondana invierà il suo messo a battere alla porta, per rompere l'incantesimo sovramondano e risvegliare la vittima del sortilegio dal suo sogno magico. Così accadde nel caso di Ivano. Perché Re Artù e i suoi cavalieri si preoccuparono dell'assenza prolungata del loro compagno, e dopo tre anni di ansia crescente decisero di fare una spedizione per cercarlo. Kynon, che aveva narrato a Ivano la storia del Cavaliere Nero della Fontana, sospettò che avesse voluto tentare l'avventura, e così, quando la compagnia di grandi campioni lasciò le sale e i cortili del castello reale di Caerleon con Re Artù che cavalcava con loro in groppa a un poderoso destriero fu proprio lui, Kynon, che fece da guida. Si fermarono al Castello dell'Abbondanza, e per quanto il seguito di Re Artù fosse numeroso, là la sua presenza si fece appena notare, tale era l'ampiezza del maniero. Giunsero alla radura nella foresta, dove il gigante terrificante dall'unico occhio sedeva sul suo poggio in mezzo agli animali, e la statura dell'uomo sembrò ad Artù ancor più sorprendente di come gli era stata descritta. Infine raggiunsero la fontana, e Kai, col permesso del re, lanciò una ciotola d'acqua sulla lastra di marmo. Subito sopraggiunse il tuono, e dopo il tuono la grandine. Molti scudieri del seguito di Artù furono uccisi dal rovescio. Quando la tempesta cessò, il cielo si schiarì, e quando guardarono l'albero lo videro completamente privo di foglie. Poi gli uccelli scesero

sull'albero, e il canto degli uccelli era più dolce di qualsiasi melodia avessero mai udito. Allora videro un cavaliere su un cavallo nero come il carbone, vestito di raso nero, che avanzava rapidamente verso di loro. E Kai gli andò incontro e si scontrò con lui, e venne ben presto disarcionato. E il cavaliere si ritirò, e Artù e il suo seguito si accamparono per la notte. E quando si alzarono al mattino, videro le insegne di combattimento sulla lancia del cavaliere, e Kai gli andò nuovamente incontro. E subito il cavaliere disarcionò Kai e lo colpì in fronte con la punta della lancia, che gli spaccò l'elmo e la calotta e gli fece una ferita nella pelle e nella carne, fino all'osso. E Kai tornò dai suoi compagni. Dopo di ciò tutti i compagni di Artù uscirono, l'uno dopo l'altro, per sfidare il cavaliere, finché non ce ne fu uno che non fosse stato disarcionato, tranne Artù e Galvano. E Artù si armò per scontrarsi col cavaliere.

«Oh, mio signore,» disse Galvano «permettimi di combattere con lui per primo.» E Artù glielo permise. Ed egli uscì a incontrare il cavaliere, dopo aver rivestito se stesso e il suo cavallo di un paludamento di raso. E andarono alla carica l'uno contro l'altro, e combatterono tutto quel giorno fino a sera, e nessuno dei due riuscì a disarcionare l'altro. Il giorno dopo combatterono con lance robuste, e nessuno dei due si guadagnò la supremazia. E il terzo giorno combatterono con lance straordinariamente robuste, ed erano accesi d'ira, e combatterono furiosamente fino al mezzogiorno. E cozzarono con un urto tale che i sottopancia dei cavalli si spaccarono, così che i due caddero a terra sulle groppiere. E si rialzarono subito e trassero le spade e ripresero il combattimento; e la folla che assisteva al duello sentiva di non aver mai visto due uomini così coraggiosi o così forti. E se fosse stata mezzanotte, la luce si sarebbe sprigionata dal fuoco che balenava dalle loro armi. E il cavaliere inferse a Galvano un colpo che gli scostò l'elmo dal viso, e così il cavaliere riconobbe Galvano. Allora Ivano disse: «Galvano, mio signore, non ti ho riconosciuto per mio cugino, perché sei avvolto da quel paludamento; accetta la mia spada e le mie armi.» Disse Galvano: «Tu, Ivano, sei il vincitore; prendi tu la mia spada.» E con questo, Artù vide che stavano conversando e avanzò verso di loro. «Artù, mio signore,» disse Galvano «ecco Ivano, che mi ha sconfitto e non

vuole prendere le mie armi.»

«Mio signore,» disse Ivano «è lui che mi ha sconfitto, e non vuole prendere la mia spada.»

«Date a me le vostre spade,» disse Artù «e così nessuno dei due avrà sconfitto l'altro.» Allora Ivano mise le braccia al collo di Artù e si abbracciarono. E tutta la schiera corse là per vedere Ivano e abbracciarlo; e per poco non ci fu un morto, tant'era la ressa. Ivano invitò Re Artù e i cavalieri e il vasto seguito a trattenersi con lui e con la sua dama nel Castello della Fontana finché tutti si fossero ritemprati dalle fatiche del lungo viaggio. «Perché da tre anni sono lontano da te,» disse Ivano «e per tutto il tempo, fino a questo giorno, ho continuato a preparare un banchetto per te, sapendo che saresti venuto a cercarmi.» E tutti si recarono al castello della Contessa della Fontana, e il banchetto che era stato preparato per tre anni fu consumato in tre mesi. Quando Re Artù fu pronto a partire, mandò un'ambasceria alla contessa per supplicarla di lasciar andare Ivano con lui per tre mesi. E la contessa diede il suo consenso, benché le fosse molto penoso. Così Ivano prese congedo dalla sfera magica della Fontana della Vita e tornò alla sua precedente vita cavalleresca tra le nobili e belle dame dell'isola di Britannia alla corte di Re Artù. E quando fu nuovamente fra i suoi congiunti e fra i suoi amici rimase con loro per tre anni invece che per tre mesi. E così la fontana rimase senza guardiano e la signora senza il suo sposo e consorte. Questo secondo caso di oblio è il complemento del primo. Il cavaliere, quando era stato assorbito completamente dalla sfera superiore, e adempiva le funzioni di guardiano iniziato della Fontana della Vita e di compagno stregato della Dama della Fontana nel suo dominio di eternità, aveva indebitamente trascurato le esigenze del mondo della normale condotta umana, rappresentata dalla vita sociale dei cavalieri della Tavola Rotonda. Assorto nel suo intimo poiché aveva penetrato la sorgente e fonte ultima Ivano aveva rinunciato alla lunghezza e all'ampiezza del fiume della vita, volgendo completamente le spalle alla sfera dei suoi rapporti personali e alle occupazioni della cavalleria del suo tempo. Ora questa sfera, per vendicarsi, lo strappa fuori da se stesso, acquista pieno possesso del suo essere e lo coinvolge a un punto tale nei vivaci avvenimenti della normale sfera dell'esteriorità che ogni

ricordo dei misteri dell'interiorità assoluta va perduto. E così l'iniziato perde la memoria della sua unzione; la superiore personalità mistica e il ruolo che egli aveva acquistato quale Cavaliere Nero svaniscono; e l'eletto non è più l'eletto. E' facile prevedere un'ulteriore, futura crisi per Ivano e una prova dolorosa prima ch'egli scopra il segreto dell'unione equilibrata delle due sfere che costituiscono l'umanità della sua anima. Poiché la sfera superiore, al pari dell'inferiore, quando ha atteso a lungo invano, sa come richiamare nuovamente il colpevole. Il suo metodo, tuttavia, è meno diretto e virile. Ecco che un giorno una damigella fece la sua comparsa alla corte di Re Artù, su un cavallo baio dalla criniera ondulata e coperto di schiuma, e la briglia e quel che si vedeva della sella erano d'oro. E la damigella vestiva di raso giallo. E si avvicinò a Ivano e tolse dalla sua mano l'anello che la Contessa della Fontana gli aveva donato come segno della loro unione. «Così» disse «si deve trattare l'ingannatore, il traditore, l'infedele e l'infame; vergogna sulla tua barba!» E volse la testa del cavallo e se ne andò. Allora Ivano si risovvenne della sua avventura e ne fu addolorato. Quando il legame inconscio che lo teneva segretamente unito alla sfera magica fu reciso bruscamente in questo modo, egli fu sbalzato in uno stato di consapevolezza; la dea aveva ritirato anche l'ultimo segno della sua presenza e della sua esistenza. Le acque dell'essere che egli aveva scoperto e che lo avevano assorbito, che lo avevano rimesso in cammino rinato e lo avevano oscuramente sostenuto anche negli anni della sua smemoratezza, ora si erano completamente ritirate, e lui era stato lasciato a se stesso, solo. Ivano abbandonò la corte e si recò nella sua dimora, e quella notte fece i suoi preparativi, e il giorno dopo si alzò ma non tornò a corte. Vagò senza meta, da Caerleon verso plaghe lontane della terra e montagne disabitate. Sigfrido, nel Crepuscolo degli dèi, è sottoposto a un'identica prova. Come Ivano, il giovane Sigfrido è il simbolo dell'anima eroica senza macchia, che per sua natura ha diritto alla comunione con le forze cosmiche ed è sommamente eleggibile per la realizzazione suprema. Come molte figure delle tradizioni mitiche del mondo, egli non era il frutto di nozze umane, ma era di natali un po' dubbi e misteriosi; come Zeus, come Krsna, fu allevato in segreto, come Perseo uccise il drago, perché come Ivano, come Galvano,

come il Buddha non conosceva la paura. Sigfrido possedeva l'anello d'oro che gli avrebbe concesso, se la sua giovane mente l'avesse chiesta, l'immensità del potere cosmico. La sua spada era la spada di Wotan, Padre degli dèi; riforgiandola l'eroe dimostrò di avervi diritto. Come Achille, figlio di una dea, era invulnerabile. E come i saggi-eroi dell'Oriente, conosceva il linguaggio degli uccelli. La grande vittoria e il peccato di Sigfrido erano essenzialmente i medesimi di Ivano. Dopo aver vinto il drago, egli riuscì a passare attraverso il fuoco cosmico che circondava la sommità del monte divino, e liberò Brunilde dal sonno incantato. Ella era la figlia favorita di Wotan, e divenne la sposa dell'eroe che l'aveva liberata. Così egli fu unito alle forze trascendenti proprio come Ivano, diventando il signore consorte di un'amata fairy. E come Ivano, quando ridiscese dalla montagna in cerca d'avventure nel mondo inferiore delle faccende umane, Sigfrido scordò del tutto la suprema signora della sua anima. Ancor peggio, dopo aver bevuto una pozione che donava l'oblio, la barattò stoltamente con una comune figlia dell'uomo. La vendetta fu senza pietà e senza limiti. Nel caso di Sigfrido, come in quello di Ivano, c'era stata colpa senza intenzione: innocenza, ma allo stesso tempo colpa. Perché nella sfera del sovrumano l'eletto non viene scusato per la sua ignoranza o per le sue buone intenzioni. E' giudicato secondo la sua adeguatezza e secondo le sue azioni. E poiché i poteri di quella sfera pervadono impercettibilmente ogni cosa nel mondo visibile, ogni cosa che l'eletto incontra è, in fin dei conti, una prova. Una volta dopo l'altra le sue decisioni costituiscono la prova, e, ogni volta che fallisce, egli muore o subisce l'equivalente di una morte. La pura forza vitale sovrumana, nella terribile furia di quando si sente delusa e tradita, è tanto vendicativa quanto cieca. In armonia con questa legge spaventosa, la graziosa fanciulla Luned, che aveva condotto Ivano al cospetto della Dama della Fontana, fu anch'essa gettata, contemporaneamente a Ivano, nelle tenebre esterne, poiché aveva aiutato l'uomo sbagliato, a raggiungere la posizione di signore e guardiano della fontana. (Nota: Nel caso di Parsifal, l'eroe classico della Ricerca del Graal, troviamo di nuovo questo tema oscuro del peccato inconsapevole. Allevato nella foresta da una madre vedova, lontano dalla corte di Re Artù e ignaro del mondo della

cavalleria, un giorno vide passare un drappello di cavalieri e li seguì, facendo morire sua madre di crepacuore. Questo fu il primo grande crimine della sua innocenza. Compì il secondo quando, all'apice della sua carriera di cavaliere, giunse al Castello del Graal ed ebbe il privilegio di assistere al sacro mistero: mancò di chiedere quale fosse il significato segreto di ciò che gli veniva mostrato, e così attirò su di sé la maledizione del reame mistico). Un giorno due vassalli della contessa vennero a prenderla e la trascinarono in una remota prigione sotterranea nella foresta, dove la gettarono brutalmente, minacciandola di morte se Ivano stesso non fosse giunto a liberarla entro un certo giorno. E ohimè, essa non aveva nessuno che potesse andare a cercarlo.

E il cavaliere che era condannata ad attendere stava perdendo il senno. Ivano, dopo che ebbe perduto l'anello e si fu rammentato del suo stato precedente, non riuscì a tornare nella confraternita dei cavalieri della Tavola Rotonda; si era infatti spezzato l'incantesimo col quale la superficiale coscienza della vita puramente sociale della cavalleria lo aveva temporaneamente soggiogato dopo il suo ritorno a corte insieme a Re Artù. In quanto guardiano e intimo delle potenze cosmiche, aveva realmente superato quel modo di vita: la breve visita era stata solo temporanea una violenta oscillazione verso la parte dimenticata. Ma ora non poteva neppure compiere l'oscillazione inversa per tornare all'altro modo di esistenza, perché la dea l'aveva respinto; aveva reclamato il suo anello. Se n'era andata l'antica lucidità dell'intuito di Ivano, che un tempo l'aveva guidato inconsciamente e con passo risoluto alla comunione con le forze soprannaturali. Anche se il mondo della cavalleria era svanito, la contea della fontana non si poteva più trovare e neppure cercare. Ivano era escluso dall'umano e dal sovrumano. Il romance descrive come egli sprofondò al di sotto di entrambi, nell'unico estremo rimasto. E' scritto che l'eroe, nella sua sventura, abitò e vagò nella foresta «finché le sue vesti si consumarono, il suo corpo deperì e i capelli gli crebbero lunghi. E vagò insieme agli animali selvatici e si nutrì insieme a loro, finché gli divennero amici.» Le potenze si erano vendicate con terribile crudeltà. Allontanatosi dalla loro guida, Ivano fu lasciato sprofondare nel grado più basso dell'esistenza, quello della confusa,

istintiva incoscienza e della ricerca intuitiva del nutrimento propria del mondo animale. Ci sovengono la prova e la metamorfosi di Giovanni Bocca d'Oro, e quello strano episodio, nel Libro di Daniele, di re Nabucodonosor che scese dal trono e, a quattro zampe, andò a raggiungere gli animali. Il santo e il re, infine, riconquistarono entrambi il pieno possesso della ragione. Possiamo anticipare un analogo sviluppo per il cavaliere Ivano. Egli si aggirò insieme agli animali selvatici e si nutrì insieme a loro finché gli divennero amici, ma col passare del tempo divenne così debole da non poter più accompagnarsi a loro. Perciò abbandonò le montagne e scese a valle, e giunse a un parco che era di proprietà di una certa contessa vedova. E la contessa, un giorno, uscì a passeggio con le sue damigelle e arrivò fino a un lago che si trovava nel mezzo del parco. Esse scorsero la sagoma di un uomo e ne furono atterrite. Tuttavia si avvicinarono, lo toccarono e lo guardarono; e videro che in lui c'era vita, sebbene fosse esausto per il calore del sole. La contessa tornò al castello e prese un'ampolla colma di unguento prezioso, e la diede a una delle sue ancelle. «Va' con questo,» le disse «e prendi quel cavallo e quelle vesti e mettili vicino all'uomo che abbiamo appena veduto. E ungilo con questo balsamo vicino al cuore, e se in lui c'è vita, si alzerà per l'efficacia di questo balsamo. E allora osserva quel che farà.» E la fanciulla andò, e versò tutto il balsamo su Ivano, lasciò il cavallo e le vesti lì vicino, si allontanò e si nascose poco discosto per osservarlo. Presto vide che iniziava a muovere le braccia, poi si alzò, si guardò e si vergognò del suo aspetto indecoroso. Allora scorse il cavallo e le vesti lì vicino, e si trascinò avanti finché riuscì a trarre a sé le vesti dalla sella. E si vestì, e montò a cavallo con difficoltà. Allora la damigella gli si svelò e lo salutò. Ed egli si rallegrò quando la vide, e le chiese quale regione e quale territorio fosse quello. «In verità,» disse la fanciulla «quel castello è di proprietà di una contessa vedova. Alla morte del marito essa ereditò due contee, ma oggi c'è soltanto una dimora che non le è stata strappata da un giovane conte suo vicino, perché lei rifiutò di sposarlo.»

«E' un peccato!» disse Ivano. E insieme alla fanciulla si diresse al castello, e smontò e la fanciulla lo condusse a una bella camera, accese il fuoco e lo lasciò. E la fanciulla si recò dalla contessa e le ridiede l'ampolla. «Ah, fanciulla!» disse la

contessa. «Dov'è tutto il balsamo?»

«Non l'ho forse usato tutto?» disse la fanciulla. «Oh, fanciulla!» disse la contessa. «Non posso perdonarti facilmente; è triste per me aver sprecato un balsamo che vale sette ventine di sterline per uno straniero che non ho mai visto. Tuttavia, fanciulla, assistilo finché è guarito.» Così fece la fanciulla, e gli diede da mangiare e da bere, e fuoco, alloggio e medicine, finché egli fu risanato. E in tre mesi riprese il suo aspetto di un tempo e divenne ancor più bello di quanto fosse mai stato. Ivano salvò la contessa dal pretendente indesiderato. Gli andò incontro a cavallo quando quello arrivò alla testa di un'armata numerosa, lo afferrò e lo trasse completamente di sella, e poi tornò con quello disonorato alla porta del castello, dove lo offrì alla contessa come un dono. «Eccovi un dono di contraccambio per il vostro balsamo benedetto.» La contessa era piena di gioia. E il conte le restituì, come riscatto per la propria vita, le due contee che le aveva tolto, e per la propria libertà le diede la metà dei suoi possedimenti, e tutto il suo oro, il suo argento e i suoi gioielli, oltre agli ostaggi. E Ivano si preparò a partire. La contessa e tutti i suoi sudditi lo supplicarono di rimanere, ma Ivano preferì invece vagare per terre lontane e deserte. Poiché un tempo era stato il guardiano della Fontana della Vita e il consorte per tre anni della sua dama fairy, ora non poteva essere tentato di vivere come un semplice gentiluomo di campagna molto ricco, con un magnifico feudo e una splendida moglie. Su un bellissimo destriero nero che la contessa gli aveva donato, Ivano partì, viandante senza dimora, per la sua quest, senza alcuna meta tangibile, tra le due sfere conosciute ma inavvicinabili. Tale è il cammino interminabile della reintegrazione del Sé. Poi, un giorno, mentre viaggiava, gli accadde di udire un ululato alto e terribile in un bosco vicino. E si ripeté una seconda e una terza volta. Ivano spronò lesto il cavallo in quella direzione, e vide un gran colle scosceso al centro del bosco, fiancheggiato da una roccia. Nella roccia, c'era una fenditura e nella fenditura un serpente. E vicino alla roccia c'era un leone nero, e ogni volta che il leone tentava di avvicinarsi, il serpente guizzava verso di lui per attaccarlo. Ivano snudò la spada e si avvicinò alla roccia, e quando il serpente balzò fuori lo colpì con la spada e lo tagliò in due. E lasciò la spada, e riprese il cammino di prima. Ma, o

meraviglia! il leone lo seguiva e gli giocava intorno come fosse un levriero allevato da lui. Quella sera Ivano smontò e lasciò libero il cavallo in un prato pianeggiante e alberato. E si accinse ad accendere un fuoco, e quando l'ebbe fatto il leone gli portò legna da ardere sufficiente per tre notti. E il leone scomparve. E subito il leone tornò, recando un grande e bel capriolo. E lo gettò davanti a Ivano. Così il cavaliere si era guadagnato un compagno, un aiuto, quasi un secondo io. Il leone l'avrebbe salvato, in futuro, da vari impari scontri, che avrebbe perduto se avesse combattuto da solo. I nemici erano più forti di lui e anche disonesti, e il cavaliere cercava sempre di impegnarli lealmente, da uomo a uomo, secondo il codice della cavalleria. Ma il leone, senza che Ivano gliel'avesse chiesto, o addirittura violando il suo divieto, alla fine faceva sempre la sua sorprendente comparsa sul campo di battaglia, e proprio al momento giusto. E fu necessario un buon numero di questi tempestivi soccorsi per convincere il cavaliere a cedere il passo, nelle sue decisioni cavalleresche, all'intuito superiore della bestia regale che era al suo fianco. Negli stadi finali della sua quest egli accettò la muta guida del suo alter ego animale come una sorta di superiore consigliere. L'uccisione del serpente corrisponde, simbolicamente, all'uccisione del drago da parte di Sigfrido, Tristano, Perseo, Indra e gli altri grandi uccisori di draghi delle leggende del mondo. Ivano, mediante questo atto, espresse una decisione a favore del leone. La ricompensa fu l'amicizia del leone una speciale varietà e manifestazione del dono divino del potere sovrumano che, sempre e dovunque, nasce dal fatto di aver ucciso il drago. Poiché, inconsciamente, Ivano fra tutte le bestie aveva scelto quella regale come suo compagno e corrispettivo inseparabile. Istintivamente, quando scelse di liberarlo dalla minaccia del serpente dal sangue freddo, velenoso e infido, riconobbe la propria parentela spirituale e biologica col nobile mammifero dal sangue caldo. L'atto lo dotò del potere animale nella sua forma più elevata che combina forza e orgoglio con generosità e sopportazione. In questo modo egli scoprì, per così dire, il suo totem animale, e integrò il potere dell'istinto di quell'animale nella sua personalità umana come una funzione salutare e obbediente che aggiungeva al vigore della sua rinata cavalleria qualcosa della forza che lo aveva sopraffatto

ciecamente quando era diventato simile a una belva e viveva tra le creature del bosco. La forza e la saggezza del leone regale divennero la sua guida.

Obbediente, e tuttavia agendo per proprio conto come per una specie di intuizione superiore, questa estrinsecazione dell'aspetto fisico del suo essere doveva ricondurlo dalla signora che egli aveva perduto quando era stato coinvolto e assorbito nella routine puramente mondana della vita sociale, rappresentata dalla confraternita e dalle vane formalità della Tavola Rotonda. La prima avventura che occorre a Messer Ivano dopo la scoperta e la liberazione del leone fu di buon auspicio per il futuro. La belva riconoscente lo seguì come un cane per il resto della giornata, e quella sera gli portò il capriolo per la cena. Ivano prese la bestia, la scuoiò e pose ad arrostitre sugli spiedi intorno al fuoco i pezzi della sua carne. Al leone diede da divorare il resto del capriolo. E mentre sedeva sorvegliando la carne che arrostita udì un profondo sospiro che proveniva da un luogo non lontano, e poi un secondo e un terzo. Diede una voce per sapere se il suono provenisse da un mortale, e ricevette risposta affermativa. «Chi sei?» chiese Ivano. «In verità,» disse la voce «io sono Luned, la damigella della Contessa della Fontana.»

«E che cosa fai qui?» chiese Ivano. «Sono prigioniera,» disse la voce «a causa del cavaliere che venne dalla corte di Re Artù e sposò la contessa. E il cavaliere rimase per breve tempo con lei, ma poi partì per la corte di Artù, e da allora non è più tornato. Ed era l'amico che mi era più caro al mondo. E due dei paggi nella camera della contessa lo calunniarono e lo chiamarono traditore. E io dissi loro che fra tutti e due non erano pari a lui solo. Così mi imprigionarono nel sotterraneo di pietra e dissero che se quel cavaliere in persona non fosse venuto a liberarmi entro un certo giorno, che non è più lontano di dopodomani, sarei stata uccisa. E io non ho nessuno che me lo vada a cercare. E il suo nome è Ivano, figlio di Urien.»

«E sei certa che se quel cavaliere fosse a conoscenza di ciò verrebbe in tuo soccorso?»

«Ne sono assolutamente certa» disse Luned. Quando i pezzi di carne furono pronti, Ivano li spartì con la fanciulla. E mai sentinella montò guardia più vigile sul suo signore di quella

che montò quella notte il leone su Luned e Ivano. Sulla strada, poi, con Luned sul cavallo insieme a lui e il leone che trotterellava dietro a loro come un cane, Ivano si fermò a un castello molto simile al Castello dell'Abbondanza dell'altra volta, solo che su questa idillica dimora aleggiava una cappa di sconforto; poiché i due figli del signore del castello erano stati catturati da un terribile gigante molto simile al gigante nero dall'unico occhio, il Guardiano del Bosco e rischiavano di essere divorati. Ivano andò a sfidare il mostro, e il leone lo seguì. E quando il gigante vide che Ivano era armato, si gettò contro di lui e lo attaccò. E il leone lottò col gigante ancor più fieramente di Ivano.

«In verità,» protestò il gigante «non avrei difficoltà a combattere con te, se non fosse per l'animale che ti accompagna.» Al che Ivano riportò il leone al castello e sprangò il portale, e poi tornò a lottare col gigante come prima. E il leone diede ruggiti formidabili, poiché udiva che Ivano era nei guai. E si arrampicò finché raggiunse la sommità della sala del conte, e di là giunse alla sommità del castello, e balzò dall'alto delle mura e andò a raggiungere Ivano. E il leone con una zampata inferse al gigante una ferita che lo lacerò dalla spalla al fianco, e il cuore gli fu messo a nudo, e il gigante cadde a terra morto. E allora Ivano riportò al padre i due giovani tratti in salvo. Poiché è un cavaliere del solenne circolo della Tavola Rotonda, Ivano, al pari di Galvano e di Lancillotto, è l'uomo perfetto, secondo la concezione cortese del Medio Evo; cioè, in quanto essere sociale e gentiluomo di mondo, è l'incarnazione della cavalleria. D'altra parte il leone inarticolato, forza vitale brutta nel suo aspetto più maestoso e generoso, rappresenta, come il cavallo meraviglioso della storia di Conn-eda, il principio-guida intuitivo che conduce l'eroe alla sfera della potenza soprannaturale, che è a un tempo al di sopra e al di sotto del piano sociale. La perfetta coscienza umana del cavaliere, unita all'istinto subumano e sovrumano del re degli animali, si dimostra più forte persino del titano della foresta, e prevale là dove l'umana cavalleria avrebbe mancato di sagacia e di forza. Quando il cavaliere dal leone ebbe sopraffatto il feroce gigante fu pregato di rimanere, ma rifiutò, e congedatosi dalla famiglia riconoscente si diresse al prato dove Luned lo attendeva. Ma quando giunse vide un gran

fuoco acceso e due giovani dai magnifici capelli ramati che conducevano la fanciulla verso le fiamme. Erano i paggi brutali del castello della Contessa della Fontana, che l'anno prima avevano trascinato Luned nella foresta e ora erano venuti per mettere in atto la loro minaccia. Ivano li sfidò, i due lo caricarono a cavallo, il leone ruggì e la battaglia fu impressionante. Ivano era stanco per il lungo combattimento col gigante. Tuttavia, con l'aiuto del leone, la fanciulla scampò alle fiamme. E dopo di ciò Ivano tornò con Luned nei domini della Contessa della Fontana. I dettagli della riunione e della riconciliazione del cavaliere con la sua amata soprannaturale non sono descritti dal testo gallese che abbiamo seguito, e cioè il : *Red Book of Hergest*, ma appaiono con una nuova, convenzionale cerimoniosità tipicamente francese nella versione del romanzo composta da Chrétien de Troyes. Secondo questa narrazione cortese, la dama era coi suoi due paggi quando questi erano andati a spogliare e bruciare Luned (che in francese, ora, si chiama Lunete), e aveva assistito alla vittoria del cavaliere dal leone, ma non lo aveva riconosciuto; poiché l'armatura che rivestiva non le era nota, e non conosceva il suo nome. Dopo la disfatta dei due paggi, essi furono entrambi bruciati sulla pira che avevano preparato per la damigella, «poiché è giusto che chi è stato iniquo nel giudicare un altro soffra la stessa morte che gli aveva destinato.» E Lunete fu felice di riconciliarsi con la sua padrona. Senza riconoscere il cavaliere, tutti i presenti gli offrirono i loro servigi per tutta la vita, e persino la signora, che senza saperlo possedeva il suo cuore, lo pregò di trattenersi finché lui e il leone avessero riacquistato le forze. Il cavaliere replicò: «Signora, non posso trattenermi in alcun luogo finché la mia signora non mi dispenserà dal suo corrucio e dal suo scontento. Allora avranno termine tutte le mie fatiche.»

«In verità,» disse la signora «questo mi addolora. Penso che la signora che nutre della malevolenza verso di voi non può essere molto cortese. Non dovrebbe chiudere la sua porta a un cavaliere valoroso come voi, a meno che le abbiate fatto un torto molto grave.»

«Signora,» egli rispose «per quanto grandi possano essere i miei patimenti, io mi compiaccio della sua volontà, quale che

essa sia. Ma non parlatemi più di questo, perché io non dirò nulla del motivo o della colpa, se non a quelli che già ne sono a conoscenza.»

«Qualcuno lo sa, allora, oltre a voi due?..»

«In verità, sì, signora.»

«Bene, ditemi almeno il vostro nome, cortese signore; poi sarete libero di andarvene.»

«Davvero libero, signora? No, non sarò libero. Io sono in debito di molto più di quanto non possa pagare. E tuttavia, non dovrei nascondervi il mio nome. Non sentirete mai parlare del «Cavaliere dal Leone» senza udire di me, perché sotto questo nome desidero esser conosciuto.»

«Per amor di Dio, signore, che significa questo nome? Perché non vi abbiamo mai visto prima, né abbiamo mai udito menzionare questo vostro nome.»

«Mia signora, da questo potete dedurre che la mia fama non è molto diffusa.» Allora la dama disse: «Ancora una volta, se ciò non è contrario al vostro volere, vi pregherei di rimanere.»

«In verità, mia signora, non oserò farlo finché non saprò con certezza di essermi riguadagnato il favore della mia signora.»

«Ebbene, allora andate nel nome di Dio, cortese signore, e se questo è il Suo volere, ch'Egli possa convertire il vostro dolore e la vostra pena in gioia.»

«Signora,» disse il cavaliere «che Dio ascolti la vostra preghiera.» E poi aggiunse sottovoce: «Signora, la chiave è in mano vostra, e anche se non lo sapete avete voi lo scrigno nel quale è racchiusa la mia felicità.» Poi si allontanò molto addolorato, e nessuno lo aveva riconosciuto tranne Lunete, ed essa ora cavalcò al suo fianco e lo accompagnò per un tratto. Lunete sola gli tenne compagnia, ed egli la pregò con insistenza di non rivelare mai il nome del suo campione. «Messere,» lei disse «non lo farò mai.» Allora egli le chiese anche di non dimenticarsi di lui, e di serbargli un posto nel cuore della sua signora ogni volta che se ne presentasse l'occasione. Lei gli rispose di andare in pace, perché non l'avrebbe mai dimenticato né tradito, e non sarebbe stata con le mani in mano. Allora Ivano la ringraziò mille volte, e partì oppresso e preoccupato per il suo leone che doveva portare sulla groppa del cavallo, poiché era ferito e incapace di

seguirlo a piedi. Gli preparò nel suo scudo un giaciglio di muschio e felci, e quando glielo ebbe fatto ve lo depose nel modo più delicato possibile, e lo portò così davanti alla sella, lungo disteso dentro lo scudo. Ancora accompagnato dal suo compagno animale, egli giunse un giorno alla fontana miracolosa sotto l'albero prodigioso, e, ripetendo il rituale arcano e ben noto, attinse l'acqua e la versò sulla lastra di marmo. Il tuono scosse il paesaggio, facendo crollare alcuni muri nel perimetro del castello. Il grande albero fu privato del fogliame, e dopo la tempesta arrivarono i numerosi uccelli e cantarono meravigliosamente. Ivano si sedette e attese. Ma non c'era alcun Cavaliere Nero a difesa della fontana. Gli abitanti del castello e della città erano talmente sconvolti dal terrore che non sapevano cosa fare. «Maledetto l'uomo» dissero «che per primo costruì una casa in questi paraggi, e tutti coloro che costruirono questa città. Nel vasto mondo non avrebbero potuto trovare un luogo più detestabile, perché qui un solo uomo può invaderci, tormentarci e saccheggiarci.» E anche la dama era molto spaventata. La damigella Lunete, che da settimane preparava la signora al ritorno del cavaliere, fece uso pronto e brillante dell'opportunità che le si presentava. «Sicuramente» la incalzò «siete in una difficile situazione, mia signora, se non escogitate qualche piano.» La contessa rispose: «Dimmi tu, che sei così accorta, quale piano posso escogitare, e io seguirò il tuo consiglio.» «In verità, mia signora,» disse Lunete «se avessi un piano ve lo proporrei volentieri, ma voi avete un gran bisogno di un consigliere più saggio. Così io non oserò certo intromettermi, e come gli altri supporterò la pioggia e il vento finché, se a Dio piace, vedrò comparire qui nella vostra corte un qualche uomo degno, che si addosserà il peso e la responsabilità della battaglia.» Ma la contessa insistette nel voler udire un consiglio, e Lunete disse che pensava che il Cavaliere dal Leone sarebbe stato un difensore adeguato. La contessa era d'accordo; non sospettava ancora che si trattasse di suo marito. Lunete inforcò il cavallo e andò incontro al cavaliere, che aspettava ancora alla fontana. E gli diede via libera per il castello. E per quanto indignata fosse quando la celata fu sollevata ed essa scoprì che il cavaliere al quale si era promessa era il suo sposo colpevole e reietto, la contessa mise da parte la sua alterigia e accondiscese

quand'egli si umiliò. La coppia si riconciliò, e dopo un periodo di grande felicità Ivano scoprì che la Dama della Fontana acconsentiva a tornare con lui nel mondo cavalleresco della Tavola Rotonda. «Quando egli se ne andò,» leggiamo «portò con sé la contessa alla corte di Re Artù.» E così raggiunse il suo scopo e integrò le due sfere opposte ciò che per tutto il tempo era stato l'oscuro oggetto della sua ricerca. Le due sfere, infatti, sono una sola, malgrado l'apparente dualità delle loro manifestazioni fenomeniche. E Ivano le aveva già preliminarmente riunite quando aveva guadagnato e consolidato la sua silenziosa e misteriosa amicizia col leone. Questo era stato il segreto del suo potere di ritornare. Il nuovo nome che si era dato, : Le Chevalier au Lion, che era la maschera, la nuova personalità, per merito della quale la contessa fu placata, era il simbolo di una rinascita spirituale. La dea non avrebbe mai accettato il cavaliere sotto le sembianze di una volta. Ma ora egli era reso più nobile dal muto, profondo rapporto col principio istintivo, quello suo interiore e quello del reame della natura. Era diventato l'irresistibile Uomo-Leone il signore, il perfetto campione dei due mondi. La mitologia in generale conosce vari esempi di Uomo-Leone per non parlare di una moltitudine di altre figure suggestive che combinano tratti animali con tratti umani. Visnu in India, per esempio, assunse la forma mostruosa conosciuta come quella del «Metà-Uomo, Metà-Leone» (Narasimha un corpo umano, ma con testa e artigli di leone) per annientare un certo demone prodigioso, chiamato Veste d'Oro, che aveva sconvolto l'ordine del mondo. E nei miti greci si narra di un altro grande Uomo-Leone più vicino alla nostra immaginazione e quindi più facilmente decifrabile e cioè Eracle, che per le sue eroiche imprese divenne il modello dell'antichità, così come Ivano lo fu per i popoli del mondo fondamentalmente celtico del Nord medioevale. Eracle, tuttavia, si legò al principio del «leone» al modo greco un modo esattamente opposto al modo celtico. Non fu seguito dalla sua belva come da un cane fedele, ma la vinse, la uccise e la scuoiò, nelle sembianze dell'invincibile mostro leonino di Nemea; poi ne indossò la pelle, che portò d'allora in poi come sua veste caratteristica, sia per fregiarsi della vittoria, sia per terrorizzare amici e nemici. Con gli artigli poderosi incrociati

sul petto eroico, la bocca fiera dalle fauci spalancate che torreggiava sulla sua testa, e la coda che ciondolava dietro di lui, incedeva come un super-leone a due zampe, l'uomo che ha vinto la leoninità, e cioè l'uomo che ha vinto tutto il regno animale in virtù della vittoria sul suo re. Ma Eracle uccise anche l'Idra, il serpente titanico. Nella scrittura figurata delle antiche mitologie, ciò equivale a dire che l'eletto fra gli uomini, nella sua ascesa verso la perfezione, ha vinto entrambe le sfere antagonistiche del reame animale. L'eroe ideale della civiltà greca preparando il terreno alla Cristianità e all'epoca dell'uomo moderno liberò la mente dall'arcaica venerazione che essa nutriva per quelle caratteristiche e quelle forme animali che erano state così importanti nelle antiche mitologie e religioni mesopotamiche ed egiziane. Mosè e i Profeti, nello stabilire la fede ebraica del Vecchio Testamento, compirono un'analoga trasformazione quando si batterono risolutamente, più e più volte, contro le ricadute del loro popolo nell'adorazione delle divinità locali mediterranee che avevano sembianze taurine: il «vitello d'oro» della Bibbia, e gli altri dèi animali del mondo pagano circostante. I Greci e gli Ebrei attuarono un'umanizzazione della sfera del divino che fu l'alba di una nuova èra, e avrebbe poi condotto all'uomo moderno una rottura decisiva con la tradizione, da allora in poi arcaica, che il mondo antico aveva ereditato dall'uomo primitivo, il quale aveva sentito e venerato in se stesso una parentela intrinseca col regno animale. L'uomo arcaico considerava se stesso parte del mondo animale della natura e si identificava con le caratteristiche e con le facoltà dei più ragguardevoli tra i suoi vicini animali. La tradizione celtica (e lo possiamo arguire sia dalla storia di Conn-eda, sia da quella di Ivano) era in questo senso arcaica. E per tutto il Medioevo questo antico mentore di sentimenti e credenze, che parlava attraverso innumerevoli favole, lai romantici e poemi epici cortesi, ripeté la sua antica lezione all'uomo medioevale, che andava allora subendo un processo di umanizzazione sotto il duplice influsso della fede cristiana e dell'ideale cavalleresco, i quali additavano l'«altra», opposta via alla perfezione; non, cioè, la via dell'uccisione dell'anima animale dentro di noi e del nostro scinderci da essa, ma quella della conversione della bestia alla causa umana conquistandoci il suo favore, così che essa ci sia

d'aiuto nell'immane, difficilissimo compito di creare un'unione fra i poteri umani ed extraumani che risiedono non solo nel cosmo ma anche in noi stessi. Il romance del ciclo arturiano del Cavaliere dal Leone sta a significare un accordo fra l'umanità cavalleresca cristiana, com'è simboleggiata nella confraternita cavalleresca della Tavola Rotonda, e i puri poteri della vita, rappresentati dalla sacra fontana segreta (la fonte dalla quale sgorgano perennemente tutti i poteri della vita), dalla Dama della Fontana, e dal leone regale che funge da guida e che aiuta l'eroe a raggiungere la meta. Se l'animale interiore è ucciso da una moralità eccessivamente risoluta, o se viene semplicemente ridotto all'ibernazione da una perfetta routine sociale, la personalità cosciente non verrà mai vivificata dalle forze nascoste che stanno alla sua base e che oscuramente la sostengono. L'animale interiore chiede di essere accettato, di avere il permesso di vivere con noi come il compagno un po' bizzarro che spesso ci sconcerta. Per quanto muto e cocciuto, tuttavia, egli la sa più lunga della nostra personalità cosciente, cosa che riconosceremmo se solo potessimo imparare ad ascoltare la sua voce, appena percettibile, che è la voce e lo stimolo dell'istinto, e che è l'unica cosa che può farci uscire dai vicoli ciechi nei quali ci condurrà continuamente la nostra personalità cosciente, finché rimarremo impastoiati nell'orgoglio di essere completamente umani, sdegnosi e privi di qualunque contatto intuitivo con la fontana occulta della vita del mondo. Ivano, perciò, è un Uomo-Leone diametralmente opposto agli ideali della tradizione greca e moderna. Come simbolo di perfezione umana, era foggato secondo la mente e lo spirito dei Celti, in armonia con una disposizione nei confronti del demoniaco-sovrumano che evoca nettamente l'Oriente arcaico piuttosto che il più tardo Occidente. Il motivo del leone nero congiunto al serpente gigantesco evocano a loro volta l'Oriente, e precisamente la Siria e la Mesopotamia. E il simbolo del pozzo che elargisce la preziosa acqua della vita è un simbolo da lungo tempo familiare ai paesi assolati del Vicino Oriente, sui quali incombono sempre la minaccia della siccità e il pericolo di morire di sete; non un'immagine originariamente ispirata dal clima zuppo di pioggia delle Isole Britanniche. Molto prima della conquista romana, l'antica madre Asia donò una parte del

suo ricco retaggio mitologico ai popoli lontani delle isole occidentali. I fenici, salpando dalla costa della Palestina, varcarono le Colonne d'Ercole e approdarono in Cornovaglia per sfruttare le miniere di stagno di laggiù, così preziose per le grandi civiltà del bronzo del loro tempo. I simboli e i racconti delle civiltà preclassiche egizio-babilonesi furono così portate direttamente alle popolazioni pre-celtiche e celtiche della Britannia, del Galles e dell'Irlanda. E benché questi remoti domini venissero in seguito conquistati, per ondate successive, dai cristiani, dagli anglosassoni e dai normanni, l'antica sapienza sopravvisse. A tutt'oggi il genio della razza celtica non è secondo a nessuno nel suo potere di intessere i magici arazzi del mitico, eterno romanzo del cuore umano. L'Europa continentale fu incantata per secoli dalla sua magia, addirittura fino all'alba del Rinascimento. E oggi essa ci tocca di nuovo, ammaliando l'anima dell'uomo moderno (anima peraltro vecchissima) tramite una poesia come quella di William Butler Yeats, Fiona Macleod (William Sharp), John Synge e gli altri della Rinascita Celtica, o tramite gli arturiani Parsifal e Tristano di Wagner. E' difficile valutare con che grado di consapevolezza e discernimento furono composte e recepite le redazioni medioevali dei racconti simbolici arcaici, ma essi hanno una tale forza di persuasione da far supporre la continuità di una vera e propria tradizione cosciente. Non tutti i poeti, certo, erano consapevoli di quel che facevano, ma qualcuno sicuramente lo era. I romances di tipo marcatamente cortese tradiscono per molti versi una derivazione neppure tanto remota da un passato precristiano, e si potrebbe addirittura dire preeuropeo. Nella sua avventura il cavaliere, Messer Ivano, supera come mera prova preliminare i due cimenti che avevano costituito l'intera avventura di Messer Galvano. Nel Castello dell'Abbondanza egli vince la tentazione di indulgere alle proprie passioni sensuali, che era il significato dell'avventura di Galvano fra le cortine del letto, e dinanzi al nero Guardiano del Bosco dall'unico occhio sfida con successo la paura della morte, che Galvano aveva conosciuto quando aveva offerto il collo all'ascia. Dopodiché la lunga avventura di Ivano acquista un nuovo, più alto significato. Mediante un processo di faticosa reintegrazione egli riconquista gradualmente ciò che possedeva all'inizio, quando, muovendosi

come in sogno, era giunto per la prima volta alla Fontana della Vita. Egli riesce a raggiungere una fusione armoniosa della sua personalità cosciente e di quella inconscia, la prima consapevole dei problemi e dei fili conduttori del mondo visibile fenomenico, la seconda capace d'intuire le sorgenti più profonde dell'essere dalle quali sgorgano perennemente sia il mondo fenomenico sia il suo testimone cosciente. Uno stile di vita così armoniosamente integrato è il dono che la natura elargisce a ogni neonato, in modo preliminare e non decisivo, e che poi, crescendo, il bambino perde con lo sviluppo della sua individualità autocosciente. La storia di Ivano, con la sua scrittura figurata, insegna come riacquistare quel dono nello stadio della maturità, la beatitudine del regno dei cieli: innocenza rinata e forza ristabilita secondo il modello di quel primitivo stato d'infanzia illuminata che Cristo addita come esempio della perfezione.

LANCILLOTTO.

Se comprate un comune mazzo di carte da gioco a Parigi o in qualsiasi altro posto della Francia, scoprirete, forse con un po' di sorpresa, che le figure recano tutte un nome. I re si chiamano come quattro celebri monarchi del passato: Davide, Alessandro, Cesare e Carlo Magno. Le regine sono Rachele e Giuditta del Vecchio Testamento (rispettivamente maternità ed eroismo femminile), e due dee greche. La serie dei cavalieri, o fanti, inizia con Lancillotto, il fante di fiori. Egli è seguito da uno dei paladini di Carlo Magno, Ruggero il Danese, il fante di picche, Ettore di Troia, il fante di quadri, e infine La Hire, il fante di cuori. Lancelot du Lac è senza dubbio il cavaliere più bello e più fulgido della Tavola Rotonda di Artù, anche se viene meno alla sua lealtà verso il re, disonora l'ideale della cavalleria senza macchia e, per aver peccato d'adulterio per tutta la vita, si rende inadeguato alla somma ricerca cristiano-cavalleresca del Santo Graal. Una voce misteriosa lo ammonì, quando tentò di avvicinarsi al santuario: «Messer Lancillotto, più duro del sasso e più amaro del legno e più nudo e spoglio della foglia di fico; perciò vattene di qui, allontanati da questo santo luogo.» E quando udì queste parole egli non seppe che fare, e così si allontanò piangendo, e maledisse il momento in cui era nato: «Il mio peccato e la mia empietà mi hanno condotto a un grave disonore; poiché quando cercai avventure mondane per desideri mondani, ne uscii sempre vincitore, ed ebbi sempre la meglio in ogni luogo, e non fui mai sconfitto in alcuna contesa, per giusta o iniqua ch'essa fosse. E ora intraprendo l'avventura delle cose sante, e vedo e capisco che il mio antico peccato mi ostacola e mi svergogna.» L'ispirazione della ricerca lo fa temporaneamente ravvedere, e così egli si avvicina al successo tanto quanto lo può un peccatore; ma dopo che il Graal viene conquistato da Messer Galahad, suo

figlio illegittimo, ed egli stesso è tornato alla corte di Re Artù, Lancillotto ricade inesorabilmente nell'antico amore, che ben presto porterà la sciagura sulla confraternita della Tavola Rotonda. Per questo la Regina è disonorata, molti cavalieri vengono trucidati, Messer Galvano viene ucciso da Messer Lancillotto, e Lancillotto stesso viene messo al bando. Si dà il via a una serie di catastrofi, che sfocerà, alla fine, nella morte del Re e nell'estinzione del ciclo. La leggenda di questo fulgido guerriero e amante, stregato per tutta la vita dalla sua passione segreta eppur fin troppo risaputa per la Regina Ginevra, serbò per le generazioni successive un interesse maggiore di tutte le imprese e le sofferenze degli altri cavalieri della corte di Re Artù. Questa figura amatissima e sfavillante era carica di una magia particolare. Rappresentava qualcosa di molto diverso dagli ideali eroici medioevali dei suoi compagni, qualcosa di molto meno temporale, di più profondamente umano e duraturo. Lancillotto è l'incarnazione di un ideale di mascolinità che esiste non nella dimensione dell'azione sociale maschile, ma nelle speranze e nelle fantasie dell'immaginazione femminile. E' un esempio, per così dire, di ciò che i moderni psicologi analitici chiamano «archetipo dell'animus», l'immagine onirica della mascolinità che risiede nella psiche della donna. Galvano e Ivano, invece, come la maggior parte degli altri cavalieri della Tavola Rotonda, sono il prototipo della psiche maschile medioevale, alle prese con le sue caratteristiche avventure e decisioni virili. Lancillotto è diventato l'amante cavalleresco e temerario per antonomasia, alla stregua di Tristano, l'amante della principessa irlandese, la Regina Isotta. Erano due eroi della stessa tempra, dannati e benedetti dal fato della medesima passione proibita, ognuno stregato dalla moglie del suo signore. Una volta si scontrarono l'uno contro l'altro in un gran torneo, combattendo in campi avversi, e benché Tristano fosse stato momentaneamente disarmato da Lancillotto, riprese tuttavia a combattere con tanto vigore e tanta resistenza che alla fine i due si scambiarono le spade e si abbracciarono. Tra loro si suggellò un'eterna amicizia, poiché essi erano attratti l'uno verso l'altro dall'identità delle loro nature; erano governati da un solo, demoniaco incantesimo. Dante li celebra entrambi nel quinto Canto dell'Inferno, nel secondo girone (quello dei lussuriosi),

dove Tristano, a fianco di Paride di Troia, appare per un attimo nella caligine, trascinato nel fiero vortice del desiderio inestinguibile. Pochi versi dopo Francesca da Rimini, avvinta al fratello di suo marito dalla maledizione di un abbraccio insaziabile, confessa dolorosamente come sia stata indotta al peccato e alla catastrofe per aver letto, insieme all'innamorato, del primo bacio di Ginevra e Lancillotto: Noi leggevamo un giorno per diletto Di Lancialotto come amor lo strinse: Soli eravamo e senza alcun sospetto. Per più fiate li occhi ne sospinse Quella lettura, e scolorocci il viso; Ma solo un punto fu quel che ci vinse. Quando leggemmo il disiato riso Esser baciato da cotanto amante, Questi, che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: Quel giorno più non vi leggemmo avante. L'iniziazione spirituale di Messer Lancillotto non è la via della sublime ricerca in una condizione di santità. La sua aureola è quella della colpa inestinguibile, il segno dell'iniziazione restia, ambigua, delle forze sconsiderate della passione insaziabile. C'è qualcosa di disumano, di demoniaco, di arcano nella sua cieca dipendenza dal cibo proibito della sua anima, nella sua sfrontatezza e nella sua abilità miracolosa nell'eludere il pubblico giudizio e il disonore. Ed è proprio questa la ragione della sua fama, il segreto del suo ascendente su di noi. Poiché egli non è un semplice amante umano, ma un essere soprannaturale, come un bambino sostituito dalle fate, che ha dalla sua le potenze segrete del reame dei fairies ed è benedetto dai poteri proibiti dell'anima. Messer Lancillotto era di stirpe umana, poiché era figlio di Re Ban di Benwick, e il suo nome di battesimo non era Lancillotto ma Galahad, nome che alla fine fu trasmesso a suo figlio. Ma Lancillotto, il primo Galahad, era stato rapito ancora neonato e poi allevato dalla Dama del Lago la stessa che donò a Re Artù Excalibur, la spada magica. E fu allevato in una terra miracolosa, non umana, che si stendeva sotto le onde, nel regno mitico delle pure forze vitali elementari; là l'avevano allevato fairies ed elfi, non esseri umani; e laggiù era rimasto fino all'età di diciott'anni. La Dama del Lago, sua protettrice, gli donò un anello magico che aveva il potere di neutralizzare gli incantesimi e che l'avrebbe messo in grado di affrontare da pari a pari i draghi e tutti gli altri esseri sovrumani. E fu lei a chiamarlo Lancelot du Lac,

Lancillotto del Lago. Il nome tradisce la sua seconda natura, la sua umanità accresciuta dalle potenze elementari che avevano permeato la sua personalità durante la sua fanciullezza passata nella Terra Sotto le Onde. La leggenda della spada di Messer Lancillotto è un'altra testimonianza della sua duplice natura. Secondo le convenzioni del linguaggio figurato universale del mito e della leggenda, l'arma con la quale un eroe compie le sue imprese è il suo equivalente, che simboleggia la forza da lui esercitata. La spada di Messer Lancillotto l'arma invincibile con la quale egli inferse il colpo mortale al suo compagno d'armi di una volta, Messer Galvano proveniva, com'era da supporre, dal regno misterioso dei fairies. Il suo primo proprietario umano fu il tragico, bizzarro e fatale eroe della Northumbria, Messer Balin, animato da nobili intendimenti eppure sempre votato a fare la cosa sbagliata; non solo egli inferse il terribile Colpo Doloroso, «per il quale verrà grande vendetta», ma affrontò e uccise il suo amato fratello, Messer Balan, nella «battaglia più prodigiosa che mai si fosse udita, ed essi furono sepolti nella medesima tomba.» Messer Balin era chiamato «Il cavaliere dalle due spade», titolo che alludeva alla scissione della sua personalità; e il fratello col quale combatté, che porta un nome quasi identico al suo ed è «il migliore amico», «l'uomo che più ama al mondo», è in pratica sempre lui stesso sotto altra forma. Entrambi anelano continuamente a rivedersi e a essere uniti, ma per un sortilegio insito nella natura e nel fatale destino della spada, che più tardi sarebbe passata a Lancillotto (insieme al suo potere malvagio e pericoloso), si incontrano non per affetto ma in battaglia, e scoprono il loro errore troppo tardi. La storia di Messer Balin merita di essere esaminata per esteso, non solo per la sua bellezza gravida di morte, ma perché essa rivela qualcosa della fatalità dell'intero ciclo. Malory la situa poco dopo l'inizio della sua grande compilazione, dove essa funge da anticipazione e presagio della melancolica catastrofe che sarà messa in moto dal peccato dell'erede della spada di Balin. E' degno di nota anche il ruolo che in questa fiaba meravigliosa è sostenuto da Merlino. Qui cominciamo a riconoscere e a sentire la forza della sua presenza permanente e sostenitrice. Le occasionali, tempestive apparizioni di Merlino sono come il condensarsi in una figura umana di un'atmosfera avvolgente; egli è l'incanto,

la Provvidenza, che permea, muove, prevede e designa; egli è la Parca di tutte queste iniziazioni, prove, catastrofi e illusioni di gioia. Una damigella era giunta alla corte di Re Artù, ed era cinta proprio di quella medesima spada, e questa era la prima volta che il mondo l'avesse mai vista. La fanciulla era stata «inviata in ambasceria dalla gran dama Lile di Avelion.» E il re ne era stato molto meravigliato, e disse: «Madamigella, per quale ragione siete cinta di quella spada? Essa non vi si addice.»

«Ora ve lo dirò» disse la damigella. «La spada che cingo mi dà gran pena e mi è d'impaccio; perché non posso essere liberata da questa spada se non da un cavaliere. Ma dev'essere un uomo straordinariamente abile di mano e valoroso nelle imprese, e scevro di malvagità o slealtà, e incapace di tradimento. E se riuscirò a trovare un simile cavaliere dotato di tutte queste virtù, egli potrà trarre questa spada dal fodero.»

«Se è la verità,» disse Artù «questo è un grande prodigio. Proverò io stesso a trarre la spada; non perché io presuma di essere il migliore dei cavalieri, ma perché cominciando a trarla darò l'esempio a tutti i baroni, in modo che tentino l'uno dopo l'altro dopo che ho tentato io.» Allora Artù afferrò la spada per il fodero e per la cinghia, e tirò con grande impeto, ma la spada non usciva. «Signore,» disse la damigella «non c'è bisogno di tirare così forte; perché colui che la tirerà fuori lo farà senza sforzo.»

«Dite bene» disse Artù. «Ora tentate voi tutti, miei baroni; ma badate di non essere macchiati di vergogna, di slealtà o di tradimento.» La maggior parte dei baroni della Tavola Rotonda che erano presenti tentarono l'impresa, ma senza successo. «Ahimè!» disse la damigella.

«Credevo che in questa corte ci fossero i migliori dei cavalieri, incapaci di inganno e tradimento.»

«In fede,» disse Artù «io ritengo che questi cavalieri siano valorosi quant'altri mai, ma non è loro concesso di aiutarvi; e di questo mi dolgo.» E il caso volle che in quel periodo vi fosse presso Re Artù un povero cavaliere che era suo prigioniero da più di sei mesi per aver ucciso un cavaliere cugino di Re Artù. Il nome di questo cavaliere era Balin, e per i buoni uffici dei baroni era stato tolto di prigionie; e si era recato di nascosto a corte, ed era stato testimone di quest'avventura. E quando la

damigella prese congedo da Artù e da tutti i baroni, e stava per andarsene, il cavaliere Balin la chiamò; e disse: «Madamigella, vi chiedo per cortesia di concedermi di tentare anch'io ciò che hanno tentato questi signori.» La damigella guardò il cavaliere vestito poveramente, e vide ch'era un uomo d'aspetto piacente ma a causa del suo misero abbigliamento pensò che la sua reputazione dovesse essere macchiata di malvagità e di slealtà. E allora disse al cavaliere: «Signore, non occorre che io affronti altri patimenti, poiché non mi sembra che voi possiate riuscire là dove altri hanno fallito.»

«Oh! cortese damigella,» disse Balin «il valore e le buone qualità e le nobili imprese non risiedono solo nell'abito, ma la virilità e l'onore sono celati dentro la persona, e molti cavalieri onorati non sono noti a tutti; cosicché onore e ardimento non risiedono nell'abito.»

«Per Dio,» disse la damigella «voi dite il vero. Perciò potrete tentare di fare del vostro meglio.» Balin afferrò la spada per il fodero e per la cinghia, e la estrasse facilmente; e quando guardò la spada ne fu molto compiaciuto. Allora il re e i baroni ne furono molto meravigliati. «Sicuramente,» disse la damigella «questo è un cavaliere straordinariamente valoroso, e il migliore che io abbia mai incontrato, e di grande onore, incapace di tradimento o di slealtà o malvagità, e compirà gesta portentose. Ora, gentile e cortese cavaliere, restituitemi la spada.»

«No,» disse Balin «perché io terrò questa spada, e mi potrà essere tolta solo con la forza.»

«Ebbene,» disse la damigella «non è saggio da parte vostra rifiutarmi la spada; perché con questa spada ucciderete il vostro migliore amico, e l'uomo che più amate al mondo, e la spada sarà la vostra rovina.» «Accetterò la prova» disse Balin «cui Iddio mi sottoporrà.» La damigella partì, molto afflitta; e Balin mandò a prendere il suo cavallo e l'armatura, e si preparò a lasciare Re Artù. Nel frattempo giunse a corte una dama che era chiamata la Dama del Lago; e giunse montando un cavallo riccamente bardato, e salutò Re Artù, e gli chiese il dono che, come essa affermava, lui le aveva promesso quando gli aveva donato la spada Excalibur. «Questo è vero,» disse Artù «un dono vi promisi. Chiedete ciò che volete, e l'avrete, se è in mio potere di darvelo.» «Ebbene,» disse la dama «io chiedo

la testa del cavaliere che si è conquistato la spada, oppure quella della damigella che l'ha portata; poiché egli uccise mio fratello, mentre quella gentildonna causò la morte di mio padre.»

«In verità,» disse Re Artù «io non posso accordarvi con onore neppure una delle due teste, perciò chiedete qualunque altra cosa, e soddisferò il vostro desiderio.»

«Non chiederò null'altro» disse la dama. Quando Balin fu pronto per partire, vide la Dama del Lago. Coi suoi poteri essa aveva ucciso la madre di Balin, ed erano tre anni ch'egli la cercava. E quando gli dissero che aveva chiesto a Re Artù la sua testa, andò dritto da lei e disse: «Mal ve ne incolga! Avreste voluto la mia testa, e perciò perderete la vostra.» E con la sua spada le mozzò di netto la testa di fronte a Re Artù. «Ohimè, vergogna!» disse Artù; «perché l'avete fatto? Avete disonorato me e tutta la mia corte; poiché essa era una dama per la quale avevo dei debiti di riconoscenza, ed era giunta qui col mio salvacondotto. Non vi perdonerò mai questa ingiuria.»

«Sire,» disse Balin «mi rammarico del vostro scontento; poiché questa medesima dama era la più sleale che mai fosse esistita, e con l'incantesimo e la stregoneria ha provocato la rovina di molti valorosi cavalieri, e per causa sua, della sua falsità e della sua perfidia, mia madre fu arsa viva.»

«Quali che fossero le vostre ragioni,» disse Artù «in mia presenza avreste dovuto trattenervi. Perciò, non dubitate che avrete a pentirvi; perché mai ricevetti un tale affronto alla mia corte. Perciò allontanatevi al più presto dalla mia corte.» Allora Balin prese la testa della dama, e si allontanò dalla città. Messer Balin, bandito ignominiosamente a questo modo, ma in possesso della spada magica, se ne andò alla ventura. E qualunque nemico trovasse, gli infliggeva un colpo mortale, ma al tempo stesso, senza accorgersene, e mediante quel medesimo colpo, provocava una qualche sciagura. Abbatté il figlio del Re d'Irlanda, che lo aveva sfidato per vendicare l'assassinio della Dama del Lago; e una damigella che amava il principe si uccise sulla spada di lui quando lo vide morto. Allora apparve Merlinò e predisse che sul luogo dove i due giovani innamorati erano stati sepolti, Tristano e Lancillotto del Lago avrebbero combattuto «la più grande battaglia tra due cavalieri che mai sia stata e mai sarà.» E Merlinò si rivolse a

Balin. «Ti sei fatto un grave torto» disse. «Per la morte di questa dama tu infliggerai il colpo più doloroso che sia mai stato inferto, a eccezione di quello inferto a nostro Signore; perché ferirai il cavaliere più sincero e l'uomo più onorato che vi sia al mondo, e a causa di questa ferita tre regni verseranno in grande miseria, sofferenza e desolazione per dodici anni, e il cavaliere non sarà risanato dalla ferita che dopo molti anni.» E Balin ribatté: «Se io sapessi che ciò che dici è vero, che io compirò un atto tanto periglioso, mi ucciderei per fare di te un bugiardo.» E allora Merlino scomparve all'improvviso. Il terribile Colpo Doloroso che era stato così predetto dal Vecchio Saggio fu il risultato di una strana avventura. Balin un giorno scortava un giovane innamorato, quando un essere invisibile passò a cavallo e trapassò con la lancia il giovane cavaliere che era con Balin. «Ohimè,» disse il giovane cavaliere «sono ucciso sotto la tua scorta, e da un cavaliere chiamato Garlon. Perciò prendi il mio cavallo, che è migliore del tuo, e raggiungi la damigella; e continua la mia ricerca come lei ti indicherà, e vendica la mia morte quando potrai.»

«Lo farò,» disse Balin «ed è un voto alla cavalleria.» E così si allontanò in grande mestizia da quel cavaliere. Balin trovò la damigella, ed entrarono insieme in una foresta sui loro cavalli. E là incontrarono un cavaliere che era andato a caccia; e quando si fu unito a loro, e giunsero a un eremo presso una chiesa, passò il cavaliere Garlon, di nuovo invisibile, e uccise il secondo cavaliere, Perin de Mountbeliard, trapassandolo con la lancia. «Ohimè,» disse Balin «questo non è il primo oltraggio che mi ha fatto.» E allora l'eremita e Balin seppellirono il cavaliere. E Balin e la damigella proseguirono. E dopo molti giorni giunsero a un castello dove Re Pellam, «l'uomo più onorato che vi sia al mondo», stava offrendo un banchetto. Garlon era là, fra molti stimati cavalieri, ed era fratello del buon Re Pellam, e il suo volto era nero. Fu indicato a Balin, e quando Garlon si avvide che questo Balin lo stava guardando, si avvicinò e gli diede un manrovescio sul viso e disse: «Cavaliere, perché mi guardi così? Vergogna! Mangia la tua carne, e fa. ciò che sei venuto a fare.»

«Tu dici il vero,» disse Balin «questo non è il primo oltraggio che ho ricevuto da te, e perciò farò ciò che son venuto a fare.» E si alzò furente e gli fendette la testa fino alle

spalle. Tutti i cavalieri si alzarono di tavola per gettarsi su Balin, e Re Pellam in persona si alzò furibondo: «Cavaliere, tu hai ucciso mio fratello! Perciò sarai ucciso, o te ne andrai.»

«Bene,» disse Balin «fallo tu stesso.»

«Sì,» disse Re Pellam «nessun'altri che me avrà a che fare con te, per amore di mio fratello.» Allora Re Pellam prese un'arma spaventevole e colpì violentemente Balin; ma Balin pose la spada tra la sua testa e il colpo, e la spada volò in pezzi. E quando Balin fu disarmato corse di stanza in stanza per cercare un'arma, e non riusciva a trovarne, e Re Pellam gli era sempre alle calcagna. E infine entrò in una stanza meravigliosamente e sfarzosamente arredata, con un letto coperto del drappo d'oro più ricco che si possa immaginare; e nel letto giaceva qualcuno, e vicino al letto c'era un tavolo d'oro levigato, retto da quattro pilastri d'argento, e sul tavolo c'era una lancia prodigiosa bizzarramente lavorata. E quando Balin vide la lancia la prese in mano e si volse a Re Pellam, e lo colpì in modo dolorosissimo con la lancia, così che Re Pellam cadde svenuto, e allora il tetto del castello e le mura si infransero e crollarono a terra, e Balin cadde in modo da non poter muovere né una mano né un piede. E così la maggior parte del castello, che era caduta per il colpo doloroso, giacque per tre giorni su Pellam e Balin. Allora giunse Merlino e rialzò Balin, e gli diede un buon cavallo perché il suo era rimasto ucciso, e gli ordinò di allontanarsi dal paese. «Vorrei avere la mia damigella» disse Balin. «Guarda,» disse Merlino «è là che giace morta.» E Re Pellam giacque così dolorosamente ferito per molti anni, e non sarebbe mai potuto guarire finché Galahad, il principe altero, non l'avesse risanato nella sua ricerca del Santo Graal. Allora Balin si allontanò da Merlino e disse: «In questo mondo non ci incontreremo mai più.» Così galoppò per belle regioni e città, e per ogni dove vide gente morta, uccisa. E tutti coloro che erano vivi gridavano: «O Balin, tu fosti causa di terribili sciagure in questi luoghi; per il colpo doloroso che hai inferto a Re Pellam tre regioni sono state distrutte, e non dubitare che infine la vendetta ricadrà su di te.» Un'avventura davvero straordinaria! Questo è l'oscuro preludio alla leggenda della ricerca del Santo Graal. Messer Galahad, il figlio di Messer Lancillotto, doveva volgere al bene questa sciagura che era stata inflitta al Re del Graal, al castello

e al reame dal depositario originale del magico potere di Messer Lancillotto, incarnato e simboleggiato nella spada stregata. Infatti, i poteri magici che sono stati conferiti all'essere umano sono ambivalenti nelle loro modalità di manifestazione. Mentre in Galahad essi mostreranno il loro potere di redenzione e Re Pellam sarà guarito, in Balin essi sono distruttivi. Messer Balin sta a Messer Galahad come la morte sta alla rinascita, il crepuscolo all'aurora, Novembre a Maggio; e fra le loro due avventure si stende la lunga notte, il letargo invernale dell'anima, che è la nostra vita nel peccato. Questo frattempo è il periodo di Messer Lancillotto e della missione della confraternita della Tavola Rotonda per la salvezza del mondo. Mediante il potere demoniaco che aveva acquistato con la spada, Balin riuscì dove un altro avrebbe fallito; liberò il mondo dal cavaliere malvagio e invisibile, Garlon. Ma sconfiggendolo scatenò la devastazione; poiché il potere sovrumano che egli si era accaparrato quando si era rifiutato di restituire la spada sfuggiva al suo controllo personale. Lo metteva al di sopra del normale eroismo umano, ma disseminava di disastri l'itinerario delle sue imprese, e avrebbe continuato a farlo finché egli avesse proseguito per il suo ormai terribile cammino. Il suo brusco congedo del Vecchio Saggio, Merlino, il mago profetico che l'aveva avvisato, significava un taglio definitivo con la sottomissione ai consigli dell'inconscio. Era un ripetersi della medesima caparbietà che lo aveva scisso dalla damigella fairy quando ella era apparsa a corte con la spada divenuta ora demoniaca. Una sicurezza di sé così spavalda era qualcosa di molto diverso dalla cortese acquiescenza di Messer Galvano alle richieste delle presenze misteriose del reame trascendente, qualcosa che non avrebbe mai potuto condurre l'eroe eletto alla beatitudine e alla gloria, ma solo alla distruzione del mondo, all'autodistruzione e alla rovina dell'uomo che più amava al mondo. Messer Balin si allontanò dalle tre regioni che aveva distrutto, e quando ne uscì cavalcò per otto giorni prima di imbattersi in un'avventura. Poi incontrò un bel cavaliere seduto a terra che si lamentava penosamente. E questo cavaliere si doleva perché la sua dama gli aveva promesso che sarebbe andata a incontrarlo là, e non era giunta all'appuntamento. Stava per uccidersi con la spada che la dama

gli aveva donato, ma Balin gli fermò la mano, promettendogli che l'avrebbe aiutato a cercarla. E cavalcarono finché giunsero al suo castello. «Entrerò io nel castello,» disse Balin «per vedere se c'è.» Così entrò. E la cercò camera per camera. Infine guardò in un leggiadro giardino, e la vide che giaceva sotto un lauro tra le braccia del cavaliere più ripugnante che avesse mai veduto. E i due dormivano profondamente. Balin tornò dall'amante tradito, gli narrò come l'avesse scoperta, e lo condusse nel giardino. E quando il cavaliere la vide così, la bocca e il naso cominciarono a sanguinargli dal dolore, e con la spada egli mozzò le teste dei due e poi fu colto da una spaventosa disperazione. «O Balin,» disse «tu mi hai arrecato molto dolore, perché se non mi avessi mostrato quella scena io avrei vinto la mia pena.» E con ciò si gettò di punto in bianco sulla spada infilzandosi fino all'elsa. Così Balin ha provocato un altro disastro, e senza colpa. Dovunque egli appaia e intervenga con le sue buone intenzioni, ogni qualvolta si faccia un amico o presti mano a faccende umane, inavvertitamente porta solo rovina al mondo. Egli infrange la nuova amicizia e si apparta nuovamente dal genere umano nell'isolamento del solitario cavaliere errante. E così, dovunque vada, ormai è noto col nome di Balin le Savage, perché il dono sottratto al reame dei fairies l'ha reso un essere isolato. E' un posseduto. Da molto tempo ormai si è separato da suo fratello Balan, il suo doppio dall'unica spada, che era scomparso dalla sua vista; e ora Balin non poteva più separarsi dalla sua spada fatale più di quanto Abu Kasem potesse abbandonare le sue babbucce stregate e che lo stregavano. Quando Messer Balin vide la dama e i due cavalieri morti, lesto die' di sprone e fuggì, per evitare che la gente lo incolpasse della loro morte. E così proseguì; e dopo tre giorni giunse a una croce, sulla quale era scritto in lettere d'oro:

«Che nessun cavaliere solitario ardisca avvicinarsi a questo castello.» Ma era proprio questa la maledizione di Balin, essere il cavaliere solitario, e così quando si fermò davanti a quella croce di confine quello fu un momento di terribile premonizione. Allora vide venirgli incontro un vecchio canuto come fosse un doppio, o un sosia del mago Merlino. «Balin le Savage,» lo ammonì questo personaggio «venendo qui tu hai oltrepassato i tuoi confini. Perciò torna indietro e questo

tornerà a tuo vantaggio.» E svanì. E subito Balin udì risuonare un corno, come per la morte di un animale. «Questo squillo» disse Balin «echeggia per me; perché io sono la preda, eppure non sono ancora morto.» Balin era molto coraggioso. Quello stesso valore che gli aveva consentito di estrarre la spada dal potere extraumano, ora, come ben sapeva, lo avrebbe mantenuto sulla via dell'autodistruzione che gli si stendeva dinanzi. Non sarebbe tornato indietro. E così proseguì rapido oltre la croce ammonitrice e ben presto giunse a un bel castello posto su un'isola e difeso da un cavaliere. E le torri del castello erano piene di dame come il Château Merveil di Messer Galvano. Era giunto al Reame delle Madri, alla Terra senza Ritorno. «Signore,» disse un certo cavaliere, che si trovava dinanzi al traghetto «mi pare che il vostro scudo non sia buono; ve ne presterò uno più grande.» Lo scudo e le armi, nel Medioevo, servivano a identificare il cavaliere che cavalcava e dava battaglia con la celata abbassata. L'emblema era costituito dalle insegne e dai simboli della sua personalità, tratti da una qualche sua grande e celebre impresa, oppure era lo stemma araldico del suo casato, e perciò annunciava gli ideali per i quali combatteva. Esso rappresentava la parte razionale della sua azione cosciente, le caratteristiche del suo io cosciente, l'aspetto tangibile, visibile del suo essere, così come esso si presentava all'amico o al nemico. Balin, per aver rinunciato al suo scudo, sarebbe diventato anonimo proprio nel momento in cui si accingeva ad entrare nella sfera delle potenze fairy. Là avrebbe rinunciato al suo carattere personale e al suo essere cosciente. E così Balin prese lo scudo sconosciuto e abbandonò il suo; e si mise col suo cavallo su una grande barca, e così giunse all'isola. Quando arrivò dall'altra parte incontrò una damigella che gli disse: «O cavaliere Balin, perché avete abbandonato il vostro scudo? Ohimè, vi siete messo in un grande pericolo; perché col vostro scudo sareste stato riconosciuto.»

«Mi rammarico di esser mai giunto in questa regione,» disse Balin «ma per la vergogna non posso più tornare indietro; e quale che sia la mia ventura, la vita o la morte, io accetterò quella che mi tocca.» Poi si guardò l'armatura, vide che era ben armato, e allora si fece il segno della croce e montò a cavallo. Allora vide dinanzi a sé un cavaliere che usciva dal castello

montando un cavallo tutto bardato di rosso, e anche lui era vestito di quel colore. Era Balan, fratello di Balin; ma egli non lo riconobbe «l'uomo che egli più amava al mondo», la cui rovina era stata predetta dalla damigella fairy quando Balin aveva rifiutato di renderle la spada. Al pari di Ivano al castello della Dama della Fontana, Balan adempiva qui le funzioni sacerdotali di signore e prigioniero del Santuario della Vita. E come l'armatura nera del Cavaliere Nero, la sua veste rossa era il paludamento del suo ufficio. Balan, sacerdote e guardiano dell'Isola delle Donne non seppe riconoscere suo fratello, anche se Balin portava le sue due spade, «perché non riconobbe il suo scudo.»

«E così snudarono le spade e di contro si diedero con meraviglioso slancio, e si colpirono l'un l'altro negli scudi.» Ed erano dotati esattamente della stessa forza, due aspetti di un unico e medesimo essere: Balan era quel ch'era stato Balin prima d'aver preso e tenuto con la forza la spada magica. E così combatterono finché mancò loro il respiro. E tutto il terreno dove avevano combattuto era rosso di sangue. Balan, il fratello più giovane, si scostò un poco e si sdraiò per terra. Allora Balin le Savage disse: «Che cavaliere sei mai? Poiché finora non ho mai trovato un cavaliere che mi fosse pari.»

«Il mio nome» disse l'altro «è Balan, fratello del valoroso cavaliere Balin.»

«Ohimè,» disse Balin «potessi non aver mai veduto questo giorno!..» E con ciò svenne cadendo all'indietro. Allora Balan si mosse carponi verso di lui e gli tolse l'elmo, ma non lo riconobbe, tanto il suo volto era sfregiato e pieno di sangue. Quando Balin rinvenne disse: «O Balan, fratello mio, tu mi hai ucciso e io ho ucciso te.»

«Ohimè,» disse Balan «potessi non aver mai visto questo giorno!..» «Uscimmo entrambi dalla stessa tomba, cioè da un unico ventre materno, e così giaceremo entrambi in un'unica fossa.» E la signora della torre li seppellì entrambi sul luogo del combattimento. E così tutte le dame e gentildonne piansero di compassione. E la signora fece comporre un epitaffio per Balan, che diceva come fosse stato ucciso là per mano di suo fratello; ma non conosceva il nome di Balin. Le due parti della personalità scissa, quella demoniaca e quella umana innocente, dopo essersi incamminate per la vita lungo linee separate,

sempre anelando l'una all'altra, ma sempre reciprocamente irricongiungibili, si erano abbracciate solo cessando di esistere, riconciliate mediante la reciproca distruzione e unite in una tomba comune. Balin, per la sua intrepidezza fanciullesca, per il suo valore senza macchia, fu dotato di poteri sovrumani ed ebbe il privilegio di poter estrarre la spada fatata. Rappresentava l'uomo perfetto. Ma fu catturato e dominato dalle forze che avrebbero potuto servirlo, dopo il suo caparbio rifiuto di fronte alla richiesta della messaggera fairy. L'elemento extrapersonale, infraumano, che ogni essere umano reca dentro di sé, si levò allora contro la sua personalità umana cosciente e la sopraffecce, portandolo, come su un'onda, alla rovina. Quando lo scudo della sua personalità cavalleresca gli fu tolto, egli perse il suo volto umano, e quindi, trascinato anonimamente dalla marea delle potenze, si schiantò contro l'egualmente anonima e inversamente stregata presenza di suo fratello, e nell'atto di uccidere l'altro, ognuno uccise se stesso: Balin-Balan, i due aspetti di un unico essere, quello demoniaco e quello umano, si annientarono a vicenda e sprofondarono nel loro comune destino di morte. Merlino giunse il mattino seguente, e fece scrivere sulla tomba il nome di Balin in lettere d'oro: qui giace Balin le Savage, che fu il cavaliere dalle due spade, e che inferse il colpo doloroso. E Merlino prese la spada di Balin, tolse il pomo dell'elsa e ne mise un altro.

Così Merlino ordinò a un cavaliere che gli stava dinanzi di brandire la spada, e quello tentò, ma non riuscì a brandirla. Allora Merlino rise. «Perché ridete?» chiese il cavaliere. «Per questo motivo,» disse Merlino «che nessun altri che il miglior cavaliere del mondo potrà mai brandire questa spada, e questi sarà Messer Lancillotto, oppure Galahad suo figlio. E Lancillotto con questa spada ucciderà l'uomo che più ama al mondo; e questi sarà Messer Galvano.» E Merlino fece scrivere tutto ciò sul pomo della spada. Ogni colpo che Balin vibrò con la spada si dimostrò, involontariamente, un Colpo Doloroso; perché quando la personalità è invasa da forze extrapersonali, la libertà di giudizio e il potere di misurare l'azione, che contraddistinguono la coscienza razionale, sono sopraffatti. L'individuo viene asservito a una fatalità irresistibile, diventando vittima e al tempo stesso artefice delle pressioni che l'hanno assoggettato. E così Balin le Savage, sebbene

sapesse in anticipo la fine, dovette procedere verso la sua rovina. E così fu anche per Lancillotto. Come il Cavaliere dalle Due Spade, del quale aveva ereditato l'arma magica, Lancillotto era scisso nella sua natura, che da una parte era umana, mentre dall'altra era un prodigio della magia del «Lago.» Il suo intero essere era pervaso del sortilegio della sua protettrice fairy, ed essendo egli stesso stregato, stregava chiunque lo guardasse la Regina Ginevra, Re Artù e persino i poveri Paolo e Francesca di Dante. Ma questo potere provocava anche l'isolamento. Come Balin, Lancillotto era tagliato fuori dalla vita umana normale e dalla pienezza di una reale esistenza umana. Non sarebbe diventato né marito né padre; era condannato a rimanere lo scapolo cortese. Nel suo ruolo fisso dell'amante perfetto anche se immorale, era allo stesso tempo qualcosa di più e qualcosa di meno che umano. Egli dominava la confraternita della Tavola Rotonda e può catturare ancora oggi la fantasia. Anche nella sua grande sconfitta, Messer Lancillotto era più interessante, più umano dei cavalieri dal cuore puro. Una sola volta, e mediante le blandizie della stregoneria, Lancillotto fu distolto dalla fedeltà alla dama della sua vita. E fu un episodio mortificante, anche se alla Tavola Rotonda del re ne venne grande gloria. Lancillotto era stato lontano in cerca d'avventura, poco dopo il torneo dove aveva affrontato il nobile amante della Regina Isotta, Messer Tristano, e dopo aver liberato una dama riconoscente che era stata a bollire per cinque anni in una stanza «calda come una stufa», si scontrò con un drago che abitava una tomba vicina. Sulla tomba era iscritta in lettere d'oro una profezia: «Qui verrà un leopardo di sangue regale, e ucciderà questo rettile; e il leopardo genererà un leone in questa terra straniera, e il leone supererà ogni altro cavaliere.» Senza fermarsi a considerarne le implicazioni, il cavaliere della Regina Ginevra sollevò il coperchio, e subito ne uscì il drago, sputando fuoco. Il cavaliere trasse la spada, e combatté lungamente col drago. Quando l'ebbe ucciso, il re di quel paese, un cavaliere buono e nobile, venne da lui e chiese di conoscere il suo nome. «Signore,» disse Messer Lancillotto «sappiate che il mio nome è Messer Lancillotto.»

«E il mio nome» disse il re «è Pelles, re della terra straniera, e cugino prossimo di Giuseppe d'Arimatea.» (Nota: i Malory

per questa avventura è il Lancillotto in Prosa francese, mentre la sua fonte per la storia di Balin, è il Merlino in Prosa. Queste due grandi compilazioni del tredicesimo secolo, indipendentemente l'una dall'altra, trassero le loro leggende dal patrimonio, vasto e non del tutto coerente, della tradizione medioevale arturiana. Nella storia di Balin abbiamo visto il castello del Re del Graal completamente distrutto; qui lo troveremo ancora intatto, ma soggetto a una maledizione; si trova in qualche sorta di «pericolo.» Il nome del re nella storia di Balin era Pellam («Pellean» nella fonte francese di Malory), qui è Pelles. Ma entrambi i testi descrivono il personaggio regale come parente stretto di Giuseppe d'Arimatea, che secondo la leggenda del tredicesimo secolo portò in questo reliquiario del Graal la coppa dell'Ultima Cena (quella che ricevette il sangue di Cristo alla Crocefissione) e la lancia che aveva trapassato il fianco di Cristo. Il Re del Graal, Pellam-Pelles, custodiva i sacri tesori per il bene della cristianità. Il Castello del Graal è una cristianizzazione del motivo celtico pagano del castello della Fontana della Vita, la sorgente del benessere e dell'abbondanza del creato. Per una analisi delle origini celtiche della leggenda del Graal), Allora entrambi si onorarono vicendevolmente e così andarono al castello per il pranzo. e volentieri re Pelles avrebbe voluto trovare il mezzo di far giacere Messer Lancillotto con sua figlia, la bella Elena; poiché il re sapeva bene che Messer Lancillotto avrebbe generato un figlio a sua figlia, che si sarebbe chiamato Messer Galahad il buon cavaliere, e avrebbe liberato da ogni pericolo tutta quella terra straniera, e conquistato il Santo Graal. Allora giunse una dama chiamata Madama Brisen, che disse al re: «Signore, dovete sapere che Messer Lancillotto non ama altra dama al mondo che la Regina Ginevra; e perciò agite secondo i miei consigli, e io lo farò giacere con vostra figlia, ed egli crederà di giacere con la Regina Ginevra.»

«O buona signora, Madama Brisen,» disse il re «sperate davvero di riuscire?..»

«Signore,» rispose la dama «a pegno della mia vita lasciatemi fare»; poiché Madama Brisen era una delle più grandi incantatrici che fossero al mondo in quei tempi. Allora, seguendo il consiglio di Madama Brisen, dissero subito a Lancillotto che la Regina Ginevra si trovava in visita in un

certo castello di Case, a sole cinque miglia di distanza. E quando Messer Lancillotto udì queste parole, dovete sapere che mai era stato così lieto; e pensò di recarsi là quella stessa notte. E allora Madama Brisen inviò Elena al castello di Case, e Messer Lancillotto all'imbrunire cavalcò alla volta del castello, e tosto fu ricevuto con tutti gli onori. Quando Messer Lancillotto smontò da cavallo chiese dove fosse la regina. Allora Madama Brisen disse che era a letto; e allora mandarono via la gente e Messer Lancillotto fu condotto alla sua camera. E allora Madama Brisen gli portò una coppa di vino; e appena bevuto quel vino egli divenne così stordito e pazzo d'amore che non poté sopportare alcun indugio, ma senza por tempo in mezzo entrò nel letto. E pensava che la fanciulla Elena fosse la Regina Ginevra. Sappiate che Lancillotto era felice, e così lo era Madonna Elena, per avere tra le braccia Lancillotto. Ben sapeva, infatti, che quella stessa notte avrebbe concepito Galahad, che sarebbe diventato il miglior cavaliere del mondo. E così giacquero insieme fino a mattino inoltrato; e tutte le finestre e le fessure di quella camera erano state sigillate, così che in alcun modo si potesse vedere la luce del giorno. E allora Messer Lancillotto rientrò in sé e si alzò e andò alla finestra, e appena la dischiuse l'incantesimo si dileguò; e allora comprese di esser stato indotto in errore. «Ohimè,» disse «non fossi mai vissuto così a lungo! Ora mi sono coperto di infamia.» Allora afferrò la spada e disse: «Tu, traditrice! Chi sei tu, che hai giaciuto con me per tutta la notte? Morirai all'istante per mano mia.» Allora la bella Madonna Elena balzò dal letto, tutta nuda, e si inginocchiò davanti a Messer Lancillotto e disse: «Bel cavaliere cortese di sangue regale, io ti chiedo di avere pietà di me; e poiché sei noto come il più nobile cavaliere del mondo, non uccidermi. Poiché io reco nel mio ventre, concepito da te, colui che sarà il più nobile cavaliere del mondo.»

«Ah, falsa traditrice;» proruppe Messer Lancillotto. «Perché mi hai ingannato? Dimmi subito chi sei.»

«Signore,» essa rispose «sono Elena, la figlia di Re Pelles.»

«Ebbene,» disse Messer Lancillotto «ti perdonerò questo gesto.» E allora la sollevò tra le sue braccia e la baciò; perché era la donna più bella e più appassionata, la più giovane e la più saggia che allora vi fosse al mondo. E così Messer

Lancillotto si vestì e cinse le armi. Allora essa disse: «Mio signore, Messer Lancillotto, io vi supplico di venire da me quanto più presto potrete; perché ho adempiuto alla profezia che mio padre mi aveva narrato. E per obbedire al suo ordine di avverare la profezia io ho dato la più grande ricchezza e il più bel fiore che abbia mai avuto, ed è la mia verginità, che non riavrò mai più. E perciò, gentile cavaliere, voi mi dovete la vostra benevolenza.» E Messer Lancillotto si vestì e si armò, e si congedò con dolcezza dalla giovane dama Elena. E così partì. Dopo che Galahad nacque e che se ne sparse la voce, Lancillotto dovette placare la gelosia e i sospetti della sua signora. La grande crisi scoppiò quando Elena, con venti cavalieri e dieci dame e gentildonne fino al numero di cento cavalli fece la sua comparsa a Camelot, la corte di Re Artù. Quando Messer Lancillotto la vide provò una tale vergogna che non poté salutarla né parlarle, e tuttavia pensava che fosse la donna più bella che avesse mai visto.

Elena vide che Messer Lancillotto non le voleva parlare, e ne fu così addolorata da credere che il cuore le si sarebbe infranto; poiché dovete sapere che ne era immensamente innamorata. E allora Elena disse alla sua gentildonna, Madama Brisen: «La scortesia di Messer Lancillotto mi ha quasi uccisa.»

«Ah, non datevi pena, signora» disse Madama Brisen. «Farò in modo che questa notte egli giaccia con voi, e voi state in pace.»

«L'avrei più caro» disse Madama Elena «di tutto l'oro che sta sulla terra.»

«Lasciate fare a me» disse Madama Brisen. Così, quando Elena fu condotta dalla Regina Ginevra ciascuna fece all'altra dei complimenti, per etichetta, ma non col cuore. Ma tutti, uomini e donne, parlarono della bellezza di Madama Elena, e delle sue grandi ricchezze. Allora la notte la Regina ordinò che Madama Elena dormisse in una camera vicino alla sua, entrambe sotto il medesimo tetto. E così si fece, secondo gli ordini della regina. Poi la regina mandò a chiamare Messer Lancillotto e gli ingiunse di andare a trovarla in camera quella notte: «Altrimenti sono sicura» disse la regina «che andrete nel letto della vostra signora, Madama Elena, dalla quale avete avuto Galahad.»

«Ah, signora,» disse Messer Lancillotto «non dite mai così;

poiché ciò che feci fu contro la mia volontà.»

«Allora,» disse la regina «badate di venire da me quando vi chiamerò.» «Signora,» disse Lancillotto «non mancherò, ma sarò pronto ai vostri ordini.» Non appena essi ebbero fatto questo patto, Madama Brisen, mediante le sue arti magiche, lo venne a sapere. Così, quando giunse l'ora in cui tutti erano a letto, Madama Brisen andò al capezzale di Messer Lancillotto e disse: «Messer Lancillotto del Lago, dormite? La mia signora, la Regina Ginevra, è a letto che vi attende.»

«O mia buona signora,» disse Messer Lancillotto «sono pronto a venire con voi dovunque vogliate.» Così Messer Lancillotto si gettò addosso una lunga tunica, e prese la sua spada; e allora Madama Brisen lo prese per un dito e lo condusse al letto della sua signora, Madama Elena; e poi si allontanò e li lasciò insieme a letto. Siate ben certi che la signora era felice, e così lo era Messer Lancillotto, che credeva di stringere un'altra nelle sue braccia. Ora lasciamoli baciarsi e abbracciarsi, come vuole cortesia; e parliamo della Regina Ginevra, che aveva inviato una delle sue damigelle al letto di Messer Lancillotto. E quando vi giunse, questa scoprì che il letto era freddo, e Lancillotto non c'era. Così si recò dalla regina e le disse tutto. «Ohimè,» disse la regina «dov'è andato quel cavaliere sleale?.» E la regina era quasi fuori di sé, e si dimenava e si contorceva come impazzita, e non riuscì a prendere sonno per quattro o cinque ore. Ma ora, Messer Lancillotto aveva questa abitudine: chiacchierava nel sonno, e parlava spesso della sua signora. Così, dopo che Messer Lancillotto fu rimasto sveglio quanto gli piacque, com'era naturale si addormentò, e Madama Elena fece lo stesso. E nel sonno egli parlava e chiacchierava come un fringuello dell'amore che c'era stato tra lui e la Regina Ginevra. E mentre parlava così ad alta voce, dalla sua camera la regina lo udì. E quando lo udì ciarlare a quel modo, poco mancò che le desse di volta il cervello, e per la collera e il dolore non sapeva che fare. Sicché si mise a tossire così forte che Messer Lancillotto si svegliò, e riconobbe la sua voce. E allora si accorse di non essere a letto con la regina. E subito balzò dal letto in camicia, come un matto, e la regina lo affrontò quando era già sceso; e allora gli disse: «Cavaliere falso e traditore che non sei altro, bada di non trovarti mai alla mia corte, e di star lontano dalla

mia camera; e non essere così temerario, tu che sei un cavaliere falso e traditore, da comparire davanti alla mia vista.»

«Ohimè» disse Messer Lancillotto; e alle sue parole lo colse un dolore così disperato che cadde a terra svenuto. Al che la Regina Ginevra se ne andò. E quando Messer Lancillotto tornò in sé, saltò giù dalla finestra nel giardino, e si graffiò il viso e tutto il corpo coi rovi. E così si mise a correre senza sapere dove, matto quant'altri mai. E in questo modo corse per due anni, e nessuno avrebbe mai potuto avere la grazia di riconoscerlo. Quando Madama Elena udì la regina rimproverare a quel modo Messer Lancillotto, e quando vide poi com'era svenuto e com'era balzato dalla finestra, disse alla Regina Ginevra: «Signora, siete davvero da biasimare nei confronti di Messer Lancillotto, perché ora l'avete perduto; io ho visto e sentito dal suo comportamento che è ammattito per sempre. Ohimè, signora, voi commettete un grave peccato, e vi arrecate un grave disonore; poiché voi avete il signore del vostro cuore, ed è vostro compito amarlo; non c'è altra regina a questo mondo che abbia un re pari al vostro. E se non fosse per voi, io potrei avere l'amore del mio signore Messer Lancillotto. E ho ragione d'amarlo; poiché egli si è preso la mia verginità, e ho avuto da lui un bel bambino di nome Galahad, che a tempo debito sarà il migliore cavaliere del mondo.» «Madama Elena,» disse la regina «quando sarà giorno io vi ordino di andarvene dalla mia corte. E per l'amore che portate a Messer Lancillotto, non rivelate il suo segreto, poiché se lo fate, sarà la sua morte.»

«Quanto a questo,» disse Madama Elena «ho l'ardire di garantirvi che egli è perduto per sempre. Ed è stata colpa vostra; poiché né io né voi siamo in grado di confortarlo, e quando saltò da quella finestra lanciava i gemiti più pietosi che io abbia mai udito da un uomo. Ohimè!» disse la bella Elena, e «Ohimè!» disse la Regina Ginevra «poiché adesso so bene che l'abbiamo perduto per sempre.» Così, al mattino, Madama Elena si congedò prima della partenza, e non volle trattenersi oltre. Messer Lancillotto fu per due anni matto; gli toccò di subire molte aspre tempeste, e visse di frutti e di ciò che riusciva a trovare. E poi, un bel giorno, capitò per caso nella città e nel giardino del castello di Re Pelles, e là, mentre dormiva accanto a un pozzo, le damigelle di Madama Elena lo

videro dormire e lo mostrarono a Elena. E quando lo vide essa lo riconobbe per Messer Lancillotto; e allora scoppiò a piangere così disperatamente che si accasciò al suolo. E dopo che ebbe pianto a lungo si levò e chiamò le damigelle e disse che si sentiva male. E così uscì dal giardino e andò subito da suo padre. «Signore,» disse Madama Brisen «dobbiamo stare attenti a come ci comportiamo con lui, perché questo cavaliere è fuori di sé, e se lo svegliamo bruscamente non possiamo sapere che cosa farà. Ma nascondiamoci, e con un incantesimo io farò sì che non si svegli prima di un'ora.» E così fece. Allora il re, trascorso poco tempo, ordinò a tutta la sua gente di badar bene che nessuno si trovasse in quei paraggi, perché sarebbe giunto il re. E dopo che questo fu predisposto, quattro uomini tra i più fidati del re, Madama Elena e Madama Brisen presero Messer Lancillotto, e così lo trasportarono in una torre, e là in una stanza dove si custodiva il sacro calice del Santo Graal. E Messer Lancillotto fu adagiato di peso presso il sacro calice. E allora giunse un sant'uomo e tolse il drappo che celava il calice. E così per la miracolosa virtù del sacro calice Messer Lancillotto rinsavì. E allora quando si svegliò sospirò e gemette, e molto si lamentò del suo patire. Per quindici giorni e più Messer Lancillotto rimase a letto prostrato dal dolore, prima di riuscire a muoversi. E poi un bel giorno disse queste parole a Madama Elena: «Madama Elena, per amor vostro ho dovuto sopportare molte pene e crucci e grande strazio. Non occorre che ve li elenchi; voi già li conoscete. Tuttavia so bene di aver agito male quando trassi la spada per uccidervi, il mattino dopo aver giaciuto con voi. E tutto perché voi e Madama Brisen faceste in modo che io dormissi con voi mio malgrado; e, come dite, quella notte fu concepito Galahad, vostro figlio.»

«Così è» disse Madama Elena. «Ora, per amor mio,» disse Messer Lancillotto «vorreste andare a chiedere a vostro padre che mi conceda un sito nei suoi possedimenti ove io possa vivere? Poiché non potrò mai più tornare alla corte di Re Artù.»

«Signore,» disse Madama Elena «io vivrò e morirò con voi, e solo per amor vostro. E andrò da mio padre, e sono sicura che non c'è nulla ch'io possa chiedergli senza ottenerlo. E dovunque voi siate, mio signore, Messer Lancillotto, non

dubitate che sarò con voi, e vi presterò tutti i servigi che potrò.»

«Ebbene, figlia,» disse il re «poiché è suo desiderio risiedere in queste contrade, egli vivrà nel Castello di Bliant, e tu andrai con lui, insieme a venti delle più belle dame del paese, e tutte saranno di nobile sangue; e avrai con te anche dieci cavalieri. Perché, figlia, voglio che tu sappia che noi siamo tutti onorati dal sangue di Messer Lancillotto.» E così fu che Messer Lancelot du Lac, lo scapolo modello, il cavaliere delle potenze fairy, dannato e benedetto dalla necessità di amare per sempre e nel peccato l'unica donna proibita, si trovò per un certo periodo a vivere ciò che per un uomo normale poteva essere l'occasione buona per liberarsi. Con Elena, che come lei stessa aveva dichiarato era la moglie giusta per lui, e la madre di suo figlio, egli visse per quindici anni nel castello del suo fiero suocero, Re Pelles; il Castello di Bliant, che si ergeva su un'isola circondata dalle acque più incantevoli. E quando furono là, Messer Lancillotto la fece chiamare l'Isola Gioiosa. Ma i suoi pensieri non si allontanarono mai dalla regina che l'aveva fatto bandire. Una volta al giorno, nonostante tutti gli sforzi delle dame e di sua moglie per tenerlo allegro, volgeva lo sguardo verso il reame di Logres, dove Re Artù viveva con la Regina Ginevra, e piangeva come se gli si spezzasse il cuore. E abbandonò il suo nome, e si fece chiamare con un nome nuovo che testimoniassero in segreto la sua colpa nell'aver tradito involontariamente l'amore che era il fattore predominante della sua esistenza. Ora decise di chiamarsi «Le Chevalier Mal Fet»; e cioè «il cavaliere che ha trasgredito.» E mediante questa designazione, sulla quale insisteva fermamente, egli in silenzio cancellava il vincolo coniugale che lo univa a Elena. Perciò l'idillio nell'Isola Gioiosa, nonostante tutta la sua dolcezza, non aveva alcuna validità. Appena due compagni della Tavola Rotonda giunsero là, inviati a cercarlo dalla Regina Ginevra che non poteva più sopportare la nostalgia, inforcò il cavallo e in men che non si dica si congedò. «Una sola cosa vi manca» gli aveva detto una volta una damigella. «Siete un cavaliere senza moglie, poiché non volete amare alcuna fanciulla né gentildonna, ed è un gran peccato. Ma si dice che amiate la Regina Ginevra e che essa abbia disposto mediante un incantesimo che non amerete altri che lei.» Così era, e così fu

anche nella loro tarda età, quando i litigi fra loro divennero meschini e la magia della giovinezza aveva abbandonato da tempo le loro membra. Il triste fato narrato nella storia ben nota della fanciulla-giglio di Astolat, innocente, pronta all'amore ma disperata la seconda Elena nella vita di questo vecchio, ormai stereotipato guerriero dalle innumerevoli tenzoni testimonia il persistere, molto al di là del loro termine naturale, del fulgore e del fascino miracolosi dello spirito che lo animava: poiché la fanciulla stava attorno a Messer Lancillotto tanto quanto egli glielo consentiva; e lo guardava sempre con occhi colmi di meraviglia. «Vorrei avervi per marito,» lo supplicò infine «perché se non mi sposerete, o se non sarete almeno il mio amante, i miei bei giorni sono finiti.» E arse di un amore tale per Messer Lancillotto da non riuscire mai a dimenticarlo; e perciò morì. La devozione di Lancillotto per Ginevra, la lunga vita con e senza di lei, avevano a tal punto pervaso il suo essere del magnetismo dell'amore da fare di lui una sorta di presenza demoniaca capace di sconvolgere le menti. Ma lui per primo era sconvolto in quel modo, avvinto all'incantesimo della singolare passione che lo possedeva. Si potrebbe dire che entrambe le personalità di Lancillotto e Ginevra erano state pervase e ammaliate dalle potenze del «Lago» dell'inconscio, possedute e stregate da una dipendenza reciproca animus-anima una dipendenza sovraperonale, coatta, non razionalizzata e ingovernabile dalla ragione. Le loro individualità coscienti erano state sopraffatte a prima vista da un'esperienza archetipica piuttosto che personale. Ognuno aveva scoperto nell'altro non un devoto compagno umano, ma l'attore che impersonava il ruolo perfettamente opposto al proprio su un palcoscenico ideale, sovrumano, di passione astratta e tuttavia fatale. Ognuno era legato all'altro non come a un essere umano, ma come alla scoperta di una porzione perduta, necessaria e separata, della propria anima. Essi non erano due, ma uno solo; ognuno una proiezione dell'inconscio dell'altro. E se le loro normali biografie umane si annullarono in questo incantesimo demoniaco, ciò accadde perché l'atemporalità del loro rapporto lasciò ben poco di temporale dentro di loro. Il loro incanto stregava il mondo circostante, e per quanto esso disseminasse il palcoscenico di sciagure, neppure i loro amici più intimi avrebbero mai osato

rimproverarli. Di fronte alla loro rappresentazione dell'atemporalità dei due sessi identificati nella loro esperienza, tutte le norme di convenienza, le convenzioni, gli ideali e le virtù della corte diventavano insignificanti. Il simbolo della Tavola Rotonda perdeva potere. La corte del re cristiano divenne il tempio di un connubio divino che nulla sapeva della missione storica della Cristianità: la gioia sacra di un dio e di una dea non-cristiani nel loro mistero di unione eterna qualcosa di simile all'unione degli indù Siva e Sati, che esamineremo negli ultimi capitoli della storia della Dea. Sembra che i poeti e i compilatori di cronache medioevali abbiano avuto un qualche oscuro presentimento della sacralità precristiana, noncristiana, del gran peccato di Lancillotto e della regina. Forse non si sono resi conto o non le hanno dato credito dell'interpretazione psicologica che noi abbiamo suggerito dell'incantesimo gettato sul mondo dal loro colpevole amore, ma ne conoscevano la spiegazione soprannaturale. La resero in termini di fairies e di incantesimi. Con questo accorgimento riscattarono la colpa degli amanti sconsiderati e posseduti, preservando la loro aureola di divinità senza cancellare le tracce del loro divino, antico fulgore nemmeno nel contesto cristiano dei cavallereschi dilemmi e cimenti d'amore medioevali. I due erano giustificati nella loro olimpica colpa non in quanto animus e anima, ma in quanto dio e dea in mutua adorazione. Possiamo scorgere qualcosa dell'antico alone mitico nella più celebre e importante avventura di Lancillotto e della regina, la straordinaria storia narrata nella più antica testimonianza scritta del cavaliere: il romance epico in versi di Chrétien, intitolato «Il Cavaliere della Carretta.» Ora, Chrétien de Troyes era un poeta di corte, un uomo del suo tempo estremamente raffinato, e per nulla interessato allo sfondo mitico delle proprie narrazioni; ma sapeva come usare la materia mitica per divertire e edificare il pubblico cortese contemporaneo. Aveva iniziato la sua carriera di poeta traducendo Ovidio nel francese del dodicesimo secolo; e fu ispirato dalla navigata psicologia dell'amore e della passione rappresentata nelle ovidiane interpretazioni di eroi ed eroine tradizionali quali Piramo e Tisbe. Sembra che il successo di Chrétien alla corte di Marie de Champagne, e nell'ambito della letteratura medioevale in generale, fosse fondato soprattutto

sulla sua capacità di trasmettere a un pubblico cavalleresco un po' della complessità e del sentimentalismo del modo ellenistico di interpretare la passione e le prodezze amorose. Ma il fatto di serbare e utilizzare gli antichi ingredienti soprannaturali era una delle squisitezze di quell'arte sofisticata. E' così che nei romances di Chrétien, proprio come nelle favole di Ovidio (anche se certo in modo più oscuro), sotto la superficie dei costumi, della psicologia e della problematica etica a lui contemporanei, continua a scorrere, silenziosamente, furtivamente, l'antico fiume della tradizione mitica, recando nell'età nuova i simboli senza età dei cimenti e delle vittorie dell'anima. La storia di Lancillotto) inizia con un'apparizione e una sfida sinistra come quella che apre la storia di Galvano e del Cavaliere Verde. Un uomo sconosciuto e armato di tutto punto giunse alla corte di Camelot dove, il giorno dell'Ascensione, Re Artù e la Regina Ginevra davano un banchetto e si trovavano a tavola. E il cavaliere non salutò nessuno, ma parlò direttamente al re: «Re Artù, io tengo prigionieri certi cavalieri, dame e damigelle che vengono dal tuo regno e dalla tua corte; ma se li menziono qui non è perché ho intenzione di restituirveli; desidero invece proclamare e renderti noto che tu non hai né la forza né le ricchezze necessarie per permetterti di riacquistarli. E tieni per certo che morirai prima di poterli soccorrere.» Il re rispose che doveva sopportare ciò che non era in suo potere di cambiare; tuttavia era molto afflitto. Allora il cavaliere fece per andarsene ma, dopo essere giunto alla porta della sala, si fermò e si voltò e parlò di nuovo: «Re, se nella tua corte c'è un solo cavaliere nel quale hai tanta fiducia che ti arrischiaresti ad affidargli la regina, così che egli la scorti dietro di me nel bosco nel quale sto andando, io prometto che, se egli sarà capace di difendere la regina e di riportarla indietro, lo attenderò là e libererò tutti i prigionieri che tengo in esilio nel mio paese.» Ora, la regina era la vita e l'anima della corte di Re Artù. Il re l'aveva conquistata, insieme alla Tavola Rotonda, a forza di grandi imprese all'inizio della sua carriera cavalleresca, dopo aver dimostrato di aver diritto al trono della suprema sovranità. Perderla significava subire una terribile calamità, tanto simbolica quanto personale. Ma anche rifiutare la sfida sarebbe stata una calamità; poiché proteggere il sesso femminile e

l'innocenza dalle spietate aggressioni costituivano il senso e la missione supremi della nobile associazione della Tavola Rotonda. Così il nobile sodalizio correva in quel momento il pericolo di andare distrutto. Molti di coloro che si trovavano a palazzo in quel momento avevano udito la sfida, e tutta la corte era in subbuglio.

Sfortunatamente, il primo a offrirsi fu il siniscalco, Messer Kai. Era il più anziano dei cavalieri e compensava un più che giustificato sentimento d'inferiorità di fronte alle imprese più brillanti dei vigorosi giovanotti affettando e ostentando in tutte le occasioni possibili una ridicola presunzione. Messer Kai obbligò il re a concedergli di essere colui che avrebbe raccolto la sfida con un'astuta trovata. Prima finse di volersi dimettere dalla compagnia disonorata. Il re e la regina lo pregarono entrambi di rimanere. Allora egli mise come condizione che il re gli concedesse una grazia, e quando Artù gliel'ebbe giurato, manifestò la sua pretesa di essere il campione della corte. E così, con la regina affidata con grande riluttanza alla sua protezione, Kai partì per il suo viaggio, mentre tutta la compagnia si lamentava grandemente come se la regina giacesse già morta nella bara. Su consiglio di Messer Galvano, Re Artù e tutti i cavalieri, dopo un breve lasso di tempo, lo seguirono da lontano, per correre in aiuto di Ginevra nel caso che Messer Kai fosse sconfitto. Ma quando si avvicinarono alla foresta videro il cavallo di Kai che fuggiva, e quando galopparono a spron battuto verso il luogo del combattimento, non solo la regina e lo strano cavaliere erano scomparsi, ma anche il loro arrogante campione. Messer Galvano distanziò il resto della compagnia, con due cavalli che aveva preso con sé per la regina e per Kai, e lungo il cammino nella foresta vide arrivare un cavaliere che non riconobbe, e che montava un cavallo sfiancato, stanco e sudato da far pietà. Il cavaliere sconosciuto lo salutò e lo supplicò con cortesia di prestargli un cavallo. Non appena la sua richiesta fu esaudita balzò sul cavallo più vicino e se ne andò al galoppo. Allora il cavallo che aveva abbandonato stramazzone a terra morto di fatica. Galvano diede di sprone per inseguirlo, e a qualche miglio di distanza vide il cavallo che aveva appena dato al cavaliere a terra morto, e osservò che il terreno era tutto calpestato e che scudi e lance spezzate giacevano a terra, come se ci fosse stata una

violenta tenzone. Messer Galvano passò lesto oltre, finché vide di nuovo il cavaliere sconosciuto che camminava solo, armato di tutto punto, con l'elmo allacciato, la spada al fianco e lo scudo appeso al collo. Aveva appena sorpassato una carretta. «Ora, a quei tempi» spiega il poeta Chrétien «una simile carretta adempiva le funzioni dell'odierna gogna; e in ogni grande città, dove ora vi sono più di tremila di quelle carrette, a quei tempi ce n'era solo una, che come le nostre gogne serviva per coloro che erano rei di assassinio o di tradimento, e per coloro che avevano commesso un qualunque crimine, e per i ladri che avevano rubato gli averi altrui o che li avevano estorti a forza sulle strade. Chiunque fosse giudicato colpevole di un qualunque crimine veniva messo su una carretta e trascinato per tutte le strade, e da allora in poi perdeva tutti i suoi diritti legali, e non era mai più ascoltato, onorato né ricevuto in alcuna corte. Le carrette erano così spaventevoli, che a quei tempi risale questo detto: «Quando ti imbatti in una carretta, segnati e invoca il Signore che non ti accada alcun male».» Il cavaliere appiedato, e privo di lancia, camminava dietro la carretta. Il cochiere, un nano, sedeva sul timone con una lunga frusta in mano. «Nano!» gridò il cavaliere appiedato. «Per amor di Dio, dimmi subito se hai visto la mia signora, la regina, passare di qui.» Quel miserabile, vile nano non volle dargli alcuna notizia della regina, ma rispose: «Se sali sulla carretta che conduco, domani saprai quel che è accaduto alla regina.» Poi continuò per la sua strada, senza più badargli. Il cavaliere non esitò per più di due passi prima di salire. «Eppure fu per lui nefasto» osserva Chrétien «ritrarsi di fronte al disonore e non balzar su subito; poiché più tardi egli si sarebbe rammaricato del suo indugio.» Evidentemente, il cavaliere ha qui affrontato la prima di una serie di prove che devono verificare la sua idoneità a riscattare la regina dalla terra che tiene prigionieri tanti dei sudditi di Re Artù. Di quel paese si narra che fosse «il reame dal quale nessun viandante ritorna.»

«Ma per forza il viandante deve rimanere in quel paese, in schiavitù e in esilio» il che significa che la Regina Ginevra, vita e anima del reame di Re Artù, è stata condotta nel reame della morte. Come la dea Persefone nel noto mito classico, questa Regina di Vita, musa e ispiratrice del romanzo e della

cavalleria, è stata rapita dagli inferi senza ritorno. Lungo il cammino che hanno intrapreso per salvarla, Messer Galvano e l'anonimo cavaliere (che in un successivo, drammatico incontro con la regina si scoprirà non essere altri che Messer Lancillotto) affronteranno le avventure che si addicono alla discesa agli inferi, e che la caratterizzano in tutte le mitologie. «Ci sono molti ostacoli e ardui passaggi» disse una damigella che incontrarono più tardi sulla via. «Tuttavia è possibile entrare per due sentieri molto perigliosi e per due varchi molto difficili. L'uno è chiamato «il ponte d'acqua», perché è un ponte che si trova sott'acqua, e c'è la stessa quantità d'acqua sia sopra che sotto di esso, così che il ponte sta esattamente nel mezzo, e la sua ampiezza e il suo spessore sono solo di un piede e mezzo. Questa possibilità è da evitarsi assolutamente, eppure è la meno rischiosa delle due. L'altro ponte è ancor più impraticabile e ancor più periglioso, e non vi è uomo che l'abbia mai traversato. E' proprio come una spada affilata, e perciò tutti lo chiamano «il ponte della spada.» Ora vi ho detto tutta la verità che so.» La prova della carretta, quindi, era la prima di una serie crescente. Lancillotto non aveva esitato per più di due passi e poi era balzato dentro, senza preoccuparsi dell'onta; poiché «amore era racchiuso nel suo cuore.» Messer Galvano, invece, quando raggiunse la carretta e il nano gli intimò seccamente di salire se voleva notizie della regina, considerò quell'ordine assurdo, e disse di no; poiché sarebbe stato disonorevole scambiare un cavallo con una carretta. E così seguì la carretta sulla quale stavano Lancillotto e il nano, preservando la sua dignità di cavaliere, mentre la gente della prima città che traversarono, sorpresa al vedere l'altro nella carretta, non si curò di nascondere i propri sentimenti, ma gli umili e i grandi, i giovani e i vecchi gridarono i loro insulti per le strade. Il nano condusse il cavaliere a un alloggio, una torre che stava dall'altra parte della valle, alla medesima altezza della città, e Galvano, seguendo carretta e cavallo, smontò ed entrò anch'egli nella torre. (Nota: Tale baratto è una grave degradazione, e rappresenta, metafisicamente, lo scambio del veicolo del sole con il corpo umano, perché quest'ultimo è un «carro», nel senso del «simbolismo del carro» platonico e indiano. Questo è il punto su cui Galvano «esita», come ogni eroe solare fa per una volta («Allontana da me questo calice»;

l'esitazione del Buddha a predicare, ecc.). Da qui l'importanza di quello che a un lettore disattento sembra un punto di minore interesse). Là, Lancillotto e Galvano passarono insieme la notte e dovettero affrontare la seconda prova. Per ciascuno dei due era stato preparato un letto, e oltre a questi due letti ce n'era un terzo, particolarmente sontuoso, che «possedeva tutte le migliori qualità che si possano immaginare in un letto»; e i cavalieri furono avvertiti di non tentare di dormire in quel letto sfarzoso. «In quel letto» disse loro la damigella della torre, che dava loro istruzioni «non ha mai dormito nessuno che non lo meritasse.»

Lancillotto tuttavia non si lasciò dissuadere. Si spogliò subito in quel letto e si sdraiò per dormire. Ma a mezzanotte la cattiva sorte per poco non lo sopraffecce. Perché a quell'ora una lancia discese improvvisamente dalle travi, come se avesse avuto l'intenzione di inchiodarlo alle bianche lenzuola trafiggendolo tra i fianchi. Il pennone attaccato alla lancia era in fiamme, e tutto il letto prese fuoco immediatamente. Ma Lancillotto scampò alla lancia ricevendone un semplice graffio; «gli lacerò un poco la pelle, senza ferirlo gravemente.» Restando a letto egli spese l'incendio, e gettò la lancia in mezzo alla sala; poi si sdraiò nuovamente e tornò a dormire. Evidentemente il letto è un altro della serie dei «letti prodigiosi», lits merveils, come quello che Messer Galvano aveva blandito e domato nella sua avventura nell'«isola delle donne» il Reame delle Madri, l'altra manifestazione del mondo dei morti. L'avventura di questa notte, quindi, era stata la verifica del coraggio di Lancillotto. L'altra prova necessaria quella del castello della lussuria l'avrebbe seguita subito. Ma Messer Galvano, nel frattempo, si limitò a riposare in pace. Al mattino i due cavalieri furono informati dei due ponti dalla damigella che dava loro istruzioni, e Lancillotto offrì al suo compagno di scegliere per primo. Messer Galvano scelse quella che era stata descritta come la difficoltà minore, e così si avviò per la strada che conduceva al ponte d'acqua; mentre Messer Lancillotto, questa volta a cavallo, prese l'altro sentiero che era stato loro indicato, e ben presto arrivò a un guado, dove sconfisse il cavaliere di guardia e proseguì per la sua strada. Ma il cammino era lungo. E nel tardo pomeriggio una certa damigella dalle magnifiche vesti, e riccamente adorna, molto

bella e accattivante, lo salutò con prudenza e cortesia. «Signore, la mia casa è pronta ad accogliervi,» disse «se vorrete accettare la mia ospitalità; ma vi troverete rifugio solo a condizione di giacere con me. E' in questi termini che io vi faccio la mia offerta.»

«Non sono pochi coloro che l'avrebbero ringraziata cinquecento volte per un simile dono» fa notare il poeta; ma Lancillotto ne fu molto scontento e diede una risposta molto diversa: «Damigella, vi ringrazio per avermi offerto la vostra casa, e lo stimo un grande onore, ma, se non vi dispiace, mi rincrescerebbe molto dovermi giacere con voi.»

«Per i miei occhi,» disse la damigella «allora ritiro la mia offerta.»

Al che, poiché era inevitabile, Lancillotto gliela diede vinta, sebbene il cuore gli dolesse d'aver acconsentito; e la damigella lo condusse alla sua dimora. Si trattava di un maestoso castello fortificato, con un gran numero di splendide stanze e una sala grande e spaziosa. Una tavola era imbandita; si lavarono le mani e si sedettero a mangiare. Proprio prima di andare a letto Messer Lancillotto scoprì di dover salvare la sua ospite dall'assalto di un amante violento e indesiderato; e quando ebbe superato questa prova essa lo condusse al letto nel quale dovevano dormire insieme, e che era stato preparato per loro al centro della sala principale. La damigella entrò per prima, e Messer Lancillotto, secondo il patto, la seguì. Ma prese ogni precauzione per non toccarla; e quando fu a letto, le stette discosto il più possibile, e non le disse una sola parola, «come un monaco cui sia proibito parlare.» Allora essa gli disse, dopo un poco di questo silenzio: «Mio signore, se non vi offenderete, io mi alzerò e tornerò a letto in camera mia, e starete più comodo. Non credo che gradiate la mia compagnia. Non abbiate poca stima di me se vi dico quel che penso. Ora riposatevi per tutta la notte; poiché avete mantenuto così bene la vostra promessa che non ho alcun diritto di farvi altre richieste. Così vi affido a Dio, e me ne vado.» Perché aveva capito ch'egli stava affrontando un cimento più grave e periglioso di quelli mai tentati dagli altri cavalieri. «E Dio voglia» pregò quando fu nel suo letto «ch'egli abbia successo.» Queste, tuttavia, erano state solo difficoltà minime, iniziazioni preliminari, le prime prove attraverso le quali l'eletto deve

passare per giungere all'attuazione, alla manifestazione e all'adempimento della sua perfezione innata. Il giorno dopo, dopo due o tre scontri relativamente trascurabili, l'eroe giunse a una strana sorta di chiesa, con molte tombe, e un monaco vecchissimo glielne fece visitare. Lancillotto lesse le iscrizioni: «Qui giacerà Galvano, qui Luigi e qui Ivano.» Senza accorgersene, Lancillotto era entrato nel Paese della Morte, dove c'è un posto in serbo per ciascuno dei viventi. Voltosi al monaco, il cavaliere domandò: «A che servono queste tombe?..» E il monaco rispose: «Avete già letto le iscrizioni; se avete inteso, dovrete sapere ciò che dicono e qual è il significato delle tombe.» Continuando a camminare come in sogno, Lancillotto raggiunse «un grandissimo sarcofago, il più grande che fosse mai stato fatto; e non se ne vide mai uno così ricco e così meravigliosamente scolpito.» E domandò: «Ora ditemi, a che serve questa tomba grande?..» E l'eremita rispose: «Non occorre che ve ne diate pensiero, poiché non potrà mai venirvene alcun bene; non vedrete mai dentro di essa. Reca un'iscrizione che dice che chiunque sollevi questa lastra con le sue sole forze libererà tutti gli uomini e le donne che sono tenuti prigionieri nel paese dal quale non possono uscire né nobili né schiavi, a meno che non siano nativi di quella terra. Di là nessuno è mai ritornato; tutti sono tratti in prigionia straniera.» Subito Lancillotto afferrò la lastra e la sollevò senza il minimo sforzo, più facilmente di quanto avrebbero fatto dieci uomini impegnati al massimo.

E il monaco ne fu sbalordito, e quasi svenne a quella vista. Evidentemente la tomba era destinata proprio a Lancillotto. Lancillotto interrogò il vecchio guardiano: «Ora dimmi, chi giacerà in questa tomba?..»

«Signore,» rispose il monaco «colui che libererà tutti coloro che sono tenuti prigionieri nel reame dal quale nessuno può fuggire.» Poco dopo quest'episodio, che lasciava presagire il suo trionfo finale, Lancillotto incontrò, sul confine del reame di Re Morte, i primi abitanti prigionieri. Questi lo salutarono loro salvatore e lo consigliarono sul da farsi. Lo guidarono al terribile ponte della spada che difendeva la roccaforte principale del re; quella sarebbe stata la sua prova suprema. E nel frattempo lo lodavano con molte voci gioiose: «Questo è colui» gridavano «che ci libererà tutti dalla prigionia e dalla

sofferenza in cui siamo stati confinati così a lungo. Dovremmo rendergli grandi onori, dal momento che per liberarci ha superato tanti pericoli ed è pronto ad affrontarne tanti altri.» Il loro inno di lode aveva un suono molto simile a quello del salmo col quale Adamo ed Eva e gli altri progenitori dell'umanità salutarono Cristo all'imboccatura degli inferi, tra l'ora della sua Crocefissione e il giorno della Resurrezione, quando Egli scese all'Inferno. Perché fondamentalmente, nonostante i suoi abiti cavallereschi, Messer Lancillotto, colui che discese nel reame della morte, è un salvatore mitico. Nella sua storia invece dei «Due Mondi» di Vita e Morte abbiamo i regni feudali e le loro contese; al posto dei morti abbiamo ostaggi rapiti; e come supremo rappresentante dell'anima abbiamo la regina. E così, liberando Ginevra, il principio femminile dispensatore di vita, il più alto simbolo dell'amore e della vita cavallereschi della Tavola Rotonda, la forza vitale nella sua incarnazione umana visibile, il cavaliere, Messer Lancillotto, spezzerà il dominio della morte sull'anima, e cioè sarà colui che ripristinerà la nostra immortalità. Questo era il significato recondito del solenne impegno che il sinistro cavaliere s'era preso quando aveva sfidato il re e portato via la regina: se lui fosse stato sconfitto e la Regina Ginevra fosse stata restituita, allora avrebbe ceduto tutti i prigionieri provenienti dal reame di Re Artù che erano in suo potere. E così ora, nella persona di Messer Lancillotto, l'eroe ripristinatore si apriva la via superando trionfante tutte le barriere. «Ade disse: chi è questo Re della Gloria? E gli angeli del Signore dissero, il Signore forte e potente, il Signore potente in battaglia. E subito, a queste parole, le porte di bronzo si spezzarono, e le sbarre di ferro si infransero, e tutti i morti che erano incatenati furono sciolti dalle loro catene. E il Re della Gloria entrò sotto spoglie umane, e tutti i luoghi oscuri dell'Ade si illuminarono.» Dopo battaglie e prove dalle quali uscì vittorioso, Messer Lancillotto arrivò infine al ponte della spada. «E se qualcuno mi domanda la verità» scrive Chrétien «non vi fu mai ponte più terribile, né fatto di materiale peggiore. Il ponte gettato attraverso il gelido torrente consisteva di una spada levigata e scintillante, ma la spada era robusta e rigida, e lunga quanto due lance. A ognuna delle estremità c'era un tronco d'albero nel quale la spada era

saldamente confitta.» L'acqua che scorreva in cascata sotto al ponte era «un torrente dall'aspetto malefico; e così rapido e ribollente, scuro e turgido, impetuoso e terribile, come potrebbe esserlo il torrente del diavolo; e così periglioso e senza fondo che qualunque cosa vi cascasse sarebbe stata irreparabilmente perduta, come se fosse caduta nel mare salato.» Due leoni o due leopardi erano legati a una gran roccia all'altra estremità del ponte. E l'acqua e il ponte e i leoni erano così terrificanti a vedersi che chiunque vi si fosse trovato davanti avrebbe tremato di paura. Questo ponte suggerisce un'origine lontana, da ricercarsi nelle tradizioni mitologiche dell'Oriente. Una simile lama di coltello, lunga e affilata, che attraversa l'abisso della dannazione, costituisce uno dei principali cimenti nell'antica mitologia persiana del Giudizio Finale. Le anime sono costrette ad attraversarlo, e il peccatore cadrà nell'abisso, ma per il pio il filo della lana si allargherà in un sentiero piano e piacevole che conduce in Paradiso. Anche i «due leoni o due leopardi» richiamano l'Oriente. Messer Lancillotto, prima di quest'ostacolo, si preparò meglio che poté, e in un modo che può forse sorprendere: «Egli si toglie l'armatura dalle mani e dai piedi. Quando raggiungerà l'altra estremità sarà ridotto in stato miserando. Vuole sostenersi a piedi e mani nudi su quella spada, che è più affilata di una falce. Ma preferiva riempirsi di ferite piuttosto che cadere dal ponte e sprofondare in quell'acqua alla quale non sarebbe mai potuto sfuggire. Vi passa sopra con grande strazio. Avanzando sulle mani, sui piedi e sulle ginocchia, procede finché non raggiunge l'altra sponda. Poi si ricorda dei due leoni che aveva creduto di vedere dall'altra parte; ma guardandosi intorno non vede neppure una lucertola che possa fargli del male... non c'era neppure una creatura vivente.» Ma il sangue delle ferite gli grondava sulla camicia e da tutte le parti. Vide dinanzi a sé un castello così poderosamente fortificato, che non ne aveva mai veduto uno simile. Era il Castello della Morte. Il re e suo figlio guardavano da una finestra, e avevano visto la sua impresa. Proprio come nella storia di Galvano e del Cavaliere Verde, la Morte non è mai senza veli né viene chiamata col suo nome. Quella volta la morte, sollevando la celata, si era semplicemente presentata come un certo «Bernlak de Hautdesert», un nobiluomo, un essere umano. E così anche qui,

la sfera mitica è rivestita di una reinterpretazione cavalleresca. Re Morte è descritto come Re Bademagu, «molto scrupoloso e preciso in fatto d'onore e nei confronti di ciò che era giusto, e che osservava e praticava attentamente la lealtà sopra ogni altra cosa.» Ciò indica la sovrana imparzialità ed equità della Morte, davanti alla quale tutti sono uguali, e la sua assoluta giustizia e democrazia. Ma, d'altra parte, il figlio della morte, il suo alter ego, il Principe Meleagant, appare esattamente l'opposto: «poiché si compiaceva della slealtà, e non era mai pago d'infamia, di tradimento e di fellonia.» E la Morte è anche così quando vibra il suo colpo all'improvviso e uccide l'innocente, strappa il fiore della giovinezza, e intanto preserva il furfante per una malvagia vecchiaia. Questo Meleagant è colui che ha rapito la Regina Ginevra; con lui Lancillotto dovrà combattere la sua finale battaglia di redenzione. Meleagant dovrà essere sconfitto in un grande e solenne torneo, e allora la regina sarà redenta, e tutti gli altri prigionieri che popolano il reame, saranno liberati. (Nota: Si veda anche i due fratelli, Re Pellam e Garlon, nella storia di Balin, i due aspetti del Cavaliere Verde nella storia di Galvano, e il benevolo castellano del Castello dell'Abbondanza di contro al mostruoso Guardiano del Bosco nella storia di Ivano). Non desidero soffermarmi sui dettagli della battaglia cavalleresca, sui numerosi scontri minori che la seguirono, né sui vari meschini artifici di Meleagant per ostacolare la partenza definitiva di Lancillotto, della regina e degli altri sudditi per il regno dei vivi. Basti dire che con un'astuzia Messer Lancillotto fu imprigionato per qualche tempo in una segreta, così che la regina dovette essere riaccompagnata alla corte di Artù da quello che era stato il suo compagno d'avventure d'un tempo, Messer Galvano. A quest'ultimo, che pure aveva scelto il meno pericoloso dei due ponti, era capitata una grave disavventura. Dopo essere ruzzolato mentre compiva la traversata, era stato spazzato via dal torrente: «un momento emerge, il momento dopo sprofonda; per un attimo lo vedono, l'attimo dopo lo perdono di vista.» Ma i suoi soccorritori tanto fecero che alla fine lo tirarono fuori con rami, pertiche e uncini. Non aveva altro indosso che la sua cotta sulle spalle, l'elmo fissato al capo e gli schinieri di ferro, tutti arrugginiti per il sudore, poiché aveva affrontato grandi prove e aveva superato

vittoriosamente molti pericoli e molti assalti. Aveva il corpo pieno d'acqua, e finché non se ne fu liberato, non l'udirono pronunciare una parola. Ma quando la favella e la voce e il passaggio che porta al cuore furono liberi, e appena si poté udire e intendere quel che diceva, chiese notizie della regina. Messer Lancillotto, prigioniero, fu tosto liberato dalla sua torre solitaria da una giovane dama riconoscente cui una volta aveva reso un servizio, e ritornò a Camelot, dove incontrò nuovamente il principe della morte. Questa volta, in un combattimento risolutivo di fronte a tutta la magnifica corte di Camelot, Meleagant fu ucciso. E così fu resa completa la reintegrazione della regina nel mondo della vita. C'è un dettaglio del romanzo che desidererei ricordare, e cioè quello, assai curioso, della carretta che ha dato il nome a tutta l'avventura, e allo stesso Lancillotto in quanto «Cavaliere della Carretta.» Il pubblico di Chrétien deve aver provato un brivido di orrore e ammirazione nel leggere che il fedele cavaliere, «senza preoccuparsi dell'onta», era balzato su un veicolo che l'avrebbe disonorato per sempre agli occhi del suo mondo. Secondo la mentalità dei signori e delle dame dell'epoca della cavalleria, questa era un'impresa superiore a ogni altra. E il suo seguito era ancor più piacevole a leggersi. Il poeta lo serbò per il grande momento nel Castello della Morte, quando Messer Lancillotto, dopo aver ottenuto la liberazione della regina, era in procinto di ricevere il suo saluto e sperava in un suo sorriso. Re Bademagu, il benevolo padre del Principe Meleagant, condusse per mano Messer Lancillotto nel castello. Ma quando la regina li vide entrare, si alzò al cospetto del re, assunse un'espressione contrariata e non disse una parola. «Signora, ecco Lancillotto, che è venuto per voi,» disse il re. «Dovreste essere compiaciuta e soddisfatta.»

«Io, signore? Di lui non posso compiacermi in alcun modo. Non ho alcun desiderio di vederlo.»

«Suvvia, signora,» disse il re, che era molto franco e cortese «che cosa vi induce a comportarvi in questo modo? Siete troppo sprezzante verso un uomo che vi ha servita così fedelmente.»

«Signore, in verità egli ha fatto cattivo uso del suo tempo. Non affermerò mai di provare della gratitudine per lui.» E non disse altro, ma tornò nella sua stanza. Lancillotto era

esterrefatto. Poco dopo tentò di uccidersi, e la regina, quando udì che era morto, per poco non morì di dolore. Ne seguirono molte complicazioni, ma infine i due amanti di tutta la vita si riunirono, e la regina si spiegò. «Non esitaste forse, per la vergogna, a salire sulla carretta? Dimostraste ripugnanza a entrarvi, indugiando per ben due passi. Per questo non volli parlarvi né guardarvi.»

«Possa Iddio preservarmi per il futuro da una simile scelleratezza!» rispose Lancillotto. «E che Egli non mi dimostri alcuna pietà, se voi non eravate perfettamente nel giusto!..» Chrétien e il suo pubblico devono aver molto apprezzato quest'episodio. Esso illustrava davvero a puntino l'estrema cavillosità che governava il gioco cortese dell'amore. Ma, potremmo chiederci, come poteva la regina prigioniera sapere che il suo cavaliere le era venuto meno in questa futilissima circostanza, della quale solo Lancillotto poteva essere consapevole, e solo Messer Galvano e il nano potevano esser stati testimoni? Evidentemente ella è onnisciente, così che ciò che è accaduto lontano da lei è presente alla sua mente. Ha l'onniscienza di una dea, poiché è una dea. E, da vera divinità, si adombra della minima mancanza nella venerazione e nella sottomissione che le sono dovute. Si infiamma d'ira per l'affronto più insignificante. Appena si accorge che il suo devoto viene meno a una devozione perfetta e assoluta, si accende di collera e di risentimento. Questo è dovunque il costume delle divinità arcaiche e primitive e di quell'essere ancor più primitivo che noi tutti rechiamo dentro di noi.

La dea della vita è, naturalmente, gelosa ed esigente, e dal pio servitore al quale ha elargito i suoi supremi favori non tollera niente di meno che la sottomissione totale e senza riserve. Per lei egli dovrebbe sacrificare, senza neppure rendersi conto di fare un sacrificio, sciocchezze quali i suoi valori sociali e la sua reputazione. Non è forse la vita stessa che egli deve consacrarle? Nel loro squisito codice e nel loro culto della divinità dell'amore Chrétien e il suo pubblico cortese insistevano proprio su questo punto. La realizzazione dell'amore perfetto poteva implicare ogni sorta di disonore sociale: esso era il fine che rendeva nobile qualsiasi mezzo.

Ma il dettaglio della carretta reca anche un altro significato, ancora più importante. Come abbiamo detto,

incontrando la carretta i due cavalieri affrontano la prima delle prove che devono superare nella loro ricerca della regina. Lancillotto ha già dimostrato il suo maggiore ardore e la sua devozione: ha galoppato fino al punto di farne morire il cavallo, e ha combattuto una battaglia preliminare, mentre Galvano correva lesto, ma non all'impazzata. Galvano sorpassa Lancillotto solo quando questi è ormai ridotto ad arrancare a piedi. Entrambi i cavalieri chiedono notizie della regina al nano beffardo della carretta, e ricevono un'identica risposta: se vogliono averne notizie, devono rinunciare alla loro condizione cavalleresca, sacrificare il beneamato modello sociale della loro personalità cosciente. Ed è l'ideale sociale per il quale hanno combattuto innumerevoli battaglie e tornei, e che costituisce il criterio della loro vita, il loro onore fra gli uomini, e la loro fama perenne. Si chiede loro di scambiare questo supremo valore delle loro vite coscienti con la vaga speranza di poter rintracciare in qualche modo la regina e il nemico sconosciuto che l'ha sottratta alla sua corte. Galvano rifiuta di compiere questo passo irragionevole, e per questo fallisce nell'ultima, suprema avventura. Egli resta il cavaliere perfetto, completo, un cavaliere mondano, che non è destinato al compito più alto di affrontare e sconfiggere i demoniaci poteri sovrumani del reame della morte, che hanno preso tra le loro grinfie la dea della vita. Galvano, in questa avventura, non è il supereroe della statura necessaria per scendere all'Inferno. Messer Lancillotto è un esempio della figura archetipica del «Salvatore», che compare non solo nella tradizione cristiana, ma anche in numerose tradizioni di fedi precristiane. Gesù fu bollato e schernito come un criminale prima di essere mandato al patibolo e alla gogna della Croce; fu considerato peggiore di Barabba, l'assassino, che fu graziato al suo posto. E Gesù fu crocifisso fra due ladroni. E allo stesso modo Lancillotto, questo «Salvatore» camuffato, per poter proseguire la sua ricerca nel regno della morte, e là riscattare l'anima della vita, deve rinunciare al suo ruolo sociale di cavaliere senza macchia e incorrere nell'ignominia della gogna. Messer Lancillotto deve sottomettersi, simbolicamente, alla morte civile; e poi, sempre simbolicamente, alla morte fisica quando passa per la cappella del cimitero, dove trova le tombe vuote che attendono i suoi amici, ed è messo di fronte al suo stesso sarcofago. (Questa

suprema avventura cosmica è precisamente quella tipica degli Amanti Divini dell'Antichità. La dea Ishtar della mitologia babilonese discese agli Inferi, attraversando le sette porte successive, per liberare Tammuz (Adone), il suo amante defunto, dai legami della regina degli Inferi Ereshkigal. Ed ora è Lancillotto, il passeggero disonorato della carretta, e non Galvano, il cavaliere senza macchia, che dovrà compiere di nuovo il terribile viaggio. Come Cristo, l'eroe divino che scese all'Inferno e liberò dalla morte eterna Adamo ed Eva e tutti i patriarchi e i profeti, Messer Lancillotto dovrà discendere nell'abisso e redimerlo). Questi due passi, la morte sociale e quella fisica, sembrerebbero due stadi di un qualche rituale esoterico d'iniziazione, che richiede al candidato una graduale rinuncia alla sua intera personalità terrestre in cambio del dono di una più alta natura spirituale e del summum bonum dell'immortalità. Curiosamente, questo medesimo simbolismo sembra costituire il fondamento e l'ispirazione delle immagini piuttosto sconcertanti delle carte da gioco medioevali francesi: i cosiddetti Tarocchi. (Il Tarot de Marseille risale almeno al quattordicesimo secolo). Oltre ai quattro semi «spade», «bastoni», «coppe» e «denari» questo mazzo conteneva una serie di carte più «alte», costituita da ventidue figure. Una di queste, «Il Matto», non recava alcun numero; probabilmente era il precursore dell'odierno Jolly. Le altre ventuno erano numerate in modo da costituire una serie crescente. Ora, è mia opinione che la scrittura figurata di queste immagini rappresentasse i gradi di un ordine esoterico di iniziazione, che usava prevalentemente simboli cristiani, dissimulando però le formule dell'insegnamento gnostico eretico che era così diffuso nella Francia Meridionale sino al quindicesimo secolo. L'iniziato, passando per venti gradi di un'illuminazione che andava ampliandosi gradualmente, e assalito da altrettante specifiche tentazioni, giungeva infine allo stadio dell'unione mistica con la Santa Trinità, e questo è ciò che viene simboleggiato nell'immagine culminante della serie, «L'Ermafrodita Danzante.» L'Anima era la sposa del Signore; nella figura dell'Ermafrodita i due erano uno. La figura suggerisce immediatamente Siva Danzante; Siva unisce in sé maschio e femmina. Tale simbolo bisessuale rappresenta l'incarnazione in una singola forma di tutte le coppie di

opposti, una trascendenza dei contrari del mondo fenomenico; e quindi questa incarnata Forma delle forme è concepita come l'Uno la cui danza è il mondo creato. Il candidato deve comprendere e immedesimarsi in questo atteggiamento quale simbolo effettivo del suo supremo adempimento metafisico. Qualcosa di analogo sembrerebbe indicare il letto divino di Messer Lancillotto e della regina: i due amanti sono uno, e ciascuno è entrambi. Nella loro attuazione di questa identità essi incarnano e rendono manifesta la singolare Forma delle forme che è al di là dello spazio e del tempo; i loro giochi erotici sono la danza dell'Ermafrodita Cosmico; e la loro riunione nel Castello della Morte simboleggia il momento rigenerante che reintegra la vita del mondo. A metà del periglioso sentiero che porta a questa attuazione, così come esso è rappresentato nella serie d'onore del mazzo dei Tarocchi, e cioè alla sinistra stazione della Carta Xiii, ci si presenta il simbolo inequivocabile della Morte: lo scheletro con la falce che recide i fiori del prato della vita. Ed esso è preceduto dalla figura dell'«Impiccato», Le Pendu (Carta Xii), dove l'iniziato è appeso per la caviglia sinistra, a testa in giù, condannato all'altra morte del disonore sociale sulle gogne sociali. Essa è l'equivalente dell'iniziazione della carretta compiuta da Lancillotto; la Carta Xiii corrisponde al suo passaggio per la tomba. Nel terminare questo ritratto fin troppo schematico delle figure d'animus più interessanti e ispiratrici della tradizione occidentale, l'idea che desidererei suggerire è che proprio da queste origini pagane arcaiche Lancillotto deriva il suo atteggiamento, ammalciato e ammaliante, di stregata temerarietà. Egli è legato indissolubilmente, ciecamente e per sempre alla dea della pura forza vitale, nel ruolo del suo devoto soccorritore. E da queste origini devono essere derivati anche quei tratti che l'hanno reso inadatto a compiere l'avventura cristiana del Graal. «Messer Lancillotto,» disse la voce che lo metteva in guardia «più duro del sasso e più amaro del legno e più nudo e spoglio della foglia di fico; perciò vattene di qui, allontanati da questo santo luogo.» Non sarebbe stato lui a impersonare il ruolo del protagonista in una ricerca così puramente spirituale. Poteva guardare il mistero di lontano, ma non vi si sarebbe mai avvicinato. E quando se ne rese conto capì, infine, i limiti di

chi era devoto non alla Regina dello Spirito, ma alla Regina della Vita del Mondo. E abbiamo già udito il suo lamento: «Quando cercai avventure mondane per desideri mondani, ne uscii sempre vincitore, ed ebbi sempre la meglio in ogni luogo, e non fui mai sconfitto in alcuna contesa, per giusta o iniqua che fosse. E ora intraprendo l'avventura delle cose sante, e vedo e capisco che il mio antico peccato mi ostacola e mi svergogna, come non ebbi forza né di muovermi né di parlare quando il sacro sangue mi apparve.» Tuttavia non ne fu sconsolato a lungo. Perché la voce della forza vitale, il dinamismo del cosmo, che avevano permeato la sua personalità quando nella sua giovinezza era vissuto con la dea fairy nelle acque del «Lago», lo consolò molto presto. «Allora si dolse finché fu giorno,» leggiamo «e udì gli uccelli cantare, e allora ne provò un po' di conforto.» L'alter ego di Lancillotto, il figlio che porta il nome che Lancillotto stesso aveva ricevuto al suo battesimo dal padre umano (prima che la Dama del Lago lo rapisse, lo iniziasse e gli ridesse nome «Lancillotto del Lago»), porterà a termine la sacra avventura del Graal; poiché, come nel simbolismo dei sogni, il bambino, il figlio, rappresenta qui una trasformazione superiore della personalità. Il bambino è il sé rinato nella perfezione originaria, l'essere perfetto che dovremmo essere, che ci sforziamo di diventare, e che speravamo di diventare, per così dire, quando entrammo nel nostro corpo attuale. Esso è il simbolo dell'entelechia, o modello segreto, del nostro destino. Perciò Messer Galahad, l'immacolato, è la redenzione dell'ambiguo, brillante padre, di cui porta e riafferma il nome «cristiano.» Egli è la redenzione, poiché è la reincarnazione del padre. Le virtù di questo santo figlio trionfatore sono quelle proprie all'essenza del padre stesso. E così è rivelato che questo padre Messer Lancillotto del Lago, ma Messer Galahad del Fonte Battesimale ha combinato in sé le energie delle due sfere, la sfera mondana dei desideri, e quella più alta dell'avventura puramente spirituale. Questo è il segreto ultimo del suo fascino.

MERLINO

Lo sviluppo delle religioni pagane dell'Europa del Nord fu stroncato sul nascere quando i popoli che le avevano praticate entrarono nella sfera d'influenza del cristianesimo. La Chiesa fece più della cultura romana per privare la mitologia dei celti, dei teutoni e delle popolazioni primitive preceltiche delle Isole Britanniche dell'antico credo nel quale esse vivevano, si muovevano e avevano le radici del loro essere. Tuttavia esso sopravvisse, senza più basi né appigli, senza più culto, e mutilato del suo antico rituale. Come altrove, in analoghe circostanze, la mitologia si trasformò in poesia e saga, si secolarizzò e perse il suo potere unificante; poiché in questa forma non c'era nulla che la Chiesa potesse attaccare, essa continuò a svilupparsi nel Medioevo, offrendo un ricco nutrimento per l'anima quando la Chiesa, con la sua teologia della salvezza, non poteva offrire nulla di simile. L'uomo medioevale vagheggiava la sua giovinezza interrotta nelle immagini e nelle figure dei miti e delle saghe celtici e preceltici; e questi, sotto forma del Graal e di altri romanzi del ciclo di Artù, divennero le novelle predilette dei circoli cavallereschi e cortesi di tutta Europa. Al centro di questo ciclo di saghe campeggia la figura di Merlino. Egli rappresenta per l'Occidente qualcosa di simile a quello che in altre culture è un personaggio venerando che compare di frequente: il mago considerato come maestro e guida d'anime. E' paragonabile ad esempio al guru in quanto prete domestico e maestro delle cerimonie iniziatiche in India, o allo stregone in quanto oracolo e guida spirituale delle tribù primitive. Merlino vive nella «foresta incantata», la «Valle senza Ritorno», che è il Paese della Morte, l'aspetto oscuro del mondo. La foresta magica è sempre ricca d'avventure. Nessuno può penetrarvi senza smarrirsi. Ma il prescelto, l'eletto, che sopravvive ai suoi

mortali pericoli, rinasce e la abbandona trasformato. La foresta è sempre stata un luogo d'iniziazione; poiché là si rivelano le presenze demoniache, gli spiriti ancestrali e le forze della natura. Là l'uomo incontra il suo io più grande, il suo totem animale. E là lo stregone conduce i giovani della tribù perché, mediante macabri riti d'iniziazione, rinascano uomini e guerrieri. La foresta è l'antitesi della casa e del focolare, del villaggio e del confine del campo, dove regnano gli dèi domestici e prevalgono leggi e costumi umani. Essa reca in sé le oscure cose proibite segreti, terrori che minacciano la vita ben protetta del mondo ordinato di ogni giorno. Nel suo abisso terrificante, pieno di forme strane e di voci mormoranti, racchiude il segreto dell'avventura dell'anima. In un qualche luogo di questa regione mostruosa, in questo luogo d'oscurità, si trova il castello di Merlino. Le sue innumerevoli finestre si affacciano sui segreti che gli si celano furtivi attorno, le porte sono aperte a viandanti che giungono da ogni dove, e sentieri si dipartono dal castello verso le plaghe più lontane del mondo. Il castello è il cuore delle tenebre; i suoi occhi innumerevoli vedono e conoscono ogni cosa, ed esso offre a ognuno degli eletti un diverso modo di accedere a quel mondo, ma Merlino non è solo il padrone della foresta che attira il prescelto nel campo dei perigliosi cimenti; egli è anche il fondatore e la guida della cavalleresca Tavola Rotonda, e il maestro di Re Artù, suo signore. Nel mondo normale della luce del giorno, cioè, egli raduna i numerosi eletti e poi, l'uno dopo l'altro, li invia nelle tenebre perché affrontino le prove che li trasformeranno. Merlino è colui che domina l'intero ciclo colui che assume sembianze sempre nuove, il misterioso, benigno, eppure spaventevole pedagogo, colui che convoca e mette alla prova e conferisce il dono supremo; è Meleagant e Re Bademagu, Bernlak de Hautdesert, il signore del Castello dell'Abbondanza e il Guardiano del Bosco. (Un racconto della trasformazione di Merlino in Guardiano del Bosco si trova nel Livre d'Artus, dove il giovane eroe Calogrenant sostiene il ruolo che nella versione da noi citata del: Red Book of Hergest gallese era attribuito a Kynon e a Ivano. «A Merlino punse vaghezza di andare nella foresta di Brocelandia e di fare qualcosa che l'avrebbe reso famoso per sempre. Così il giorno stesso che i tre messaggeri si congedarono da Calogrenant, egli

si trasformò assumendo un aspetto di cui non si era mai visto né udito l'eguale. Divenne un pastore con una grande clava in mano, vestito di un'ampia pelle la cui pelliccia era più lunga di quanto non sia larga la più grande delle mani, e non era né nera né bianca ma bruna e color del fumo, e sembrava una pelle di lupo. Egli ristette in una grande radura sul bordo di un fosso, a strapiombo sull'argine, appoggiandosi a una vecchia quercia coperta di muschio, e posò la clava sul fondo del fosso e vi si appoggiò. Era alto, curvo, scuro, magro, peloso, molto vecchio, e indossava magnifici gambali che gli arrivavano alla cintola. Si era trasformato a tal punto che le orecchie gli arrivavano alla vita, ed erano larghe come un vaglio da grano. Aveva gli occhi infossati, grandi e neri, e una testa grossa quanto quella di un bufalo, e capelli così lunghi che gli arrivavano alla vita, ispidi e irti, neri come l'inchiostro. La bocca era grande e larga quanto quella di un drago, e si apriva fino alle orecchie; aveva denti bianchi, e le sue labbra spesse erano sempre socchiuse, così che i denti facevano bella mostra di sé. Aveva una gobba sulla spina dorsale grande quanto un mortaio. Aveva le dita dei piedi là dove in un uomo normale dovrebbero essere i talloni, e il palmo delle mani dove dovrebbe essere il dorso. Era così orrendo che ogni uomo, al vederlo, sarebbe stato colto da una grande paura, a meno che fosse coraggioso e valente. In piedi era così alto che una pertica di diciotto piedi non sarebbe riuscita a raggiungerlo e, in proporzione alla sua altezza, era un uomo snello. La sua voce era così forte che quando parlava alzandola un poco pareva una tromba. Quando Merlino si fu trasformato assumendo questo aspetto, e si fu fermato sulla strada lungo la quale viaggiava Calogrenant, fece venire a pascolare intorno a sé, con le sue arti magiche, cervi, cerbiatte e caprioli, e ogni sorta di animali selvatici; e ce n'erano tanti che era impossibile contarli. Li dominava in modo tale, che quando ne rimproverava uno aspramente, questo non osava mangiare né bere finché Merlino non glielo comandava.»

«Quando Calogrenant vide l'«*hom sauvage*», dapprima si pose in atteggiamento difensivo, ma poi gli si rivolse per domandargli la strada. Quando gli domandò che sorta di uomo fosse, il pastore rispose: «Vassallo, che vorresti fare? Sono tale quale mi vedi, perché non sono mai nessun altro, e sorveglio

gli animali di questi boschi e la foresta, di cui sono il solo padrone. Perché nessun animale, se l'ho rimproverato o sgridato, è tanto temerario da osare mangiare o bere prima che io glielo comandi. Essi si abbeverano a una fontana di mia proprietà, non lontana da qui, che è custodita da un mio amico.» Segue poi una descrizione della fontana che suscita la tempesta e del suo difensore, Brun sans Pitié. «Ora dimmi» disse Calogrenant «di che cosa vivi. Hai un maniero nelle vicinanze dove dormi o un riparo dove conservi la tua carne e tutto ciò di cui hai bisogno per vivere?.» Egli rispose che non si cibava che di erbe e di radici del bosco proprio come gli altri animali «perché non mi cale d'altro cibo, e queste sono tutte le mie arti; e non provo alcun desiderio di avere una dimora, ma mi basta una quercia rugosa per passarvi la notte, e quando c'è freddo e bufera mi basta essere coperto così come mi vedi. Se fa freddo e ho bisogno di riscaldarmi, posso avere tutto il fuoco che mi serve. E se desidero mangiare carne, ne ho sempre quanta ne voglio.»

«In verità,» disse Calogrenant «sei proprio un signore, poiché hai tutto quel che desideri.» L'*l'hom sauvage* poi manda Calogrenant a un eremo, dove egli è ben accolto prima di dirigersi alla fontana.» Un altro racconto di Merlino trasformato nel pastore terrificante si trova nel *Roman de Merlin*, Vi sono numerosi esempi delle trasformazioni di Merlino nella Vita Merlini). Nelle tradizione Arturiana del dodicesimo secolo, Merlino era presentato come figlio di un demone-incubo e di una vergine. Questa, naturalmente, era la versione e razionalizzazione cristiana. Si affermò che gli antichi dèi dei britanni, ridotti a demoni, avessero prodotto un anticristo nel loro sforzo di sostenere il loro potere in declino di fronte a quello crescente del Salvatore, e così si diede un indirizzo propagandistico all'universale motivo mitologico dell'Immacolata Concezione. Infatti l'eroe destinato a compiere miracoli, uccidere il drago e creare un nuovo ordine del mondo non può avere un padre terrestre. E' impossibile che egli nasca da un matrimonio comune, entro il cerchio rassicurante degli esseri umani ordinari; il suo seme dev'essere piantato da potenze celesti. La madre, tuttavia, è terrena, e così egli nasce allo stesso tempo dio e uomo. E in questo modo l'eletto unifica sempre in sé le due sfere. Perseo, per esempio, era frutto del

seme d'oro che Zeus aveva versato nel grembo della principessa Danae. Con la vittoria su Medusa e la liberazione di Andromeda dal serpente marino egli liberò il mondo degli uomini dalla potenza dei mostri. E Indra, anch'egli uccisore del drago e figlio di vergine, in virtù delle sue imprese cosmiche assurse alla dignità di dio. Merlino, tuttavia, sebbene affine a queste figure per la sua origine soprannaturale, non è, al pari di loro, un eroe guerriero, ma un mago; le sue armi, piuttosto che le audaci imprese, sono la magia e la sapienza. Non è lui a creare il nuovo ordine del mondo, come fece Indra; ma fa sì che nasca Artù, predestinato ad esserne il re, e poi presiede alla fondazione della Tavola Rotonda. Questa formula è un'espressione della cultura precristiana delle Isole Britanniche, una cultura nella quale i druidi sacerdoti e veggenti, in virtù del loro potere magico e della loro sapienza, offuscavano, consigliavano e governavano i re, come fanno oggi i preti buddhisti nel Tibet dei Lama. La madre di Merlino era una principessa. In tutta innocenza essa cedette al demone e, dopo aver concepito il suo bambino fairy, lo generò in una buia segreta, sola e bandita. Ma il neonato consolò la povera madre nel suo dolore; sapeva da dove era giunto e perché. E non aveva paura del cammino che doveva percorrere. Diede prova della sua origine soprannaturale in molti modi. Questo «vangelo dell'infanzia», coi suoi miracoli e i detti profetici che tradivano l'alto destino del bambino, appartiene al tradizionale itinerario mitico dell'eletto. Nel caso di Merlino, si narra la storia di Re Vortigern, che dopo esser salito al trono con gran spargimento di sangue si costruì una torre come rifugio e nascondiglio. Ma barcollava e i suoi due maghi non furono in grado di salvarla. Così il re, che aveva saputo dell'esistenza del fanciullo versato nelle arti magiche, lo mandò a chiamare. Merlino svelò il segreto della torre: due draghi lottavano nelle profondità della terra proprio là sotto, e i loro movimenti scuotevano continuamente le fondamenta. Questo gettò il discredito sui due maghi di corte ufficiali. E allora il ragazzo prodigioso profetizzò che quando il drago bianco avesse sconfitto il rosso, il regno di Vortigern sarebbe finito. Questo era il presagio dell'ordine imminente di Re Artù; questo stesso fanciullo era nato per far sì che quell'ordine fosse instaurato. E così trionfò non solo sui maghi ma anche sul re. Queste forze

sicure di sé, che avevano nutrito le loro menti di vanagloriosa arroganza, erano destinate a tramontare e a perire. E lo stesso Merlino avrebbe dato inizio al nuovo ordine. La Tavola Rotonda in tutto il suo splendore sarebbe stata opera sua. Il primo problema di Merlino era come attuare l'unione della coppia regale che avrebbe generato Artù, Re Uther Pendragon e Igerne, o Igraine, che a quel tempo era moglie del Duca di Cornovaglia. Vi riuscì con le sue arti magiche. E allora egli stesso vegliò sull'adolescenza di Artù, preparandolo in segreto per la sua ora fatidica. Merlino creò la Tavola Rotonda (della quale si può ancora vedere una copia a Winchester) e divenne la guida e l'ispiratore della confraternita cavalleresca, un veggente nel senso druidico precristiano, il consigliere e mago del re, come un guru brahmanico alla corte di un principe indiano. Dopo il tramonto del Medioevo Merlino, dal suo rifugio nel Galles, rimase la figura profetica del mondo celtico. Era costume abituale dei popoli del Medioevo formulare i loro pensieri sulla loro epoca e i loro sogni riguardo al futuro in uno stile che richiamava misteriose profezie preistoriche un tipo di rivelazione influenzata dalle profezie greche della Sibilla, e dai profeti ebraici del Vecchio Testamento e dell'Apocalisse. Nel Galles le canzoni di Merlino e le sue conversazioni con la sorella formarono una serie di detti popolari che si protrasse per centinaia d'anni, e che ancora nel sedicesimo secolo esercitava un influsso tale da essere inclusa nell'Indice dal Concilio di Trento. E così, attraverso la maschera del mago senza età, il genio del popolo celtico levò la sua voce contro le forze politiche e le condizioni di vita contemporanee. Merlino era una rappresentazione dello spirito profetico della razza, come quei maghi e veggenti druidi e stregoni della pioggia primitivi, che sognano i sogni della loro tribù e li interpretano; egli resta per il suo popolo una figura piena di significati, i cui poteri di consolatore e guaritore sopravvivono di gran lunga ai mitici anni della sua esistenza sulla terra. Merlino e Artù, Vortigern e i genitori di Artù erano tutti figure reali della storia britannica ai tempi sanguinosi in cui i Romani abbandonarono l'isola, quando gli Scozzesi dal Nord e gli Irlandesi dall'Ovest si riversarono in Britannia e gli Angli e i Sassoni la invasero dal continente. Vortigern era il re britannico che chiamò i Sassoni nel suo paese perché lo

aiutassero a difendersi dai suoi vicini, e poi ne fu tradito, così che il suo popolo fu permanentemente sottomesso agli alleati che egli aveva invitato. Un'antica cronaca gallese, Brut Tysilio, una delle fonti della *Historia Britonum* di Geoffrey of Monmouth, racconta come Vortigern avesse tentato inutilmente di erigere un castello contro i suoi nemici, e del suo incontro col bambino saggio Merlino. Artù, figlio di Uther prosegue la cronaca, fu uno dei grandi condottieri dei Britanni contro i loro nemici stranieri. In una fortunata campagna d'oltremare ricacciò un'invasione vichinga, raggiunse la Gallia, minacciò là la potenza romana ormai in declino, e architettò persino una spedizione contro la stessa Roma, mirando, come Carlo Magno tre secoli dopo, alla corona imperiale. Ma Artù fu fermato da voci di tradimenti in patria. Là, in Britannia la storia racconta, Modred, nipote di Re Artù, si era levato contro di lui e aveva rapito la sua regina. Artù ritornò, uccise Modred e distrusse la sua armata, ma nel corso della battaglia anch'egli ricevette una ferita fatale. Partì alla ricerca di una cura miracolosa e visitò la favolosa isola-santuario di Avalon; ma, come la visita di Messer Galvano al Château Merveil, questo era il suo viaggio al Paese senza Ritorno. L'ultimo viaggio all'isola magica fu il ritorno a casa dell'eroe mitico, non il viaggio di un re storico. Artù fu portato alle Isole Beate. La «Dipartita d'Artù» fu il ritorno a casa di un antico dio, che alla fine della sua missione si ritira dal mondo e svanisce nell'aldilà dal quale è venuto. Come le figure delle favole di Hoffmann, Merlino e Artù si muovono su due piani quello della storia, così come essa è annotata nelle cronache, e quello del mondo mitico atemporale. Ai lineamenti storici si aggiungono impresa e aspetti sovrumani che provengono dal grande scrigno mondiale del folklore e del mito, così che l'eroe diviene immortale anche in questo mondo, in quanto corpo trasfigurato di un'idea. Le caratteristiche degli antichi dèi scomparsi sopravvivono alla memoria storica, e figure che nella scarna narrazione delle cronache compaiono come poco più che muti nomi cominciano a parlare il linguaggio eterno dei sogni. Uno dei più vividi episodi mitici aggiunti alla storia del celtico condottiero Artù, è quello dell'impresa che lo rivelò come il re predestinato. Suo padre, Uther Pendragon, era morto, e tutti i potenti signori del reame tentavano di

accaparrarsi la corona. Tramite i saggi consigli di Merlino si decise infine di lasciare che fossero i poteri soprannaturali a determinare la difficile questione. Davanti alla più grande chiesa di Londra era apparsa una roccia, nella quale era conficcata una spada; e sulla roccia che circondava la spada era scritto in lettere d'oro che colui ch'era in grado di estrarre la lama doveva essere riconosciuto come re. Molti tentarono invano. Poi, infine, quel giovane ignoto, Artù, che era stato allevato in segreto sotto la tutela di Merlino, giunse a cavallo alla chiesa e, senza rendersi conto della magia della sua impresa, estrasse la spada. Questo simbolo suggestivo dell'elezione dell'eroe e del suo potere sacro deriva dal periodo preistorico della fine dell'Età della Pietra. Non si forgiarono spade che dopo la scoperta del bronzo e del ferro; prima c'erano solo lance, frecce e asce. E così, chi è colui che distacca il metallo dalla roccia? L'eroe di una civiltà, il magico fabbro che liberò il mondo dall'Età della Pietra e insegnò agli uomini l'arte di fondere bronzo e ferro dal minerale grezzo. L'eroe che sa estrarre la spada dalla roccia non è necessariamente un grande guerriero, ma sempre un mago potente, signore di tutte le cose spirituali e materiali; un veggente paragonabile, nei termini dell'Età del Ferro, al moderno inventore, chimico o ingegnere, che crea nuove armi per il suo popolo. E proprio come oggi viviamo nel rispetto e un po' nel timore dell'uomo di scienza, così è naturale che i popoli di quelle epoche remote abbiano creduto che chi liberava per loro il metallo dalla roccia fosse l'eletto signore dei segreti dell'esistenza. L'eroe, a quei tempi, era colui che forgiava le proprie armi, «l'artefice della propria fortuna» in senso letterale, e così il suo potere e il suo prestigio erano in gran parte legati alla sua abilità di fabbricare un'arma che non gli si spezzasse in mano. Il guerriero dipendeva, per la sua vittoria, tanto dalla magia della sua spada quanto dal suo coraggio e dalla sua forza; magia e valore erano quindi equivalenti mitici, e identici nella loro essenza al segreto del recente, superiore bagaglio tecnico dell'umanità. Il miracolo e segno supremo sarebbe stata la spada imperitura, l'arma meravigliosa dotata di poteri assoluti. E possedere questa lama imperitura era il grande sogno della giovane età dei metalli, proprio come il sogno dell'Età della Pietra era stato quello di possedere un proiettile magico che

sarebbe tornato nella mano di colui che l'aveva lanciato, come il martello di Thor, o i fulmini di Zeus e di Indra. La virtù dell'arma forgiata dall'eroe, o donatagli dagli dèi, è una parte di lui stesso e il segno della sua forza magica. L'arma scende con lui nella tomba, oppure può essere trasmessa a un altro, purché egli sia in grado di brandirla; poiché in qualche modo la spada è l'equivalente dell'eroe stesso. Così fu con l'arco di Ulisse, che nessuno dei pretendenti riusciva a tendere. Così è con la spada di Artù confitta nella roccia. L'arma si è conservata per l'eroe prescelto; ed egli si leva, giovane e sconosciuto, dalla folla di nomi più antichi e più celebri, e dopo il compimento dell'impresa che dimostra la sua vocazione, si rivela per il figlio del vecchio re. Un'altra spada fu conquistata da Artù in un combattimento contro un gigante, Re Rion. L'arma estorta a un nemico sconfitto rappresenta, sotto forma tangibile, il potere del vinto che viene così trasferito al vincitore; l'essere umano che sconfigge un simile gigante e si appropria della sua spada è quindi un «uomo-gigante», un supergigante e quando usa la spada in combattimento è dotato della potenza del gigante. Una terza spada fu donata ad Artù da una mano fairy, che gliela tesse dalle acque del «Lago» quando la sua prima spada si spezzò in un combattimento. Questa era la grande Excalibur. Ma poiché la prima gli era venuta meno, egli non era riuscito a sconfiggere Re Pellinor, e di conseguenza il suo dominio fu destinato a rimanere, per un certo periodo, incompleto. La Tavola Rotonda era stata originariamente affidata da Merlino al padre di Artù, e alla sua morte essa era giunta nelle mani di un certo Re Leodogran di Camelot, che era il padre della bellissima principessa Ginevra. Artù salvò Leodogran da un esercito di nemici, ne fu ricompensato con la mano di sua figlia, e il giorno del matrimonio entrò in possesso della Tavola Rotonda. I membri originari della confraternita erano cavalieri che erano stati al servizio di Re Leodogran. Altri furono scelti da Artù per ordine di Merlino. Poi l'ultimo seggio vuoto (a eccezione del «seggio periglioso», che doveva restar libero in attesa di segreti avvenimenti futuri) fu occupato dall'indomito Re Pellinor, che ora si inchinava volentieri davanti alla maestà di Artù. E così il dominio del re supremo della cristianità celtica divenne perfetto. Era l'alba di un nuovo giorno. Artù si

era sposato con Ginevra, la confraternita della Tavola Rotonda era completa, e i suoi membri erano tutti pronti a compiere imprese prodigiose. La vita sembrava gravida di promesse e di significato, i cavalieri riuniti levarono le spade e giurarono, facendo circolare la coppa, di trasformare il male in bene, di nutrire gli affamati e soccorrere i deboli, di rispettare le leggi e di non rifiutare mai aiuto a una donna che si trovasse in difficoltà. Ma non appena il giuramento uscì dalle loro bocche, i fatti più straordinari cominciarono ad accadere. Con un grande abbaiare di cani e il suono misterioso dei corni, una caccia furibonda irruppe nella sala, con un cervo bianco in testa, e alle sue calcagna un lesto bracchetto seguito da una muta di cani. Gli animali sfrecciarono intorno alla Tavola, e improvvisamente il cervo balzò alla disperata su Galvano, rovesciandolo all'indietro. Il bracchetto lo seguì, ma Galvano lo afferrò e, come improvvisamente stregato, fu trascinato all'inseguimento del cervo fuori della sala. I cavalieri della Tavola Rotonda erano rimasti seduti come in sogno. Al che una fanciulla che montava un palafreno bianco apparve sulla porta, piangendo per il suo cagnolino. «Non devono portarmelo via» si lamentò. «Pensa al tuo giuramento, Re Artù. Mi trovo in difficoltà, e tu hai giurato che non avresti mai rifiutato il tuo aiuto a una donna che ne avesse bisogno.» Il re rimase muto, la mano sul pomo della spada. Quando aveva pronunciato il giuramento aveva sognato imprese ben diverse dal restituire un cagnolino a una fanciulla addolorata. Non si era ancora ripreso, che un tenebroso cavaliere nero entrò a cavallo nella sala, afferrò le briglie del palafreno bianco e, prima che i cavalieri potessero muoversi, portò via la fanciulla in lacrime. Si udivano ancora i corni misteriosi echeggiare sulle colline lontane. Tutti rimasero seduti come folgorati, e Artù, sbigottito, si rivolse a Merlino: «Che significano tutte queste cose, grande mago? Provengono forse dalla vostra foresta incantata? Sono spiriti?»

Merlino gettò indietro il cappuccio che nascondeva il suo volto segnato, e nell'istante stesso in cui i suoi lineamenti furono visibili essi apparvero trasformati. Il suo aspetto familiare, con la lunga barba bianca e la coroncina di vischio druidico, era diventato il viso radioso di un fanciullo senza età, con foglie di lauro nei capelli d'oro. Quando parlò sorrise, e la

sua voce aveva il timbro dei corni da caccia lontani. «Non era forse una caccia magica, con una fanciulla fairy?» disse. «Non siete uomini abbastanza da cercare l'avventura con gli spiriti, e da cavalcare all'inseguimento di fairies? E perché mai siete riuniti qui, se non per seguire l'esempio di Galvano?» E qui si coperse di nuovo il volto e svanì. Non era stato concesso ad Artù né ai suoi cavalieri di rallegrarsi a lungo della completezza della Tavola Rotonda, o del matrimonio mistico del re e della regina, anch'esso simbolo del raggiungimento di un certo grado di perfezione. Un vento evocato da Merlino soffiò sul castello e tutto si trasformò; i cavalieri si persero d'animo; eppure non era passato che un cervo bianco inseguito, e una piangente fanciulla indifesa. Questa risposta ironica al loro nobile giuramento tormentò le loro menti e oppresse i loro cuori, poiché fu un segno della vacuità del loro splendore. Ogni momento di successo nella vita dell'eletto è un passo che reca in sé il germe della morte; poiché appena egli crede che ciò che ha raggiunto è il fine ultimo, ecco che egli perde di vigore, diventa spossato, monotono e ripetitivo. Nella misura in cui il mondo tangibile è conquistato esso va in rovina; nella misura in cui è sicuro e ordinato, privo di veri pericoli e avventure, è inerte. E allora nascono pericoli che provengono da ciò che è sconosciuto, dalla foresta incantata, dal Castello Periglioso, dalla Valle senza Ritorno. Ora i cavalieri lo capivano. Preservare la perfezione cavalleresca può diventare un gioco, una routine compiaciuta, come per l'eletto può esserlo ogni fase di progresso spirituale, se egli vi si sofferma lungo il suo cammino anche se, al livello del comune mortale, quel modo d'agire può essere l'alito stesso della vita, ordinato dalla natura. Quando non vi sono più in serbo altre avventure, il mondo civile non ha altro da offrire all'eletto che la posizione di un dignitario. Il vero campo in cui cimentarsi dovrà essere allora l'avventura dell'anima. Il compagno della Tavola Rotonda deve prepararsi alla solitaria ricerca del soprannaturale. La foresta riluce di un incantevole, variegato splendore; vi sono nuovi pericoli, nuove iniziazioni. La foresta celtica non è un mondo contrapposto, come l'inferno della teologia cristiana, ma un reame dell'anima stessa, che l'anima può scegliere di conoscere, per cercarvi la sua avventura più intima. Questa fu la fulminea scelta di Galvano, quando seguì

il cagnolino e il cervo bianco. C'è una forza pura che preserva l'eroe, ma questi non può trascurare il richiamo dell'abisso. Tutto ciò che nel mondo è oscuro e tentatore si ritroverà nella foresta incantata, dove nasce dai nostri desideri più profondi e dai sogni più antichi dell'anima. Adesso il vero compito dei cavalieri si dischiude dinanzi a loro. Merlino, la loro guida, ha rivelato il significato della caccia. Ora essi sono faccia a faccia con l'avventura al cui confronto tutto il resto non è stato che un preludio, inteso a rinsaldare il circolo della compagnia degli eletti. In quanto membri della Tavola Rotonda, tutti sono uniti da un legame comune, e i loro cammini, sebbene siano loro destinati singolarmente, si incontreranno e si intrecceranno. Saranno condotti a mete analoghe attraverso analoghi pericoli. E come le fatiche di Ercole, la spedizione degli Argonauti, la vita eroica di Teseo e i viaggi di Ulisse, i loro romanzi rappresenteranno e interpreteranno vie diverse di iniziazione e di trasformazione, e il raggiungimento della perfezione. I romances del ciclo di Artù sono il corrispettivo celtico dei grandi miti della civiltà classica. Furono uno dei principali correttivi della cristianità medioevale (un altro fu l'incontro con l'Islam e la sua antica tradizione), che torreggiavano dall'alto dell'antichità più remota e indicavano a un'umanità più alta la via che passa per la sofferenza e l'iniziazione. La loro magia, la magia del druidico Merlino, ispirò e incantò il cuore dell'uomo europeo fino a Rinascimento inoltrato, quando il profondo simbolismo onirico dei viaggi e delle avventure cavallereschi, logoratosi nelle storie popolari, fu messo in ridicolo dallo spirito di Rabelais e ricevette un colpo mortale nella figura di Don Chisciotte. Merlino, comunque, si era ritirato già da tempo dal mondo nel quale con i suoi iniziati aveva prestato la sua opera, riunendoli dapprima nel circolo della Tavola Rotonda, e poi sparpagliandoli di nuovo qua e là sui sentieri delle loro molteplici trasformazioni. La fine di Merlino è ben nota. Un giorno, nella foresta, incontrò la bellissima Niniane, che si diceva fosse figlia di Diana, la sirena siciliana, e di un ricco nobiluomo, Dyonas. Sua madre l'aveva dotata di molte facoltà prodigiose e, grazie a queste, era stato predisposto che affascinasse Merlino. Egli la intrattenne con un gioco di magia. Spezzò un ramoscello e tracciò un circolo; immediatamente apparve una compagnia di dame e cavalieri

che si tenevano per mano e cantavano nel modo più meraviglioso che si potesse immaginare. Dei menestrelli suonavano strumenti d'ogni tipo, così che pareva di ascoltare la musica degli angeli. Poi, quando il sole si levò alto, una fresca siepe ombrosa sorse tutt'intorno, e fiori ed erbe apparvero nell'erba alta. Niniane non si saziava della musica, anche se ne aveva capito un solo verso: «In amare sofferenze hanno fine le dolci gioie dell'amore appena nato.» Niniane fece promettere a Merlino di insegnarle la sua arte, e giurarono di amarsi in eterno. Si presero l'un l'altra, e nelle gioie dell'amore Merlino le insegnò molte cose straordinarie. A stento sopportavano di lasciarsi; e ogni volta che si incontravano, Merlino si scopriva sempre più avvinto a lei. E così le insegnava e le insegnava. Sapeva bene che sarebbe giunto il giorno in cui Niniane l'avrebbe stregato completamente con la sua stessa magia. Tuttavia continuò. E prese commiato da Artù e dal mondo della sua fama. Quando Merlino tornò dalla sua ultima visita a Camelot e raggiunse Niniane nella foresta incantata, la sua accoglienza fu più accattivante e appassionata che mai. «Insegnami» lo supplicò «come, senza ceppi né prigionie, io possa incatenare un uomo, unicamente con la magia, e in modo tale che non possa mai sfuggirmi a meno che non decida io di liberarlo.» Merlino sospirò e chinò la testa. Poi, senza nasconderle nulla, le insegnò tutti gli artifici di un incantesimo così potente. Niniane era fuori di sé dalla gioia, e gli diede il suo amore così generosamente ch'egli non avrebbe mai più conosciuto la felicità se non con lei. E così vagarono mano nella mano per la foresta di Brocelandia, e quando furono stanchi si sedettero sotto un cespuglio di biancospino, carico di boccioli fragranti. Là si diletтарono l'un l'altro di baci e dolci parole, finché Merlino mise la testa sul suo grembo, ed essa gli accarezzò il volto e intrecciò le dita nei suoi capelli finché lui non si addormentò. E appena Niniane fu sicura che Merlino era profondamente addormentato, si alzò silenziosamente, prese il suo lungo velo e lo avvolse intorno al cespuglio di biancospino.

Poi, usando l'incantesimo che Merlino le aveva insegnato, camminò nove volte intorno al cespuglio entro un circolo che lei stessa aveva tracciato, sussurrò nove volte le parole magiche necessarie, e seppe che dopo di ciò l'incantesimo non

si sarebbe più potuto spezzare. Al che si sedette, e riprese in grembo la testa di Merlino. Il mago si svegliò e si guardò intorno; gli sembrava di giacere su un letto in una torre incredibilmente alta. «Se non starai con me per sempre» egli disse «tu mi hai ingannato; perché nessun altro che te può liberarmi da questa torre.»

«Mio caro amore,» rispose Niniane «giacerò spesso tra le tue braccia.»

E mantenne la sua parola. Ci furono davvero pochi giorni e poche notti che ella non passasse con lui. E Merlino non poteva muoversi da quel luogo, ma Niniane poteva andare e venire a suo piacere. Dopo qualche tempo, tuttavia, gli avrebbe ridato volentieri la sua libertà, perché le dispiaceva vederlo sempre prigioniero; ma l'incantesimo era stato reso troppo potente, e lei non aveva la facoltà di spezzarlo. Così rimase con lui, con una perpetua tristezza nel cuore. E' una storia palpitante, ricca della dolce nostalgia di Tristano e ombreggiata da una gentile melanconia un racconto dell'antichissimo incantesimo del filtro d'amore, colorato e ritoccato con il rococò amoroso della Francia medioevale. L'elemento cortese appare solo nella convenzionalità formale; il materiale mitico è di per sé immensamente antico. Ma in questa storia c'è una sfumatura particolare. Il mago cede la sua scienza magica, ma non la affida ai suoi pupilli, i cavalieri della Tavola Rotonda, e neppure alle mani del primo tra i suoi protetti, il loro Signore Artù. Perché il destino del mondo non è, in fin dei conti, quello di essere guidato da un circolo di saggi che siano un gruppo di mahatma provenienti da oltre l'Himalaya, o tanti Sarasvati e Cagliostro usciti dalle sale dei loro templi, o un qualsiasi altro gruppo di iniziati. Merlino è, certo, troppo saggio per fare partecipi persone come loro di un qualsiasi sogno di dipanamento della matassa del mondo, per poi intessere con essa un tappeto di perfezione secondo un disegno ideale. I suoi occhi profetici possono veder svolgersi le immagini del futuro così come quelle del presente, ed egli sa quello che sta per accadere. E così egli trasmette il potere della sua scienza magica alle dita ammalianti della leggiadra follia, la sua fairy. Essa è la personificazione dell'energia vitale, che avvince col suo incanto, e riceve spensieratamente il suo dono, che ha un potere che va al di là di ogni immaginazione. E tutto quello

che le può venire in mente di fare con quel dono è stregare il maestro stesso della magia. Così il signore della foresta incantata si lascia scientemente avvincere dall'incantesimo nel suo stesso dominio, e da un'adolescente fatata e incantevole che è l'incarnazione delle profondità magiche della foresta stessa. Merlino si ritira, cioè, nella potenza che è lui stesso. Solo in apparenza le ha ceduto. Egli torna spontaneamente nella sua terra d'origine, nella profumata esistenza che fiorisce in silenzio, dopo essere stato così a lungo la potenza che sperava nel mondo al di fuori di essa. Merlino era il volto e la voce della foresta; ma ora il volto è nascosto e la voce si è spenta nel silenzio che l'ha generata, il silenzio dal quale giungeva il messaggio che la voce trasmetteva al mondo dello spazio. Così l'inconscio, quando si è rivestito per un poco di parole e di gesti, quando ha regnato per un poco sotto forma di conscio, ritorna silenziosamente al suo sonno profondo. L'inganno di Niniane è illusione; il cedimento di Merlino è conoscenza. Negli occhi brillanti della fanciulla egli riconosce la quintessenza del suo stesso essere. L'abisso, nella sua saggezza e suprema indifferenza, è ciò che ha indotto Merlino a sottomettersi all'incantesimo che lo ha richiamato dalle fatiche e dai trionfi del mondo. Merlino era uscito nel mondo; rientrare nella foresta fu il suo ritorno a casa. Che cos'è il mondo, per la foresta? Che cos'è la coscienza per l'inconscio? Questa è una domanda che solo Merlino può porre, alla quale lui solo può rispondere. Che cos'è la storia, nello spazio e nel tempo, per l'abisso? Ma egli ce l'ha data, la sua risposta. La risposta è che egli permette alla foresta, all'abisso, di inghiottirlo di nuovo; egli ridiventa il bosco incantato e tutti i suoi alberi. Merlino è infatti il signore della foresta e la sua essenza, mentre i cavalieri della Tavola Rotonda sono figli di uomini, signori di castelli, ed eroi di questo mondo. L'inconscio, attraverso Merlino, si è manifestato al mondo in simboli rivelatori, e sprofonda nuovamente nella sua quiete originaria. Nell'abbandonarsi alle arti magiche di Niniane, che sono esclusivamente ed unicamente le sue, sapendo ad ogni passo del suo cammino che cosa egli sta perdendo e quale dovrà essere la fine, Merlino assurge alle serene altezze di un dio indiano che si ritira, dopo un periodo di manifestazione, nel silenzio che gli è proprio, sapendo di non aver più parte

alcuna nel salvare o giudicare il mondo. Tale fu il gesto di Siva, quando in silenziosa devozione si abbandonò alla turbolenza amorosa e alla tenera insaziabilità della sua dea e, immobile di fronte a lei, affidò il dramma mondiale della nascita, del compimento e del declino alle sue mani creatrici. Artù e i suoi cavalieri si addolorarono a dismisura per la dipartita di Merlino. Lo attesero inutilmente, e per molti anni vagarono per il mondo alla sua ricerca. Una volta che Galvano passò tristemente a cavallo per la foresta di Brocelandia, credette di udire una voce, ma era solo un fruscio indistinto, e non riuscì a scoprire di dove venisse. La udì nuovamente. «Non essere triste, Galvano, tutto ciò che deve accadere, accade.»

«Chi sei tu che mi chiami per nome?» gridò Galvano. «Non mi riconosci, Messer Galvano?» rispose la voce dolce e maliziosa. «Un tempo mi conoscevi bene. Il vecchio detto dev'essere vero abbandona la corte, e la corte ti abbandona. Quando servivo Re Artù ero conosciuto e amato da tutti. Ora sono uno straniero, e ciò non potrebbe essere se ci fosse mai fede o fedeltà sulla terra.» Allora Galvano gridò: «O Maestro Merlino, ora riconosco la tua voce. Fatti avanti, che io possa vederti in viso.»

«Tu non vedrai mai il mio viso,» rispose Merlino «e sei l'ultimo a udire la mia voce; dopo che a te non parlerò più ad alcun uomo. Nessuno raggiungerà mai più questo luogo, e anche tu sei qui per l'ultima volta. Non potrò mai trovare la via per raggiungerti, per quanto mi addolori dover rimanere qui per sempre. Solo colei che mi tiene qui ha il potere di andare e venire a suo piacimento, ed è la sola che possa vedermi e parlarmi.»

«Come, amico caro,» esclamò Galvano «sei così imprigionato da non poter mai liberarti? Come può essere capitato a te, il più saggio degli uomini?.» «Sono anche il più grande degli sciocchi» rispose Merlino. «Amo qualcun altro più di me stesso, e ho insegnato alla mia amata come legarmi a lei, e ora nessuno può liberarmi.» Galvano volse mesto il cavallo e lo lasciò, per riportare la notizia a corte. E grande fu la tristezza quando narrò ai cavalieri che nessuno avrebbe mai più rivisto Merlino né udito la sua voce, e quando raccontò quale potenza lo tenesse prigioniero. Piansero quando udirono come li avesse benedetti tutti, il re e la regina, i nobili e il

reame. Ciò che troviamo serbato e celebrato in questa storia della fine di Merlino è la potenza irresistibile del mondo fairy un motivo primigenio dei miti e delle saghe dei celti. La magia dell'amore e dei sensi, il potere della natura e dell'inconscio, sono una forza più imperiosa della volontà e della rinuncia, della coscienza e della ragione. C'è qui un'adorazione nostalgica della dissoluzione, un sentimento d'amore per la discesa misteriosa nel grembo delle potenze generatrici: quel ritorno alle «Madri» che abbiamo già visto nelle storie precedenti, e che Wagner celebrò nel canto dell'Amore-morte, il Liebestod, della fusione indissolubile di Tristano e Isotta. Un tema dal fascino meraviglioso, ma d'altra parte gravido di pericoli terrificanti; perché questa comunione con la morte può suscitare un male demoniaco, che insegue e avvince chiunque cerchi di sfuggire alle sue reti. Nel romanzo della fine di Merlino, come in quello di Tristano e Isotta, è la morale degli elfi e dei fairies, delle potenze dell'acqua e della foresta la vecchia religione della natura e il misticismo essenziale delle tribù celtiche che celebra la sua vittoria. Il corso della storia del mondo si è pronunciato contro la morale dei Celti, contro la divina dissipazione di sé operata da Merlino, e il suo abbandonarsi all'essere seducente al quale ha affidato le corde d'oro della sua prigionia. Sono gli Inglesi, e non gli Irlandesi né i Gallesi, ad aver fondato l'impero più grande dai tempi di Roma, e il mondo è tutto a favore del governo della Tavola Rotonda, dei viaggi avventurosi e delle nobili gesta. Ma il cespuglio di biancospino fiorisce in eterno, e in esso Merlino vive ancora. Può questo mago che dimora nell'atemporalità il veggente che vede il futuro come un mutevole flusso di immagini in una sfera di cristallo, mentre egli galleggia al di là della corrente può davvero lottare contro le onde del tempo? Nella fine di Merlino ci sono vari spunti di riflessione. Per il corpo e per l'anima. Ci sono destini peggiori del suo. Essere sospinti perennemente per il mondo per cimentarsi in avventure che non hanno mai fine, per quanto varie esse possano essere, è in fin dei conti una monotonia ristretta e delimitante quanto il cerchio magico sotto il cespuglio fiorito. Ulisse si stanca, alla fine, di tutti i mostri che ha battuto e delle difficoltà che ha superato, delle Circi e delle Calipso al cui fianco ha dormito fino a logorarsi l'anima; si stanca delle isole

con le loro scogliere e i loro porti che gli si sono levati davanti, amichevoli o ostili, e sono svaniti nel crepuscolo dietro di lui; si stanca del mare color del vino e del silenzio stellato; e agogna la ripetitività meno movimentata delle ben note cose di ogni giorno, agogna la sua isoletta, la sua casa, e sua moglie che sta invecchiando. Perché il cuore dell'uomo è legato a due mondi. Da una parte c'è la foresta selvaggia dell'esperienza, che è, dentro e fuori, senza sentieri, piena di mostri e d'avventure, di fairies e di incantatrici, e di leggiadri esseri stregati che desiderano essere salvati e poi stregano i loro salvatori. E dall'altra parte c'è il folto, profumato cespuglio di biancospino; e ogni brama di spazi lontani torna a casa a riposare sotto la sua nube di fiori, dolorosamente eppure beatamente quieta. Il serpente si attorciglia nel suo ultimo sonno. E questa è la vigilia del giorno della creazione, la notte buia prima che la miriade di forme e di eventi del mondo visibile sgorgi dal santuario il cui velo nessuna mano ha mai sollevato.

Merlino e Niniane, alla fine, sembrano essersi scambiati i sessi. Egli è pago di essere dominato e di riposare in pace, mentre Niniane, col sapere ch'egli le ha dato, è libera di andare e venire. La sua presenza lo affascina e lo riempie di delizia. E la Tavola Rotonda, intanto, che con le sue alte imprese e i suoi nobili intendimenti ha dato origine a un nuovo ordine del mondo, cade nell'oblio; poiché Merlino, il maestro e la guida, ha gettato la bacchetta magica. Il principio interno che ha concepito e sostenuto l'idea del sodalizio della Tavola Rotonda, che ha scelto, guidato e previsto il destino dei suoi membri, si è ritirato in se stesso, si è dissolto nel crepuscolo del proprio essere senza tempo.

IL RE E IL CADAVERE

Il modo in cui il re venne coinvolto nell'avventura fu davvero straordinario. Erano dieci anni che nella sala delle udienze, dove lui sedeva in gran pompa ad ascoltare petizioni e ad amministrare la giustizia, compariva tutti i giorni un sant'uomo che indossava le vesti dell'asceta mendicante, e, senza dire una parola, gli offriva un frutto. E il regale personaggio accettava il dono da nulla e lo porgeva dimentico al tesoriere che si trovava in piedi dietro al trono. Senza fare alcuna richiesta, il mendicante allora si ritirava e svaniva nella folla dei postulanti, non tradendo alcun segno di disappunto né d'impazienza. Un giorno, circa dieci anni dopo la prima comparsa del sant'uomo, accadde che una scimmia ammaestrata, fuggita dagli appartamenti delle donne, che si trovavano nella parte più interna del palazzo, arrivasse balzelloni nella sala delle udienze e saltasse sul bracciolo del trono. Il mendicante aveva appena offerto il suo dono, e il re per gioco lo tese alla scimmia. Quando l'animale lo morse, una gemma preziosa ne cadde e rotolò sul pavimento. Il re sgranò gli occhi. Si volse con dignità al tesoriere che gli stava alle spalle. «Che ne è stato delle altre?» chiese. Ma il tesoriere non lo sapeva. Aveva gettato gli umili doni nella sala del tesoro attraverso una grata che si apriva in cima alla parete, senza prendersi neppure la briga di aprire la porta. E così si scusò e corse nella sala. Dopo averla aperta, si diresse verso l'angolo sottostante la grata. Là, per terra, c'era un ammasso di frutti marci in vari stadi di decomposizione e, tra i rifiuti di molti anni, un mucchio di gemme inestimabili. Il re era compiaciuto, e donò l'intero mucchio al tesoriere. Di spirito generoso, non era avido di ricchezze, ma la sua curiosità era solleticata.

Perciò, quando il mattino dopo si presentò l'asceta, tendendo in silenzio la sua offerta apparentemente modesta, il re rifiutò di accettarla a meno che egli non si fermasse un po' a

parlare. Il sant'uomo disse che voleva un'udienza particolare. Il re gli accordò quel che desiderava, e il mendicante infine presentò la sua richiesta. Ciò di cui aveva bisogno, disse al re, era l'aiuto di un eroe, di un uomo veramente coraggioso, che lo assistesse in un'impresa magica. Il re volle udirne di più. Le armi dei veri eroi, spiegò il mago, sono famose nei libri di magia per i loro particolari poteri esorcizzanti.

Il re permise al postulante di proseguire. Lo sconosciuto allora lo invitò a recarsi con lui, la notte della prima luna nuova, al grande cimitero dove si cremavano i morti della città e si impiccavano i malviventi. Il re diede intrepido il suo consenso; e l'asceta che portava l'appropriato nome di «Ricco di Pazienza» prese congedo. Giunse la notte stabilita: la notte della prima luna nuova. Il re, da solo, cinse la spada, si avvolse in un mantello scuro e così camuffato uscì per l'enigmatica avventura. Mentre si avvicinava allo spaventevole cimitero, divenne sempre più consapevole del tumulto degli spettri e dei demoni che si aggiravano in quel luogo soprannaturale, pascendosi dei morti nel corso delle loro orribili baldorie. Proseguì senza timore. Quando giunse nella zona in cui si cremavano i morti, alla luce delle pire funebri che finivano di bruciare i suoi occhi vigili scorsero, o meglio indovinarono, gli scheletri e i teschi carbonizzati e anneriti, disseminati qua e là. Le orecchie gli pulsavano per l'orrendo clamore dei demoni che divoravano i cadaveri. Si diresse al luogo dell'appuntamento, dove lo stregone, tutto intento, tracciava un cerchio magico sul terreno. «Eccomi» disse il re. «Cosa posso fare per te?». L'altro levò a malapena gli occhi. «Va' all'altra estremità del crematorio,» disse «e troverai, appeso a un albero, il cadavere di un impiccato. Recidi la corda e portalo qui.» Il re tornò sui suoi passi, e dopo aver attraversato di nuovo l'ampio terreno, giunse a un albero gigantesco. La notte senza luna era illuminata solo dai deboli guizzi delle pire ormai estinte; gli spiriti facevano un frastuono indemoniato. Tuttavia egli non aveva paura, e quando vide l'impiccato penzolante salì sull'albero e recise la corda con la spada. Quando il cadavere cadde mandò un gemito, come se si fosse fatto male. Il re, pensando che nel corpo vi fosse ancora un po. di vita, prese a toccare alla cieca la forma irrigidita. Una stridula risata uscì dalla gola del cadavere, e il re comprese che il corpo era

abitato da uno spirito. «Di che cosa stai ridendo?» chiese. Nell'istante stesso in cui parlò, il cadavere tornò di volata al ramo dell'albero. Il re s'arrampicò e, recisa la corda, lo fece cadere di nuovo. Questa volta lo sollevò senza una parola, se lo caricò sulle spalle e cominciò a camminare. Ma non aveva fatto molti passi quando la voce del cadavere cominciò a parlare. «O re, lascia che ti abbrevi il cammino con una storia» disse. Il re non rispose, e così lo spirito si mise a raccontare. C'era una volta un principe, che era andato a una partita di caccia con un giovane amico; l'amico era figlio del cancelliere di suo padre. I due persero di vista i loro compagni e passeggiarono senza meta nella foresta, finché giunsero a un bel lago dove si fermarono a riposare. Il principe vide una bellissima fanciulla che si bagnava sull'altra sponda e che, non vista dalle sue compagne, gli faceva già dei cenni. Egli non riusciva a capire i segnali, ma il figlio del cancelliere intendeva molto chiaramente il loro significato. Essa aveva comunicato il suo nome, quello della sua famiglia e quello del reame dove abitava, e dichiarava il suo amore. Quando si volse e scomparve nel fogliame, i due giovani finalmente si alzarono e passo passo diressero i cavalli verso casa. Un altro giorno, col pretesto di un'altra partita di caccia, i due amici si inoltrarono nuovamente nella giungla, si staccarono dagli altri e si recarono nella città dove viveva la fanciulla. Presero alloggio nella casa di una vecchia, che corrupeperò perché facesse da messaggera. La fanciulla era così abile che riuscì a formulare una risposta nella quale la vecchia non riconobbe i preparativi di un appuntamento. I simboli furono decifrati dall'ingegnoso figlio del cancelliere. Poi, per motivi di periodo lunare, l'appuntamento dovette essere rimandato, e la fanciulla spiegò, di nuovo per mezzo di simboli, in che modo il principe sarebbe potuto penetrare nel giardino di suo padre e arrampicarsi fino alla sua alta stanza. Egli entrò, com'era stabilito, dalla finestra, e i due giovani amanti si dilettarono l'una nelle braccia dell'altro. La fanciulla era a un tempo appassionata e astuta. Quando seppe che i suoi simboli erano stati decifrati non dal principe, ma dall'amico, temette subito che questi potesse tradirla, e decise di avvelenare l'interprete. Ma il giovane non le era da meno, tanto che aveva previsto che questo sarebbe successo. Aveva architettato un piano che le avrebbe

insegnato, una volta per tutte, ch'egli sapeva badare a se stesso e al suo principe. Il giovane si travestì da asceta mendicante, persuase il principe a sostenere la parte del suo allievo e poi, con un ingegnoso stratagemma, fece sì che la fanciulla fosse sospettata di stregoneria. Convinse il re di quel paese ch'essa era stata la causa della recente, improvvisa morte del principino appena nato, e fornì prove tali che la fanciulla fu condannata a una morte infamante. Esposta nuda fuori dalla città, fu lasciata in preda alle belve della giungla circostante. Ma non appena essa fu abbandonata al suo destino, i due giovani, che si erano procurati dei veloci cavalli, la rapirono e fuggirono con lei nel reame del principe, dove essa divenne sua sposa e futura regina. Il dispiacere per l'infamia e per la perdita della figlia stroncò i vecchi genitori della fanciulla, che morirono di crepacuore. «Bene, di chi fu la colpa della loro morte?» chiese d'un tratto lo spettro che abitava il cadavere. «Se sai la risposta e non parli, la testa ti scoppierà in mille pezzi.» Il re pensava di sapere la risposta, ma sospettava che se avesse parlato il cadavere sarebbe volato di nuovo sull'albero. Però non voleva che la testa gli scoppiasse. «Né la fanciulla né il principe avevano colpa, perché erano infiammati dai dardi d'amore» rispose. «E non aveva colpa neppure il figlio del cancelliere, poiché non agiva per suo interesse, ma al servizio del padrone. L'unico colpevole fu il re di quella regione, perché permetteva che accadessero cose simili nel suo reame. Non era stato capace di vedere al di là del subdolo tranello che gli era stato teso giocando sul suo naturale dolore per la morte del suo bambino. Non si era accorto che l'abito dell'asceta mendicante era solo un travestimento. Non era mai stato al corrente delle attività dei due stranieri nella sua capitale; non si era neppure accorto che c'erano. Perciò egli dev'essere ritenuto colpevole di aver mancato al suo dovere di re, che era quello di essere l'occhio che tutto vede nel suo reame, il protettore e la guida onnisciente del suo popolo.» Quando l'ultima parola di questo giudizio ebbe lasciato la bocca di colui che l'aveva pronunciato, il suo carico, gemendo nella sua finta agonia, svanì dalle sue spalle, e il re seppe che era di nuovo appeso al ramo dell'albero. Tornò indietro, recise la corda, si caricò il fardello sulle spalle e tentò di nuovo. «Mio caro signore,» disse la voce, rivolgendoglisi nuovamente «vi siete addossato un

compito ben difficile e curioso. Permettetemi di ingannare il tempo con una piacevole storia. «Orbene, c'erano una volta tre giovani brahmani che erano vissuti per alcuni anni nella casa del loro maestro spirituale. Tutti e tre si erano innamorati della figlia del maestro, ed egli non osava darla in moglie ad alcuno di loro, temendo di spezzare il cuore degli altri. Ma poi la fanciulla fu colta da una grave malattia e morì, e i tre giovani, con eguale disperazione, affidarono il suo corpo a una pira funebre. Quando esso fu cremato, il primo decise di sfogare il suo dolore errando per il mondo come asceta mendicante; il secondo raccolse dalle ceneri le amate ossa e le portò a un celebre santuario presso le acque dispensatrici di vita del santo Gange; il terzo rimase sul posto, si costruì una capanna da eremita sul luogo della cremazione e dormì sulle ceneri del corpo del suo amore. «Ebbene, un giorno colui che aveva deciso di vagare per il mondo fu testimone di un fatto straordinario. Vide un uomo leggere su un libro una formula magica che restituì alla vita un bambino il cui corpo era stato già ridotto in cenere. Dopo aver rubato il libro, il giovane innamorato tornò di corsa sul luogo della cremazione, e giunse proprio nel momento in cui tornava anche colui che era andato sul Gange e aveva immerso le ossa nel fiume dispensatore di vita. Lo scheletro fu ricomposto sulle ceneri, la formula fu letta nel libro, e si produsse il miracolo. La tre volte amata risorse, più bella che mai. E così ricominciò subito la rivalità, ma questa volta più accesa; poiché ognuno pretendeva di essersi guadagnato il diritto al possesso della fanciulla: l'uno perché aveva custodito le sue ceneri, l'altro perché aveva immerso le sue ossa nel Gange, e il terzo perché aveva pronunciato l'incantesimo. «E allora, a chi appartiene la ragazza?» disse la voce nel cadavere. «Se sai la risposta e non parli ti scoppierà la testa.» Il re credeva di saperla, e così fu obbligato a rispondere. «Colui che la richiamò in vita con la formula magica, e non durò molta fatica a farlo, è suo padre» disse «e colui che rese il pio servizio alle sue ossa assolve la funzione di un figlio. Ma colui che dormì sulle sue ceneri, senza separarsi da lei, e le dedicò la sua vita, può essere chiamato il suo sposo.» Un giudizio piuttosto saggio eppure, appena esso fu pronunciato, il cadavere sparì. Il re ostinato, tornò indietro, recise la corda e riprese l'infruttuoso tragitto. La voce riattaccò. Al re fu dato un

altro enigma da risolvere, e di nuovo egli fu costretto a ritornare sui suoi passi, e così via, una volta dopo l'altra, con lo spettro instancabile che intesseva una storia dopo l'altra di destini distorti e di vite ingarbugliate, e il re costretto al suo andirivieni. Tutta la vita fu narrata, con le sue gioie e i suoi orrori, e i fili della fantasia si attorcigliavano sempre nei grovigli di ciò che è giusto e ingiusto, in nodi di pretese in reciproco conflitto. C'era la storia, per esempio, del figlio postumo di un ladro, che quando si recò a fare un'offerta a un pozzo sacro in favore del padre defunto si trovò di fronte un problema delicato. Sua nonna era rimasta vedova molto giovane; e poiché i parenti l'avevano defraudata della sua eredità, ella era stata costretta ad andarsene nel mondo accompagnata solo dalla sua bambina. La notte della sua partenza dal villaggio, giunse presso un ladro che era stato impalato ed era in punto di morte. Nella sua terribile agonia, pur respirando a stento, egli esprime il desiderio di sposare senza indugio la bambina pensando che il matrimonio gli avrebbe dato dei diritti spirituali sul futuro figlio della piccola, anche qualora egli fosse stato concepito da un altro; e questo figlio avrebbe quindi potuto fare le debite offerte all'anima del padre morto. In cambio, il ladro avrebbe rivelato dove aveva nascosto un certo tesoro rubato. Il matrimonio fu concluso in modo informale ma vincolante, il ladro morì, e madre e figlia ebbero un considerevole patrimonio. La fanciulla, a tempo debito, si innamorò di un attraente giovane brahmano, che acconsentì a diventare il suo amante, ma insistette per essere pagato, poiché c'era una certa cortigiana di cui voleva pagare la tariffa. La giovane concepì un figlio, e seguendo le istruzioni di un sogno lasciò il bambino, insieme a mille piastre d'oro, sulla soglia del palazzo di un determinato re. Orbene, questo re, che non aveva figli e desiderava un erede al trono, aveva sognato proprio quella notte che un bambino stava per essere lasciato alla sua porta. Accettò il segno del cielo, e allevò il trovatello come suo figlio ed erede. Molti anni dopo, quando il benevolo re morì, il giovane principe, che stava per succedergli al trono, si recò a fare un'offerta al padre morto. Si diresse a un pozzo sacro, dove i morti erano soliti tendere la mano per ricevere i doni loro offerti. Ma invece di una sola mano, tre mani si presentarono a ricevere la sua oblazione: quella del

ladro impalato, quella del brahmano, e quella del re. Il principe non sapeva che fare. Anche i preti che assistevano all'offerta erano in difficoltà. «Ebbene,» lo sfidò lo spettro nel cadavere «in quale mano il principe doveva consegnare l'oblazione?» E minacciato con l'esplosione del suo cranio, il re esprime il suo giudizio: «L'oblazione dovrebbe essere posta nella mano del ladro, poiché né il brahmano che generò il bambino né il re che lo allevò hanno alcun vero diritto su di lui. Il brahmano si vendette. Il re ricevette il compenso di mille piastre d'oro. L'uomo che fece sì che il principe potesse nascere fu il ladro; il suo tesoro pagò sia il suo concepimento, sia le spese della sua educazione. Per di più, il ladro aveva diritto al bambino per matrimonio.» Immediatamente il cadavere scomparve, e un'altra camminata riportò nuovamente il re all'albero. C'era poi la strana storia delle teste scambiate, la storia di due amici per la pelle e di una fanciulla. La fanciulla sposò uno dei due, ma il matrimonio non fu particolarmente felice. Poco dopo le nozze la coppia, insieme all'amico celibe, partì per una visita ai genitori della sposa. Lungo il cammino giunsero a un santuario di Kali, la dea assetata di sangue, e il marito pregò che lo scusassero perché voleva entrare un attimo nel tempio da solo. Là, in un improvviso accesso di emozione, decise di offrirsi in sacrificio all'immagine e, con un'affilata spada sacrificale che si trovava lì, si mozzò la testa e crollò in una pozza di sangue. L'amico, dopo aver atteso con la moglie, entrò nel tempio per vedere cos'era accaduto, e ciò che vide lo ispirò a imitarlo. Infine vi entrò la moglie, per uscirne di corsa, decisa a impiccarsi al ramo di un albero. Ma la voce della dea le comandò di fermarsi, e le ordinò di tornare indietro per ridare la vita ai due giovani, rimettendo loro le teste. Ma a causa del suo turbamento la giovane commise l'interessante errore di mettere la testa dell'amico sul corpo del marito, e viceversa. «A quale dei due appartiene ora la donna?» chiese lo spettro nel cadavere. «A quello che ha il corpo del marito, o a quello che ne ha la testa?» Il re pensa di saperlo, e perché la testa non gli scoppi, risponde: «A quello che ne ha la testa; poiché la testa è reputata suprema tra le membra, proprio come la donna è suprema fra le delizie della vita.» Di nuovo il cadavere è svanito e di nuovo il re arranca verso l'albero fatale. Quando avrà termine questo cimento? E' una prova seria o uno

scherzo? In tutto, vengono proposti ventiquattro enigmi; e il re trova una soluzione a tutti, tranne che all'ultimo. Questo tratta del caso di un padre e di un figlio. Erano membri di una tribù di cacciatori delle colline, e il padre era un capo. E i due erano usciti per una partita di caccia, quando capitarono sulle orme di due donne. Ora, il padre era vedovo e il figlio non si era ancora sposato, ma il padre nel suo dolore per la morte della moglie aveva respinto ogni proposta di nuove nozze. E tuttavia le impronte erano particolarmente allettanti: gli occhi esperti dei cacciatori giudicarono che esse erano state lasciate da una madre e una figlia nobili, che fuggivano da qualche casa aristocratica forse erano addirittura una regina e una principessa. Le impronte più grandi evocavano la bellezza della regina, e le più piccole il fascino della principessa. Il figlio era molto eccitato, bisognava convincere il padre. Il figlio propose che il padre sposasse la donna che aveva lasciato le orme più grandi, e lui quella che aveva lasciato le più piccole, come si conveniva al loro rango e alla loro età. Dovette sostenere le sue ragioni per un po', ma infine il capo acconsentì, e i due fecero solenne giuramento che si sarebbe fatto a quel modo. E allora si affrettarono a seguire le tracce. E finalmente raggiunsero le due infelici creature, che erano davvero una regina e una principessa come i due membri della tribù avevano sospettato, che fuggivano precipitosamente dalla situazione che si era prodotta a casa loro dopo l'improvvisa morte del re. Ma c'era questa deludente complicazione: era la figlia ad avere i piedi più grandi. Secondo il loro giuramento, perciò, il figlio sarebbe stato costretto a sposare la regina. Padre e figlio condussero le loro prede nel villaggio montano, e ne fecero le loro mogli; la figlia divenne la moglie del capo, e la madre quella del figlio. Poi le due donne concepirono. «Che rapporto di parentela c'è fra i due figli maschi che nacquero loro?» chiese la voce dello spettro che era nel cadavere. «Che cos'erano precisamente l'uno per l'altro, e che cosa precisamente non erano?» Il re, col suo carico sulle spalle, non riuscì a trovare un termine univoco per designare la complicata parentela. Finalmente si era trovato l'enigma che poteva farlo ammutolire. E così continuò a camminare con passo estremamente vivace, riflettendo in silenzio sul problema. I bambini sarebbero stati paradossi viventi di relazioni reciproche, allo stesso tempo questo e

quello: zio e nipote, nipote e zio, sia da parte di madre sia da parte di padre. Ma non è forse così per tutte le cose, sotto un certo aspetto segreto? Non è forse ogni cosa, in qualche modo oscuro, il suo stesso contrario? Anche se l'intelletto discriminatore, la logica classificatoria del linguaggio e del pensiero umani possono rifiutare di accettare questo dato paradossale, tuttavia ogni aspetto, ogni momento della vita contengono, in qualche modo, qualità diametralmente opposte a quelle che palesemente sono loro implicite. Nella persona regale può celarsi una segreta non-regalità, per esempio una vena di sbadataggine, che talvolta può condurre a un controllo inadeguato degli stranieri che potrebbero rivelarsi pericolosi o magari una tendenza a sottovalutare doni che giungono in involucri modesti. Allo stesso modo, sotto le vesti di un asceta mendicante può albergare l'empietà. Anche se, a quanto pare, egli ha rinunciato al mondo del potere e dell'ambizione, il monaco accattone può essere dedito alla magia nera, e trascorrere le proprie notti nelle pratiche sinistre della negromanzia. Chissà che non abbiamo trovato, qui, la lezione nascosta di questo stravagante simposio delle ventiquattro storie raccontate dallo spettro che abitava il cadavere? Che sia questo il significato della bizzarra iniziazione? Che il re sia stato più saggio nel suo silenzio che nella sagacia delle sue risposte? Ricondotto al problema del suo proprio carattere e della difficile circostanza in cui si trovava, egli camminava in silenzio, ma con passo mirabilmente spedito, come incurante della lunga prova di quella notte. Ed evidentemente lo spettro ne fu colpito, perché quando la voce parlò di nuovo, si era mutata in un tono di rispetto. «Signore,» disse «sembrate di buon umore, nonostante tutto questo strano andirivieni per il cimitero; siete davvero intrepido. Sono compiaciuto dallo spettacolo della vostra determinazione. Perciò potete avere questo cadavere. Portatevelo via, poiché io sto per lasciarlo.» Ma la storia non finiva qui. Altrimenti l'avventura sarebbe stata di ben scarso giovamento una prova di coraggio, forse, ma più simile a uno scherzo; oppure tutta la storia del crematorio e dello spettro nel cadavere non sarebbe stata altro che un macabro artificio letterario per fare da cornice a un certo numero di racconti che non avevano alcun rapporto fra loro. La raccolta è arguta e piacevole, ma allo stesso tempo

portentosa e profonda; questo re e il suo spettro sono legati da un recondito enigma dell'anima.

Prima di andarsene, la voce lo avvertì che i progetti dell'asceta stregone costituivano un terribile pericolo per entrambi; sotto la sacra veste della rinuncia pulsava un'incontenibile sete di potere e di sangue. Il negromante stava per approfittare del re per una grande impresa di magia nera, usandolo prima come complice e poi come vivente sacrificio umano. «Ascoltate, o Re,» lo avvertì lo spettro «ascoltate ciò che ho da dirvi e, se tenete al vostro bene, seguite esattamente il mio consiglio. Quel monaco mendicante è un impostore molto pericoloso. Coi suoi potenti incantesimi mi costringerà a rientrare in questo cadavere, che poi gli servirà da idolo. Ciò che intende fare è porre il cadavere al centro del suo cerchio magico, adorarmi là come una divinità e, nel corso del rito, offrire voi come vittima sacrificale.

Vi ordinerà di gettarvi a terra e riverirmi, prima sulle ginocchia, poi prostrato, nel più servile atteggiamento di devozione, con la testa, le mani e le spalle a contatto del suolo. Poi tenterà di decapitarvi con un solo colpo della vostra stessa spada. «C'è un solo modo di sfuggirgli. Quando vi ordinerà di gettarvi a terra, dovete dire: «Vi prego, mostratemi questa servile forma di prostrazione, così che io, un re non uso a simili atteggiamenti, possa vedere come si assume questa posizione di adorazione.» E quando è prostrato al suolo, tagliategli la testa con un rapido fendente della spada. In quell'istante tutta la potenza soprannaturale che lo stregone sta cercando di evocare dalla sfera dei celesti si riverserà su di voi. E sarete davvero un re potente!».» Con queste parole lo spettro si dileguò, e il re continuò liberamente per la sua strada. Il mago non mostrò alcuna impazienza per aver dovuto aspettare, anzi, il solo fatto che l'impresa fosse stata compiuta sembrò riempirlo d'ammirazione. Aveva impiegato il tempo al completamento dei preparativi rituali del suo cerchio magico. Esso era tracciato con una sostanza ripugnante raccolta lì intorno: una specie di pasta fatta di polvere biancastra d'ossa macinate mescolata al sangue dei cadaveri. E il luogo era sinistramente illuminato dai guizzi degli stoppini che bruciavano nel grasso dei cadaveri. Il mago tolse il carico dalle spalle del re, lo lavò, lo decorò con ghirlande come fosse

un'immagine sacra e poi lo depose al centro del cerchio magico. Evocò lo spettro con una serie di potenti incantesimi e lo costrinse a entrare nel corpo così preparato. Poi cominciò ad adorarlo proprio nel modo in cui un prete adora una divinità che è stata invitata a entrare quale augusto ospite in una immagine sacra. Ben presto giunse il momento di far chinare il re, prima sulle ginocchia, poi sulla faccia; ma quando il mago pronunciò l'ordine, il suo nobile accolito gli chiese di mostrargli la posizione. Così il terribile monaco si inginocchiò. Il re lo osservò e attese. Il monaco si prostrò in avanti, premendo a terra le mani, le spalle e il viso, e con un rapido fendente il re gli mozzò il capo. Il sangue sgorgò a fiotti. Il re fece rotolare il corpo sulla schiena e con un altro abile fendente gli spaccò il petto. Ne estrasse il cuore e lo offerse, insieme alla testa, come oblazione allo spettro che abitava il cadavere. Allora un potente canto di giubilo si levò da ogni parte nella notte, e la schiera circostante di spettri, anime e demoni levò un tumulto di ovazioni per il vincitore. Col suo gesto egli aveva liberato i poteri soprannaturali dalla minaccia del negromante, che era stato a un passo dal ridurli tutti in schiavitù, prede del suo incantesimo. Lo spettro nel cadavere levò la sua voce arcana, ma ora in segno di gioia e di lode: «Ciò che il negromante cercava di ottenere era il potere assoluto sulle anime e sui divoratori di cadaveri,» disse «e su tutte le presenze spirituali del regno soprannaturale. Questo potere ora sarà tuo, o Re, quando la tua vita sulla terra sarà terminata. Nel frattempo ti sarà dato il dominio su tutta la terra. Io ti ho tormentato; perciò ora devo fare penitenza.

Che cosa desideri? Esprimi il tuo desiderio e sarai esaudito.» Il re chiese, come ricompensa per le fatiche che aveva sostenuto nella notte più strana che avesse mai conosciuto, che i ventiquattro enigmi dello spettro, insieme alla storia di quella notte, diventassero note in tutta la terra e rimanessero eternamente famose tra gli uomini. Lo spettro promise. «E inoltre» affermò la voce «non solo i ventiquattro racconti saranno celebrati ovunque, ma lo stesso Siva, il Gran Dio, Signore Supremo di tutti gli Spettri e di tutti i Demoni, il Maestro Asceta degli Dei, renderà loro onore. In qualsiasi luogo e in qualsiasi momento questi racconti saranno narrati, là nessuno spirito e nessun demone potrà avere alcun potere. E

chiunque reciti in vera devozione anche uno solo di essi, sarà libero dal peccato.» D'un tratto, con questa solenne promessa, lo spettro si dileguò; e immediatamente Siva, Signore dell'Universo, apparve in tutta la sua gloria, circondato da una moltitudine di dèi. Porse il suo saluto al re e serenamente lo ringraziò, con alte lodi, per aver liberato le potenze del mondo spirituale dalle mani impure dell'ambizioso asceta. La divinità dichiarò che ora le potenze cosmiche erano al servizio del re, come ricompensa per aver impedito che il negromante, che aveva tramato per avere il dominio universale, ne facesse un cattivo uso; che il re sarebbe entrato in pieno possesso di questi poteri alla fine della sua vita terrena, e che nel corso di questa avrebbe governato la terra. Siva gli conferì, con le sue stesse mani, la spada divina chiamata «Invincibile», che gli avrebbe dato la sovranità del mondo; e poi sollevò il velo dell'ignoranza che aveva sempre celato alla sua coscienza l'essenza immortale della sua vita di uomo. Benedetto con questa illuminazione, il re fu libero di congedarsi dal luogo raccapricciante dov'era stato messo alla prova. L'aurora spuntava quando tornò nelle sale spaziose del suo magnifico palazzo, come chi si svegli dopo una notte di sonno agitato. I racconti dello spettro celato nel cadavere erano stati come una successione di sogni tormentosi, che sembrava senza fine e che tuttavia era compresa in un periodo di tempo relativamente breve. E mentre camminava avanti e indietro per il crematorio lungo lo scenario della vita trascorsa, la vittima, impigliata nella sequenza interminabile, era stata come un dormiente che si rivoltasse senza posa nel letto. E proprio come uno potrebbe scoprire, svegliandosi, che ciò che era stato oscuro il giorno prima ora è comprensibile, e che nella sua oscurità esso era molto più intricato e profondo di quanto si potesse supporre oscuro quanto l'enigma della vita stessa, così questo re uscì dalla sua notte di esperienza trasformato e pieno di saggezza. Durante gli anni che seguirono, il miracoloso compimento dello splendore promesso si avverò, e la sua vita terrena si ampliò in gran virtù e gloria. I sogni significativi si ricordano nello stato di veglia; allo stesso modo questi racconti, macabri eppure bellissimi, sono rimasti nella memoria del popolo. Cosa c'è di così affascinante in questo re? Qual è il significato di questa curiosa favola dell'anima umana? Un uomo si è

impegnato a pagare un debito che ha contratto accettando dei doni, anche se al momento non conosceva il loro valore. E' pronto a fare qualunque cosa gli venga richiesta. E poiché è allo stesso tempo generoso e intrepido un uomo regale va fino in fondo al suo terribile compito. E tuttavia non è stato forse un po' avventato nell'avventurarsi in un'impresa così oscura con uno sconosciuto? Sembrava molto sicuro che non gli sarebbe accaduto nulla di increscioso. Aveva un'immensa fiducia in se stesso. Ma il suo intuito non era particolarmente acuto; ed egli non era prudente quanto sarebbe dovuto esserlo un uomo nella sua posizione. Questa mancanza di circospezione era, nella cotta di maglia della sua personalità, la smagliatura attraverso la quale la freccia del fato poteva giungere alla sua esistenza intima. Proprio mediante questa falla nella sua apparente perfezione egli sarebbe stato esposto all'influsso della vita essa avrebbe agito su di lui e, attraverso il contatto con un elemento estraneo, l'avrebbe trasformato. Com'era stato strano il comportamento di quel pertinace mendicante, giorno dopo giorno, per dieci anni! E quant'era stato sconsiderato l'atteggiamento del re, che aveva accettato i suoi doni offerti in tutta modestia, permettendogli di andare e venire, anno dopo anno, senza neppure una parola di attenzione! E tuttavia non riceviamo forse tutti noi ognuno di noi, giorno dopo giorno, un frutto apparentemente privo d'importanza dal mendicante sconosciuto, per poi non badarci e gettarlo negligenemente da parte? Forse che la vita stessa, ogni mattino, non ci sta davanti nei suoi soliti abiti di tutti i giorni, come una mendicante, impreveduta e inspiegata, senza esigere nulla, senza ostentazione, scortandoci con i suoi doni quotidiani un giorno dopo l'altro? E noi non trascuriamo forse, di solito, di aprire i suoi semplici doni, i semplici frutti del suo semplice albero? Certamente dovremmo chiederci: «Che cosa c'è dentro?..» Dovremmo sospettare la presenza di un qualche seme, prezioso ed essenziale; e per scoprirlo dovremmo spaccare il frutto. Dovremmo imparare a separare il nocciolo radioso e perenne dalla parte che è maturata solo per appassire la parte che marcisce ed è ben presto in balia della morte. E invece lasciamo che il frutto, e con esso il gioiello, sia gettato via. E il frutto prezioso non ci viene presentato continuamente solo dalla mano paziente della vita esterna, giorno dopo

giorno, a ogni attimo fuggente; ci viene offerto anche dall'interno. Ognuno di noi è un frutto prezioso, del tipo di quello della parabola: ma riusciamo forse anzi, ci proviamo? a liberare dal pericarpo della nostra personalità quotidiana la gemma brillante del nostro seme essenziale? Tutto quello che la storia racconta del re avventato che siede sul trono, e del mendicante silenzioso che viene ogni giorno nella sala delle udienze, offrendo lo stesso frutto, anno dopo anno, senza mai lamentarsi, senza mai rivelare il suo intento, limitandosi a confondersi tra la folla delle figure esigenti e cerimoniose, scomparendo in mezzo a loro e allontanandosi tutto ciò è semplicemente noi stessi e la nostra vita imperscrutabile. Noi accettiamo con indifferenza il frutto della nostra esistenza e non troviamo in essa nulla di particolarmente prezioso. La diamo per scontata, blandamente e ciecamente, e la passiamo a colui che sta dietro al nostro trono. Perché noi possediamo numerosi io, che amministrano i vari settori della nostra vita. Non siamo completamente o eternamente il personaggio regale che offriamo allo sguardo dei circoli ufficiali, ma siamo varie personalità a volte straordinariamente diverse tra loro, a seconda dell'aspetto della nostra natura che è momentaneamente chiamato a sostenere il suo ruolo. Uno di questi io è il «tesoriere regale», l'amministratore delle ricchezze alle quali attingiamo. Egli sta proprio dietro al nostro trono e dispensa, a richiesta, la ricchezza che noi distribuiamo con un'aria così regale, il dono del quale viviamo, il tesoro che fa di noi i re grandi o piccoli che siamo. Secondo la parabola, tuttavia, egli non si preoccupa più di quanto faccia il re di esaminare i semplici frutti che ogni giornata ci porta così misteriosamente. Per cose così insignificanti non disserra neppure la porta della tesoreria, ma si limita a scagliarle nel buio attraverso una finestra aperta. E così esse rimangono là, dimenticate, a imputridire e a distribuire la loro preziosa bellezza sul pavimento di cui nessuno si prende cura. Ma fra i nostri numerosi io ne abbiamo anche un altro che è forse il nono o il decimo, al quale, quando abbiamo bisogno di distrarci dalle nostre arie d'importanza, dai nostri doveri e privilegi, dalla nostra pompa cerimoniale, permettiamo di giocare. Abbiamo la nostra scimmia. Ed essa non fa parte della sala del trono; nella stanza della nostra regalità è fuori posto.

Le sue miti custodi sono protette negli appartamenti più interni del nostro essere, quei piacevoli serragli dove ci dilettiamo di ozi regali con le nostre donne e i nostri giochi. Tuttavia la ruota della vita gira e gira, e sempre girando mescola l'uno col tutto e il tutto con l'uno. A tempo debito anche la scimmia si libera, e giunge saltellando senza cerimonie nella sala delle udienze, balza sul trono e ficca il suo musetto grottesco negli affari del re. La scimmia riceve l'umile dono del mendicante. Il re è troppo superiore per accettarlo, ma la scimmia è avida del suo sapore. Con slancio senza freni e ghiotta curiosità, questa prontezza scimmiesca nell'afferrare le cose e giocarci finché non si rompono alla fine spacca il frutto e svela agli sguardi il suo segreto. La curiosità, il normale desiderio di metter mano alle cose, di consumarle e distruggerle, libera la gemma celata nel nocciolo. Ma l'animale giocherellone non può capire quello che ha fatto. Il suo non è stato che un atto di divertente innocenza. Dopo aver svelato la gemma alla vista, la lascia lì e balza via per la prossima piroetta scimmiesca e così esce dalla storia. Il nostro fato si dischiude proprio in questo modo; basta un tocco giocoso, un piccolo scherzo del caso, per rivelare ai nostri occhi attoniti ciò che esso tiene in serbo dentro di sé. Allora comprendiamo che mediante una storia lunga, e fin qui inosservata, di cui noi stessi siamo stati gli artefici, ci siamo inconsapevolmente affidati a una crisi di conseguenze. I semi di tutte le azioni che abbiamo compiuto senza riflettere si sono accumulati zitti zitti in una tesoreria oscura e nascosta il sottosuolo, per così dire, della nostra vita cosciente. E' come se un filo di destino che da tempo filiamo ci avesse a poco a poco avviluppati a nostra insaputa, e ora, per un qualche imprevisto, si fosse improvvisamente teso con uno strattone. Così scopriamo di essere intrappolati in una rete cui non possiamo sfuggire e alla quale ci siamo sconsideratamente consegnati. Siamo coinvolti in un'avventura di cui ignoriamo le proporzioni. E anche se la affrontiamo con sicurezza e con la massima fiducia, essa inevitabilmente si dimostrerà molto diversa, molto più complicata, pericolosa e difficile di quel che ci aspettavamo. Dato che le abbiamo permesso di sfuggirci nel suo complesso, ora non può che stupirci nei suoi dettagli. Il mendicante bigotto, con la sua ben dissimulata certezza di avere un diritto sempre crescente ai servigi della sua vittima

innocua e sbadata, ha fatto sì che il maturare del tempo e lo scattare della circostanza dessero via libera al suo sinistro proposito. E infine, quando giunge l'ora del sacrificio, egli è là, all'appuntamento. Chi è questo «Ricco di Pazienza», capace di attendere per uno, due, tre, dieci anni, accarezzando il suo segreto disegno con un'inesorabile capacità di resistenza? Il guardaroba del Destino è pieno di ogni genere di costumi coi quali esso possa pararsi dinanzi a noi, e per l'incontro col re doveva essere scelto proprio questo. Era stato il re a tirarlo fuori; anzi, l'aveva addirittura intessuto e tagliato. L'aveva intessuto della sostanza invisibile del suo proprio intimo, come un ragno la sua tela come Abu Kasem le sue babbucce. Proprio con la seta negativa della sua non-regalità le carenze del suo occhio di giudice, il compiacimento che egli provava per l'aspetto pomposo del suo personaggio pubblico era stata intessuta la veste dell'impostore. Il monaco non-monastico si pone davanti al re come un'analogia incarnata di fronte alla sua contraffazione della sapienza onnisciente, gli viene dinanzi giorno dopo giorno, e così facendo dà prova del proprio inganno e dell'inganno generale. La sfida è di dimensioni minacciose, proporzionate al numero degli anni del regale fallimento. E non poteva essere che questo stregone fraudolento a confrontarsi con questo re fin troppo ingenuo: i due erano uno solo. Era stato proprio il re a evocare questa figura.

Lui l'aveva fabbricata, l'aveva creata quale corrispettivo della propria cecità spirituale. Per dirla con William Blake: «il mio spettro intorno a me notte e giorno.» Dovunque guardiamo scopriamo i nostri stessi, ineludibili io. Dovunque dirigiamo il passo, una porzione del nostro io sconosciuto ci si para dinanzi, plasmato e proiettato in modo significativo e misterioso. Il nostro destino, l'ambiente, i nemici, i compagni siamo noi che ce li siamo costruiti. Solennemente essi scaturiscono dalla nostra profondità, essenziali e autoprodotti. Per questa ragione la persona illuminata ritiene che tutto ciò che incontra sia una manifestazione del sacerdote che dà l'iniziazione, una guida spirituale capace di conferire la chiave. Le forme del potere iniziatico sono mutevoli, ma sono sempre in sintonia col nostro bisogno e la nostra colpa; riflettono il grado della nostra ignoranza o della nostra maturità spirituali.

E prefigurano le trasformazioni che ci verranno richieste, i compiti che dovremo ancora risolvere. Apparentemente al servizio di un altro, il re si scopre obbligato ad andare a prendere un cadavere: e così accade a noi. L'anima vivente è costretta a vagare per un regno di morte in cerca di qualcosa di morto. In questa notte di fumo doppiamente nera, non c'è luna che diffonda la sua luce tenue e confortante; tutti i diavoli e i divoratori di cadaveri sono scatenati, orribili, minacciosi e beffardi; e solo i guizzi delle tenui fiammelle dei cadaveri che ardono lentamente illuminano le nostre stanche peregrinazioni, col loro odore di carne bruciata e putrefatta. Allo stesso modo Dante vagò te vagò per gli abissi infernali dei morti, avendo «smarrito la via.» Egli, tuttavia, aveva un conforto. Dante, benché atterrito e sconvolto, si sapeva al sicuro nelle mani della sua guida, il santo Virgilio, onore e lume degli altri pochi, che gli era stato inviato per un atto di misericordia divina. Il re alle prese col cadavere, invece, era solo. E così siamo noi. Perché chi di noi oggi può vantare una simile guida celeste che lo conduca nei meandri del passato della sua vita e della sua anima? Andare a prendere un corpo morto: che compito curioso! Recidere la corda di un impiccato sconosciuto, e poi portare il corpo del criminale sulla schiena! Il re, apparentemente, fece questa fatica al servizio di un altro; ma in realtà il carico, il compito, erano suoi. Egli, infatti, era legato all'altro da un debito involontario, ma non scevro di colpa; proprio come noi tutti siamo personalmente responsabili del prodigioso carico di anni morti che si sono accumulati sulla vita delle nostre vite. E chi di noi non accoglierebbe volentieri, anche una volta soltanto, l'opportunità di recuperare un qualche momento perduto, di riesumare segretamente e nottetempo anche se le orge fiammeggianti dei demoni infernali strepitano intorno a noi qualcosa di morto, qualcosa di sepolto, qualcosa che già imputridisce? Nel cadavere recuperato c'è una vita spettrale. Da esso parla, arcana vitalità, un'insolenza demoniaca che schernisce e minaccia. Nel mondo notturno del re avventato lo stregone non è l'unica figura tirannica; tra il momento in cui egli si sottomette all'invito e quello in cui consuma il sacrificio, gli si manifesta quest'altra presenza altrettanto ineludibile. Ed essa lo afferra, con le sue grinfie spettrali, per la gola. Chi avrebbe mai immaginato che

un cadavere, strano frutto dell'albero del cimitero, potesse dare asilo a un seme così loquace? Eppure, ognuno di noi porta sulle spalle un simile carico, un simile peso morto che viene dal passato. Questo cadavere, questo oggetto putrescente è un altro dei nostri io (chissà quanti sono in tutto?), e perciò è una porzione una porzione dimenticata, moribonda, recisa del nostro essere. E lo spettro racchiuso nel cadavere è un altro io ancora, il più strano di tutti. Esso dimora dietro, al di là e all'interno dell'«Io» regale che noi, consapevolmente, riteniamo di essere e, facendo echeggiare la sua voce dalle forme morte circostanti, ci minaccia di morte immediata se rifiutiamo di assecondare i suoi capricci. Ci impone dei compiti e ci pungola avanti e indietro, coinvolgendoci in un raccapricciante gioco di vita e di morte. Lo spettro, per passare il tempo, per burlarsi di noi e forse per metterci alla prova, comincia a raccontare degli enigmi. E noi siamo costretti a proporre le risposte. Ma se ne sappiamo una, il cadavere recuperato ci sfugge; e siamo obbligati a tornare sui nostri passi. Se la sappiamo e stiamo zitti, quello ci fa esplodere. Il regale io diurno, quel personaggio nobile, potente, il cui desiderio, la cui parola è legge (può ordinare a tutti di muoversi o di star fermi, di andarsene o di rimanere), ora è soggiogato da un potere superiore ed elusivo, ed è costretto a errare avanti e indietro dovunque glielo ordini lo spirito sconosciuto che lo possiede deve tornare sempre là alla forca dell'impiccato. Ogni volta deve scoprirlo di nuovo, riprenderlo, e portare il carico di quella cosa morta, quell'incubo di vita disfatta. La notte sembra interminabile, come se il tempo si fosse fermato per far luogo al ritmo eterno di questa strana fatica di Sisifo. Quando saremo di nuovo liberi? Quando finirà la notte di purgatorio della nostra purificazione? Quante storie ha in serbo per noi la terribile notte storie affascinanti e piene di malia, e sinistre e pietose, affollate di avvenimenti stupefacenti! Esse si dispiegano man mano che lo spettro nel cadavere che portiamo sulle spalle continua a parlare. E dopo ciascuna di esse giunge la sfida: «Trova la risposta all'enigma che ora la vita ti propone. Spacca il pericarpo che cela lo splendido seme.» Colpevolezza e innocenza sono raramente palesi. Sono confuse, intrecciate intimamente l'una all'altra in un arabesco meravigliosamente complicato. Per esempio, di chi fu la colpa

quando i genitori morirono di crepacuore per il destino della figlia calunniata e rapita? Non degli amanti, né del loro ingegnoso consigliere, ma del re, tratto in inganno dalla bigotteria di un falso asceta! Quello era un re molto simile al re che cercava di risolvere il suo problema con il cadavere, molto simile a questo governatore del popolo che aveva accettato frutto dopo frutto, senza mai esaminarne uno, da un impostore che si nascondeva sotto un abito virtuoso. L'ovvio è solo l'apparenza; sotto c'è qualcosa di nascosto, il reale. E chiunque si attenga solo all'apparenza, vi si troverà impigliato senza accorgersene. Si scoprirà inghiottito in un inferno di demoni inesplicabili, tormentato senza risultato. E il peso della sua omissione gli graverà sulle spalle come un cadavere; gli strillerà nelle orecchie e lo schernirà con una risata spettrale, rinfacciandogli di non aver riconosciuto il reale quando gli stava davanti alla luce del giorno. L'uomo che, soddisfatto della propria apparenza, ha la presunzione di considerarsi giusto e integro, un eroe, un re che siede sul seggio del giudizio, è in errore. E' in errore, e ben presto il suo fallimento gli si presenta dinanzi sotto un travestimento irrepreensibile, ma con un'arcana richiesta. Questa figura apparentemente innocua (che corrisponde al suo positivo giudizio di sé) lo conduce in una notte che è esattamente il contrario del suo giorno, e là gli impone il compito indegno di un re, e impuro di trasportare cadaveri come un paria. L'eccellente figura regale è costretta a fare il lavoro di un intoccabile, e non solo una volta, a fin di bene, sbrigandosela in modo da poter dimenticare in fretta l'umiliazione, ma ripetutamente tante volte, anzi, quante ha peccato, tante volte quante ha trascurato di frugare il frutto offertogli e ha scartato il nocciolo. Questo frutto deve sembrargli, alla fine, davvero orribile e amaro, amaro quanto una notte d'inferno in paragone alla dolcezza e alla grazia di un giorno da re. La prova non può essere evitata. Il tempo delle apparenze esteriori è ormai trascorso. Il problema del re è di diventare veramente e interamente se stesso. Non gli servirebbe a nulla protestare che tutta quella bizzarra confusione che si riversa dalla bocca del cadavere non ha nulla a che fare con lui; perché quello gli si era già parato davanti e aveva atteso molte volte, nella piacevole luce diurna della sua sala del trono, dove egli sedeva a giudicare in qualità di

governatore onnisciente del suo reame. Tutto questo inferno e questa confusione sono la confusione del suo regno, del regno della sua vita e della nostra. Nulla ci è lontano. Nulla può essere trattato come estraneo a noi. Quando mettiamo le distanze tra noi e un altro, siamo in errore, e ne subiremo le conseguenze. E allora torna indietro, torna ancora indietro; va' a prendere il cadavere del passato dall'albero patibolare al quale tu stesso l'hai condannato. E ascolta la voce dello spirito che ti perseguita: non ce ne sarà altra che parli alla tua notte, nessun'altra voce per darti istruzioni o per salvarti. Perché, in qualche modo, tutti gli eroi, i malvagi, e le eroine di queste storie complicate che ci vengono recitate dal nostro sogno infernale siamo noi stessi; e noi siamo, sempre in qualche modo, l'unica soluzione degli enigmi che esso ci proporrà. Il cadavere è una concrezione del nostro passato di ciò che è stato trascurato, dimenticato. Incompiuto, insoddisfatto, eppure non completamente morto, deve perseguitarci per forza, finché nella notte che appare senza fine avremo accettato, riconosciuto e soddisfatto l'aspetto fino allora negato della nostra esistenza. La qualità che alla fine salva il personaggio regale il filo d'Arianna che lo guida attraverso il labirinto della notte interiore è la sua sincera buona volontà nel sopportare l'impresa, il suo coraggio nelle trappole delle potenze demoniache scatenatesi su di lui. Questo è ciò che lo sostiene di fronte agli enigmi. E poiché egli è puro e sincero e capace di superare le limitazioni del suo io regale, anche a costo di piegarlo al servizio dei poteri delle tenebre, quale esaltazione, quale magnifica consolazione è in serbo per lui! Il cammino della nostra iniziazione ci conduce, attraverso l'inferno di prove indesiderate eppure autoinflitte, attraverso il crematorio delle nostre omissioni moribonde, finché non ci trasfiguriamo in quella realtà superiore che per tutto il tempo è stata immanente dentro di noi e potenzialmente attuabile. I nostri errori, le nostre stesse colpevolezze sono le ali che ci portano in alto, alla sede delle potenze dello zenith; e queste poi ci investono della nostra missione. Ma tra queste potenze e i nostri io attuali, tra la nostra vittoria e la banalità del nostro compiacimento, ci sono il falso asceta e lo spettro nel cadavere, che devono essere affrontati e assolutamente soddisfatti. Il secondo è il difensore, la guida, anche se è solo

uno spettro in un corpo morto e non un sommo poeta come quello che aveva guidato i passi del poeta Dante, o un angelo custode come quello che potrebbe proteggere i passi di un bambino. Questo re, infatti, non è un poeta, e neppure un innocente. Tuttavia, la voce inattesa è sufficiente: appena parla, l'uomo irriflessivo acquista d'un tratto ciò che gli mancava. Egli si risveglia alla riflessione. E mentre le sue favole si dipanano, vecchie eppure nuove, il re viene iniziato a un'intuizione vasta e penetrante. Colui che un tempo era sbadato e ingenuo ora diventa un degno avversario per il nemico astuto, tortuoso, perfettamente nascosto. Istruito a comprendere la realtà nella sua pienezza, la tela intessuta di luce e buio, reso capace di riconoscere il personaggio celato dietro la maschera, egli è finalmente in grado di battere il grande simulatore nel suo stesso gioco di ciniche dissimulazioni; poiché mai l'astuto avrebbe immaginato che l'ingenuo potesse diventare più astuto di lui. Ora l'eroe è diventato quello che prima immaginava soltanto di essere un re. Il vero re può annientare l'ombra di se stesso dovunque essa sorga per intimorire e uccidere. Ma una personalità non è compiuta e reale, il re non è un vero re, finché non ha riconosciuto l'antagonista, scoperto il cadavere, quel frutto della forza appeso all'albero della sua stessa vita, e finché non ha imparato la lezione dell'infernale voce interiore. Lo spettro nel cadavere rappresenta l'alto giudice dentro di noi, che tiene conto di ogni cosa e, nella sua profonda saggezza, prevede tutto. Con un cenno questa potenza può trarci indietro dall'orlo della catastrofe verso la quale ci dirigiamo ciecamente, con tutta l'energia e l'unilateralità della nostra natura cosciente. E' un io più saggio di quello che conosciamo. E' una potenza più potente del re che desideriamo essere. Nel momento del bisogno essa giunge, viene a noi, ci mette sull'avviso con una risata di scherno, poi scompare. E di nuovo siamo soli nella notte dei cadaveri e dei loro divoratori, la notte dalla quale era scaturita la voce misteriosa. Non possiamo fare nulla per richiamarla. Quando essa aveva deciso di tormentarci non avevamo alcuna difesa; e ora non sappiamo come costringerla a tornare. Tuttavia in quella notte, con quell'interminabile serie di enigmi e quel vagare avanti e indietro per il campo di morte, tra il re e lo spettro si era stabilito un certo rapporto.

Era stata solo una comunione di alcune effimere ore, eppure fu un incontro senza tempo. Durante quel momento raccapricciante i due si avvicinarono l'uno all'altro più di quanto si sarebbero voluti o potuti avvicinare nel caldo reame della vita. Anche in quanto «io» e «tu» viventi, essi erano legati l'uno all'altro da un pericolo comune, erano avvinti da un unico destino. Ciascuno salvò l'altro, e in virtù di questo salvataggio reciproco l'intero universo fu redento, compreso l'alto mondo dello spirito. Il re corporeo e lo spettro incorporeo, il reame tangibile e quello invisibile, il regale «io» diurno e la voce spettrale delle buie profondità della nostra notte (piena di intelligenza e di sapienza intuitiva) sono tutt'uno. Nessuno dei due può esistere senza l'altro; separati, entrambi sarebbero assolutamente impotenti; insieme formano un'unica unità vivente. E, per di più, se le loro attività non fossero state sincronizzate, essi sarebbero stati entrambi perduti. Spettava al re compiere le azioni, ma l'ispirazione proveniva dallo spettro della profondità nascosta. E in questo modo ciascuno riscattò l'altro. Lo spettro salvò il re dal destino fatale verso il quale era spinto dalla cecità della mera coscienza, e il re liberò lo spirito dal passato putrescente. Il loro rapporto era il medesimo che intercorreva fra il Principe Conn-eda e la voce del suo alter ego incantato, incarnata nel cavallino dal pelo ispido. D'un tratto, quando la voce fu finalmente soddisfatta perché il re aveva raggiunto il fulcro della conoscenza, allora divenne benevola, gli indicò il pericolo mortale verso il quale si stava dirigendo e gli insegnò quel che doveva fare, all'ultimo momento, per salvarsi. Perché il fato infernale preparato per noi è davvero più terribile di quel che meriteremmo. Ma, d'altra parte, il diavolo officiante non è molto difficile da ingannare. Viene suggerito uno stratagemma, il più semplice possibile, eppure esso è sufficiente. Il maestro dell'impostura viene annientato, il cimento si trasforma in una festa di giubilo, e il re entra in pieno possesso della propria forza. E' importante osservare il modo in cui egli si salva. Seguendo le istruzioni della sua guida, il re coraggioso mozza la testa e strappa il cuore del malvagio negromante. Poi questi vengono offerti allo spettro, che è stato temporaneamente deificato e dimora nel cadavere approntato come una divinità dimora in un'immagine. E allora

l'incantesimo che lega entrambi, il re e lo spettro, è dissolto. Il primo, non più costretto a vagare nella notte del proprio essere sul luogo delle esecuzioni e nel cimitero del proprio passato, può tornare nel suo magnifico palazzo; e l'altro, non più condannato ad abitare il cadavere della vita ormai irrevocabile, o a schernire con enigmi e capricci la coscienza regale, è liberato, e può lasciare il campo della morte. E l'effetto è raggiunto, perché con questa oblazione la parte della personalità che era orgogliosa e ostile è stata umiliata nel sacrificio mediante un atto deliberato dell'io cosciente e sottoposta a un'autorità interiore, superiore e invisibile. La testa, cioè, era precisamente il centro della colpa del re, e con la sua perversione essa aveva coinvolto il cuore. Ora entrambi i centri infetti erano stati sacrificati e offerti all'autorità misteriosa che infine aveva riaffermato se stessa e aveva indicato la via all'atto di liberazione, violento eppure indispensabile. Perciò lo spettro, che non pareva meno spaventevole e ripugnante del cadavere o del mago, alla fine si rivela il salvatore, lo spirito oracolare che ci augura il bene. Questa quintessenza elusiva, invisibile, della nostra incompiutezza, questo spettro vocale della nostra colpa inconsapevolmente accumulata, finisce per essere l'unica guida al mondo, nelle tenebre della notte del nostro essere, che può salvarci dal cerchio magico del male, un male che noi stessi ci siamo creati. Ed è proprio perché ci siamo assoggettati senza riserve al suo capriccio e al suo volere che essa può salvarci. Può salvarci perché abbiamo eseguito pazientemente i compiti che essa ci ha imposto a mo' di prova e di beffa. Di tutte le componenti che sgorgano impetuose dal nostro essere e poi ci circondano in varie forme, questa è la più saggia. Sembra proprio che essa sappia tutto, tutto ciò che è mai accaduto non solo a noi stessi ma a tutti gli esseri, chiunque essi siano, re, mendicanti, criminali, o donne sempre fresche e bellissime, in reami molto distanti. Con la persuasività costringitiva dei sogni, che sono vaghi eppure esatti, la voce dello spettro ci delinea queste figure, le estrae con noncuranza dal pozzo del passato il pozzo nel quale nulla va perduto, il pozzo profondo dell'oblio e della rimembranza, e le getta beffarda sulla superficie cristallina della nostra coscienza. Là siamo costretti a prenderle in considerazione, a osservare, analizzare, e a capire di nuovo.

Nel momento in cui il re superò la prova degli enigmi, lo spettro subì una trasformazione significativa. Dopo che i due si furono scoperti a vicenda, uniti dal lungo dialogo nel lavoro comune dell'autoliberazione reciproca, lo spettro abbandonò il cadavere e permise al re, che era stato vincolato al compito dell'albero, di andarsene per la sua strada. Poi, mutata la propria natura, lo spettro ritornò quando il cadavere fu collocato al centro del cerchio magico, e là rimase come una specie di divinità, cui andavano tributate le prostrazioni e il sacrificio più alto di tutti, l'oblazione di un essere umano. Per di più anche il cadavere aveva ormai subito una trasformazione. Da frutto della forza appeso all'albero era stato trasformato in immagine consacrata al centro del luogo di culto, delimitato tutt'intorno da stoppini accesi. Trasformata da qualcosa di spregevole in qualcosa cui tributare adorazione, l'abominio era ora una divinità irraggiante potenza, eloquente di benedizione. «E' un tratto significativo di molte fiabe» osserva il poeta-filosofo tedesco Novalis in uno dei suoi ispirati e ispiranti aforismi «che non appena una cosa impossibile diviene possibile, in quello stesso momento un'altra cosa impossibile diviene inaspettatamente possibile: l'eroe che vince se stesso, allo stesso tempo vince la natura. Si produce un miracolo che gli offre la cosa piacevole contraria proprio nel momento in cui la cosa spiacevole contraria gli è diventata piacevole. Per esempio, le premesse dell'incantesimo operato su un principe tramutato in orso cadono non appena l'orso viene amato per se stesso. Forse si produrrebbe un'analoga trasformazione se un uomo riuscisse ad amare il male presente nel mondo. Nel momento in cui egli potesse convincersi ad amare la malattia o la sofferenza, stringerebbe tra le braccia la gioia più incantevole, e il piacere positivo più voluttuoso penetrerebbe il suo essere.» Questo punto di vista, tanto audace e paradossale quanto profondo, svela un tratto molto intimo della nostra costituzione psichica. Novalis qui coglie una verità, oscura eppure verificabile, della vita umana. Ed è la verità rivelata nella favola indiana del re e del cadavere. Un trionfo decisivo nel campo di battaglia interiore dell'anima ci elargisce una metamorfosi essenziale e completa. Il re si addossa spettro e cadavere; si getta sulle spalle il duplice carico. E perciò si addossa il compito apparentemente

interminabile di risolvere gli enigmi che gli vengono posti da questo duplice fantasma della sua notte interiore. Accettando l'uno e l'altro, egli li ha tenuti nella dovuta considerazione; ed essi si mutano per lui in un'immagine sacra e in un salvatore. Nel momento in cui essi si trasformano, si trasforma anche lui. Le tenebre stesse che lo circondano si mutano in alba, splendendo della luce che viene dalla Luce del Mondo. Il paesaggio di questa storia subisce tre trasformazioni radicali, che riflettono i diversi stati spirituali del re. Ognuno di noi, infatti, è il proprio mondo: il mondo che conosciamo sgorga da noi, è rivolto torno torno verso di noi, e si riflette su di noi dall'esterno. La pomposa sala del trono del re, e tutto ciò che vi accadeva, non era che un riflesso della coscienza regale la debolezza, la cecità e l'apatia dell'io compiaciuto di sé. Il cimitero tenebroso era il nocciolo marcio di questa buccia brillante. Proprio come il mago micidiale era il vero nocciolo dell'asceta bigotto «Ricco di Pazienza», così quella notte era il nocciolo del giorno illusorio. Fu una notte in cui il re fu costretto a procedere con passo incerto e vacillante. Là non c'era traccia della sua bella sicurezza. Legato all'incantesimo, minacciato di morte, brancolando avanti e indietro, stava incappando, ignaro, in una trappola mortale. Ma tutte le feroci minacce e apparizioni si dissolvono allo spuntare glorioso del Nuovo Giorno: il giorno dell'albeggiare del mondo superiore dell'Altissimo. Cambia te stesso (questa è la lezione), e abiterai in un mondo nuovo. Che tu sieda in gran pompa nella sala dello splendore, o che tu sia torturato tra gli spettri e i cadaveri del tuo passato, o che tu entri in comunione coi poteri supremi dell'esistenza, tu non fai mai neppure un passo al di là del recinto della tua circonferenza e del tuo io. Il mondo e tutti i mondi, su fino al cielo e giù fino all'inferno, non sono che noi stessi: sfere estrinseche del nostro essere; produzioni, scoppi della Maya creativa e onnipotente che genera le forme della nostra esistenza e ci tiene soggiogati all'incantesimo entro i confini della nostra vita. La via del re mena dalla pompa regale terrena, attraverso i reami della morte, alla sommità della gloria. L'atteggiamento vuoto dello splendore regale precario e votato alla distruzione recava in sé il seme della morte; ma la via della morte è di per sé la via dell'iniziazione. I demoni della tomba afferrano la gola con le loro grinfie spettrali, e la

vita ceduta alla morte viene spezzata sulla ruota della tortura; tuttavia la fine è la vita risorta, e con essa l'esonazione perpetua dalla morte, la pienezza di sé e la consacrazione. Chi di noi, dunque, è il principe eletto, favorito dal fato, del quale le damigelle fairy cantano: «S'io votassi il mio cuore all'amore questo giovane sarebbe il prescelto»? e a chi di noi la «Regina della Notte», vestita del suo stellato mantello di firmamento, donerebbe il Flauto Magico che doma la furia del fuoco e dell'acqua, e bandisce ogni pericolo? Chi come Tamino, così come lo descrive Sarastro è «ricco di virtù, discreto e caritatevole?» Chi «desidera sollevare dai propri occhi il velo della notte tenebrosa e guardare il santuario della luce suprema»? Oppure, chi di noi è degno di essere accolto dal supremo sacerdote di Iside e Osiride nelle sale del tempio il mistagogo che per diritto divino porta sul petto il radioso Settoplice Circolo Solare di Colui Che Sa? In questa magnifica favola delle venticinque storie del re e dello spettro nel cadavere, la via della trasformazione trasse il re dal mondo della pura apparenza per immergerlo nella realtà del suo essere regale. Egli imparò a integrare nella sua vita ciò che fino ad allora aveva ignorato. Affrontò tutte le pretese che la vita accampava su di lui, e le soddisfece tutte. E, di conseguenza, mentre prima si era limitato a portare il diadema e si era seduto sul trono regale godendo dei privilegi della regalità, ora se la meritò. Era diventato il re autentico, l'occhio-che-tutto-penetra della saggezza, l'amministratore e il vero rappresentante della giustizia. Per questo gli fu data la spada «Invincibile», l'equivalente dell'arturiana «Excalibur» del Lago. La rivelazione suprema, che portò al suo culmine l'iniziazione di quella notte che misteriosa apriva nuovi orizzonti, fu quella che il re ricevette quando Siva, il Dio Supremo, sollevò per lui il velo dell'ignoranza. Gli fu mostrato che la sua natura era più alta di quel che credeva. Una scintilla del fuoco dell'Empireo era discesa sulla terra e si era incarnata in lui, ed egli era perciò un avatara, una manifestazione nello spazio e nel tempo dell'Essere Infinito e Immortale. Dopo aver goduto il suo tempo sulla terra, sarebbe andato a governare i reami degli dèi, e alla fine sarebbe tornato alla suprema fonte fiammeggiante di vita e di potenza dalla quale era originariamente sgorgato; infatti, sebbene avesse forma umana, era nell'essenza divino, e quindi

al di là di ogni legame umano. Siva, il Signore del Cosmo, risiedeva in lui. Nella sua profondità ultima egli era eternamente uno col Supremo. Questa è la verità della verità. Questo è il fatto interiore, ultimo, più intimo, che sta al centro e dà inizio e fine a tutti gli altri fatti dell'esistenza del re e della sua esperienza dell'esistenza. Il brillante gioiello prezioso racchiuso nel frutto del corpo avvolto e ricoperto dagli involucri di carne, sentimenti, facoltà di raziocinio e potere d'intendimento è l'identità dell'essenza della vita mortale con l'Essere Immortale. Siva è il Signore della Distruzione: signore della disintegrazione della polpa del frutto, e della rivelazione del seme imperituro. Siva è il Signore della Creazione: signore della manifestazione, nella struttura dello spazio e del tempo, della potenza, della maestà e della serenità del Trascendente. Siva è il Signore dello Yoga: il maestro della meditazione, del raccoglimento in sé, e l'occhio discriminante; la sua spada taglia i veli della vita, i travestimenti del mistagogo, le apparenze illusorie di Maya, per il Risveglio dell'Essere. Siva è il Re della Danza: i mondi dell'azione e dell'accadimento sono i lampi che si sprigionano dalle sue membra volteggianti, mentre, nell'estasi della gioia del sé, egli danza la crudele, implacabile, delirante e sublime Danza dell'Universo. E il re umano è un avatara, un'incarnazione, o divenire-forma-visibile dell'essenza di questo dio.

I due sono separati apparentemente nello spazio; il re è limitato in statura, il dio illimitato; il re è mortale nella forma della sua esistenza, il dio immortale; il re è confinato nella sua saggezza, il dio infinito; il re ha natura umana, il dio divina. Ma lo spazio che separa i due non è altro che l'illusione necessaria allo spettacolo effimero della creazione. Al di là di ciò non c'è posto per la dualità.

Il mortale e il dio, colui che conosce e colui che è conosciuto, l'adorante e l'immagine sacra non sono allora che uno. Come il re, noi dobbiamo riuscire a dominare il terribile mondo degli spiriti, perché essi sono sia dentro sia fuori di noi. Tutto ciò che è esterno a noi, sia che lo conosciamo nei suoi esatti rapporti con noi, sia che esso rimanga per noi apparentemente privo di significato e senza rapporto con la nostra mente e il nostro cuore, in realtà riflette e rispecchia il nostro io interiore. E' questo che dobbiamo imparare. E

mediante questo tipo d'apprendimento siamo destinati ad avvicinarci all'intuizione finale, l'ultima e la più alta possibile l'intuizione che infine fu accordata al re: quella della nostra identità divina con la sostanza, la coscienza e la beatitudine che conosciamo come «Dio.» Questo significa comprendere la natura assoluta del Sé. E' la scoperta della gemma racchiusa nel nocciolo, l'ultima esperienza nel corso della lunga iniziazione-integrazione. E insieme ad essa viene la conoscenza immediata che noi e non solo noi, ma anche tutti i «tu» del giorno e della notte che ci circonda sono altrettanti avatara, travestimenti, maschere, e scherzose autorepliche del Sé nel mondo. Questo è il risveglio della gioia. Ma il re, col compimento della sua illuminazione, non abbandonò immediatamente la prigione della carne. Anzi, ritornò al trono secolare nel palazzo del suo «Io» regale. Allo stesso modo Conn-eda, l'eroe della favola irlandese, dopo essere diventato membro del Reame dei fairies tornò al ruolo che gli spettava sulla terra. Il principe, mediante la sua iniziazione, fu messo in grado di governare saggiamente tra gli uomini; e così questo re indù. Riconoscendo se stesso come incarnazione dell'immortale luce del supremo, scintilla o raggio del celestiale, centrale fuoco solare dell'universo, datore di vita egli fu reso portatore fra gli uomini della spada «Invincibile.» E i due eroi non ebbero più dubbi riguardo alla transitorietà delle forme del mondo fenomenico; perché per quanto i corpi, i travestimenti, le maschere e i costumi dello spettacolo possano andare e venire, comparire sulla scena, restarvi per un attimo e svanire per sempre, il sé invece, l'adamantino nocciolo e seme del loro essere, non è mai nato né mai morirà.

PARTE SECONDA

QUATTRO EPISODI DALLA STORIA DELLA DEA

LA CREAZIONE INVOLONTARIA.

Che gli dèi restino impigliati nella ragnatela della loro stessa creazione, così da diventare, come Abu Kasem, le vittime angariate delle loro creature, imprigionati in reti di manifestazioni di sé non del tutto volontarie, per poi essere scherniti dal risolino del loro giudice interiore esternamente riflesso: questo è il miracolo dell'universo. Questo è il romanzo tragicomico del mondo. Gli dèi, le potenze fairy, corrono sempre il rischio di cadere nel proprio incantesimo. Proprio come il mercante dei bazaar di Bagdad che faceva tesoro di se stesso e come il giovane Narciso, essi si fissano sulle proprie immagini riflesse momentaneamente riluttanti a passare col passare del tempo, ed estremamente bisognosi di ricevere il colpo della catastrofe redentrice, capace di scuoterli e di distruggerli. L'uomo è il piccolo creatore del mondo; Dio il grande. Entrambi, circondati dalle finzioni che si riflettono dalle loro stesse profondità, conoscono e patiscono una tortura cosmica autoimposta. E il potere fatale che li tiene sotto il suo incantesimo è sempre la grande dea, Maya, l'autoillusione, la suprema creatrice di tutti i mondi. Nei miti popolari dell'India, tre principali personificazioni maschili della Divinità dominano l'universo: Visnu, Siva e Brahma. Il primo, che riposa in una solitudine oltremondana e che tuttavia comprende il mondo nel suo abbraccio, sostiene l'intero corso della storia del mondo, assicura la sua continuazione e scende periodicamente nel suo tumulto, come salvatore e liberatore, per ristabilire la giustizia e l'ordine. Il secondo, invece, è il divino nello stato del più assoluto, immobile distacco. Con lo sguardo rivolto dentro di sé e assorto nel vuoto perfetto del suo proprio essere, egli trattiene la propria coscienza dalla confusione perpetua dello spettacolo del mondo, rifiutando di guardare questo girotondo di angoscia e di delizia, che si autogenera e si

aggroviglia su di sé, finché non giunge per lui il momento di distruggerlo. E Brahma è l'aspetto creativo del Tutto divino. Nel suo sommo travaglio egli genera e dispiega il gioco del mondo dal calore interiore della sua contemplazione assorta in sé. Visnu può essere considerato l'aspetto che abbraccia la totalità, poiché sostiene tranquillamente ogni cosa dentro di sé, come un pacifico dormiente sostiene gli avvenimenti sbalorditivi di un sogno; mentre le altre due figure divine denotano gli opposti momenti drammatici della dissoluzione e della creazione. Ma tutti e tre, poiché non sono altro che aspetti o manifestazioni di un unico Imperscrutabile, sono in fin dei conti i prodotti di Maya uno in sostanza, ma tre per forma e per funzioni, in virtù del gioco degli specchi che frantuma il Tutto nei Molti. Maya è la Madre. Maya è l'incantesimo col quale la vita alletta eternamente se stessa. Maya è il ventre, il seno che nutre, e la tomba. Una biografia indù di questa grande Madre, la Tessitrice del Mondo, è contenuta nel Kalika Purana, un documento relativamente tardo della tradizione indiana. Il termine purana significa «antichi insegnamenti e racconti tramandati da tempo immemorabile.» Ci sono molti Purana. Sono libri sacri, costituiti di materiali che sono scesi lungo il fiume ampio e poderoso della saggezza indiana fin dai primi secoli dei cantori e veggenti vedici miti venerabili e insegnamenti oracolari portati nel corso del fiume da molti affluenti. Sono ricchi di ogni genere di saggezza popolare. E iniziano tutti col problema inesauribile della creazione, anche se lo affrontano in modi diversi, da vari punti di vista, e con varie manifestazioni del suo significato. Il titolo del Kalika Purana deriva da Kali, «la Signora Nera», suprema manifestazione indiana della Dea Madre. Essa è chiaramente la sua divinità dominante. La breve opera rivela nei suoi primi capitoli una versione della creazione e dei primi giorni dell'universo che sarà una sorpresa per chiunque abbia dimestichezza con gli orientamenti generali della tradizione indù. Il Creatore Brahma, l'aspetto demiurgico della Divinità, quello che dà vita al mondo, sedeva in serena meditazione, generando l'universo e tutta la sua moltitudine di esseri dalle profondità animate della propria sostanza divina e onnicomprensiva. Numerose apparizioni erano già scaturite nella sfera dello spazio e del tempo

dall'abisso del suo stato di yoga, visioni cristalline subito precipitate in forme incarnate. E queste erano disposte intorno a lui in un sereno circolo, mentre egli perdurava nel suo trance creativo. Il gruppo dei dieci figli nati dalla sua mente lo circondava erano i preti e veggenti soprannaturali che più tardi sarebbero diventati gli antenati dei pii brahmani. E oltre a questi c'erano i «Signori delle Creature», dieci copie minori di lui stesso, che dovevano assisterlo negli ultimi stadi della creazione e poi sovrintendere ai processi naturali del cosmo. Brahma, immergendosi ancor più nella limpida oscurità del proprio essere interiore, s'imbatté in una nuova profondità: improvvisamente una bellissima donna dal colorito e i capelli scurissimi sorse dalla sua visione, offrendosi nuda agli sguardi di tutti. Era l'Aurora, radiosa di vivida gioventù. Nulla di simile era ancora apparso fra gli dèi; né se ne sarebbe mai veduto l'eguale, fra gli uomini o nelle profondità delle acque nei palazzi gemmati delle regine e dei re dei serpenti. Le onde dei suoi capelli corvini rilucevano come le piume di un pavone, e le sue sopracciglia nere e ben delineate formavano un arco degno del Dio dell'Amore. I suoi occhi, simili a calici di loto blu, avevano lo sguardo vigile e interrogativo della gazzella spaventata; e il suo viso, rotondo come la luna, somigliava a un bocciolo di loto viola. I suoi seni turgidi con le due punte scure avrebbero sedotto un santo. Il suo corpo era snello come l'asta di una lancia, e le sue gambe lisce sembravano proboscidi protese. Scintillava di delicate perline di sudore. E quando si trovò nel mezzo del suo pubblico sbigottito, li guardò incerta volgendo gli occhi tutt'attorno e poi scoppiò in una sommessa risata gorgogliante. Brahma si accorse di lei, si levò dalla sua posizione yoga e fissò su di lei un serio, lungo sguardo. E allora, mentre i suoi occhi fisici continuavano a fissarla, il Creatore lasciò che la propria vista spirituale ricadesse nuovamente nelle sue profondità; ed egli le esplorò per sapere e così fecero i dieci figli nati dalla sua mente e i dieci guardiani delle età, i «Signori delle Creature» quale sarebbe stato il compito di questa apparizione nello sviluppo successivo dell'opera della creazione, e a chi ella sarebbe appartenuta. Quando, o meraviglia! ecco una seconda sorpresa: dalla ricerca interiore di Brahma scaturì un altro essere questa volta un giovinetto, splendido, scuro e forte. Le sue membra

erano possenti e meravigliosamente tornite. Il petto eroico, dai muscoli vigorosi, sembrava un pannello di mogano; i suoi fianchi erano snelli e proporzionati; le sopracciglia sensibili si univano alla radice del naso. Esalava un aroma di boccioli, ed era simile a un elefante eccitato da una veemente passione. Con una mano reggeva uno stendardo ornato di un pesce. L'altra brandiva un arco fiorito e cinque frecce fiorite. Lo videro, e uno stupore pensoso colse i dieci figli nati dalla mente e i dieci guardiani del mondo. Il desiderio cominciò a farsi strada dentro di loro. Ciascuno sentì che cominciava a fremere per la bramosia segreta e bruciante di possedere la donna. E fu così che il desiderio comparve per la prima volta nel mondo. Il nuovo arrivato, attraente e per nulla impacciato, volse il bel viso a Brahma, si inchinò davanti a lui e domandò: «Che debbo fare? Ti prego, dammi istruzioni. Un essere fiorisce solo quando assolve il compito al quale è destinato. Assegnami un nome appropriato. Dammi una casa, e poiché sei il creatore di tutte le cose, dammi una moglie.» Brahma rimase silenzioso per un attimo, stupefatto di ciò che lui stesso aveva prodotto. Che cosa mai era sgusciato fuori da lui? Cos'era? Poi si raccolse e fece forza sulla sua coscienza, e riportò la mente al proprio centro. La sorpresa fu vinta. Nuovamente padrone di sé, il Creatore del Mondo si rivolse alla sua straordinaria creatura e le assegnò il suo campo d'azione. «Tu vagherai sulla terra,» disse «e con le tue frecce e con l'arco fiorito instillerai lo smarrimento negli uomini e nelle donne, e in questo modo darai la stura alla continua creazione nel mondo. Nessun dio o spirito celeste, nessun demone né spirito maligno, nessun serpente divino o spiritello della natura, nessun uomo né bestia sarà inaccessibile alla tua mira. E io stesso, come Visnu che pervade tutte le cose, e persino Siva, l'asceta immobile simile a una roccia, immerso in meditazione Noi Tre saremo soggetti al tuo potere; per non parlare delle altre esistenze dotate di vita. Tu arriverai, impercettibile, al cuore, e là susciterai delizia, provocando così la creazione sempre rinnovata del mondo vivente. Perché il cuore dev'essere il bersaglio del tuo arco; e i tuoi strali devono recare gioia ed ebbrezza a tutti gli esseri animati. Questo, dunque, è il tuo compito. Esso perpetuerà il momento della creazione del mondo. E ora ricevi, o Essere Altissimo, il nome che ti si addice.» Brahma, volgendosi ai suoi

dieci figli nati dalla mente, cessò di parlare e riassunse la sua posizione del loto. I dieci lessero la sua espressione e capirono. Essi sapevano, erano unanimi nel loro sapere e parlarono: «Poiché sorgendo hai sconvolto lo spirito del Creatore, provocando in lui l'eccitazione, sarai conosciuto nel mondo come «Colui che Sconvolge lo Spirito»; e il tuo nome sarà «Desiderio d'Amore», poiché il tuo aspetto risveglia il desiderio amoroso; sarai chiamato «Colui che Inebria», poiché diffondi l'ebbrezza.» Allora i «Signori delle Creature» gli assegnarono una dimora e una moglie. «Più potenti degli strali di Visnu, di Siva e di Brahma» recitarono «sono gli strali del tuo arco fiorito. Cielo e terra, le profondità dell'abisso, e l'empireo di Brahma saranno la tua dimora: tu sei Colui che Pervade Tutte le Cose. Dovunque ci siano creature viventi, alberi o prati, fino al trono di Brahma allo zenith, là tu risiederai. E il Signore Daksa, il primo «Signore delle Creature», ti farà dono della moglie che desideri.» Così si pronunciarono e in silenzio si volsero, con un inchino rispettoso, al volto di Brahma. Brahma è la divina coscienza originaria di tutto ciò che è contenuto nell'universo; perciò può dire solo la verità. Anche quando la verità esige da lui che indichi se stesso come una delle vittime del Dio dell'Amore, egli lo fa senza esitazione né imbarazzo. Brahma è pura luce, la luce dello spirito non un essere di tipo semiumano, come le divinità omeriche dell'Olimpo, che temono i rischi e prendono prudenti precauzioni. Brahma è tutto divino, una personificazione della luce creativa della coscienza, e rimane tale anche quando è sopraffatto dal desiderio per la donna divina, che è l'incarnazione del fascino irresistibile. Analogamente «Desiderio», Kama, il Dio dell'Amore, è una forza pura, e la sua azione è immediata, incurante delle possibili conseguenze. Dopo aver udito le parole di Brahma, dei dieci figli nati dalla mente e dei dieci guardiani, egli sollevò l'arco fiorito, ricurvo come le sopracciglia di una donna bellissima, e preparò i suoi cinque dardi fioriti, chiamati rispettivamente «il Suscitatore del Parossismo del Desiderio», «l'Infiammatore», «l'Infatuatore», «Colui che Brucia» e «il Portatore di Morte.» Poi si rese invisibile. «Proprio qui, e senza un attimo d'indugio,» pensò «io proverò su questi santi, e sul Creatore stesso, il potere soprannaturale che Brahma mi ha assegnato. Essi si trovano

tutti in questo luogo, e con loro questa magnifica donna, l'Aurora; ciascuno di loro sarà vittima della mia arma. Perché non me l'ha forse detto Brahma in persona: «Io, Visnu e persino Siva saremo alla mercé dei tuoi dardi»? Perché allora dovrei attendere altri bersagli? Io metterò in atto ciò che Brahma ha rivelato.» Presa questa decisione, assunse la posizione di un arciere, accoccò una freccia fiorita alla corda di fiori e tese la grande curva dell'arco. Allora cominciarono a spirare brezze inebrianti, cariche di profumi di fiori primaverili; e disseminarono l'estasi. Dal Creatore fino all'ultimo dei figli nati dalla sua mente, gli dèi furono allora resi folli, l'uno dopo l'altro, dai tiri del turbatore, e i loro temperamenti subirono immediatamente un enorme cambiamento. Continuarono a guardare l'Aurora, la donna, ma con occhi alterati, mentre l'incantesimo dell'amore cresceva in loro. E la bellezza della giovane donna non faceva che prolungare e intensificare la loro repentina eccitazione. Erano tutti fuori di sé, e i loro sensi erano ottenebrati dalla concupiscenza. In verità l'estasi era così potente che quando la pura mente del Creatore percepì sua figlia attraverso quell'aria così greve, i suoi sensi e le sue pulsioni risvegliati si palesarono immediatamente, con tutti i gesti e le spontanee manifestazioni fisiche loro attinenti, così che il mondo poté vederli. E nel frattempo la donna mostrava, per la prima volta nella lunga storia dell'universo, i segni del proprio scompiglio. Nella tenue aurora di questo mattino del mondo, una ostentata timidezza si alternava in modo provocante ad aperti tentativi di stimolare l'ammirazione amorosa. Colpita profondamente dalla freccia del Dio dell'Amore, essa se ne stava tremante davanti a tutti quegli occhi che fissavano il suo corpo con crescente desiderio e ora nascondeva il volto nelle braccia per la vergogna, ora invece levava di nuovo gli occhi lanciando occhiate assassine. E un brivido di turbamento la percorse tutta, simile all'incresparsi delle onde lungo la corrente del divino Gange. Brahma, osservando questo spettacolo, arse di passione; il desiderio di lei lo sopraffecce. E i dieci figli nati dalla mente, come i dieci «Signori delle Creature», erano torturati nel profondo. E così accadde che le emozioni apparvero nel mondo, insieme ai gesti appropriati a ciascuna di esse e ai loro sintomi naturali. Il Dio dell'Amore notò ogni cosa, e fu soddisfatto che il potere che gli

era stato elargito fosse adeguato alla sua missione. «Sì, io posso compiere l'opera che Brahma mi ha assegnato» decise; e una meravigliosa soddisfazione di sé pervase il suo essere. Ma un'altra grande sorpresa aspettava ancora la compagnia. Mentre l'incantesimo d'amore teneva avvinti il Creatore, la Dea e tutti coloro che erano là riuniti, e il Dio dell'Amore si congratulava con se stesso per l'efficacia del proprio potere, Siva, l'asceta supremo degli dèi che se ne stava nel suo remoto isolamento, era stato risvegliato, all'insaputa di tutti, dalla quiete del suo assorbimento in sé. Ancora seduto in posizione yoga, giunse lentamente attraverso le regioni aeree. E quando si avvicinò al luogo della costellazione d'amore e vide in che stato fossero Brahma e la sua schiera, proruppe in un'echeggiante, sdegnosa risata. Rise una volta e un'altra ancora e, come se non bastasse, gridò sarcastico: «Ma bene! Ma bene!..» Poi li svergognò tutti con questo rimprovero: «Brahma, che cosa sta succedendo, qui? Che cosa ti ha messo in questa bella situazione? La vista della tua stessa figlia? Certo non si addice al Creatore contravvenire ai precetti dei Veda: «La sorella sarà come la madre, e la figlia come la sorella!..» Questo è ciò che dichiarano i Veda le leggi rivelate dalla tua bocca; ti sei forse dimenticato tutto questo, in un accesso di desiderio? Brahma, l'universo è fondato sulla costanza. Come puoi perdere il tuo equilibrio a questo modo, solo per un miserabile desiderio? E tutti questi bravi yogin, i tuoi figli nati dalla mente e i «Signori delle Creature», i santi che possono contemplare la Divinità senza che le loro facoltà ne siano turbate sono stati anch'essi sopraffatti dalla vista di una femmina? Come ha potuto il Dio dell'Amore farvi questo, indolente e privo di discernimento com'è? Maledetto colui che può far sì che la bellezza della donna infirmi l'integrità, e che lo spirito sia abbandonato alle onde del desiderio!..» Quando Brahma udì queste parole, immediatamente la sua mente si divise in due: da una parte, la sua natura originaria riaffermò se stessa, ma dall'altra rimase la persona sopraffatta dalla concupiscenza. Vampate di calore gli percorrevano le membra. La bramosia di possedere l'incarnazione del suo desiderio gemeva in lui, e tuttavia egli vinse questo mutamento passionale del suo carattere e abbandonò l'immagine della donna. E in quel momento fiotti di sudore gli inondarono il

corpo, poiché il desiderio, anche se era stato espulso, non poteva essere distrutto. E da queste gocce nacquero i cosiddetti «Spiriti dei Defunti.» Gli Spiriti dei Defunti sarebbero diventati i progenitori della razza umana, le presenze ancestrali che divorano le offerte fatte ai morti. Essi siedono sulla paglia. I loro corpi sono neri come la tintura per le ciglia, e hanno occhi simili a loti blu. Sono i Padri, le cui forme corporee vengono distrutte sulle pire del crematorio. Eppure essi restano, e agognano offerte funebri, perché senza di esse e senza l'adorazione filiale dei loro discendenti sarebbero del tutto esclusi dall'esistenza e andrebbero incontro alla seconda morte, perdendo anche la miseranda parvenza della vita corporea alla quale sono così tenacemente attaccati. Essi non desiderano che il puro sostentamento; eppure la loro nascita dalle gocce di sudore uscite da Brahma, quando egli sopprime la propria concupiscenza, denota che sebbene questo desiderio sia la più meschina e la più umile manifestazione dell'impulso vitale universale, tuttavia esso è costituito della medesima sostanza della grande forza che attrae gli amanti uno verso l'altro, che conduce lo stallone alla giumenta e ispira persino gli dèi sopramondani. Quando il Creatore, Brahma dalle Quattro Teste, scacciava la passione espellendola dai pori, le altre divinità si sforzavano anch'esse di ricondurre alla normalità i loro sensi. Da Daksa il Destro, il più vecchio dei «Signori delle Creature», il sudore scorre a rivoli fino a terra, e da esso sorse una bellissima donna, splendente come oro brunito, che dalle membra snelle irraggiava beatitudine. Sei dei figli nati dalla mente di Brahma riuscirono a dominare l'agitazione delle loro membra senza che si producesse alcun evento, ma dagli altri il sudore scorre a fiotti, e si mutò in altre varietà di presenze ancestrali: quelli «che morirono quando la loro ora era giunta», come vengono chiamati, e quelli «che mangiano le offerte.» Con esse l'intero complesso delle creature create, che provenivano da Brahma e riempivano il mondo, raggiunse la completezza. A dire il vero esse erano state chiamate alla vita dalla donna colpita dall'amore, l'Aurora, e generate senza premeditazione. Per un processo involontario la creazione era stata spinta innanzi di un passo, e tutta la serie degli esseri predestinati a riempire il mondo era stata completata dall'aggiunta di una schiera di creature alle quali fino ad allora

non si era mai pensato la schiera dei morti. Il loro numero supera il numero dei viventi. Essi sono «la grande maggioranza.» Brahma si era purificato dalla libidine, ma le parole pungenti di Siva lo avevano irritato. Gli si aggroitarono le sopracciglia, e la sua ira si diresse contro la divinità con l'arco. Rapido nel comprendere, e timoroso sia di Brahma sia di Siva, il gaio, giovane dio depose subito le frecce. Ma Brahma già lo malediceva con voce resa terribile dalla profondità della sua collera: «Poiché il Dio dell'Amore, con le sue frecce fiorite, mi ha svergognato ai tuoi occhi, o Siva,» disse Brahma «lascia che egli mieta le conseguenze del suo atto. Un giorno, quando la sua eccessiva vivacità aumenterà, giungendo a proporzioni così mostruose da fargli lanciare uno dei suoi strali contro di te, penetrando la tua calma impenetrabile, egli sarà folgorato e ridotto in cenere da uno sguardo del tuo terzo occhio.» In un momento critico di un successivo capitolo della storia del mondo, questa maledizione si sarebbe avverata, tempestando di ulteriori sorprese lo sviluppo dell'imprevedibile intreccio; ma per il momento essa rimase solo una terribile minaccia. Il Dio dell'Amore non aveva alcuna intenzione di metterla alla prova. Vituperato dal Creatore in persona, e davanti a Siva, il cui fiume di capelli è la vasta distesa dell'etere, egli era atterrito; e, per poter fronteggiare la situazione, si rese nuovamente visibile. «Perché mi maledici» protestò «con una maledizione simile? Non è forse vero che chiunque segua i tuoi divini decreti è innocente, senza peccato? Io non ho fatto che il lavoro che tu mi hai assegnato. Tu hai annunciato che Tu stesso, Visnu e Siva sareste stati vittime del mio arco; io ho solo provato che quel che hai detto era vero. Non hai il diritto di biasimarmi. Perciò, mitiga la tua terribile maledizione.» Il Creatore fu mosso a compassione. «La fanciulla, Aurora, è mia figlia» spiegò. «Ti ho maledetto perché mi hai scelto come bersaglio in sua presenza. Ora la mia collera si è spenta e ti dirò che corso avrà la maledizione. L'occhio di Siva ti ridurrà in cenere con uno sguardo fulminante, ma tu riacquisterai un altro corpo quando Siva, l'asceta supremo, prenderà moglie.» Brahma svanì dal cospetto degli astanti. Nello stesso istante Siva, veloce come il vento tornò al suo luogo di meditazione. Daksa indicò la splendida donna che era sorta dal sudore del suo accesso emotivo, e la donò al giovane Dio dell'Amore

perché fosse la sua compagna. Poi disse al primo marito del mondo il nome della sua donna: essa si chiamò Rati, «Godimento.» Essa era luminosa come una saetta; e aveva gli occhi della timida gazzella.

Il Dio dell'Amore contemplò l'arco delle sue sopracciglia, e in un momento di dubbio si chiese: «Il Creatore ha forse messo il mio arco, il «Suscitatore di Follia», sopra i suoi occhi?». Poi vide che i suoi movimenti erano rapidi e i suoi sguardi penetranti, e non pensò più che le sue proprie frecce fossero molto veloci né molto aguzze. La dolcezza del suo alito gli tolse ogni credenza nel potere delle olezzanti brezze primaverili, che suscitavano nel cuore il desiderio d'amore. E i suoi seni sporgevano come una coppia di boccioli di loto d'oro; le punte erano due scarabei neri dai riflessi blu posati su di essi. In mezzo a loro, iniziando impercettibilmente e formando una linea sottile che arrivava all'ombelico, correva una peluria lucente e delicata, che ricordava al dio la corda del suo arco, fatta di una fila di insetti dal penetrante ronzio. Le sue gambe erano tornite come l'asta della sua lancia. «Come!» pensò il dio. «Mi colpisce forse con le mie stesse armi?». Crivellato, così, dal fuoco delle sue stesse frecce, coi sensi ottenebrati, egli dimenticò la terribile maledizione che Brahma gli aveva lanciato. «Con questa donna quale mia consorte,» disse a Daksa «questa donna le cui forme mandano in estasi, dovrei poter far innamorare anche Siva, il modello della compostezza per non parlare di tutte le altre creature del mondo. Dovunque il mio arco s'incurvi verso un bersaglio, questa Maya, questa «Illusione» chiamata «Donna» o «Coi che ammalia» mostrerà il suo aspetto meraviglioso. E sia che io salga ai palazzi dove dimorano gli dèi, o che io discenda sulla terra, o che mi inoltri negli abissi più profondi dell'inferno, dovunque e per sempre questa donna dal dolce sorriso sarà con me. Sarà la mia compagna, capace di dominare tutte le creature dell'universo proprio come Laksmi, la Regina del Loto, è inseparabile da Visnu, e come il serpente dorato del fulmine è legato all'esistenza della nuvola.» Il Dio dell'Amore prese con sé la Dea come Visnu trasse a sé la bellissima Laksmi, quando essa emerse per la prima volta dalle acque dell'Oceano Cosmico. Unito a lei, egli risplendette come una nuvola serale bassa sull'orizzonte, fiammeggiante della luce del sole. Proprio come

uno yogin attira a sé tutta la potenza del suo sapere, così il giovane Dio dell'Amore, pieno di eccelsa gioia, attirò al suo petto Rati; ed essa godette del potente abbraccio del suo magnifico amore. Così procede la creazione, secondo questo mito straordinario: per sorprese, atti involontari e bruschi capovolgimenti. La creazione del mondo non è un lavoro ultimato, completato entro un certo periodo di tempo (per esempio, in sette giorni), ma un processo che continua per tutto il corso della storia, e senza posa rimodella l'universo, e sospingendolo di nuovo innanzi in ogni momento. Come il corpo umano, il cosmo viene in parte ricostruito ogni notte, ogni giorno; si mantiene vivo per un processo di incessante rigenerazione. Ma la sua crescita avviene mediante eventi bruschi, crisi, episodi sorprendenti e anche incidenti mortificanti. Tutto va eternamente di traverso; eppure, queste sono proprio le circostanze mediante le quali si compie il suo miracoloso sviluppo. Il grande complesso avanza a scatti da una crisi all'altra; e questo è il precario e terrificante modo col quale muove se stesso. L'interpretazione del processo del mondo come crisi continua sarebbe stata rifiutata dalla generazione passata come una visione ingiustificata e pessimistica della vita. Ma l'attuale situazione del mondo impone quasi alle nostre menti una simile concezione. La catastrofe è la circostanza normale, che sorregge sia la nostra lotta per l'ordine, sia la nostra rincuorante illusione di una possibile, definitiva sicurezza. «Questo era una volta un paradosso, ma ora il tempo lo avvalora.» E tuttavia il mito indù non si potrebbe definire pessimista. Al contrario, sebbene esso dia per scontata la sua serie ininterrotta di congiunture critiche e mortificanti, il mito, a modo suo, è molto ottimistico. Brahma, nella sua conoscenza onnicomprensiva, si rese certo conto del rischio che correva nell'informare il Dio dell'Amore del potere del suo arco fiorito, annunciandogli che poteva sopraffare persino Siva, Visnu e lui stesso, il Creatore del Mondo. Tuttavia non ebbe peli sulla lingua. Non avrebbe potuto fare altrimenti, poiché le riserve non erano nella sua natura. La verità è l'essenza stessa del Creatore. Brahma (Realtà Trascendente e Verità Incarnata), quando rese noti i perigliosi segreti dell'arco, fu dunque fedele non solo alla verità ma anche a se stesso.

Il desiderio e l'umiliazione potevano riversarsi su di lui come non premeditate conseguenze di questa rivelazione, ma una simile evenienza non bastava per trattenerlo; poiché sarebbe successo qualcosa di altrettanto non premeditato che l'avrebbe salvato. Anche nel disordine degli avvenimenti naturali, cioè, c'è una qualche segreta salvezza, un qualche potere recondito capace di creare equilibri sorprendenti, che impediscono che il carro del destino si rovesci o si sfasci del tutto. Superando tutti i colpi che ricevono mentre creano il mondo e lo sostengono nella sua ri-creazione sempre rinnovantesi, le forze divine restano sempre fedeli alla loro natura essenziale. E' per questo che non vengono mai frustrate in modo definitivo dalla stupefacente, sconcertante violenza degli avvenimenti, che spesso fa rimanere senza fiato. Così come sono impersonate nelle divinità dei miti indù, che non fanno segreto del loro modo di operare, le potenze che modellano il mondo sono rappresentate come esseri che si basano sulle proprie risorse intellettuali e che sanno perdere quando giunge la loro ora, sempre fiduciosi che l'imprevisto, che per il momento sembra tenerli in scacco, venga presto alla loro riscossa e metta il suo peso sull'altro piatto della bilancia. Ma, anche se alla fine saranno salvati, nel frattempo vengono sottoposti alle prove più ardue, gravati di compiti atrocemente difficili e obbligati a sopportare le più allarmanti intuizioni a proposito di se stessi, e persino a subire la disintegrazione della loro amata personalità e il sacrificio del loro corpo visibile; oppure sono costretti a intraprendere imprese fino ad allora estranee alla loro natura e che, sembrerebbe, fanno addirittura a pugni col loro ruolo universale. Brahma, per esempio, deve capire e ammettere di non essere interamente quello che all'inizio immaginava di essere, e cioè intuizione divina e universale, limpida come cristallo, pura e spirituale forza di visione, e saggezza che tutto pervade. Invece il potere col quale egli dà forma al mondo, e che viene proiettato fuori di lui, è esattamente l'opposto. Improvvisamente esso si rivela come il fascino abbacinante del sesso, la libido incarnata nella forma seducente della Donna. Così Brahma diviene conscio della propria resa profonda e totale alla forza cieca che propaga l'esistenza e che si fa gioco del puro spirito immerso in quieta meditazione. Il dio accetta questa rivoluzione, questo

fatto sorprendente che concerne la natura del suo essere, questa impreveduta parte di sé che sorge dalle sue stesse profondità. Egli si riconcilia col Dio dell'Amore. E sebbene questa divinità debba patire a sua volta conseguenze strazianti, e persino la morte mentre credeva di essere soltanto vita tuttavia egli, al pari di Brahma, sarà risanato. L'ironica dipendenza reciproca dei poteri, e i paradossi sorprendenti degli effetti che l'uno produce sull'altro e su se stesso, giungono a una vivace enunciazione nell'avventura immediatamente successiva di questo romanzo. Pur riconciliato col Dio dell'Amore, Brahma friggeva ancora per la puntura infertagli dalla rettitudine di Siva. Brahma era scomparso dalla vista, ma anche così la ferita spirituale gli bruciava. «E proprio di fronte ai santi, ai miei figli, Siva mi ha umiliato quando mi ha visto pieno di desiderio per la donna» rimuginò Brahma. «Ma davvero Siva è così superiore a questo desiderio che sarebbe impossibile creare una donna capace di turbarlo? Qual è l'immagine di donna che il suo spirito nasconde nelle proprie profondità l'unica donna capace di insegnargli a disdegnare il suo yoga, di sconvolgerlo e di diventare sua sposa? Chi mai potrebbe essere, se neppure il Dio dell'Amore è capace di alterare il suo equilibrio? La parola «donna» è incompatibile col suo yoga incommensurabile, eppure... come può il mondo progredire nel suo sviluppo, giungere al proprio compimento e avviarsi alla dissoluzione che nessun altri che Siva può provocare, se egli non prende una consorte? Molti dei grandi della terra saranno uccisi dalla mia mano, e alcuni dai poteri di Visnu, molti, tuttavia, dall'atto di Siva. Se egli rimanesse sdegnoso e libero da ogni passione, non sarebbe adatto a nessuna opera che non fosse il suo yoga.» Brahma, riflettendo a questo modo, guardò dal suo zenith la terra, dove ancora Daksa e gli altri ristavano, e là vide il giovane Dio dell'Amore, unito gioiosamente alla bellissima e beata Rati. Brahma scese nella sfera inferiore, si rese nuovamente visibile, si volse alla giovane coppia e parlò al dio con tono accattivante. «Come risplendi, unito alla tua consorte, e come anch'essa risplende unita a te! Come la luna e la notte, come la notte e la luna è la vostra luminosa unione. Innalzato da questa unione, tu sarai il portabandiera di tutti i mondi e di tutti gli esseri. Perciò, per il bene di tutto l'universo, recati da Siva e fallo impazzire di

desiderio, così che egli si prenda una moglie e in lei trovi la beatitudine. Va' e sconvolgilo, fa' che sia infatuato là nella foresta verdeggiante, fra i torrenti di montagna e le cascate, dove abita solo. Nessuno altri che te può farlo. Rinunciando alle donne, egli ha conquistato il dominio del sé. Eppure, se mai la disposizione ad amare si risvegliasse in lui, egli le permetterebbe di crescere. E allora la maledizione che incombe su di te si estinguerebbe.» Il Dio dell'Amore rispose: «Sarà fatto come comandi! Andrò da Siva, ed egli sarà turbato dal desiderio. Ma l'arma principale è la donna; creami una donna che possa risvegliare l'interesse di Siva, dopo che io l'avrò eccitato. Sebbene io possa suscitare nel dio un desiderio tale da farlo impazzire, non vedo in alcun luogo una donna così magnifica da consumare l'incantesimo. Crea tu la donna che ci serve.» Allora il patriarca del Cosmo, Brahma, pensando fra sé: «Creerò la Donna che potrà stregarlo», sprofondò di nuovo nel proprio intimo e si immerse in un'altra trance creativa. Tuttavia non una dea, ma un giovane si condensò dal respiro che si riversò dalle sue narici il giovane chiamato «Primavera», accompagnato da un vento carico di boccioli. Intorno a lui ronzavano le api. Era adorno di germogli ingemmati di mango e di boccioli di loto.

Era maestoso. Il suo volto era radioso come la luna, i capelli neri come la notte, il suo corpo era splendido e prestante, le mani inesorabili. E non appena la sua forma balzò alla luce come una fioritura improvvisa, brezze fragranti spirarono in tutte le direzioni, tutti gli alberi furono in fiore, stagni e laghi si adornarono di lotti e gli uccelli si misero a cantare. Brahma, accortosi della nuova presenza, lo guardò benigno e parlò amichevolmente al figlio che aveva avuto prima, il Dio dell'Amore. «Egli sarà tuo amico e tuo compagno per sempre e, come te, getterà il mondo in una condizione di passione. E con lui andranno gli altri due, il Vento del Sud, carico di profumi, e la Disposizione Amorosa. Con Rati andranno tutti i Gesti d'Amore, la Freddezza Provocante, la Seduzione Involontaria e tutti gli altri, e saranno ai tuoi ordini. Con questo piccolo esercito sconfiggerai il Grande Dio, e con questa vittoria renderai possibile la continua creazione del mondo. Va. pure dove vuoi. E io, nel frattempo, mi immergerò di nuovo in meditazione, per chiamare alla vita la donna che

porterà a compimento la tua opera di seduzione.» Dopo che il più vecchio degli dèi ebbe parlato, il Dio dell'Amore, col suo piccolo esercito di aiutanti, si inchinò rispettosamente e partì alla ricerca di Siva. Ma Brahma, che era un po' in ansia, si consigliò con Daksa, con gli altri «Signori delle Creature» e coi dieci figli nati dalla sua mente. «Chi può mai essere» chiese «la futura sposa di Siva? Quale donna potrà mai distoglierlo con le sue arti dalle profondità della sua concentrazione?..» Allora egli ripiombò nelle sue riflessioni, e dopo qualche tempo concluse:

«L'Aurora! Lei o nessun'altra! L'Aurora! Maya: l'Illusione del Mondo di Visnu, che sostiene a un tempo me e il cosmo! Essa è il principio motore dell'universo. Essa è colei che lo sedurrà. Essa è l'ebbrezza delle più alte visioni dello yoga. E' la genitrice di tutti gli esseri. Daksa, devi andare dalla beata Madre di Tutti e persuaderla, con doni e offerte opportune, prima a nascere come tua figlia, poi a diventare la sposa di Siva.» Daksa riconobbe la saggezza della decisione, e fu pronto a fare la sua parte. Si recò sull'altra sponda del divino Oceano di Latte, il mare infinito immortale della beatitudine di Visnu l'acqua perenne sulla quale Visnu, il dio supremo, dorme e sogna il sogno del mondo. E là si preparò a recare le offerte alla dea che è la quintessenza del sogno di Visnu. Prima fissò la sua immagine nella propria mente e nel proprio cuore. Poi affrontò un periodo di ascesi severa e prolungata, per poter generare e concentrare il calore spirituale che gli avrebbe permesso di dare il suo afflato all'immagine e di contemplare con i propri occhi la dea incarnata. E là rimase, in prodigiosa concentrazione, per trentaseimila anni, e poi per altri tremila, fissato su un unico oggetto, ammassando calore tutt'intorno e all'interno della sua visione della dea; e nel frattempo nutriva il proprio corpo solo d'acqua, foglie e aria. Completamente assorbito, là rimase per i lunghi millenni delle prime epoche miracolose dell'aurora del mondo. In questo mito, l'inaspettato costituisce il principio formatore dell'intreccio. Il Creatore, il cui spirito è propriamente un cristallino mare di contemplazione (uno specchio divino, perfettamente calmo, senza che il minimo alito dell'impulso creativo increspi la sua superficie), d'un tratto ribolle di desiderio. Tutti gli stati d'animo del sentimento sgorgano bruscamente da lui e allo stesso tempo erompono, sulla superficie del suo corpo, tutte le

loro immancabili manifestazioni fisiche; e queste completano la pienezza del mondo che egli sta creando ma in un modo che egli non aveva previsto. Esse mettono in moto col loro sussulto la stravagante storia della sua creazione involontaria. A quanto pare non Brahma, ma un bellissimo, strabiliante giovane signore dagli impulsi ciechi e passionali, il Dio dell'Amore creatura di Brahma, il quale tuttavia ne era rimasto trasecolato, fa il bello e il cattivo tempo su tutti gli esseri, e persino sull'Essere Supremo dal quale è scaturito. Che egli sia l'incarnazione della forza fattrice di quell'Essere? Era forse il potere che per tutto il tempo operava segretamente in Brahma, mentre il Creatore, secondo il piano eterno, generava il mondo come immagine riflessa del contenuto del suo stesso intimo? Ma allora, perché il giovane si è presentato come un avversario? Semplicemente come Brahma subito immagina per rendere possibile, mediante l'interazione dei sessi, che si continui la creazione del mondo? Non fosse stato per la donna divina che l'aveva immediatamente preceduto l'Aurora, la prima fioritura del giorno universale, il Dio dell'Amore non avrebbe avuto alcun potere (anzi, non sarebbe mai venuto alla luce). Essa fu l'inizio della Creazione Involontaria, la prima sorpresa. Non potrebbe essere lei, allora, e non il giovane, la forma visibile dell'energia fattrice del Dio, il potere che egli serve, il potere che lo sostiene durante il suo lavoro di creazione? Con i suoi cenni invitanti, seduttrice scintillante, essa è il potere primordiale dell'esistenza, la madre che sorregge il mondo, dalla quale è nata ogni cosa. Al solo vederla, Brahma si scioglie automaticamente dalla sua posizione yoga, esce dal suo sereno stato di concentrazione, si alza tremante e, interrogandosi, cerca dentro di sé la spiegazione dell'enigma. Dove potrebbe trovarla, infatti, se non nella sua propria sconfinata cristallina, crepuscolare natura? La risposta che ne riceve è il Dio dell'Amore, la seduzione che viene al seguito della forma femminile, il desiderio cieco che intreccia tutti gli esseri nella sua rete sottile: A quell'amor che è palpito Dell'universo intero, Misterioso, altero, Croce e delizia al cor. L'infatuazione senza limiti è, evidentemente, la manifestazione elementare dell'unica forma di rapporto possibile con la divina forma femminile. Il genio della Sapienza Creatrice che proietta se stesso, si è avventurato sì e no per un

momento oltre i limiti della propria immagine costituita, che si trova faccia a faccia con il contrario l'impulso sconsiderato, sotto il sortilegio della bellissima immagine della femminilità, ciò che è incorreggibilmente involontario e spontaneamente affascinante; l'incantesimo incantato dal prodigio della propria natura e dall'inevitabilità della propria seduzione, che incanta a sua volta tutti coloro che concepiscono e sono sul punto di generare. E questo impulso si interseca coi progetti che il Creatore nutre per il mondo, come la spoletta coi fili tesi di un telaio. Ma è così che i fili tesi devono essere intessuti per formare una stoffa. Il zigzag volante della spoletta fornisce il tessuto e il disegno. Incrociare di continuo i progetti dello spirito pianificante significa intessere il mondo in modo sorprendente. L'intreccio dei due inconciliabili costituirà l'ordito e la trama fondamentali dell'arazzo di tutti gli avvenimenti. Il corso del mondo va di traverso, ma in questo modo arriva dritto alla sua meta. La catastrofe di ciò che in un primo tempo non era stato previsto è ciò che spinge innanzi il processo del mondo e, non appena è accaduta, essa appare come ciò che da sempre doveva essere. Essa infatti è creativa in modo più profondo di quanto supponga lo spirito creatore e pianificante: trasforma la situazione, costringe lo spirito creativo a tramutarsi, e lo precipita in un'azione che lo porta al di là di se stesso, lo mette, cioè, in azione in senso vero e proprio, e in un'azione che coinvolge la totalità della creazione. Il pianificatore, il guardiano è costretto a diventare colui che subisce e che soffre. Una simile metamorfosi nell'opposto, nell'assolutamente estraneo a sé, è ciò che fa i nodi che costituiscono il reticolo del tutto vivente e che intrappola il singolo nelle sue maglie. L'elemento estraneo fra i poteri che è già incorporato in Brahma ed è fattivamente creativo dentro di lui, Evidentemente il Creatore Brahma ignora le profondità del suo stesso essere. E non ha l'ingenua sicurezza di sé del Creatore del Mondo dell'Antico Testamento, il quale separa ordinatamente la luce dalle tenebre, la terraferma dall'acqua, e poi genera in debita successione la vegetazione e gli animali: prima i pesci e gli uccelli, poi gli ippopotami, le giraffe e gli altri quadrupedi, e infine, gloria che corona il tutto, l'uomo nel suo giardino. Nel settimo giorno Yahweh grida: : Plaudite amici, comoedia finita, e si riposa

tutto soddisfatto della sua opera, solo per scoprire abbastanza presto, incipit tragoedia, che tutto va di traverso. In Paradiso il solitario Adamo si annoia; poi Eva si annoia con Adamo nel Giardino; solo il serpente porta un frizzo d'eccitazione. Ma quanto di tutto ciò era prestabilito? Due alberi e naturalmente è proprio da quello cattivo che la coppia coglie il frutto. Le cose vanno di male in peggio; Dio stesso distrugge il Suo Paradiso, e la Sua collera è illimitata, e temperata solo da una remota promessa escatologica come la frangia argentea di una nuvola terrificante. Allora Egli si ritira impermalito, per poi ripiombare nella Sua creazione in preda a nuovi furori ogniqualvolta essa riveli un'ulteriore pecca della propria intrinseca imperfezione. Che grottesco vecchio mito! Pieno di umana suggestione, ma non c'è nulla che sia in accordo con qualcos'altro o che ne segua logicamente. Alla fine le sue contraddizioni gli sono costate il rispetto di un considerevole numero di persone che si è rapidamente moltiplicato. Ma nel mito indù le cose sono ben diverse sono molto più coerenti. ma giace e opera in oscure profondità, insospettato e rivolto altrove improvvisamente fa irruzione, indesiderato, nella sfera delle operazioni previste, in modo tale da dominare la scena. Eppure la reazione di Brahma la Sapienza a questa forza inebriante, che minaccia di sopraffarlo nel suo accecamento vertiginoso, resta magnifica; la Sapienza ha dalla sua tutto il potere della conoscenza. La Sapienza dichiara all'impulso ciò che esso è e quel che può fare esattamente, poiché l'impulso, quanto a questo, è impotente. Non sa nulla di sé, anzi, non è ancora se stesso; non è altro che un impulso che tende alla propria attuazione. E sarebbe incapace di cogliere e intendere questo potenziale, se questo non gli venisse indicato, e se non gli fosse dato un nome che circoscriva il suo potere, un nome che dia così inizio al potere stesso, il nome col quale si possa chiamarlo e onorarlo, invocarlo e supplicarlo. La sapienza di Brahma assegna al Dio dell'Amore il suo nome, gli rivela con franchezza ciò che deve fare per diventare operativo dalle radici stesse del suo essere, e non cerca di proteggersi con alcun cavillo difensivo dalla possanza di questa nascita sorprendente. La paura, così com'è sentita da tutte le creature, è ignota alla sapienza di Brahma. Nessuna difesa s'innalza contro la malia e la caduta disonorevole nel voluttuoso

sposamento che minaccerà lui e tutta la sua creazione. La parola di Brahma non inganna l'altro né gli pone dei limiti, poiché la sapienza pura è intrinsecamente incapace di paura. E' una bianca fiamma di luce, una ferma lingua di fuoco che arde in perfetta calma, senza che alcun alito di vento la faccia tremolare.

La sapienza è la luce che illumina se stessa e riversa l'illuminazione nelle tenebre che si addensano intorno a lei. La paura della verità che egli stesso irradia e genera è incompatibile col carattere fondamentale di Brahma, proprio come la compassione è incompatibile con la natura del genio-arciero del desiderio, al quale solo la paura potrebbe impedire di scagliare i suoi dardi fioriti contro l'Essere Supremo. Brahma dichiara la verità intera, e non può nulla per ostacolare il suo compimento su se stesso e sul suo mondo. Egli è capace di esaltare proprio la forza che metterà in dubbio il suo stesso carattere e lo minaccerà di distruzione. Riesce persino, in virtù delle sue parole prive di cavilli, a portare quella forza alla coscienza di sé invece di limitarla con un ordine. E questo è il segno della grandezza di Brahma il Creatore. In questa situazione mitologica i due grandi principi antagonisti, Sapienza e Desiderio, si contrappongono in tutta la semplicità della loro natura essenzialmente non-umana, non ancora modificata in personaggi letterari, frammisti di tratti divini e di motivi umani, quali lo Zeus e l'Afrodite dei greci, o il Wotan e la Freya dei sistemi germanici. Qui tutte le potenze hanno in se stesse le proprie radici, e la messa al bando della loro natura fornisce loro sia i moventi incondizionati sia l'insieme dei limiti restrittivi. Come elementi primitivi, esse sono aliene da tutti i criteri del senso comune, dei vantaggi politici e degli interessi divergenti che governano la condotta delle creature costituite di questi due principi, e nelle quali le energie non mitigate si esprimono solo mediante la collisione. Brahma, il Creatore, medita il mondo della materia e lo fa uscire da sé con mezzi spirituali, immergendosi nelle proprie profondità in uno stato di meditazione yogica; ma non può controllare né determinare le apparizioni che genera. Esse lo sorprendono, lo stordiscono e lo sconcertano. Tuttavia egli le affronta a piè fermo, sondando senza egoismi le loro profondità; poiché queste apparizioni, sono, in fin dei conti, frutto della sua stessa

sostanza, per quanto antagonistiche ed estranee possano sembrare; la donna che gli sta di fronte come perenne allettamento alla generazione e allo sviluppo incessanti del mondo, e il Dio dell'Amore, che è l'incarnazione dell'incantesimo della donna. Le due figure suscitano la loro catena di effetti un'orda sfrenata di sentimenti e turbamenti, con tutti i relativi atteggiamenti, gli impulsi gestuali e le forme spontanee dell'esibizione carnale. Forse Brahma aveva creduto che il mondo fosse completo senza queste cose; ma egli non sarebbe stato pura spiritualità priva d'egoismo, chiarezza che penetra tutte le cose, se non avesse colto immediatamente il loro significato per la continuazione del gioco cosmico, se non le avesse rese coscienti della loro natura, del loro campo d'azione e delle leggi che avrebbero governato il loro essere.

Egli è capace di riconoscere nella totalità (per quanto composta di contraddizioni, delle quali però proprio lui è stato, a sua insaputa, il terreno originario fondamentale e, senza volerlo, il creatore) una pienezza di elementi ricchi di significato nella loro interazione e inevitabilmente destinati ad assicurare il corso delLo yoga di Brahma è la purificata forma spirituale di quel medesimo desiderio che nelle sfere meno intelligenti del mondo della natura sfocia negli impulsi riproduttivi degli animali e delle piante. Il potere vitale che muove ogni cosa è uno, sia nella beatitudine degli amanti in preda al desiderio, sia nella visione cristallina del santo e del saggio. mondo. Questa creazione involontaria si apre senza ostacoli in direzione del futuro. Essa non esiste in quanto costellazione di fatti disposti una volta per tutte secondo certe leggi interne prefissate: vive delle sorprese che fa a se stessa. La Creazione, infatti, è un processo continuo che si fa strada nella permanenza dell'universo, accompagnando l'azione del mondo dall'inizio alla fine, e sospingendola con impeto sempre rinnovato. Il Creare e il Preservare, dunque, non sono due fasi distinte della biografia del mondo, scritte ciascuna nel suo stile particolare. Lo sforzo meditativo dell'inizio, la sorpresa che bruscamente lo interrompe, e l'intelligenza dispensatrice di significati che lega l'imprevisto all'intreccio complessivo assegnandogli il suo giusto posto, sono elementi che operano nello stile di tutta la continuità del corso cosmico, la «permanenza» cosmica che è «creazione continua.» Ogni

coppia colpita dalle frecce del Dio dell'Amore rinnova la «creazione continua del mondo»; è per questo che i sentimenti degli amanti, in certi momenti, sono così seri, fervidi e profondamente solenni. L'inizio perenne si protrae pulsando nel progressivo corso delle cose. Ma, d'altra parte, l'intero corso è già presente nell'inizio; la donna divina e il Dio dell'Amore sono impercettibilmente vivi nelle profondità di Brahma fin dal principio. Sono, anzi, il suo potere creativo, e gli si parano tangibilmente davanti, per disturbare il riposo del suo assorbimento in sé, solo quando vengono bruscamente estratti dal lago cristallino del suo yoga, che contiene il mondo, e dotati di forma. Là ogni cosa è stata per tutto il tempo; le cose si limitano a diventare visibili, ad assumere e mutare le loro forme. Ciò che era assopito nel Dio come in un sogno in sé delimitato e compreso, si alza, entra in una forma, e affronta variamente se stesso, per produrre degli effetti su di sé. Tale è la creazione continua, tale il gioco del mondo. L'incantesimo del Dio dell'Amore viene spezzato da Siva con una risata. E la risata del grande inafferrato sconvolge il silenzio turgido dei poteri che generano il mondo, còlti nel loro impulso a generare. Siva è la concentrazione in sé del principio trascendente, al di là di ogni evento e di ogni possibilità di evento. Lontano dal mondo, egli medita sulla propria sublimità; in quanto pienezza indisturbata del non creato, che è il Vuoto primordiale, contempla l'infinito immobile e, simile a pietra, rimane in contemplazione del mare interiore della quiete perfetta. Si distrae solo per un momento, quando i poteri creatori, tuffandosi di traverso, vengono còlti in un momento di pressione eccessiva; e dopo aver rimesso le cose in ordine, si ritira di nuovo. Quel che è veramente straordinario nella potenza di Brahma è la sua capacità di scoprire un significato infinito in ciascuna delle forme o degli eventi che sgorgano spumeggiando dalle sue profondità il Dio dell'Amore e la sua offensiva, l'orda dei sentimenti che lo sommergono e lo spogliano della sua maestà; egli sa che valore dare anche allo scherno e al rimprovero di Siva. Ma capisce anche che, se non si vuole che la «creazione continua» subisca un ristagno, lo stordimento che ha còlto lui dovrà toccare anche il grande Solitario. Egli comprende che il compito e la funzione più alti del Dio dell'Amore sono quelli di coinvolgere Siva, colui che è

superbamente isolato, nel girotondo generale, nella folle danza che tutto soggioga e che trae le sue trame da ogni dio e da ogni creatura. E gli è facile persuadere il dio-arciere a compiere il suo grande proposito: il giovane Dio dell'Amore ci sarebbe andato di sua volontà, tanto era inebriato dal possesso della sua dea appassionata, Godimento. Ma e questo è ora, per Brahma, il problema principale dove trovare la donna in grado di assorbire e perpetuare il desiderio di Siva, una volta che esso si fosse risvegliato?

IL MATRIMONIO INVOLONTARIO.

L'antica storia continua raccontando che mentre Daksa sedeva in strenua meditazione sulle balze montane all'altra estremità dell'Oceano di Latte, brillando di calore interiore, e vivendo unicamente d'acqua, di foglie e d'aria, il potente Brahma si recò sul Mandara, il monte sacro, e là sedette allo stesso modo, dedicandosi al terribile compito della meditazione concentrata su un solo punto; e per trentaseimila anni rimase perfettamente assorto, cantando con sillabe potenti le lodi della Madre del Mondo datrice del nutrimento. La invocò come colei il cui essere quintessenziale è l'illuminazione che redime la vita e trascende il mondo, e al tempo stesso l'ignoranza ingannata dal mondo e che tormenta la vita di ogni creatura la Regina che non abbisogna di quiete, eppure rimane immobile per tutta l'eternità, la Signora il cui corpo è la tangibilità del mondo e al tempo stesso la sottile sostanza soprasensoriale dei cieli e degli inferi. La chiamò «la Perenne Divina Ebbrezza del Sogno», cioè il cosmico torpore dal quale proviene la materia di tutto il mondo vivente, come la materia del sogno dell'esistenza assopita e perfetta, Visnu; e la chiamò: «Tutto Ciò che riposa al di là del Reame della Vita che Assume le Forme.»

«Tu sei la natura primordiale,» pregò «la tua natura è beatitudine; tu sei la natura più profonda e la luce limpida del cielo, che illumina e spezza l'autoillusione del ciclo terribile delle rinascite, e sei colei che avviluppa l'universo, per tutti i tempi, nelle tue stesse tenebre.» In questo modo egli cantò le lodi dell'incantesimo di Maya l'illusione del mondo che opera in tutte le creature, imprigionandole nella loro carne e legandole con le catene della nascita e della morte alla ruota del tormento e della delizia l'incantesimo che abbraccia la «creazione continua» del mondo. Il raggio di conoscenza che

dissipa l'incantesimo di Maya si rivela solo all'occhio spirituale dell'iniziato, e anche a lui solo nei momenti più rari e più straordinari della sua vita. Il balenare di quel raggio lo trasporta alto e solitario nelle sfere cristalline, mentre il mondo nel frattempo continua a giocare nella generale schiavitù della trance che contiene in sé tutte le regioni dello spazio e tutte le creature del mondo, come il mondo e la popolazione di un sogno. Questo potere sognante il sopore cosmico, la perenne ebbrezza divina del sogno dell'organismo universale che pervade ogni cosa, provoca lo svolgimento del cosmo, e poi la sua perpetuazione, e infine la sua cessazione. E' questo, infatti, il potere che agisce nella Trinità Brahma, Visnu e Siva; perché ogni opposizione, come anche l'identità, ha origine da Maya. La grande Maya è saggezza e crescita, stabilità e prontezza nel soccorrere, compassione e serenità. Regina del Mondo, essa vive in ogni sfumatura di sentimento e di percezione; sentimenti e percezioni sono i suoi gesti. E la sua natura può essere percepita solo da chi abbia compreso che essa è l'unità degli opposti. Questa regina genera il ciclo dell'illusione mortale; tuttavia lo stesso potere spalanca la via alla liberazione. Ella è saggezza e ignoranza a un tempo illuminazione di sé in intrinseca luminosità. E tutte le donne sono manifestazioni del suo io ma lo sono soprattutto le due grandi dee, Laksmi, che è consorte di Visnu e patrona della fortuna, e Savitri, dea delle splendenti parole della saggezza della rivelazione e della tradizione divine quest'ultima è la sposa di Brahma. Dopo che Brahma, solo e a lei rivolto in preghiera, ebbe praticato le sue devozioni per un intero secolo di anni celesti (ciascuno dei quali corrisponde a trecentosessant'anni del calendario umano), senza permettere che la sua mente si distogliesse neppure per una volta dalla difficile meditazione sulla natura della grande Maya che avviluppa Visnu nel torpore del sonno e vive nella vision e di Visnu come il sogno del mondo, la dea infine gli apparve nella sua forma corporea, scura e snella, coi capelli che ricadevano sciolti; era in piedi sulla schiena del suo fulvo leone. Egli la salutò. E Kali, «La Tenebrosa», gli si rivolse con la voce di una nube tonante: «Per quale ragione mi hai chiamata? Esprimi il tuo desiderio. Anche se fosse irrealizzabile, la mia comparsa garantirebbe il suo esaudimento.» Brahma disse: «Il Signore del

Mondo, il Signore degli Spiriti, Siva, rimane un solitario. In lui non c'è alcun anelito a una moglie. Seducilo tu, così che egli possa essere indotto a possedere una donna. Non c'è donna capace di sconvolgere il suo intelletto equilibrato, se non tu. Come sotto forma di Laksmi tu costituisci la gioia di Visnu, ora, per la salvezza del mondo, affascina Siva. Se non prendesse moglie, come potrebbe la creazione del mondo continuare il suo corso? Egli, l'impassibile, è causa del suo inizio, della sua metà e della sua fine. Il potere di Visnu non è sufficiente a coinvolgerlo. E neppure Laksmi unita al Dio dell'Amore e a me può farlo entrare in azione. Perciò tu, o Madre dell'Universo, ammalialo. E come sei l'amata di Visnu, così riduci in schiavitù anche Siva.» E questa risposta diede Kali dai magici poteri: «Ciò che dici è vero. Sono l'unica donna che possa turbare questo modello di pace, e non sarà facile neppure a me. Ma proprio come Visnu fa di me quel che gli piace e allo stesso tempo è in mio potere, così sarà di Siva. Io, con le sembianze di una bella donna, la figlia di Daksa, cercherò di conquistarlo e di farlo mio. Perciò gli dèi mi chiameranno poiché sono la Maya e sogno d'ebbrezza di Visnu, e d'ora in avanti dovrò essere la sposa di Siva «La Donna del Modello di Pace.» Proprio come catturo nelle reti della vita il neonato al suo primo respiro, così prenderò anche questo Dio degli dèi. E come tutti i figli della terra sono sensibili al fascino della bellezza femminile, così sarà anche per lui. Perché quando nella sua meditazione egli giungerà ad aprire il nocciolo più intimo del suo cuore, là mi troverà fusa con esso, poiché io posso essere ricondotta a tutti gli esseri e a tutti i mondi; e, affascinato, mi accoglierà in sé.» Essa svanì dai ricettivi occhi di Brahma, ed egli credette di essere giunto al coronamento dei propri sforzi. Pieno di gioia, si recò dal Dio dell'Amore, che era ancora intento ad accerchiare Siva, e gli disse che la divina ebbrezza del sogno yogico era pronta ad affascinare l'imprendibile obiettivo. Il Dio dell'Amore desiderava sapere, tuttavia, che specie di essere fosse questa nuova alleata, e chiese in che modo avrebbe potuto compiere l'impossibile impresa. Al che Brahma si perse improvvisamente d'animo. «Ahimè» sospirò profondamente. «Siva forse non può essere turbato affatto.»

Il soffio del sospiro di Brahma si condensò in una truppa di

figure terrificanti, dalla testa di elefante e di cavallo, e fauci di leone e di tigre. Altri avevano musi di cani o di gatti, d'orso o d'asino, bocche di rana o becchi di pappagallo. Giganti e nani, macilenti o panciuti, dalle membra innumerevoli o privi di zampe, si presentarono con musi di vacca e corpi di serpente tutte le possibili combinazioni dell'esistenza animale, che esibivano gli incroci più audaci di forme e di membra: con occhi copiosissimi o privi di occhi, corpi umani con fauci di coccodrillo, simili a centopiedi o a uccelli un rigurgito sovrabbondante di cieco impulso vitale, simili a grifi scolpiti e arroganti nella loro imprevedibile fecondità. Battendo tamburi e brandendo ogni tipo d'arme, queste truppe, forti della divina ebbrezza del sogno, gridavano: «Uccidi! Combatti!» Brahma desiderava parlare loro, ma il Dio dell'Amore si intromise facendogli una serie di domande: «A che servono questi esseri? Come bisogna chiamarli? E in che parte della creazione assegnerai loro un compito?» Brahma rispose: «Poiché appena nati essi hanno gridato «Uccidi!», saranno chiamati «Gli Uccisori», «I Portatori di Morte»; e uccideranno gli esseri che non tributeranno loro il rispetto dovuto. Permetti che si uniscano alle tue truppe. Faranno uscir di senno le vittime dei tuoi strali. E inoltre ostacoleranno chiunque cerchi l'illuminazione redentrice, sbarrandogli la difficile via. Tu sei il loro comandante. Chi può misurare la loro forza? Essi non hanno moglie né progenie; privi d'amore, hanno rinunciato alla vita.» Brahma cominciò allora a descrivere al Dio dell'Amore la meravigliosa potenza dell'Incantatrice del Sogno Universale, che regna sovrana su Visnu quale sua Maya; e raccontò come essa sottometta al suo potere ogni creatura appena uscita dal corpo della madre, facendo sì che pianga per reclamare il cibo e si dimeni per l'ingordigia e la stizza; e come poi la risvegli all'amore, così che giorno e notte essa sia punta dal desiderio e rosa. E' lo stesso esercito con il quale il Dio dell'Amore e della Morte (Kama-Mara) attaccò il Buddha: Questo tentatore e la regina sua moglie,

«Godimento», corrispondono al Signore e alla Signora che misero alla prova Messer Galvano. Come dice Brahma, gli Dei Più Alti della Creazione (Brahma, Visnu, Siva), per non parlare di tutte le creature del mondo, sono senza difesa contro questo sommo dio della creazione continua. Resistendogli, il Buddha

(l'iniziato supremo) fu superiore non solo alla creazione ma ai Più Alti Dei della Creazione, e si conquistò la redenzione dal ciclo eterno. E' possibile che il celebre episodio della «Tentazione del Buddha» sia stato influenzato da questo mito quasi dimenticato. Il suo grande archetipo vedico è il conflitto del dio Indra col Titano Vrtra. dall'apprensione, e torturata dall'ansia e dalla gioia. «I suoi tranelli sono innumerevoli. Tutte le forme sono opera sua. Con le sue moine tiene sottomesso Visnu, colui che sostiene il mondo, e adescia tutti gli esseri con le sue raffigurazioni del femminile. Ora è pronta a sedurre Siva. Così affrettati insieme con la tua sposa Godimento, e con il meraviglioso dio Primavera, e con queste truppe inducilo a chiedere in sposa la dea. Allora avremo vinto, e la storia della creazione continuerà senza interruzioni.» Il Dio dell'Amore confessò che fin ad allora le sue manovre per vincere Siva erano rimaste infruttuose. Le delizie di Primavera, con tutte le delicate coppie in amore che dispiegavano i loro teneri duetti e le loro gioie estatiche sotto gli occhi del solitario assorto in meditazione coppie divine trasfigurate in abbracci perenni, gazzelle, pavoni danzanti infiammati d'amore... tutto ciò non aveva acceso in lui la minima favilla. Egli manteneva il proprio dominio sui sensi e restava cieco di fronte alla loro deliziosa follia. «Non ho mai potuto scoprire in lui la minima fessura, la minima breccia attraverso le quali poter mandare a segno i miei dardi. Il tuo discorso, tuttavia, mi rincuora. L'illusione del sogno cosmico potrà certo compiere tutto ciò che a queste truppe di demoni minacciosi di morte non è dato di fare. Ci proverò ancora una volta.» Con ciò si congedò da Brahma, che lo aveva consigliato e gli aveva dato istruzioni perché dedicasse la notte e un quarto del giorno a tutte le altre creature dell'universo, ma i rimanenti tre quarti di ogni giorno all'opera della grande seduzione. Daksa, nel frattempo, nelle sue remote fortezze, con uno sforzo prodigioso aveva volto i suoi poteri all'adorazione della dea; e finalmente essa si era presentata anche a lui. Col corpo molto scuro e i seni maestosi apparve sul suo leone. In una delle sue quattro mani recava il loto, in un'altra una spada, la terza era atteggiata nel gesto «non temere», la quarta era aperta nella posizione detta «dispensatrice di doni.» Daksa s'inclinò, e pieno di gioia lodò la grande Maya, che beata nella

sua essenza manda in estasi il mondo e sostiene la terra. La forza primordiale, la cui fiorecenza è l'universo, gli ordinò di esprimere il suo desiderio, e quand'egli l'ebbe fatto gli fece questa promessa: «Per il bene della creazione io sarò tua figlia e l'amata di Siva. Ma se, foss'anche in una sola occasione, tu non dovessi accordarmi il rispetto che mi è dovuto, io lascerò immediatamente il mio corpo, che in esso io sia felice o no. Io sedurrò Siva. E farò questo perché anch'egli sia parte dell'intreccio della storia del mondo.» Essa scomparve dalla vista di Daksa, che tornò felice alla sua dimora. Là si dedicò a generare creature, senza dover ricorrere all'unione sessuale con donne, ma modellando nella sua profonda meditazione le forme che poi, uscendo dalle profondità del suo spirito, se ne andavano per il mondo figli a migliaia, saggi brahmani, destinati a vagare in eterno fino agli estremi confini della terra. E dopo di ciò si prese una moglie, per generare con lei un'altra nidiata di creature. Il suo nome era Vira"ni, ed era la bellissima figlia dell'erba fragrante chiamata Vira"na. Quando, nascendo dall'anima di Daksa, la prima visione del suo desiderio si gettò su di lei, essa concepì, e la figlia fu la dea Maya. Daksa lo sapeva, ed era pieno di gioia. Il giorno che nacque sua figlia una pioggia di fiori scese dal cielo, acque freschissime si riversarono dal limpido firmamento e gli dèi fecero risuonare i loro tamburi di tuono. Vira"ni non si accorse che suo marito, in fervida devozione, salutava nella loro bambina la Signora dell'Universo, la «Madre» il cui corpo è il mondo. E la Grande Dea velò i sensi di tutti presenti in modo che, quando essa alzò la voce e parlò a suo padre, la sua nuova madre e gli amici venuti a farle visita non udirono nulla. «Daksa,» disse «ora il desiderio per il quale hai cercato di ottenere la mia grazia è esaudito.» Al che, per magia, essa riprese le sembianze di neonata e si posò piangendo contro il petto di sua madre: Vira"ni la cullò e le offrì il seno. La piccola dea cresceva in fretta nella capanna dei suoi genitori, colmandosi di tutte le virtù che si riversavano in lei; ed era come la falce della luna nuova che una notte dopo l'altra va a vista d'occhio verso la pienezza.

Il suo più grande piacere, mentre giocava coi suoi piccoli amici, era disegnare per loro, giorno dopo giorno, l'immagine di Siva, e quando cantava le sue canzoncine infantili, le loro

parole, nate dalla devozione del suo cuore, parlavano sempre di lui. Daksa chiamò sua figlia «Sati», «Coi che è.» Brahma un giorno la scorre a fianco di suo padre, ed essa vide il dio e gli rese il dovuto omaggio. Allora egli le diede la sua benedizione: «Colui che ti ama e che tu ami già come un marito, lo possiederai come sposo l'onnisciente Signore del Mondo. Colui che non ha mai posseduto né mai possiederà alcun'altra donna diventerà tuo marito Siva l'Incomparabile.» La sua bellezza, passati gli anni dell'infanzia, divenne incantevole, e Daksa cominciò a pensare in che modo avrebbe potuto maritarla a Siva. Lei, a sua volta, non pensava ad altro, e seguendo il consiglio di sua madre cominciò a offrire devozioni particolari al suo signore. Se ne andò sola a meditare, e si dedicò a un severo ascetismo. Passarono dodici lune. Mantenendo il suo voto aveva digiunato, vegliato tutta la notte, fatto delle offerte e meditato in continuazione, dedicandosi al dio con tutto il suo ardore. Brahma allora, quando il ritiro spirituale di Sati volgeva al termine, si recò insieme alla dea sua moglie, che era l'incarnazione divina del suo potere, alla dimora della pace di Siva, lassù sulle vette dell'Himalaya. E anche Visnu con la sua consorte Laksmi, si rese manifesto in quel luogo scosceso. E miracolosamente, quando il Dio-asceta si accorse della presenza delle due coppie che irraggiavano beatitudine, una traccia infinitesima di desiderio per la donna e per la condizione coniugale divenne percettibile nello spirito dell'eternamente solitario. Egli salutò le due potenti diadi, e domandò loro il motivo della visita. Brahma rispose: «Per il bene delle divinità, per il bene di tutta la creazione siamo venuti a te. Io sono la causa creante del mondo; Visnu è la causa della sua continuazione; ma tu sei colui che provoca la distruzione di tutti gli esseri. Unito a voi due, io sono capace di compiere di continuo l'atto della creazione, e allo stesso modo Visnu trova in me il fondamento e il sostegno della sua funzione di preservazione. E allo stesso modo, senza noi due, tu non saresti mai in grado di provocare la fine. Perciò nell'equilibrio reciproco dei nostri poteri noi dipendiamo l'uno dall'altro, e dobbiamo compiere la nostra molteplice opera in collaborazione; altrimenti il mondo non può esistere. A me spetta uccidere un certo numero di titani e anti-dèi, che lottano eternamente contro le divinità per il controllo del cosmo, e

minacciano di opporsi al nostro ordine celeste; altri dovranno cader vittime di Visnu, altri ancora saranno vittime tue. I nostri figli, porzioni e materializzazioni fisiche delle nostre potenze, dovranno soggiogare altri membri dell'orda diabolica; e altri ancora sono destinati a morire per mano della Dea Maya. Ma ora, se tu rimani sempre distaccato dal corso della storia, concentrato nel tuo yoga, scevro da ogni gioia e ogni dolore, non potrai sostenere la tua necessaria parte nello sviluppo del disegno. Come possono creazione, conservazione e distruzione fondersi, se i poteri diabolici che tanto ci impegnano non sono perpetuamente tenuti in scacco? E se noi tre, con le nostre tre pose differenti, non operiamo l'uno contro l'altro, per quale ragione allora abbiamo tre corpi distinti, che sono usciti, diversificandosi, dalla Dea Maya? Noi siamo uno nell'essenza primitiva del nostro essere, separati solo nel campo della nostra azione. Siamo un'identica divinità, distinta nella sua triplice forma; e allo stesso modo la forza divina che agisce in noi è divisa per tre volte nelle dee Savitri, Laksmi e Aurora, ciascuna secondo la funzione che deve svolgere nel dispiegamento del mondo. «La donna è la radice dalla quale germina il bisogno; dal possesso della donna sbocciano desiderio e collera. Là dove prevale il bisogno che crea questo desiderio e questa collera, le creature si adoperano per liberarsene. L'attaccamento al mondo è il frutto dell'albero della passione, che provoca sia il desiderio sia la collera; la liberazione da quest'albero e l'affrancamento dal mondo, perciò, vengono come reazione alla sofferenza, oppure sono già presenti per conto loro, e, in questo ultimo caso, l'individuo è assolutamente distolto da ogni sfaccettatura del mondo e non è attaccato assolutamente a nulla. Allora è colmo di misericordia e di pace dell'anima. Non nuoce ad alcun essere creato. La sua vocazione sono l'ascesi e il sentiero della concentrazione assoluta. Tu, o Siva, hai la tua radice in questa quiete yogica; non sei attaccato a nulla, e sei soffuso di misericordia. Per sempre ti tocca essere la pace dell'anima, che non fa del male ad alcuna creatura. E non sei obbligato a preoccuparti delle esistenze, dal momento che tu neghi al desiderio la sua parte. Ma il tuo misfatto, se persisti nel tuo rifiuto di collaborare all'opera di dispiegamento del mondo, sarà quello che ti ho appena spiegato. Perciò, per la salvezza dell'universo e degli

dèi, prendi in moglie una donna magnifica quale la consorte di Visnu, Laksmi dal trono di loto, o quale Savitri, la mia sposa.» Un sorriso increspò un lato della bocca di Siva, che si degnò di rispondere. «Tutto è come tu dici. Ma se io dovessi uscire non per il mio bene ma per la salvezza dell'universo dalla quiete di questa perfetta contemplazione della realtà suprema, dove sarebbe la donna capace di assorbire colpo dopo colpo il mio potere incandescente, la femminile yogini, modellata sul mio desiderio, che potrebbe essere mia moglie? Nel mio spirito cristallino io contemplerò per sempre la suprema, imperitura eternità del Vero Essere, testimoniata dai saggi; fissato per sempre nella meditazione di questa eternità, io la manterrò presente alla mia coscienza; e nessuna donna dovrà disturbarmi nella mia dedizione. Noi tre non siamo altro, in essenza, che questa Unica Esistenza Suprema. Siamo i suoi membri; perciò dobbiamo dimorare in essa perfettamente concentrati. Mostrami dunque la donna che è consacrata alla mia opera e che divide con me la mia altissima visione.» Sorridendo allo stesso modo, Brahma era pieno di gioia. «La donna che chiedi» disse «esiste; è Sati, la figlia di Daksa. Per amor tuo essa si consuma in un'ascesi infinita.» E Visnu aggiunse: «Fa' ciò che Brahma ti ha consigliato.» E con ciò i due, insieme alle loro mogli, se ne andarono: mentre il Dio dell'Amore, insieme alla sua dea Godimento, e colmo di una nuova sicurezza (perché aveva udito di nascosto le parole di Siva), si avvicinò. E ordinò a Primavera di dare il via ai suoi preparativi. La Luna Autunnale del voto di Sati si avvicinava al plenilunio. Nell'ottava notte della sua crescita, Sati digiunava e in devozione univoca e infaticabile adorava il Maestro degli Dei, quando Siva apparve. Appena Sati si accorse che Siva era fisicamente davanti a lei, il suo cuore si colmò di giubilo; inchinò modestamente il capo e rese omaggio ai suoi piedi. Aveva condotto il suo difficile voto fino alla sua conclusione, e il Dio non era restio a prenderla in moglie. E allora egli disse: «Il tuo voto mi ha fatto piacere. Ti concederò ciò che chiederai.» Sapeva molto bene che cosa lei avesse in animo, e tuttavia le disse: «Su, parla.» Perché desiderava udire la sua voce. Ma Sati era sopraffatta dal suo pudore, e non poteva decidersi a dichiarare ciò che aveva mosso il suo cuore fino dagli anni della sua infanzia. L'umiltà gettava un velo sul suo

segreto. Proprio in quell'istante il Dio dell'Amore scorse una fessura in Siva. Il Dio Altissimo non era maldisposto all'idea di cercarsi una moglie, ed era stato spinto a far parlare Sati perché desiderava udire la sua voce. Il Dio dell'Arco scoccò la freccia che suscita l'agitazione. Siva guardò la fanciulla e rabbrivì; e allora dimenticò la visione spirituale dell'Essere Celeste. Il Dio dell'Amore scoccò la freccia che ispira l'ardore. La fanciulla, nel frattempo, era riuscita a vincere la sua timidezza. «Concedimi questa grazia, tu, dispensatore di grazie....» Ma ormai il dio il cui stendardo ha per emblema un toro non poteva aspettare la fine della preghiera. Tutto d'un tratto gridò: «Sii mia moglie!». Essa lo intese, e la grande emozione che le colmò il cuore nell'udire questo tonante compimento del suo desiderio la fece ammutolire nuovamente. Solo un sorriso di dolcezza e un gesto devoto rivelarono i suoi sentimenti alla divinità che le stava di fronte, traboccante di desiderio. E i due erano commossi e pervasi d'amore. Sati era immobile; e davanti a Siva era come una nuvola, scura nella sua arrendevole condensazione, sotto lo scintillio cristallino della luna. «Devi andare» essa disse «da mio padre, e ricevermi dalla sua mano.» Essa si inchinò; si preparava ad andarsene. Ma Siva, colpito dal fuoco delle frecce brucianti, restava là, ripetendo: «Sii mia moglie!». Sati non disse più nulla. Con la sua più profonda riverenza prese congedo e corse a casa dai suoi genitori, fremente di gioia. Al che Siva tornò al suo eremo; e addolorato per la separazione, si dedicò a contemplare nel suo cuore l'immagine di lei. Poi si ricordò che Brahma l'aveva esortato a prender moglie. Volse il pensiero a Brahma, e Brahma immediatamente fu davanti a lui, con la sua sposa Savitri. Erano giunti veloci come il pensiero, trasportati attraverso gli spazi eterei su un carro tirato da divine anatre selvatiche. Brahma sentiva che il suo più alto desiderio era sul punto di essere esaudito, e voleva fare quanto era in suo potere perché questo avvenisse. «Il tuo suggerimento,» gli confessò Siva «e cioè che io prendessi moglie, ora mi sembra pieno di significato. La pia figlia di Daksa mi ha adorato con fervida dedizione. E quando sono apparso di fronte a lei per accordarle una grazia, il Dio dell'Amore mi ha colpito coi suoi strali. Da quel momento Maya mi ha sconvolto completamente i sensi, e io non ho più alcun potere. Data la disposizione del cuore di

Sati, so che diventerò suo marito. Perciò, per il bene dell'universo, e questa volta anche per il mio, fa' che suo padre mi inviti a casa sua e mi dia la sua mano. Affrettati, e fa' tutto ciò che puoi per porre termine alla mia separazione da lei.» Lanciò un'occhiata alla moglie di Brahma, e il dolore per la propria solitudine crebbe alla vista della coppia unita. Brahma promise di compiere la sua missione, e volò da Daksa col suo celere carro. Daksa era già stato informato da sua figlia, e cercava di pensare al modo più accorto di destreggiarsi in quei preliminari piuttosto delicati. Il Grande Solitario gli aveva reso visita una volta, e poi si era graziosamente congedato; sarebbe ritornato per la fanciulla? Oppure, poteva lui stesso inviare un messaggero al Dio Altissimo? Questo sarebbe stato un po' sconveniente, poiché toccava al maschio iniziare il corteggiamento. Bisognava forse che Daksa stesso si mettesse a invocare la grande divinità per mezzo di una strenua meditazione, come atto preliminare alla richiesta della grazia che egli prendesse in moglie Sati? Eppure sembrava che il Dio non volesse altro che possedere la fanciulla. Questo dunque era il dilemma in cui Brahma trovò il padre di Sati. Il celere carro lo sorprese. Brahma gli raccontò felice del cambiamento radicale che si era prodotto in Siva. «Trafitto dal fuoco delle frecce, egli lascia a se stessa la sua meditazione. Riesce a pensare solo a Sati, ed è lacerato dal tumulto dei suoi sentimenti come una povera creatura negli spasimi della morte. La Sapienza Sacra, che è la cosa che più gli è propria, è totalmente scomparsa dalla sua coscienza, e tutto quel che riesce a dire, qualunque cosa stia facendo, è: «Dov'è Sati?», pieno del tormento del desiderio. Ciò che io e tutti noi abbiamo sperato a lungo si è finalmente avverato; tua figlia ha trovato il cuore di Siva; egli non vuole che lei; vuole farla felice. Proprio come lei, fedele ai suoi voti, gli ha offerto la propria adorazione, così ora Siva adora lei. Perciò devi dargliela, poiché a lui era destinata, e per lui si preparava.» Daksa acconsentì, pieno di gioia come se torrenti di nettare gli fluissero nel corpo. Subito Brahma si affrettò a tornare con la lieta novella a Siva, che dalle cime dell'Himalaya spiava impaziente il suo ritorno. Appena Siva lo scorse gridò a Brahma di lontano: «Cos'ha detto tuo figlio? Parla! O questo Dio dell'Amore mi spezzerà il cuore! Lo spasimo del desiderio

di tutte le creature dell'universo si è riversato dentro di me, e io, solo, sono pieno fino a scoppiare della loro pena. Penso incessantemente a Sati, qualunque cosa io cerchi di fare. Perciò aiutami a possederla al più presto.» Brahma riferì il messaggio a Siva, e poi, con un pensiero, chiamò Daksa, che arrivò altrettanto velocemente, e fu subito pronto a scortare il futuro sposo a casa sua. Vestito solo del perizoma di pelle di tigre dello yogin, e cinto, invece che dal normale cordone del brahmano, da un serpente vivo che gli passava dalla spalla sinistra per il petto fino al fianco destro, Siva, il dio possente, cavalcava il suo magnifico toro. La falce della luna nuova posata sui suoi capelli diffondeva un tenue chiarore sulla sua persona. E le schiere dei suoi spiriti (inferiori e grotteschi doppi di lui stesso, precipitati nell'atmosfera dal potere prodigioso della sua elettrica presenza), giubilando tumultuosamente, soffiavano in trombe di conchiglia e flauti di canna, pestavano tamburi e tamburelli, battevano le mani, segnavano il tempo e correavano ondeggiando nell'etere sul loro grande carro con acuti strilli di gioia. Tutti gli Dei, in corteo festoso, vennero a congratularsi con lo sposo. I musicisti divini e le danzatrici celesti empirono l'atmosfera circostante di melodie e il Dio dell'Amore si rese visibile insieme al suo seguito di Sentimenti, facendo la delizia di Siva e rendendolo folle. Tutto il firmamento era gaio e brillante, percorso da brezze soavemente profumate, tutti gli alberi protendevano i loro fiori, ogni creatura della creazione respirava l'alito della salute, e gli infermi e i malati furono guariti, mentre Siva, festeggiato a questo modo da tutti gli Dei con la loro musica, si dirigeva alla dimora di Daksa. Cigni, anatre selvatiche e pavoni, emettendo dolci stridi di gioia, li precedevano in volo. Daksa si diede da fare per l'immensa accoglienza dei suoi nobili ospiti, invitandoli a sedere, offrendo loro l'acqua per lavarsi i piedi e porgendo doni per intrattenerli. Si consultò coi dieci figli nati dalla mente di Brahma, i Santi, e attenendosi alla loro lettura delle stelle fissò un'ora propizia per il matrimonio. Solennemente, Siva ricevette la mano della bellissima figlia del suo ospite. E allora gli Dei inneggiarono lodandoli con poesie, proverbi e melodie tratti dai sacri Veda; l'armata di Siva diede libero corso al suo tumulto, e le danzatrici celesti cominciarono a volteggiare; i banchi di

nuvole, addensandosi, fecero piovere dal cielo una pioggia di fiori. Visnu e la sua consorte Laksmi arrivarono poi dalle più remote regioni dell'etere, portati rapidamente da Garuda, l'Uccello del Sole dalle Penne d'Oro. E Vi's"nu salutò Siva: «Ora che sei unito a Sati,» disse «che risplende nella sua nerezza come l'unguento scuro per gli occhi, voi formate esattamente, anche se all'inverso, la medesima coppia che formo io, che sono corvino, insieme alla chiara Laksmi.

Unito a Sati, sii un protettore per gli Dei e per gli uomini; sii di buon augurio per tutte le creature imprigionate nel flusso circolare di nascita e morte. Tu ucciderai i nemici non appena sorgeranno nel corso della storia. Ma se mai qualcuno lasciasse posare il suo desiderio su Sati, tu lo colpirai a morte, o Signore degli Esseri, senza un attimo di esitazione.»

«Amen,» disse Siva giubilante «così sia.» E con occhi ridenti sorrise al dio felice. A questo, Sati ruppe in un'incantevole risata, che attrasse sul suo volto l'occhio di Brahma. Ma il Dio dell'Amore era penetrato nelle vene di quest'ultimo, ed egli si perse a contemplare la beltà delle fattezze di Sati, soffermandovisi un po' troppo a lungo. Al che un influsso perturbatore percorse il suo organismo, ed egli scoprse di essere emozionato fino alle profondità del suo essere. Non aveva alcun controllo su ciò che cominciava ad accadergli. Un'incandescente vampata dei suoi poteri schizzò fuori di lui; l'energia creatrice sgorgò dal suo corpo e, rutilante di fiamme, fluì a terra sotto gli occhi di tutta la santa assemblea, e si trasformò in una tonante nuvola nera, carica di pioggia come le nuvole della fine del mondo, che dovranno raccogliersi, per il ciclone dell'estrema distruzione, in una greve massa nera come pece, scura come un fiore di loto, che rovesci torrenti di pioggia. Tuonando, la nube si levò e si espanse per tutta la tenda del cielo, fino ai confini del mondo.

Siva, anch'egli colmo delle emozioni suscitate in lui dal Dio dell'Amore, guardò Sati e ricordò le parole di Visnu. Improvvisamente brandì la sua lancia, e la soppesò prendendo di mira Brahma. I Santi mandarono un grido d'orrore, e Daksa si mise subito in mezzo. Siva gridò incollerito: «Il detto di Visnu è diventato il mio: «Se qualcuno lascia posare il suo desiderio su Sati, io lo colpirò a morte.» Proprio questo è stato il mio voto, e lo manterrò. Perché Brahma si è concesso di

fissare con uno sguardo di desiderio? Per questo, io sto per ucciderlo!» Visnu corse in fretta davanti a lui e gli sospinse indietro il braccio. «Tu non ucciderai il Creatore del Mondo» disse.

«Se ora sei in possesso di Sati, è perché Brahma l'ha preparata per te. Brahma esiste per lo svolgimento del cosmo; se lo uccidi, non c'è nessun altro capace di svolgere il loto dell'universo dal suo seme. Creazione, Preservazione, Distruzione come possono queste tre cose perpetuarsi senza noi tre? Se uno di noi muore, chi mai si assumerà il suo ruolo?..» Siva, tuttavia, insisteva sul suo voto. «Io posso creare delle creature anche da solo» gridò. «Oppure crearvi un altro creatore dal mio calore incandescente, e lui dispiegherà l'universo gli insegnerò io come. Ma nessuno mi impedirà di mantenere il mio voto. Vi creerò io il vostro Creatore. Lasciami andare! Togli la mano!..»

«Su, su,» gli disse Visnu con voce suadente «rifletti un poco.» Un sorriso sapiente illuminava la sua espressione benigna. «Non vorrai mettere in esecuzione il tuo voto contro te stesso!..»

«Come, contro me stesso? Forse che quel Creatore laggiù sono io? Ma come, davanti agli occhi di tutti, lui è là, io sono qui, e lui è chiaramente uno che è altro da me!..» Visnu rise, e si prese apertamente gioco di Siva davanti a tutti i Santi. «Brahma non è più distinto da te» disse «di quanto io lo sia da te o da lui. Tu e lui siete entrambi porzioni di me, che sono la primigenia e somma Luce del Cielo; e io, che vi sono davanti, sono a mia volta una porzione dell'Altissima.

Siamo tre ipostasi dell'Unica Divinità, e compiamo varie funzioni: creiamo, preserviamo e distruggiamo. Cerca quella Divinità nella tua natura divina, e riponi in essa la tua fede e la tua fiducia. Come la testa e le membra sono tutt'uno nella vita di un corpo creato, così noi tre siamo uno in me, che sono l'Esistenza Suprema, la Luce, non creata e immacolata. In quell'unico Essere Supremo noi tre non siamo distinti.» Siva, naturalmente, sapeva perfettamente dell'unico Essere Supremo, scevro da ogni distinzione, ma, tratto in inganno dalle seduzioni di Maya, aveva perso la facoltà di vedere il veramente Reale; qualcos'altro si era impadronito del suo pensiero. Ed è per questo che Visnu lo costrinse a contemplare

di nuovo sia l'Uno sia il Molteplice, il profondo segreto della Realtà, nella quale i Tre sono identici pur mantenendo le loro diverse funzioni antagonistiche di Svolgimento, Sostegno e Conclusione. «Immergiti al tuo interno,» disse Visnu «e contempla, là dentro, quel Sé potente, l'Esistenza Suprema, Luce pura e perenne. Ne sei stato sviato dalla mia Maya, l'incantesimo che dispiega il mondo. Rapito dalla bellezza di una donna, hai dimenticato la Luce Celeste, e ti sei riempito di collera. Non puoi più scoprire nel tuo stesso essere l'Essere Universale.» Il volto di Siva divenne raggiante di gioia. Alla presenza di tutti i Santi egli sprofondò, assorto, in una visione introspettiva. Allora si lasciò cadere a terra, a gambe incrociate, chiuse gli occhi e si immerse nel suo essere raggiungendo la profondità dell'Essere Sublime. Il suo corpo cominciò a risplendere, così che gli occhi di tutti i Santi presenti ne furono abbagliati. E nel momento in cui, in questa immersione, egli raggiunse la quiete, la Maya di Visnu svanì da tutt'intorno a lui, e il corpo di Siva rifulse di una tale radiosità che neppure le sue schiere riuscivano a sostenerne il bagliore. Visnu trascorse in lui, si riversò in lui come la pura Luce del Cielo, e dischiuse nel suo corpo, davanti all'occhio della sua contemplazione interiore, l'intero spettacolo del loto della Creazione e del processo del mondo. Beato e sereno, al di là dei sensi e dei loro universi di distinzione, solo e puro, contemplando ogni cosa, astratto in se stesso, egli sperimentò nel suo proprio essere la presenza dell'Essere Supremo, quel Substrato di ogni Svolgimento. Vide, assorto in contemplazione, come la Sostanza Unica si sfaldi in tutti i diletti del mondo. Quello che vide all'inizio fu oscurità, che pervadeva tutto ed era priva di creature, e impenetrabile, senza tratto alcuno, come un sonno senza sogni, senza distinzione di giorno o notte, di terra o firmamento, senza luce, senza acqua, senza elementi. Solo una presenza si muoveva; immaterialmente, impercettibilmente delicata: pura coscienza, non ancora intenta; e non c'era altro. Era esattamente come se le due prime presenze eterne, la Materia originaria e l'Uomo originario, fossero perfettamente fuse in un unico intreccio indissolubile. Ma il Tempo era là, causa formale di tutto ciò che vive, sostanza primordiale dell'Essere Altissimo. E le anime ne sgorgavano senza posa come scintille che si innalzino da un

terribile fuoco. Attraverso la loro molteplicità, l'Essere Altissimo offriva Se Stesso in sacrificio a Se Stesso per poter godere gioie e dolori. Il Tempo si dispiegava e differenziava; abbracciava la Creazione, la Continuazione e la Consumazione. Il Tempo prese forma in quanto Maya di tutti gli Dei; e divenne Savitri, l'energia attiva di Brahma, Laksmi, la compagna di Visnu, e anche Sati. Nella persona di «Godimento» si unì al Dio dell'Amore. L'Uovo Cosmico prese forma e crebbe in mezzo alle acque dell'abisso, avviluppato in venti, fiamme e spazio. Poi Siva contemplò il Creatore dentro di sé, bianco come un loto bianco, raggianti di luce; e il Creatore stava dispiegando il mondo. La forma del Creatore era una, divenne tre, eppure rimase una: la figura che stava più in alto, bianca come la corolla di un loto, aveva quattro teste e quattro braccia, ed era Brahma; quella centrale, blu scuro, con una testa e quattro braccia, era Visnu; ma quella più in basso aveva cinque teste poste su un corpo cristallino dalle quattro braccia, ed era Siva. I tre nascevano l'uno dall'altro e rifluivano insieme in uno solo. Quello di mezzo, Visnu, si fondeva ora in Brahma che lo sovrastava, ora in Siva che si trovava sotto di lui, e ora Brahma spariva in Visnu, mentre Siva fluiva in lui; ora, di nuovo, erano Brahma e Siva a fondersi. Così si svolgeva la danza delle triplici figurazioni, varie nella loro unità, ed esse erano une e trine. Cullato dalle acque, e dalle acque sospinto qua e là, l'Uovo Cosmico si aprì. Ne uscì la torreggiante Montagna del Mondo, e intorno ad essa si estendeva la terra, fluttuante, e circondata da sette mari; il guscio si dispose tutt'intorno per delimitarla di confini montuosi. Siva si distinse da Brahma, e oltre a loro due c'era Visnu, che si librava sull'Uccello d'Oro del Sole. Siva scorre il Dio dell'Amore e tutte le divinità e i Santi, vide il sole, la luna e le nubi, tartarughe, pesci e mostri marini, uccelli e insetti, meteore e uomini. Poi una bellissima donna divenne visibile al suo sguardo volto all'interno, ed era stretta da braccia. Siva vide le creature nascere, fiorire e svanire. Ne vide di ridenti, e nell'estasi dell'amore, ma anche di dolenti, e altre in fuga precipitosa. Molte erano vestite splendidamente, adorne di ghirlande e di pasta di sandalo aromatica, e queste erano piacevolmente impegnate in giochi. Molte altre mandavano preghiere a Brahma e a Visnu, o si inchinavano in adorazione di Siva. Altre ancora sedevano assortite in

meditazione ascetica lungo le sponde dei fiumi o nei boschi sacri. Siva vedeva i sette mari, e anche i fiumi, i laghi e le montagne. E scoperse in che modo Maya incantava Visnu sotto forma di Laksmi, proprio mentre egli stesso si incantava contemplando la piacevole forma di Sati. Siva riconobbe se stesso solo con Sati su un alto picco montano. Erano avvinti nel rapimento dell'amore. Il bosco sacro aveva il profumo pungente dell'aroma del loro desiderio. Allora il grande Dio immerse lo sguardo nel futuro. Vide Sati abbandonare il suo corpo e scomparire, ma poi rinascere come figlia di Himalaya, il Re delle Montagne; e Siva la ritrovò dopo una lunga separazione. Uccise il titano chiamato «Il Cieco» perché l'aveva desiderata con lussuria; e loro figlio, il Dio della Guerra, venne al mondo per uccidere il titano tiranno, Taraka. Siva vide tutto ciò nei minimi dettagli. E vide Visnu, sotto forma dell'Uomo-Leone, fare a pezzi il grande titano «Veste d'Oro», e contemplò tutte le splendide battaglie tra Dei e titani; e vide la storia del mondo alternare, nel corso di questi interminabili conflitti, la spavalderia della vittoria divina alla spaventosa impotenza della sconfitta. E ancora e ancora egli vide le creature del mondo, vide tutte le forme fenomeniche dispiegarsi secondo le loro distinte qualità intrinseche, e alla fine, osservò se stesso mentre le spazzava via tutte, prendendole dentro di sé e annichilendole potentemente in sé. Rimasero solo Brahma, Visnu e Siva nient'altro, nessun'altra esistenza. Il mondo era di nuovo vuoto. Brahma entrò nella forma di Visnu e si fuse con lui. E Siva allora vide se stesso fluire in Visnu e dissolversi. Ma Visnu infine si disintegrò e fu incluso nel Supremo Divino, che è Luce perfetta, Coscienza beatificata. Quel che Siva aveva veduto era l'unicità e molteplicità simultanea dell'universo nell'Essere Altissimo, ed egli aveva veduto nel suo stesso corpo. Creazione, Preservazione, Distruzione: c'erano tutte e tre. Esse non erano né più né meno che la sua stessa esistenza, che era tutt'una con se stessa e piena di quiete. Chi è Brahma? Chi è Visnu?

Chi è Siva? Meditò Siva; non c'era un barlume di risposta. Lui stesso era l'Essere Altissimo e questo era Tutto. Dopo aver mostrato in questo modo l'unità e la molteplicità della Realtà, Visnu si ritrasse dal corpo di Siva, e lo sposo in meditazione emerse dalla sua trance profonda. Maya subito tornò a

circondarlo da ogni parte; egli provò un turbamento interiore suscitato dalle arti di lei, e immediatamente i suoi pensieri volarono di nuovo a Sati. Allora la guardò e, come svegliatosi dalle profondità di un sogno, contemplò il suo volto di loto in fiore. I suoi occhi, meravigliati, si spostarono su Daksa, quindi passarono in rassegna la circostante compagnia dei Santi, si posarono su Brahma, poi su Visnu, e restarono attoniti. Visnu sorrise. «E così ora» disse «hai visto l'unità nella molteplicità sulla quale ti interrogavi, hai scoperto il Tempo e Maya nel tuo corpo, e hai riscoperto che cosa essi sono. Hai contemplato l'Essere unico in eterna quiete e hai visto in che modo fiorisce nelle moltitudini del mondo.» «In verità,» rispose Siva «ho visto quell'Uno nel suo silenzio e nella sua infinità, e al di là di ciò non c'è nulla. Il mondo che tu sostieni non ne è distinto. Quell'Essere è la fonte da cui sgorgano tutte le creature e tutti gli Dei. E noi, Persone di Dio, siamo le tre parti e le tre forme in una di questo Essere, rese manifeste per suscitare la Creazione, la Durata e la Fine.»

«Questa è la verità» disse Visnu. «Siamo tre, ma in quella sostanza siamo uno. Perciò non devi uccidere Brahma con la tua lancia.» E questa è la storia di come Siva, riconoscendo l'identità-nella-essenza di quel che è separato-nella-forma, si trattenne dall'infliggere a Brahma il colpo mortale. La virtù bizzarra e meravigliosa degli Dei indiani è che essi fanno continuamente delle cose che non stanno né in cielo né in terra, e ne sono continuamente travolti cose che dal punto di vista dei benpensanti cristiani sarebbero (e sono) estremamente sconvenienti. Pur con tutta la loro dignità soprannaturale, essi sono la Natura in tutta la sua pienezza personificazione dei principi elementari del dramma cosmico, e non formulazioni civilizzate come gli Dei olimpici dei greci. L'essenziale, profonda verità della mitologia indiana deriva dal fatto che essa opera esclusivamente per estremi, così stupefacenti da riempirle completamente o svuotarle del tutto i polmoni tanto che anche noi siamo costretti e messi in grado di fare la stessa cosa. Spingendosi sempre il più lontano possibile (non importa in quale direzione), essa unisce continuamente i remoti estremi del simbolo come nella descrizione della festa nuziale di Siva che abbiamo descritto sopra. Una tremenda, amplissima oscillazione di pendolo fra le distanze più lontane

della realtà traversa queste sfrenate avventure, scatenando contraccolpi di opposti dai poli dell'essere. Per di più, in tutte le intemperanze dei Grandi Dei viene rappresentato il gioco sopraffacente di Maya. Fintanto che il mondo continua il suo corso, le divinità che provocano il Dispiegamento, il Mantenimento e la Conclusione di tutto sono prese nelle reti della propria autoillusione, e una volta prese la tessono loro stesse questo è il sublime paradosso; pur vedendo e sapendo tutto, e sapendo quel che loro converrebbe, soffrono e agiscono perché pervasi dall'incanto. Questo è il grande conforto offerto alla mente dall'arabesco mitico, il grande modello per comprendere e vivere la vita umana. Gli Dei Supremi, nei loro rapporti con l'incantesimo di Maya, sono esemplari, da una parte per i saggi liberati e per gli yogin, e dall'altra per i Figli del Mondo che sono ancora imprigionati nelle trappole della speranza e della paura.

LA MORTE VOLONTARIA.

Nel fragore tonante delle nubi-tamburo Siva si congedò da Visnu. Issò Sati, raggianti di gioia, sul dorso del suo toro possente, e mentre tutta la schiera degli Dei, dei demoni e delle creature sollevava un immenso clamore di giubilo, la coppia iniziò il suo viaggio. Brahma e i suoi dieci figli nati dalla mente, e i Signori delle Creature, e gli Dei e i musici celesti insieme alle danzatrici li accompagnarono tutti per un breve tratto di strada, per poi lasciarli con un solenne addio e disperdersi nelle loro innumerevoli dimore. L'intera creazione esultava, poiché Siva aveva finalmente preso moglie. La coppia giunse alla dimora di Siva tra le fortezze dei picchi dell'Himalaya, e il dio prese in braccio la sposa per farla scendere dalla groppa di Nandi, il toro. Poi congedò il toro e anche la sua tumultuosa armata. «Lasciateci soli, ora. Ma quando il mio pensiero si volgerà a voi,» disse «presentatevi immediatamente.» E così il dio e la dea consumarono la loro festa nel segreto della loro solitudine, e indugiarono a lungo amandosi l'un l'altro notte e giorno. Siva raccoglieva fiori di campo per Sati e glieli disponeva a corona sul capo; e quando Sati scrutava allo specchio le proprie fattezze egli si metteva dietro di lei, e nello specchio i due visi si fondevano in uno. Egli le scioglieva i capelli neri come la notte e li lasciava giocare finché anche lui non si sentiva contagiato da una giocosa spensieratezza. Li legava e di nuovo li lasciava liberi, e si dedicava senza posa a questa occupazione. Le tingeva i piedi graziosi di lacca scarlatta, per poterli tenere in mano mentre lo faceva. Le sussurrava all'orecchio cose che avrebbe potuto benissimo dire forte, solo per essere più vicino al suo volto. E se si staccava per un momento da lei, si affrettava a tornare il più presto possibile. Dovunque essa volgesse il passo per qualche faccenda, egli la seguiva costantemente con lo

sguardo. Coi suoi poteri magici si rendeva invisibile, e poi la spaventava all'improvviso con un abbraccio, lasciandola stordita e eccitata dalla paura. Metteva sui suoi bellissimi seni simili a loti un pezzetto di muschio simile a un'ape intenta a suggerire, poi le toglieva le collane di perle e gliele rimetteva cambiandone la disposizione, solo per toccare la sua pelle morbida come il loto. Le toglieva i braccialetti dai polsi e dalle braccia, le slacciava la veste, la riallacciava e le rimetteva gli ornamenti. «C'è una vespa» diceva «scura come te; per questo ti inseguo....» Sati si voltava per vederla, e lui le prendeva i seni con le mani a coppa. Nelle sue follie amorose riversava su di lei mucchi di boccioli di loto e di fiori di campo che aveva colto per farle piacere. E dovunque andasse, si fermasse o si mettesse a riposare, non era contento un attimo senza di lei. La coppia di sposi era appena arrivata sull'Himalaya quando giunse, vestito a festa, il Dio dell'Amore, insieme a Primavera e Godimento. Il bel Dio Primavera fece meraviglie: tutti gli alberi e i rampicanti fiorirono d'un tratto, le superfici delle acque si ricoprirono di calici di loti brulicanti d'api, venti aromatici soffiarono dal sud e fragranze inebrianti si diffusero a turbare i sensi delle più serie matrone e a sconvolgere la beatitudine dei Santi. Nei recessi ombrosi e sulle sponde di impetuosi torrenti Siva e Sati gioivano l'uno dell'altro; e il desiderio di Sati era così potente che Siva non mancò mai di godere grandemente di lei. Quando essa gli si donava era come se si fondesse nel suo corpo, annegando nel suo fuoco. Egli l'adornava tutta di ghirlande e la contemplava; scherzava, rideva e conversava con lei; si perdeva in lei, come uno yogin completamente concentrato su di sé si immerge nel Sé, e vi si dissolve completamente. Siva beveva il nettare della sua bocca e, quasi fosse il divino liquore dell'immortalità attinto alla coppa della luna, il corpo gli si riempiva di desiderio inesauribile e non conosceva affatto la spossatezza che provano gli uomini. Il profumo del suo volto di loto, la sua grazia e le sfaccettature del suo fascino lo tenevano legato come corde possenti legate alle caviglie di un elefante maschio, così che egli non poteva mai distaccarsi da lei. In simili piaceri sempre rinnovantisi la coppia divina visse nei remoti recessi montani dell'Himalaya per diciannove anni divini e per altri cinque (che fanno novemiladuecentoquaranta anni umani) in boschetti e

caverne, non conoscendo altro che i rapimenti dell'amore. Una volta, quando la stagione secca stava per giungere, la dea si lamentò. «Farà molto caldo,» disse «e non abbiamo una casa dove ripararci.» Siva sorrise. «Io non ho casa,» rispose «ma vago per la foresta senza una dimora particolare.» Così passarono quella stagione insieme sotto alberi ombrosi. Poi si avvicinò la stagione delle piogge. «Guarda, le nubi si addensano» disse Sati. «Sono come un esercito che si raduna in una moltitudine di colori, e nascondono alla vista la volta celeste. I venti cominciano a soffiare tempestosi, e la loro violenza atterrisce il cuore. Il tuono fragoroso delle nuvole, che presto manderanno pioggia a torrenti e lanceranno fulmini simili a terribili pennoni, fa tremare la mia gioia. Il Dio Sole non si vede più, e neppure il Signore della Notte, perché essi sono sottratti ai nostri sguardi da questo pesante ammasso di nubi tonanti. Giorno e notte sono una cosa sola. I cieli rimbombano da ogni parte. Flagellato dalla tempesta, il mondo intero sembra crollare sulle nostre teste, e grandi alberi, sradicati dalle raffiche, volteggiano nell'aria. Questo è un periodo dell'anno difficile da sopportare. Ti prego, ti supplico, costruisci una capanna dove possiamo trovare riparo e un po' di quiete.» Ma Siva di nuovo sorrise. «Io non possiedo nulla che potrei usare per costruire una casa» disse. «Una pelle di tigre copre i miei fianchi, e serpenti vivi, invece che ornamenti, adornano le mie braccia, il mio collo e la mia testa.» Allora Sati sospirò. E questa volta si vergognò di lui. Con lo sguardo fisso a terra, rispose spazientita: «Allora devo passare tutta la stagione delle piogge qui, nascondendomi sotto le radici degli alberi per ripararmi?» Siva si mise a ridere. «La stagione delle piogge passerà,» disse «e tu l'avrai trascorsa standotene a sedere molto più in alto, senza che una sola goccia di pioggia ti sfiori.» La sollevò in alto sul dorso di una nuvola, e poi salì anch'egli e si unì a lei nell'amore; e là rimasero finché giunsero i giorni chiari dell'autunno assolato, e allora scesero e vissero nuovamente tra le montagne della terra. La seconda volta che la stagione delle piogge minacciò di arrivare e Sati gli chiese nuovamente una casa, Siva rispose allegramente, col volto illuminato dalla luna posata fra i suoi capelli: «Là dove andremo, mia diletta, a godere il nostro amore, non vi saranno nuvole. Le nuvole arrivano solo ai

versanti delle grandi montagne; le sommità dei monti sono zone di nevi perenni, indisturbate dalle piogge stagionali. Che picco scegli? Il torreggiante Himalaya, dove ti attende Menaka, la Regina Moglie del Re delle Montagne, che ti accoglierà e si prenderà cura di te come una madre? Là gli animali selvatici sono resi mansueti dalle sante presenze, tutt'attorno, dei saggi eremiti in meditazione. Là incontrerai le fanciulle celesti e le figlie dei pinnacoli, con le quali potrai passare il tempo in compagnia, e con le sante mogli dei beati e le principesse serpi. Ma non dobbiamo trascurare, d'altro canto, l'Asse del Mondo, il Monte Meru; i suoi fianchi brillano di pietre preziose, e la sua sommità sorregge i palazzi dei Re degli Dei e dei Guardiani del Mondo. Là avresti per amica la moglie di Indra. Oppure credi che preferiresti il grande Monte Kailasa? Là troneggia il Re delle Ricchezze in mezzo ai genii della terra che custodiscono i tesori delle miniere.» Sati rispose: «Preferirei il Monte Himalaya.» E si diressero subito sulla sua sommità, dove non può giungere a volo nessun uccello, dove non arrivano nuvole, e dove giocano le mogli dei beati. Siva e Sati vissero là per tremilaseicento anni. Spesso si recavano in visita sul Kailasa; una volta andarono sul Monte Meru e si amarono nei giardini del Re degli Dei che custodisce il mondo. Il cuore di Siva era completamente in potere di Sati, ed egli era infaticabile nelle sue profferte d'amore. Giorno e notte non conosceva altra gioia, non sapeva più nulla della serena Essenza dell'Essere, non raccolse mai la sua coscienza fino al punto ardente e vivido dell'immersione in sé. Perché lo sguardo di Sati era fisso sul suo viso, e gli occhi di Siva, a loro volta, non lasciavano mai la bellezza dei tratti di lei. La fonte inesauribile della loro passione innaffiava abbondantemente le radici del loro albero d'amore, e l'albero cresceva in continuazione. Ma ora Daksa il padre di Sati, iniziò i preparativi per una prodigiosa cerimonia sacrificale che doveva contribuire al bene di tutti i mondi e di tutte le creature. Aveva dato l'incarico a ottantottomila preti di presentare le offerte, a sessantamila saggi e santi di cantare le formule magiche, e ad altri sessantamila fra santi e saggi di intonare, in un borbottio ininterrotto e martellante, proverbi e strofe aforistiche di potenza. Visnu in persona si incaricò di sovrintendere all'evento e Brahma diede i suoi consigli su tutti

i dettagli più minuti della sacra legge dei Veda. I divini Guardiani del Mondo, che vigilano sui Quattro Punti Cardinali dai versanti della Montagna del Mondo, erano i Guardiani della Porta alle entrate del suolo consacrato. La terra si espanse per essere l'altare del sacrificio. Il Dio Fuoco smembrò il proprio corpo in un migliaio di pire sacrificali. E il sacro personaggio, «Il Sacrificio», era presente di persona per essere immolato per la salvezza del mondo. Ogni cosa vivente in tutte le regioni dello spazio fu invitata a partecipare, Dei e veggenti, uomini, uccelli, alberi ed erbe. Essi cominciarono a giungere animali selvatici e addomesticati, tutti gli abitanti delle regioni superiori, santi e saggi, e tutti gli abitanti delle profondità, ricchi demoni sotterranei e magnifici serpenti, re e regine. Furono invitati nubi e montagne, fiumi e oceani; le scimmie e tutti gli esseri vennero a prendere parte alla festa. I re della terra vennero in gran pompa coi loro figli maschi, seguiti da truppe e consiglieri. Tutti gli esseri viventi in tutte le regioni dell'universo, mobili e immobili, fecero la loro comparsa; furono invitate le creature dotate di coscienza e quelle che ne sono prive. E Daksa spese tutto ciò che aveva per pagare i preti. In tutte le remote propaggini del mondo, elevate e abissali, c'era un solo essere che Daksa non aveva invitato, e questi era Siva, suo genero, e con lui Sati, la sua figlia adorata. Non erano stati invitati perché considerati ritualmente impuri. «Egli è un asceta mendicante e non è degno di partecipare al sacrificio» disse Daksa. «Medita in mezzo ai cadaveri e gira con un teschio a mo' di ciotola per l'elemosina. E neppure Sati è adatta; è sua moglie ed è contaminata dal suo contatto.» Vijaya, figlia di una sorella di Sati, visitò l'eremo montano proprio quando le creature di tutto il mondo avevano cominciato a riversarsi dalle loro lontane dimore nel luogo della festa universale. Trovò Sati sola, perché Siva si era allontanato sul suo toro, Nandi, per compiere la sua meditazione serale sulla sponda del Lago Manasa, sulla sommità del Monte Kailasa. «Sei venuta sola?» chiese Sati. «Dove sono le tue sorelle?» Vijaya spiegò che tutte le donne dell'universo si stavano recando alla grande festa offerta da suo nonno Daksa. «Sono venuta a prenderti» disse. «Tu e Siva non venite?» Un muto stupore rese vitrei gli occhi di Sati. «Non sei stata invitata?» esclamò Vijaya. «Ma come, vengono tutti i

santi e tutti i veggenti! Il Dio Luna e le sue mogli! Tutti, in tutti i mondi, sono stati invitati. E tu no?..» Sati era come colpita dal fulmine. La collera cominciò a divampare in lei, e gli occhi le si indurirono. Aveva compreso immediatamente, e la furia cresceva in lei oltre ogni limite. «E' perché mio marito reca in mano un teschio a mo' di ciotola da elemosina» disse «che non siamo stati invitati.» Rifletté per un momento, per decidere se incenerire Daksa con una maledizione, ma poi ricordò improvvisamente le parole che gli aveva detto, quella volta che gli aveva graziosamente accordato la grande grazia di incarnarsi nella forma terrena di sua figlia: «Se, foss'anche in una sola occasione, tu non dovessi accordarmi il rispetto che mi è dovuto, io lascerò immediatamente il mio corpo, che in esso io sia felice o no.» Al che la sua forma eterna divenne visibile al suo occhio spirituale, completa e incomparabilmente terribile la forma della quale è costituito l'universo. Essa si immerse nella contemplazione di questo suo carattere primario, che è Maya, nota anche come «L'Ebbrezza Sognante del Sostenitore del Cosmo, Creatrice del Mondo», e meditò: «Per il mondo il periodo della dissoluzione universale non è ancora giunto, questo è vero. Siva non ha ancora un figlio. Il grande desiderio che inquietava tutti gli Dei è stato esaudito; Siva, prigioniero del mio incantesimo, ha trovato la sua gioia in una donna. Ma che beneficio ne hanno tratto? Non ce n'è nessun'altra, in nessun mondo, che potrebbe suscitare e soddisfare la passione di Siva; lui non sposerà mai un'altra donna. Questo, tuttavia, non mi fermerà. Abbandonerò questo corpo, proprio come ho detto che avrei fatto. Più tardi potrò riapparire per la redenzione del mondo, qui sull'Himalaya, dove ho vissuto così a lungo felice con Siva. Ho imparato a conoscere la cara Menaka, la moglie pura e gentile di Re Himalaya. E' stata dolce e buona con me come una madre. Mi è diventata molto cara. Sarà la mia prossima madre. E crescerò giocando con le figlie dei pinnacoli, di nuovo bambina, e sarò la delizia di Menaka. Sposerò nuovamente Siva, vivrò di nuovo con lui, e compirò l'opera che tutte le divinità hanno a cuore.» Così meditò. Poi la collera la vinse. Chiuse con lo yoga le nove porte dei suoi sensi, arrestò la respirazione e tese tutti i suoi poteri. Il soffio vitale le fece scoppiare la sutura coronale del cranio, uscendo dalla decima porta (la cosiddetta fessura di

Brahma), e le schizzò fuori dalla testa. Il corpo scivolò a terra inanimato.

Quando gli Dei là sopra videro il soffio della sua vita, levarono un universale grido di lutto. Vijaya si gettò sulla forma senza vita e pianse straziata. «Sati, Sati!» gemeva. «Cosa ti è successo? Dove sei andata? O dolce sorella di mia madre, hai forse abbandonato il tuo corpo solo perché hai udito qualcosa che ti ha ferito? Come potrò mai vivere, dopo che i miei occhi sono stati testimoni di una cosa così terribile?..» E accarezzava le guance morte, baciava la bocca e bagnava di lacrime il seno e il volto, si lasciava scorrere fra le dita i capelli neri e lucenti, e guardava continuamente i suoi tratti ormai immobili. Con entrambe le mani cominciò a percuotersi il petto e il capo, mandando gridi laceranti con voce mezzo soffocata dal pianto, gettando all'indietro la testa in un accesso di dolore folle, e picchiandola contro il suolo. «Il dolore» gridava «distruggerà la tua povera madre, che morirà di crepacuore. E come potrà il tuo crudele padre sopravvivere per un minuto di più quando saprà che sei morta? Oh, chissà la pena, il rimorso che lo coglieranno, quando capirà in che modo barbaro ti ha trattato! Lui che conosce così bene le regole proprie al sacrificio, e che gioisce del suo svolgersi secondo la consuetudine, come potrà prestare attenzione ai dettagli di questo sacrificio immenso, quando gli verrà a mancare la fiducia nella propria saggezza? O dolce Madre, dimmi ancora una parola! Piango come una bambina. Ti ricordi di quella volta che disturbavo Siva coi miei dispetti, e tu ti eri adirata con me? O Madre, Madre! Perché non rispondi? Questo è il tuo viso, questi sono i tuoi occhi, e questa è la tua bocca: ogni attività vitale li ha davvero abbandonati? Come potrà sopportare Siva, di vedere immobili e fissi i tuoi occhi danzanti, e il tuo volto senza sorriso? Chi mi accoglierà più con parole affettuose e soccorrevoli, dolci come la rugiada notturna, come usavi fare quando venivo all'eremo? Dove ci sarà mai un'altra donna così sollecita del suo sposo, così baciata dalla gioia? Senza di te, Siva sarà straziato dal dolore, consumato dalla sofferenza; ogni volontà d'agire gli sarà tolta, e ogni capacità di sentire!..» Vijaya pianse lungamente nella sua disperazione, fissò il cadavere inerte, levò le braccia al cielo con un grido e svenne. Illusione, incantesimo, Maya dovunque,

fra gli Dei come nel mondo delle creature altrimenti non si darebbe alcun mondo in movimento, alcuna creazione continua. Quel medesimo Daksa che si era adoperato per far venire Sati al mondo e per darla in sposa a Siva la sottrae di nuovo al mondo e distrugge quella stessa unione che gli era costata una concentrazione così intensa. Per di più, tutti gli altri Dei e le altre creature che avevano preso parte con tanto entusiasmo al rito del felice ma arduo coronamento di quest'unione universalmente desiderata, partecipano con Daksa alla sua immensa cerimonia sacrificale senza neppure domandarsi dove possa essere il Grande Dio senza immaginare minimamente che la sua assenza sta per provocare il ritiro della Dea dalla scena fenomenica, e lo scioglimento del matrimonio dal quale dipende l'intera continuità del mondo. La sequenza Creazione Involontaria, Matrimonio Involontario, Morte Volontaria sembrerebbe suggerire che in questo nostro grande teatro della Vita nello Spazio e nel Tempo l'unico gesto di libero arbitrio possibile per ogni attore che sia un semplice uomo o il più alto degli Dei sia quello di abbandonare la scena. A volte un particolare interprete può credere di esercitare volontariamente i suoi poteri; ma non ha determinato lui quali questi dovessero essere, né egli ha la minima idea di ciò che si manifesterà in conseguenza delle sue azioni. E per di più le situazioni che obbligano gli attori ad agire saltano sempre fuori con tale impeto dal nulla per irrompere nel Qui immediato che la mente ne subisce un colpo violentissimo. E allora la reazione non è ponderata, ma spontanea. E sebbene fra le grandi crisi creatrici del mondo, fatte di atti irrevocabili e di decisioni che abbattano ogni confine, possano stendersi lunghi periodi di stasi che per un certo tempo consentono un gioco più ampio e soave di rapporti umani, favorendo così l'illusione di una certa libertà, nondimeno ogni volta che il momento catastrofico giunge a maturazione e infine scoppia, uomini, Dei e demoni sono travolti da un vento possente. Anche quell'unica risorsa, la Morte Volontaria, alla fine è ridotta a nulla. Sati, la dea disdegnata e insultata, ha abbandonato la scena; ma la sua sparizione non ha avuto reali conseguenze cosmiche. Un'altra donna Parvati sarebbe nata per assumerne il ruolo, e in essenza sarebbe stata tale quale Sati, pur diversa per nome e bellezza. E la situazione, insieme al

compito che le è proprio, si sarebbe a poco a poco riprodotta lentamente, indirettamente, per una irresistibile progressione di eventi. Così che l'atto volontario, alla fine, non parrebbe che un'impetuosa esplosione di emozioni, cieca e momentanea, che ha prodotto un corto circuito nelle correnti della vita e ha provocato tutt'intorno confusione, difficoltà e angoscia, ma che non ha danneggiato né risolto nulla. Chi è morto? Chi è scomparso? Suicidio e assassinio sono i moti della confusione di Maya, gesti provocati da un impotente assorbimento nell'io. Spezzare il guscio carnale, che si tratti dell'io proprio o di quello altrui, nell'illusione che per mezzo di questa violenza si sia compiuto qualcosa di decisivo, significa che il guscio ci ha totalmente tratto in inganno. La concreta condizione umana, infatti e poco importa quale si pensi che sia la sua spiegazione fisica, è in primo luogo la proiezione di una costellazione di complicazioni interiori, psicologiche, e il mondo reagisce significativamente alla follia del suo abitante. Chi è vittima della disperazione crede di poter eliminare gli oscuri labirinti delle mura interiori della paura con un esteriore, arbitrario scoppio di furore. Ma farebbe meglio a sciogliersi dai vincoli del suo io turbolento e, giunto così a un cambiamento di prospettiva, a sottrarsi alla cosa che lo teneva in pugno, semplicemente rendendosi conto che essa è irreale. Il risentimento e la morte di Sati sono segni che provano come essa sia rimasta imprigionata nella rete della sua stessa illusione; eppure... la sua rete è il tessuto del paradosso. Lei sa che dovrà ritornare. Rinascerà come Parvati, figlia del Re delle Montagne, e mediante penitenze lunghe e difficili conquisterà nuovamente il suo amato Siva. E questa volta, quando il Dio dell'Amore scaglierà i suoi dardi nel cuore di Siva, il grande dio dello yoga aprirà nella sua direzione il suo occhio mediano, l'orbita chiamata «Il Loto del Comando», e la bellissima divinità dell'arco fiorito, esuberante e autocompiaciuta, sarà incenerita come dal fulmine. Così si compirà la primordiale profezia di Brahma; o, in altre parole, si scoprirà che la catastrofe, e tutto ciò che l'ha prodotta, era da sempre scritta nel destino. E così rimarrà sospesa nella nostra mente questa domanda, se la Morte Volontaria è stata volontaria davvero. Dove inizia e dove finisce la gioscosità del gioco di Maya?

SIVA FURIOSO.

Sati era morta; Vijaya era svenuta per il dolore. L'antica storia prosegue narrando che Siva, dopo aver completato la sua meditazione serale con un bagno nelle acque raggianti del bellissimo Lago Manasa, montò nuovamente su Nandi, il suo toro bianco e splendente, e lungo le vie del cielo si avviò a casa al piccolo galoppo. Era ancora abbastanza distante, quando udì un grido acuto che gli fece agghiacciare le midolla. Vijaya era rinvenuta, e i suoi lamenti si effondevano dall'alto picco dell'Himalaya come segnali nel silenzio dell'aria notturna. Rapido come il pensiero, Nandi affrettò il passo e portò Siva all'eremo con la velocità del vento. Là il dio trovò Sati, la sua amata, morta. E, potenza dell'amore, all'inizio non poteva credere ai suoi occhi! Chinatosi, toccò dolcemente e accarezzò la guancia insensibile. «Dormi?» chiese. «Che cosa ti ha fatto addormentare?» Allora Vijaya gli narrò l'accaduto, cominciando dalla notizia del sacrificio di Daksa, al quale erano stati invitati tutti gli Dei e tutte le creature di tutti i mondi. «Non c'è una sola cosa vivente» ripeté «che non sia stata invitata!» E con ciò si lasciò andare a un pianto disperato. Raccontò a Siva, tra i singhiozzi, come fosse venuta a prendere lui e Sati, e come sua moglie avesse accolto la notizia del sacrificio. Affermò con certezza che Sati aveva capito subito perché suo padre le aveva negato l'invito. «Il volto di Sati» gli raccontò Vijaya «si indurì. Non avrei mai creduto che potesse assumere un aspetto così terrificante. Un colore spaventoso si diffuse sui suoi tratti, ed era talmente in collera da non riuscire più a parlare. Le si aggrostarono le sopracciglia, e il viso divenne teso; le si oscurò come un cielo invaso da un denso fumo. Poi rimase a sedere così per un po', e tutto d'un tratto il suo corpo esplose, ed ella sembrò sfondare la sommità della sua stessa testa, lasciando che il suo cadavere

si afflosciasse.» Siva si levò in tutto il suo furore.

Mentre ascoltava il racconto della fanciulla lasciò che la sua collera diventasse prodigiosa. Essa si convertì in una devastante conflagrazione interiore: le fiamme presero a guizzargli dalla bocca, dalle orecchie, dal naso e dagli occhi; saettanti meteore sprizzarono sibilando fuori di lui e seminarono la morte, come i sette soli della fine del mondo. In un istante egli si portò sul luogo del sacrificio di Daksa. Si fermò sul limitare, e osservò con occhi terribili l'affollatissimo terreno. Una collera sconfinata lo sopraffece quando vide là radunata l'intera creazione, ospiti che erano stati invitati da ogni angolo dei mondi, da ogni regione celeste Dei, piante, animali, santi, ogni possibile e immaginabile forma d'esistenza, alta o bassa che fosse; pesci, vermi, le stagioni, le età del mondo, tutti nella loro forma fisica; uomini e piante, ognuno nella posizione assegnatagli secondo i vari ruoli da essi sostenuti nella formazione del mondo. Siva, vedendoli tutti radunati così solennemente, ciascuno assorto nello svolgimento della cerimonia e intento a sostenere con reverenza la parte che gli spettava, improvvisamente fece uscire da sé un mostro orribile, nato dall'esplosione della sua collera: il suo nome era Virabhadra, ed era un «Signore delle Armate» dalla spaventosa testa di leone. Virabhadra avrebbe ben presto sconvolto l'ordinata processione rituale. Con un fascio di frecce in una mano, un arco robusto nell'altra, la clava nella terza e una lunga picca nella quarta, Virabhadra spinse da parte senza difficoltà uno dei Guardiani della Porta, e irruppe con un ruggito e scuotendo minacciosamente la criniera leonina nel bel mezzo del luogo consacrato. Gli Dei e tutti i re della terra si levarono con grande scintillio d'armi, ma il mostro li ricacciò indietro spaventandoli con la velocità del denso nembo delle sue frecce. Poi si gettò sull'altare dove preti e saggi profondevano le offerte. Questi abbandonarono in fretta e furia i recipienti sacrificali e si rifugiarono in Visnu, che, in piedi, si trovava al centro e dirigeva tutta la cerimonia. Visnu mosse un passo in avanti, e allora tra il Dio Universale e Virabhadra si ingaggiò un combattimento di proporzioni sbalorditive. Ciascuno assaliva l'altro con armi magiche, e si superavano continuamente l'un l'altro in miracolose trovate, finte e stoccate. Ma alla fine Visnu afferrò a mani nude il servitore

guerriero, lo fece roteare nell'aria, lo scagliò a terra e poi lo calpestò coi piedi nudi, finché gli uscì sangue dalla testa. Tutto sanguinante, Virabhadra radunò le sue forze e tornò miseramente dal suo padrone. Siva entrò nell'arena di persona, inferocito e con gli occhi rossi, e tutti i Santi si irrigidirono per il terrore. Visnu svanì; si era reso invisibile. E Siva, correndo da tutte le parti nella sua furia, rovesciò le anfore consacrate, prese a calci gli altari, che volarono in pezzi, e sparse le macerie per ogni dove. L'intera assemblea cosmica si ritrasse impaurita; molti se la diedero a gambe strillando con quanto fiato avevano in corpo. Un dio indignato osò affrontare il Distruttore con uno sguardo di collera; Siva gli fece uscire entrambi gli occhi dalle orbite col dorso della mano. Il Dio Sole, allargando immensamente le braccia, tentò di trattenere la divinità infuriata, sorridendogli intanto amichevolmente coi denti scintillanti. Ma un rapido colpo del pugno di Siva gli ricacciò i denti scintillanti sin nella gola. Siva lo afferrò, lo malmenò come un leone potrebbe fare con una gazzella e lo fece roteare nell'aria finché il sangue gli uscì dalle punte delle dita e i tendini gli si spezzarono. Quando Siva lasciò cadere il Dio Sole, affranto e inondato di sangue, gli Dei e le creature dell'universo si diedero alla fuga. Fuggivano con grande strepito e tumulto, sparsi in tutte le direzioni, e correvano a nascondersi dove potevano. Molti furono uccisi dal suo sguardo. I suoi occhi ridussero in cenere tutto il terreno sacrificale, lasciandolo nella più completa devastazione, e fecero esplodere tutti i fuochi. «L'Offerta», spaventata a morte, si trasformò in una gazzella e si diede a una fuga disperata verso il cielo. Siva la inseguì con arco e frecce. La gazzella balzò in cerca di rifugio nel reame di Brahma; ma Siva la seguì anche là. L'animale atterrito fece dietrofront, puntò verso la terra e là corse in cerca di un riparo, mentre Siva continuava a inseguirlo. Il nascondiglio che finalmente scovò era il cadavere di Sati; si nascose là e scomparve. Siva vide soltanto che l'animale era scomparso improvvisamente, e che lui si trovava davanti al corpo della morta Sati, il suo amore. Quando la vide dimenticò la gazzella. Rimase perfettamente immobile. Poi un grande grido di dolore uscì dalla sua gola. La sua bellezza, la sua bontà gli tornarono in mente mentre guardava il miracolo di loto del suo viso, la linea delle sopracciglia perfette, le sue

labbra. Ed era sopraffatto dallo strazio della sua perdita; e, come un comune mortale, si lasciò andare a un parossismo di dolore. Il Dio dell'Amore udì i suoi violenti, laceranti singhiozzi e si avvicinò, insieme a Godimento e al Dio della Primavera. Quando fu accanto a Siva, che, distrutto dall'emozione, piangeva come se i suoi sensi si fossero disintegrati, gli sorrise, incoccò una freccia sul suo arco, lo tese, e tirò tutte e cinque le sue frecce ammaliananti nel cuore di Siva. Il dio fu riarso da una vampata di calore. Sconvolto dal dolore, scoperse tuttavia di essere eccitato da un che di insidioso, e la follia aumentò in lui finché egli non perse completamente il senno e fu in preda al delirio terribile del lutto e del bisogno di lei. Si gettò a terra, poi si rialzò e si mise a correre. Ritornò e si rannicchiò accanto al cadavere, fissandolo. Sorrise dolcemente toccando il corpo e abbracciandolo, e lo chiamava per risvegliare qualcosa da quel vuoto. «Sati, Sati, Sati, Sati! Vieni fuori, non tenermi il broncio, Sati, Sati!». Il corpo era rigido e stecchito. E Siva carezzò la sua fronte e le guance. Cominciò a trastullarsi coi suoi numerosi ornamenti, giocando, togliendoglieli, uno per volta, e rimettendoglieli di nuovo, ma disponendoli in un altro modo. La sollevò e la strinse a sé, lasciò che il cadavere gli cadesse dalle braccia, si riversò sulla schiena e pianse. Quando videro il fiotto che sgorgava dagli occhi di Siva, Brahma e i mondi delle divinità caddero in preda all'ansia e alla paura. «Se queste lacrime cadono sulla terra,» dicevano «la bruceranno. Cosa possiamo fare?». Allora convocarono in gran fretta il Lento Viandante dei cieli, il pianeta Saturno, figlio del Dio Sole, il cui stendardo ha per blasone l'avvoltoio. Questa potenza aveva un tempo salvato la terra da un diluvio bevendo la pioggia e inghiottendola man mano che cadeva e l'aveva fatto per un periodo di cento anni celesti. «Nessun altro che te può fermare queste gocce prima che cadano a terra» gli dissero gli Dei. «Se la terra prende fuoco, bruceranno anche i cieli, e insieme a loro anche tutti gli Dei.» Ma il Lento Viandante era indeciso. «Se Siva si accorge di quel che faccio,» protestò «mi manda arrosto.» Gli Dei tennero consiglio. Subito promisero che con le loro arti magiche avrebbero distratto Siva impazzito dal dolore, così da non fargli notare il Lento Viandante quando questi gli si fosse avvicinato e avesse iniziato a raccogliere le

lacrime brucianti nella coppa delle sue mani. Siva era ancora disteso sul dorso. Il Lento Viandante scoprì che le lacrime scottavano tanto che gli era impossibile reggerle a lungo. Avevano cominciato a sgorgare abbondantemente. Allora si mise a raccogliere mentre sgorgavano, e poi le lanciava violentemente fino alla montagna più remota dell'universo, lontano lontano, all'altra estremità del mondo, là dove si spalanca il Vuoto, e dove ciò-che-è s'incontra con ciò-che-non-è. La montagna non era meno maestosa della montagna degli Dei, il Monte Meru, che è al centro del mondo, eppure non poté resistere al calore delle lacrime di Siva. Si crepò e si fendette nel mezzo, e il fionto bruciante si riversò nell'Oceano Cosmico che sostiene e circonda il mondo. Mescolate alle acque dell'oceano, le lacrime ardenti di Siva persero un poco del loro fuoco, e così l'universo non s'incendiò; ma non si mescolarono del tutto all'acqua. Curvarono verso oriente in una corrente fumante che scorre ancor oggi: è il fiume chiamato Vaitarani, «Quello che non bisogna attraversare»; e segna il confine del regno del Signore dei Morti. Là dove attraversa gli alti portali del castello del Re della Morte è largo due miglia, molto profondo, e ribolle di onde possenti. Nessuna imbarcazione, nessun traghetto possono attraversare i suoi flutti incandescenti. E gli Dei non osano varcarlo coi loro carri, neanche sorvolandolo nell'aria a grande distanza; perché la sua estrema impetuosità fa schizzare le lacrime fin nelle più alte regioni del cielo. Siva si sollevò da terra; il dolore lo accecava. Si chinò, si caricò il cadavere sulle spalle e, vagando impazzito qua e là, senza una meta, si diresse a oriente, parlando incoerentemente tra sé e sé. Gli Dei se ne avvidero, e di nuovo furono turbati. Si mandavano l'un l'altro delle voci. «Il cadavere di Sati non si decomporrà mai,» dicevano «fintanto che sarà in contatto col corpo di Siva.» Così lo seguirono. Brahma, Visnu e il Lento Viandante, resisi invisibili in virtù del potere magico ereditato da Maya, si introdussero nel cadavere. E allora, mentre Siva errava vacillando nella sua cieca confusione, smembrarono il corpo, lasciando cadere i pezzi a terra, uno per uno. I due piedi caddero sulla «Montagna della Dea», le caviglie un po' più in là; ancora più a oriente, nella regione detta Kamarupa «la Forma dell'Amore», il ventre cadde sulla «Montagna del Dio dell'Amore», e là vicino cadde la

coppa delicata dell'ombelico. Poi vennero i seni, insieme a una collana d'oro, e dopo di ciò le spalle, e infine il collo. Tutto il cammino che Siva aveva seguito nella sua marcia fu così costellato dei resti del corpo benedetto; e i popoli di quelle regioni orientali considerano terreno sacro questo suo percorso di dolore. Dovunque è caduta una porzione del corpo, là si erge un santuario, e Sati vi è venerata sotto l'uno o l'altro dei suoi molteplici nomi. E' invocata perché eserciti questo o quel potere miracoloso per il bene dell'umanità. E così il terribile smembramento risultò essere un beneficio per i figli del mondo. Brahma, Visnu e il Lento Viandante tagliarono certe parti del cadavere in minuti frammenti, che furono trascinati dai venti attraverso lo spazio, e furono trasportati in alto, nei campi dove il Gange Celeste scorre fra le stelle. Là caddero nel fiume sacro. Ma nel luogo in cui cadde la testa Siva arrestò la sua corsa insensata; si fermò con gli occhi sbarrati, si inginocchiò e ruppe in un gemito di dolore. Gli Dei gli si avvicinarono. Desideravano consolarlo, ma erano ancora timorosi. Rimasero a una certa distanza, ma ben presto Siva li vide. Non appena ciò accadde, egli provò una tale vergogna che si trasformò, davanti ai loro occhi, in un linga di pietra, solidificato, rigido e prodigioso, nella tortura del suo amore. Gli Dei si inchinarono reverenti.

Cantarono all'unisono le lodi dell'Eterno. Con queste lodi cercavano di ricondurre Siva alla ragione. Desideravano far rivivere in lui la consapevolezza della natura del suo Vero Essere, perché potesse di nuovo giungere a riconoscere la luce della sua coscienza eterna. «Tu sei la fonte abbondante del nettare dell'Illuminazione» pregarono. «In questa tua forma del linga sei l'Essere Altissimo. Tu sei la Sapienza. Tu comprendi la caducità delle cose temporali. O tu, punto centrale del mare dell'annullamento, a un tempo causa prima della continuità e del declino, luce di ogni luce, tu che brilli nella radiosità della tua esistenza, tu, in questa tua forma del linga, sei l'Essere Altissimo. Tutti gli Dei tremano quando ti rendi manifesto davanti a loro nella furia del tuo dolore. Perciò sii più misericordioso verso di loro, e fa' che questo tuo momento di angoscia trascorra.» Il dio, nel corso della loro preghiera, riprese dinanzi a loro la sua forma consueta, ma vacillava ancora per il dolore. Brahma gli parlò dolcemente, per aiutarlo

a ricordarsi del suo essere: «O tu, Dio, coloro che desiderano la liberazione dalla sofferenza del mondo si volgono a te in adorazione, e sono liberati. E anche quelli che sono estremamente saggi quelli che sono privi di concupiscenza, di malizia e di ogni passione, che hanno stornato il volto dai campi del dolore, e riposano beati nella pace meditano su di te. Essi contemplano continuamente, con la loro vista interiore, il terzo occhio al centro della tua fronte, poiché esso si erge al di sopra dei cinque elementi, simile al sole e alla luna, e rende luminosa la via dell'illuminazione. Quest'occhio è la realtà suprema e immacolata, il fiore senza pecca che corona l'albero immenso e variamente ramificato della tua esistenza; e si nutre del liquore della contemplazione indisturbata, suggellata nell'ardore del fervore ascetico. Quest'occhio ti dà il tuo potere, per sempre. «O tu, Dio, contempla nel loto del tuo cuore la fiamma immobile della luce immacolata; essa è serena, remotissima dalla confusione di queste passioni che ora, come una nuvola di polvere davanti al sole, la avvolgono e la oscurano. Invisibilmente visibile per lo yogin che vuole conoscerlo, questo supremo, indistruttibile, unico Eterno è, è stato e sarà sempre il tuo Io. Esso è di un'impalpabile tenuità; e tuttavia pervade il cosmo. E' gravido di potere, e i saggi vanno alla sua ricerca. E' allo stesso tempo la via e il termine della via.

Nessuno lo custodisce, nessuno può rubarlo. E' il tuo tesoro, e non ha forma tangibile. «O tu, Dio, confuso dalle parvenze di Maya, tu ora non vedi ciò che vive nel più intimo recesso del tuo cuore. Suvvia, renditi conto del carattere specioso della seduzione onnipresente; spezza l'incantesimo; dissolvilo. Riprenditi; unisciti al tuo essere quintessenziale; e riunisciti così all'Altissimo, e là rimani saldo, tu che sei il Sé. E tutto questo dolore lascia che passi. Esso non tocca il nocciolo del tuo essere.» Siva ascoltava in silenzio. Ricordava il Sé Altissimo che era sempre stato il tema e l'oggetto della sua meditazione; ma ora era incapace di riprendersi e di concentrare i suoi poteri, tanto lo sconvolgeva il dolore per la perdita di Sati. A testa bassa, rimase per un momento senza parole. Poi volse gli occhi a Brahma: «Che devo fare?». Brahma rispose: «Dio Onnipotente, distacca la tua mente dai flutti del tuo dolore, e volgi tutto il tuo pensiero all'Essere Altissimo. Il centro della

tua esistenza sta al di là di questo mare di sofferenza. Poiché l'angoscia del tempo pervade ora la tua coscienza, gli Dei sono sbalorditi e non sanno cosa fare. La tua passione riduce l'universo in polvere; il calore della tua collera brucia tutto ciò che ha vita; le tue lacrime avrebbero spaccato la terra, ma furono raccolte dal Lento Viandante, che è diventato tutto nero. Esse hanno infranto la magnifica montagna dove abitano Dei e Santi, e dove le nubi dell'aria scendono a bere; hanno ucciso i pesci del mare universale, e il loro fiume ardente fa violenza al corpo del mondo. Le raffiche torride dei tuoi singhiozzi hanno già sradicato montagne, avvizzito foreste, e le tigri così scacciate e gli elefanti, privati dei loro rifugi, impazziti, scorrazzano per tutta la terra, senza sapere dove ristare. Ogni creatura vivente è diventata nomade perché tu hai perduto il tuo centro. E là dove hai camminato col cadavere di Sati sulle spalle la terra si è spaccata sotto i tuoi piedi, e trema ancora. In tutti i cieli e gli inferni non c'è creatura che non sia stata straziata dai denti della tua disperazione. Abbandona perciò questo tuo momento di disperazione e di pena; lascia che la tua collera se ne vada per la sua strada; accordaci la tua pace! Perché tu conosci e in verità, nel tuo vero essere, tu sei l'Essere Celeste e la Coscienza della Beatitudine; serba questo Essere e questa Coscienza e questa Beatitudine nella quiete più profonda. Passeranno tremilaseicento anni (cento anni celesti) e nelle lunghe, vorticoso rivoluzioni del tempo la dea sarà nuovamente tua sposa; nel frattempo....» Siva, a testa bassa, rimase in silenzio, immerso in sé stesso, completamente assente. Ben presto si udì il suono della sua voce. «Finché il dolore non mi avrà lasciato finché non emergerò nuovamente dall'oceano della perdita di Sati... o Brahma,» disse il dio «tu devi restare al mio fianco e consolarmi. Dovunque io vada, tu devi restare al mio fianco e consolarmi.»

«Così sarà» rispose Brahma. E quando si disposero dunque ad avviarsi, le truppe di Siva si radunarono tutte intorno a loro, e venne Nandi, il suo magnifico toro bianco; Nandi attese che Siva lo inforcasse. I re serpenti giunsero e si attorcigliarono al corpo di Siva, disponendosi intorno al suo collo e alle sue membra in guisa di ornamenti. Scortato e accompagnato da tutte le figure divine dell'universo, egli ritornò all'Himalaya,

che era stato un tempo la sua casa. E là il Re delle Montagne uscì dai portali del suo palazzo di montagna per dare il benvenuto a Siva. L'adolescente Vijaya era là.

Si inchinò davanti al dio ritornato, e quando lo vide scoppiò in un pianto straziato. «O, Grande Dio,» singhiozzò «dov'è la tua amata, Sati? Senza di lei tu manchi di fulgore. Grande Dio, se dovesse mai accaderti di non pensare più a lei, nella mia mente essa vivrà per sempre; non se ne andrà mai dal mio cuore. Dal momento in cui abbandonò il suo corpo sotto i miei occhi, nessun'altra immagine si è mai presentata al mio spirito; la freccia del dolore mi trafigge, e non potrò mai più provare le gioie della gioia.» Si coprì il viso con un lembo del velo, e con un singhiozzo si accasciò a terra priva di sensi. Quando Siva la vide cadere i ricordi lo assalirono, ed egli ristette, paralizzato da uno spasimo di dolore. Le lacrime gli inondarono gli occhi. Gli Dei si sentirono nuovamente inquieti. Brahma si chinò per consolare la straziata Vijaya, poi si rivolse benevolo al dio. «O tu, Yogin di prima dell'inizio, il dolore non ti si addice. Il vero oggetto del tuo sguardo interiore è la Luce Celeste, la Maestà Assoluta. Perché questo sguardo si posa ora su una donna? Il tuo Essere è quiete suprema, forza indistruttibile scevra da ogni mutamento, al di là della percezione dei sensi. E perciò come può essere toccata dal dolore? La più alta pace che penetra i mondi è la tua realtà; coglila con la saggezza della tua anima. Sotto forma di Visnu gli yogin ti conoscono come Preservatore del Mondo. La Sati che ti ha ammalciato è Maya, l'incantatrice del mondo. Essa toglie al bambino non ancora nato, che vive ancora nel ventre materno, ogni ricordo del suo stato precedente; e in te ha infuso la medesima illusione, e per questo sei tormentato dal dolore. Mille altre volte sei stato affascinato da Sati fino a perdere il senno, e in ogni eone l'hai perduta proprio come adesso. Ma proprio come Sati è sempre tornata a te, così tu la conoscerai nuovamente come l'hai conosciuta, e le sarai di nuovo avvinto. Raduna i tuoi ricordi e contempla le mille Sati che ti sono state strappate dalla morte, così che ne sei stato abbandonato mille volte; e poi guarda come sono rinate di nuovo, e hanno di nuovo raggiunto te, che sei inaccessibile persino alle meditazioni degli Dei. Contempla nella tua visione interiore come Sati sarà ancora la tua sposa.» Accecato dal

dolore, Siva accettò la mano tesagli da Brahma, e i due si allontanarono dalla città del Re delle Montagne. Si avviarono verso occidente, e sparirono nella solitudine delle colline.

SULLE RIVE DEL SIPRA

La vita è di gran lunga troppo orribile nelle sue ineluttabili, immeritate e ingiustificabili possibilità di dolore per essere definita «tragica.» La visione «tragica» è, per così dire, solo una visione superficiale, condivisa da coloro che ancora si meravigliano, e sono incapaci di concepire. Nel condurre Siva al lago Sipra, la narrazione del Purana si rivolge ad altri temi, e tratta soprattutto dell'incarnazione di Visnu nel Cinghiale, ma poi riprende la storia di Siva e Parvati all'inizio dell'Adhyaya, che la vita è quello che è. La tragedia greca di per se stessa, che ha dato il suo nome a questa visione, è paradossalmente al di sopra di questo rimprovero, poiché si compiace del mostruoso. Eppure il diletto della tragedia attica consiste nel rivolgere la punta contro il proprio petto, in un tumulto di pietà e di terrore, e nell'esultare, sprezzanti verso la mostruosità, anche quando la freccia di fuoco penetra sibilando nel cuore, per ridurlo in cenere ma questo è ancora un atteggiamento troppo sensazionale. L'unico comportamento appropriato è quello della rituale, solenne danza di Siva nella sua follia, coi cadenzati battiti d'ala delle braccia e delle mani volteggianti, e il calpestio inesorabile dei piedi nudi, al ritmo del tintinnio delle cavigliere, e insieme il sorriso simile a una maschera. La parola *mythos* è greca; e nonostante tutte le vestigia rimasteci della mitologia celtica e germanica, tutte le volte che si menziona questa parola noi, per prima cosa, pensiamo ancora ai miti della Grecia, così come li hanno conservati e tramandati Omero, Esiodo e i poeti tragici. Ma questi parti supremi dell'immaginazione creativa sono stati deviati dalla comune corrente della tradizione popolare e sacerdotale per essere trasformati nell'espressione dei particolari problemi personali e storici propri del mondo ionico, beota o attico. Essi non trasmettono le particolari caratteristiche delle loro fonti arcaiche, che provengono dalle

epoche orfiche più antiche e irreparabilmente perdute, quando i materiali, ancora oscuramente fusi tra loro, strettamente intrecciati e grandiosamente camuffati nei loro significati fluivano nella grande corrente generale della tradizione popolare. Questo tipo di mito arcaico, primordiale, sopravvive ancora oggi nelle grandi tradizioni mitiche popolari dell'India. Ed è per questo che per il moderno, viziato lettore occidentale, che si è coltivato per benino sui suoi classici e che desidera, come affermò il platonizzante Schiller, giungere «nella terra della conoscenza solo attraverso la porta aurorale della bellezza», il nutrimento indù è a volte difficile da gustare: infatti, anche se la tradizione sacerdotale brahmanica non ha mai disprezzato, in nessun periodo del suo sviluppo, le tecniche della sofisticatissima arte poetica secolare contemporanea, coloro che scrivevano nello stile sacerdotale erano ben lontani dall'essere poeti. In genere, i loro miti rimangono a un livello popolare relativamente rozzo, e non vengono tramutati in immagini poetiche dal potere vivificante di un'economia, di una struttura e di una coerenza nuove, al servizio di una rivisitazione fresca e originale, come accade poi ai miti dell'Iliade o alle tragedie di Sofocle. Il «poetico», anzi, è usato a scopo decorativo, e con risultati spesso deludenti, in passi gonfi di retorica, privi di attrattive, di gusto e di misura, come è sempre il caso quando tenta di prendere il volo chi poeta non è. Di conseguenza il contenuto mitico ha spesso l'aria di una vecchia bellezza troppo truccata e tutta in ghingheri. Sotto la moltitudine di fronzoli non c'è nulla della rinata freschezza di un giovane volto dall'espressione radiosa, ma solo una vecchia creatura rinsecchita e rugosa dai lineamenti ricalcati. Eppure proprio queste vecchie ritinte e da tempo mature spesso possono meglio raccontare le antiche fiabe della vita; e anzi lo fanno molto meglio delle seduttrici giovani e belle. Il solo problema è quello di non rabbrivire alla loro vista mentre le ascoltiamo. In ogni caso, la forma tradizionale nella quale ci sono stati tramandati i miti dell'India ha il grande vantaggio dell'anonimato. Qui non è un singolo individuo a parlare, ma un intero popolo magari per bocca di una qualche setta, che ha una propensione speciale per questa o quella divinità, coi colori di un certo secolo e di uno specifico paesaggio, ma pur sempre un popolo: una

collettività, estensivamente valida e riconosciuta, e scevra da ogni pretesa di genialità o sensibilità particolari. Ciò che udiamo quando ascoltiamo queste storie non è la voce di un qualsivoglia personaggio, ma l'opinione unanime dei brahmani che insegnano nei numerosissimi templi e santuari mete di pellegrinaggi, e dei santi e saggi negli eremi dei boschi, e dei maestri spirituali nelle case e nei villaggi. Un gruppo numeroso, nel suo ruolo di classe insegnante, parla attraverso queste storie a un altro vasto gruppo, quello dei fedeli, e ciascuno dei due gruppi controlla continuamente l'altro e ne dipende. All'ascoltatore indigeno viene narrato tutto ciò che, anche se non lo sa, egli è e sente. Per mezzo delle immagini, dei personaggi celebri e degli episodi del mythos egli entra più pienamente in possesso degli abissi e delle vette comuni alla vita e alla cultura spirituale e religiosa universale. In nessun altro luogo si può attingere così da vicino alla fonte stessa della cultura, bevendo l'essenza originale della sua linfa di vita. E' come aver intagliato la betulla là dove sgorga la linfa che costruisce i suoi rami e la sua chioma o meglio, come aver intagliato la palma, dalla cui linfa si ottiene una sostanza inebriante; perché l'ebbrezza è uno degli effetti principali del mythos. Le culture che non lo sanno più sono prosaiche e inaridite. E la sete di miti è la voglia di una sostanza inebriante che possa stimolare e vivificare come la sostanza inebriante del soma sacramentale stimola il dio indù della guerra e del tuono, che ne beve tre volte al giorno quando gli viene offerta dai brahmani, e ne è fortificato sia nelle sue imprese di governo cosmico, sia nel suo compito di sgombrare la strada, coi suoi celesti colpi di fulmine, alle marce vittoriose del suo popolo eletto, agli Ariani vedici. Il mito è fra i nutrimenti spirituali ciò che la bevanda degli Dei (soma, ambrosia) è nei miti stessi; per mezzo suo si entra in comunione con gli esseri e coi poteri sovrumani. Il mito trascura l'individuo non lo conosce neppure. Come tutti i membri della comunità ne sono partecipi allo stesso modo, dandogli e traendone sostentamento, così il mito lega l'uomo all'essere del superuomo. Ed è per questo che in questi ultimi tempi gli antichi miti di popoli remoti e sconosciuti sono diventati così affascinanti ai nostri occhi. Con gli albori del pensiero critico occidentale, il nesso con le potenze divine che prima era stato stabilito per noi dai nostri

sacramenti e dai nostri dogmi si è affievolito; eppure oggi, improvvisamente, un livello più primitivo del mito, ricco di verità eterna, che per circa due millenni è stato rivestito e sfigurato dai dogmi e dai sacramenti della religione della rivelazione più recente, sembra avere qualcosa di molto profondo da dirci. Questo riproporsi alla comprensione e all'interesse di noi contemporanei di ciò che è stato a lungo perduto è una compensazione necessaria, su scala mondiale, per il suo simultaneo declino in India e negli altri paesi di antica cultura sotto l'urto dell'epoca tecnologica moderna. («Non è vero» dice Nietzsche «che al fondo del mito ci sia un qualche pensiero o una qualche idea nascosta, come alcuni hanno affermato nel corso di una civiltà divenuta ormai artificiale; è il mito stesso una sorta o uno stile di pensiero. Impartisce un'idea dell'universo, ma lo fa in una sequenza di avvenimenti, di gesta e di sofferenze.» Per questo possiamo guardare dentro di esso come in uno specchio o in una fontana piena di allusioni e profezie, che ci dicono ciò che siamo e come dovremmo comportarci in mezzo alle serie di eventi e di circostanze sorprendenti che ci lasciano confusi e costituiscono il nostro destino quotidiano. Se non altro, è così che gli Indù hanno sempre guardato alle imprese e alle sofferenze degli Dei e degli eroi dei loro miti e delle loro leggende. Il mito è l'unica immagine spontanea della vita nel fluire della sua armonia e dei suoi contrari antagonistici, nella piena polifonia e armonia delle loro contraddizioni. E il suo potere inesauribile sta proprio in questo). Epoche e atteggiamenti umani scomparsi da lungo tempo sopravvivono ancora negli strati inconsci più profondi della nostra anima. L'eredità spirituale dell'uomo arcaico (il rito e la mitologia che un tempo guidavano in modo visibile la sua vita cosciente) è svanita in larga misura dalla superficie del reame tangibile e cosciente, eppure sopravvive e rimane sempre presente negli strati sotterranei dell'inconscio. E' quella parte del nostro essere che ci lega a un'ascendenza remota e costituisce la nostra parentela involontaria con l'uomo arcaico e con le antiche civiltà e tradizioni. Occupandoci di simboli e miti che vengono di lontano, in realtà noi conversiamo in qualche modo con noi stessi con una parte di noi stessi, però, che è tanto sconosciuta al nostro essere cosciente quanto l'interno della terra è sconosciuto agli

studenti di geologia. Quindi la tradizione mitica ci fornisce una specie di mappa per l'esplorazione e la conoscenza di contenuti del nostro essere interiore coi quali, nello stato cosciente, ci sembra di avere ben poco a che spartire. Per essere all'altezza di questo nuovo sviluppo, anche nella nostra sfera limitata, dobbiamo cercare di penetrare i contenuti mitici di ogni possibile tradizione antica; il cambiamento, infatti, è così totale che nulla di ciò che è scaturito in epoche più recenti e che appartiene a un genere di più breve respiro può darci l'energia sufficiente per sopportare la forza del nostro secolo terrificante e per resistere al fuoco dei suoi mutamenti. La Dea Universale, la Madre del Mondo, è, tra le grandi divinità tutelari conosciute dai miti di tutto il mondo, una delle più antiche, e dotata del respiro più ampio. E' rappresentata ovunque in santuari dedicati a dee-madri locali; se ne sono trovate innumerevoli raffigurazioni che risalgono al periodo Neolitico, e alcune addirittura al Paleolitico; essa fu conosciuta dalle culture del Mediterraneo sotto vari nomi Cibele, Iside, Ishtar, Astarte, Diana; era la Magna Mater. E se si cerca di conoscere la sua origine, i frammenti testuali e le immagini più antichi possono farci risalire solo tanto da poter dire:

«In quei tempi antichissimi essa aveva questo aspetto; forse si chiamava così e così; e sembra che l'adorassero in questo o quest'altro modo.» Ma con ciò non abbiamo esaurito le cose da dire; con ciò siamo giunti al primitivo problema della sua comprensione e del suo essere. Infatti, proprio in quanto Grande Madre, lei c'era prima di qualunque altra cosa: è il *primum mobile*, il principio primo, la matrice materiale dalla quale è sorta ogni cosa. Investigare oltre lei, nei suoi antecedenti e nelle sue origini, significa non capirla, significa addirittura fraintenderla e sottovalutarla, e anzi insultarla. E a chiunque ci provi potrebbe davvero capitare la disgrazia che toccò all'insolente giovane adepto che si accinse a sollevare il velo dell'immagine della Dea nell'antico tempio egiziano di Saïs e ciò che vide lo sconvolse al punto che la lingua gli restò paralizzata per sempre. Secondo la tradizione greca, la Dea ha detto di sé: *oudeis emòn pëplon aneîle*, «nessuno ha sollevato il mio velo.» In realtà non si tratta esattamente di un velo, ma del drappo che ricopre le sue nudità femminili; il velo è un'erronea interpretazione più tarda un'omaggio al pudore. Il

senso è questo: io sono la Madre senza sposo, la Madre Originale; tutti sono figli miei, e perciò nessuno ha mai osato avvicinarmi; l'impudente che osasse farlo coprirebbe la Madre di vergogna e questo è il motivo della maledizione. Questa dunque è la Dea che scaturì dall'incubante autocontemplazione, creatrice del mondo, del Creatore Brahma. Ma quella non fu propriamente la sua creazione; fu solo la storia di come ella giunse a manifestarsi nel mondo. La sua creazione non si può descrivere né discutere perché è da lei che ogni cosa è nata, è nel suo incantesimo che ogni cosa è prigioniera, ed è in lei che ogni cosa deve ritornare. Sembra che il nocciolo del mito della Dea sia questo: a nessuno è permesso di rimanere a lungo quello che è. Questa è la circostanza che fa sì che il mondo si muova in avanti come creazione continua. Nessuno dei Celesti può rimanere quello che aveva cominciato a essere all'inizio, quello che riteneva di essere, o quello che gli sarebbe piaciuto continuare a essere senza mutamenti. Brahma diventa ridicolo. Brahma e Visnu diventano dei supplici. Il Dio dell'Amore si trova alla testa di un esercito d'Odio. (Questo significato, a stento spiegato e tuttavia svolto e reiterato nella sequenza degli avvenimenti, somiglia in qualche modo allo scopo principale della psicologia analitica; in altri termini si tratta di mettere violentemente in contatto, a costo di esperienze penose, sorprendenti e anche umilianti, forze e sfere del nostro essere interiore che tendevano a rimanere isolate l'una dall'altra, e che di conseguenza erano paralizzate e frustrate, e attraverso questa crisi di mantenere in stato di flusso creativo le energie della psiche). K'siva, l'asceta remoto e distaccato, ha appena dichiarato che non potrà mai abbandonare la contemplazione dell'Essere Altissimo, quando viene rapito nell'incantesimo di Sati, e i suoi poteri giunti alla suprema concentrazione sono sconvolti dalla lussuria e dalla collera collera al momento dell'imprudente occhiata di Brahma; folle disperazione dopo la morte di Sati. Il più libero e indipendente degli Dei, ridotto a genere disprezzato e insultato, e coinvolto emotivamente al punto di perdere il senno! Questo è un atto di condiscendenza del più alto principio divino simile a quello che san Paolo nella sua lettera pastorale ai Filippesi riconobbe in Gesù Cristo, «il quale, essendo in forma di Dio, non riputò rapina l'essere

uguale a Dio: e pure annichilò se stesso, presa forma di servo, fatto alla somiglianza degli uomini; e, trovato nell'esteriore simile ad un uomo, abbassò se stesso, essendosi fatto ubbidiente infino alla morte, e la morte della croce.» La Madre del Mondo che tutto abbraccia, con un analogo gesto di suprema umiliazione, non si sente sminuita dal fatto di essere trascinata nella sfera fenomenica quale figlia di un potere demiurgico di second'ordine, per poi dedicarsi a lunghe penitenze per conquistare la mano di Siva, che in realtà le appartiene, come suo consorte immortale, da tutta l'eternità, e per di più non è che un potere fondamentale, un aspetto basilare del suo stesso essere. La simultaneità dell'epica messinscena terrena e della remota fusione di tutti i personaggi l'uno nell'altro personaggi che prendono forma sulla scena fianco a fianco e in mutua opposizione rappresenta il significato più alto di questo mito, la cui forza e la cui figura centrale è la grande Maya, l'autoillusione che si cela e si dispiega in tutte le cose. Il fatto che tutto ciò che accade potrebbe benissimo non essere accaduto, oppure non accade, e tuttavia accade con la massima solennità entro la cornice di Maya, e proprio con lo scopo di creare continuamente questa Maya e di spingerla innanzi questo è il significato, il punto essenziale. La burla di questo mito è il modo in cui tutti i personaggi sono ingannati a turno dai trucchi del gioco del mondo; la storia è appena iniziata, ed ecco che sono tutti intrappolati, ciascuno a suo modo, ma un modo egualmente paradossale. L'inno di Brahma alla dea (la *śakti* o «potenza» propria a lui stesso e all'intero pantheon) accetta la vita nella sua totalità, tale qual essa è, abbandonandosi completamente a tutti i contrari che turbano la pace. «Tu sei l'uno e l'altro.» Egli dice sempre « e »; e ciò significa: «Tu sei il tutto nella sua interezza, in verità nulla ha da esser fatto.» Il che equivale a un'accettazione colossale, a un quasi incredibile *laissez faire* applicato alla vita. Brahma fu altrettanto prodigioso quando Kama comparve per la prima volta dinanzi a lui. Il principio creativo ammette i diritti e le rivendicazioni di ciascuno riconoscendo nella totalità della creazione la somma incalcolabile degli innumerevoli, molteplici poteri che operano necessariamente e continuamente l'uno contro l'altro. Sorpresa, perplessità e catastrofe sono le categorie di ogni avvenimento

significativo. La Creazione Involontaria, il processo della vita e della generazione è di per se stesso involontaria, accidentale. E trionfa sempre su ciò che era stato progettato. Il fare progetti, anzi, serve solo a intensificare i suoi effetti irresistibili. Il Mito della Dea indica con gesti magnifici come adattarci a questa circostanza universale tranquillamente, senza paura, perché la accettiamo e siamo essenzialmente in accordo con essa. Perciò questa storia di creazione ignora del tutto il motivo della Caduta dell'Uomo che disobbedisce alla volontà di Dio, ignora del tutto, anzi, la collera di Dio. L'individuo Dio in persona deve cooperare continuamente con nuove improvvisazioni, ed è in questo modo che procede la precaria evoluzione dell'universo. La creazione è resa possibile dal fatto che gli attori divini e umani accondiscendono a sostenere parti che non sono loro familiari, ma che vengono loro imposte da situazioni sempre nuove e sorprendenti.

Ciascuno, prima o poi, è costretto a rendersi conto che «quell'altro», che a prima vista sembra sempre disturbare il corso normale degli avvenimenti, in realtà è uno strumento indispensabile all'evoluzione del mondo. Ciò che dapprima sembra sconvolgente e sconcertante, col tempo dimostra di essere stato il fattore benefico e necessario. L'importante è che il processo della creazione continua non si irrigidisca su nessuna posizione momentanea. Esso è sempre sul punto di incepparsi; e l'atteso avvenimento successivo è sempre qualcosa di sinistro, di sorprendente, di difficile da sopportare come i cambiamenti in chi si accorge di invecchiare. In questa progressione, tuttavia, si rivela nella sua interezza la forma sublime della condizione dell'Imperituro, che si manifesta perennemente nel dare e avere della nostra esistenza fenomenica, pur trascendendola e sopravvivendole. La beatitudine e la saggezza dell'eterna crocefissione stanno proprio nel riconoscimento di quest'unica coscienza vivente. Siva, orbato e sconvolto, fu condotto dolcemente dal suo guru, Brahma, fuori dalle porte della città dove aveva subito il grande lutto della sua vita, e poi lontano, tra i picchi nevosi dell'Himalaya. Là, mentre camminavano insieme, i due giunsero a un laghetto solitario, limpido e di grande conforto per lo spirito. Brahma lo scorre per primo. E seduti qua e là, tutt'intorno alle sacre sponde, c'erano santi e saggi immersi in

perfetta meditazione; due o tre si bagnavano, in piedi, nelle fresche acque cristalline, increspando l'immagine riflessa dell'alto cielo di montagna, blu e immobile. Molti uccelli migratori, emettendo strida acute, giungevano da tutte le direzioni per posarsi sbattendo le ali sulle sue acque bordate di loti coppie di bellissime oche color ruggine che, esultanti, spiegavano magnificamente le grandi ali, cormorani dai becchi ricurvi, oche dalle ali grigie e gru siberiane che camminavano impettite sulle sponde, galleggiavano sulla superficie del lago, scrutavano nelle profondità dell'acqua e si riflettevano splendidamente; e, a volte, con un improvviso, tonante batter d'ali, dal lago centinaia di uccelli si levavano verso il cielo, e là volavano in cerchio in innumerevoli stormi, per poi subito tornare a posarsi, a svolazzare o a pavoneggiarsi. E sotto di loro, nelle profondità cristalline, nuotavano pesci dai mille colori scintillanti, visibili nel loro guizzare tra gli steli dei loti. Vi era una profusione di boccioli di loto, corolle di loto, loti blu e bianchi; e la vegetazione sulle rive era lussureggiante nella sua ombrosa frescura. Quando gli occhi di Siva videro il lago, egli fu profondamente commosso; e contemplò il fiume Sipra che ne fluiva, come il Gange fluisce dal disco della luna. Questo lago non rimane mai in secca nella calura estiva. Coloro che vi si bagnano e bevono le sue acque acquistano, secondo le leggi degli Dei, il dono dell'immortalità, e restando giovani per sempre attraversano gli anni con tutte le loro facoltà intatte. Coloro che vi si bagnano nella notte di luna piena di ottobre-novembre vengono trasportati su un fulgido carro alla celeste dimora di Visnu. E coloro che vi si bagnano per tutto quel mese vanno alla dimora di Brahma, e così sono completamente affrancati da tutti i mondi delle forme. Fu proprio presso le acque di questo lago di pace che Vinea Siva ritrovò il suo riposo e la sua maestà, nella contemplazione della sorgente e del fine dell'essere, supremi, immutabili, onnipresenti l'essere che è il sostrato, la vita e la coscienza di ogni forma di esistenza. Così si liberò dalla sua folle fissazione, che aveva minacciato l'equilibrio del processo del mondo. Si concentrò in una meditazione adamantina. E rimase così finché la Dea, ripresa nuovamente forma nelle sembianze di Parvati, la fanciulla figlia di Himalaya, il Re delle Montagne, e di sua moglie Menaka, non lo smosse nuovamente dalla sua

eccelsa solitudine a forza di lunghe penitenze spirituali e fisiche, così che la loro vita in comune ricominciò.